



COMUNE DI BREDA DI PIAVE

PROVINCIA DI TREVISO

---

*Si ringraziano per la collaborazione:*

il gruppo di ricerca: Bruscagnin Francesca  
Cattarin Remo  
Fedrigo Sandra  
Panizzo Luigi  
Pignatiello Roberto

e tutte le persone che a vario titolo hanno fornito: fonti, suggerimenti e testimonianze.

Si ringrazia inoltre il F.A.S.T. - Foto Archivio Storico Trevigiano  
che ha concesso alcune delle foto pubblicate.

Con il F.A.S.T. - Foto Archivio Storico Trevigiano, l'Amministrazione Provinciale di Treviso ha avviato un'operazione culturale importante e destinata ad irradiarsi ben oltre i propri confini amministrativi. Salvaguardare, le opere dei fotografi diventa un imperativo; con queste si manterrà viva anche la memoria storica della nostra terra veneta.

Per le autorizzazioni alla pubblicazione di documenti depositati nell'Archivio di Stato di Treviso, si fa riferimento alla concessione della Direzione dello stesso n. 4/2002, prot. n. 880 del 13.3.2002.

© Copyright 2002 - Comune di Breda di Piave (Treviso)

*Stampa:*

S.I.T. Società Industrie Tipolitografiche s.r.l.  
Dossan di Casier (TV)

Giuliano Simionato

# BREDA DI PIAVE

## Vita e storia di un Comune

Biblioteca Comunale Breda di Piave 2002

## PRESENTAZIONE

Se dovessi dire qual è stata la motivazione profonda che mi ha guidato in questi anni di impegno amministrativo, non esiterei a rispondere che è stato l'amore per la mia terra e la sua gente, senza limiti di spazio e di tempo.

Quando decidemmo di offrire ai cittadini e agli studiosi un'opera sulla storia di Breda ci si ponevano due possibili percorsi: quello di una ricostruzione sommaria degli avvenimenti, evidentemente di rapida stesura ma certamente anonima e superficiale, oppure quello di uno studio scientificamente fondato su fonti note e sconosciute.

Preferimmo questa seconda strada, consapevoli delle difficoltà tipiche di quando si imbocca un percorso mai intrapreso, e dei tempi, che non sarebbero stati certamente brevi, ma sostenuti anche dall'idea che un'opera è tanto più valida quanto più è frutto di una ricerca aperta ad ogni possibile apporto, ad ogni spunto sconosciuto, ad ogni tipo di fonte nota o emergente. Ne è seguita un'esperienza esaltante perché, a mano a mano che l'autore aggiungeva capitolo a capitolo, sul territorio cominciava a nascere e a svilupparsi una nuova coscienza storica.

Non a caso in questi anni sono nati gruppi di ricerca, sono state prodotte alcune pubblicazioni tematiche di storia locale, sono stati sviluppati alcuni progetti archeologici con relative campagne di scavo e con l'acquisizione di interessanti e diversificati reperti; si sono intensificate le iniziative didattiche e culturali sul tema della storia locale. E' maturato nei giovani e nella popolazione in generale un nuovo stimolo alla conoscenza e all'approfondimento delle conoscenze storiche del proprio territorio.

E' allora con grande soddisfazione che l'Amministrazione Comunale di Breda di Piave saluta quest'opera sul nostro Comune, resa possibile dalle minuziose ed accurate ricerche del Prof. Giuliano Simionato che, con grande umiltà ed altrettanta intelligenza, ha accettato il nostro invito a ripercorrere il cammino delle nostre comunità per riscoprirne eventi sconosciuti e per riportarne alla memoria storia, cultura e tradizioni cadute nell'oblio.

All'autore va riconosciuto il merito di non essersi limitato a scrivere semplicemente con la penna, ma di essersi immerso nell'impresa con cuore, vorrei dire con affetto.

Si tratta del primo libro organico e completo su Breda di Piave, una sorta di "biografia" della nostra comunità che mette in luce i diversi percorsi che l'hanno via via caratterizzata, nel contesto dei grandi eventi storici, fino a determinarne l'attuale fisionomia. Va anche detto che l'opera non è da considerarsi esaustiva, anzi il lettore potrà trovare via via nei diversi capitoli ulteriori piste di approfondimento e di studio.

Siamo comunque convinti, con la presente pubblicazione, di aver reso un servizio prezioso alla cultura della nostra comunità e di aver fornito uno strumento di conoscenza utilizzabile da tutti, vuoi per scoprire la propria identità o semplicemente per conoscere, per amore del sapere.

Ed è perciò che vorrei dedicare l'opera agli amici concittadini di Breda di Piave, a quelli che vi abitano da più generazioni, ai nuovi arrivati che hanno scelto, in questi ultimi anni di insediarsi, agli stranieri provenienti da culture e Paesi diversi; un'opera anche indirizzata a tutti quei Bredesi che, pur non abitando più in questo Comune, conservano tuttavia un qualche legame con questa terra dove hanno avuto i natali e dove sono passati.

Mi auguro che questo sforzo letterario contribuisca a far sorgere o ad alimentare in tutti e in ciascuno un po' di amore per questa nostra terra e ad accrescere l'orgoglio di essere cittadini bredesi, primo passo obbligato per appassionarsi a contribuire alla crescita associativa, sportiva, culturale del territorio e quindi per porsi in continuità con il nostro passato a vivere il presente guardando il futuro; e questo significa scrivere la propria storia personale e comunitaria.

Le pagine che seguono ci condurranno a conoscere la nostra storia; non so se il nostro passato sia più o meno interessante di quello di altre comunità: personalmente, leggendo in "anteprima" i capitoli che l'autore ha avuto la cortesia di sottopormi, ho provato interesse ed emozione. Una cosa è certa: Breda è ciò che la sua storia ha costruito, una storia affascinante perché unica ed irripetibile, e sarà quella che lo sforzo e l'intelligenza di ciascuno e di tutti contribuiranno a costruire in una sintesi dinamica che continua nel tempo, dove si può essere attori o semplici spettatori.

Il Sindaco  
*Alfonso Beninatto*

## PREMESSA

Quest'opera, commissionatami alcuni anni fa dall'Amministrazione Comunale di Breda di Piave ed ora giunta alla stampa, corona una stesura più volte intrapresa e per più motivi (non ultimo quello della sua vastità e complessità) sospesa e ripensata, oltre un non lieve impegno di ricerca e di redazione. Essa vuol essere una monografia, sintetica ma insieme organica, delle vicende del territorio, rivisitate sino ai nostri tempi.

Chi si propone di scrivere di una comunità ricercandone, accanto ai dati cronologici, le caratteristiche, di coglierne cioè le dinamiche e l'evoluzione contestualizzate entro significati di vita, si fa carico di un passato da indagare, da ricostruire e da restituire secondo una dimensione collettiva, avvalorando la presenza e il ruolo delle generazioni che l'hanno espresso o che vi hanno fatto da sfondo. Il compito, pertanto, assume valenza pedagogica poiché esplora - spesso in chiave interdisciplinare - gli intrecci di un vissuto che a tutti appartiene come storia e memoria. Si tratta, in altri termini, di rendere plausibile un itinerario aperto a vari orizzonti e presenze, ma rispettoso della continuità e del processo di costruzione dal basso, tale - infine - da raggiungere il maggior numero di destinatari e non solo gli addetti ai lavori.

Il libro è venuto costruendosi con questi criteri, compendiando annali, testimonianze (comprese le fonti orali) e tradizioni secondo un respiro che, senza indulgere a tentazioni di più volumi, considera lungo un filo conduttore aggregante comunità rimaste a lungo distinte, quali appunto le frazioni che solo da due secoli formano la medesima realtà amministrativa. Con tali assunti, l'esposizione procede sullo sfondo di periodizzazioni significative, che consentono la comparazione e il rispecchiamento di macro e microstoria; il taglio trasversale non impedisce di addentrarsi nelle singole entità mettendone in risalto le peculiarità.

La medesima impostazione rifluisce nella disamina della vita comune, della cultura materiale, dei riferimenti naturali e ambientali, e cerca di governare con equilibrio materie che avrebbero diversamente rischiato di sovrapporsi o di causare interruzioni. Anche quando, attraverso capitoli distinti, ci si sofferma alle fisionomie parrocchiali, l'ottica è di considerarle entro un più lato quadro di riferimento.

Il lavoro, come già rilevato, non rifugge da finalità didascaliche, in quanto prima silloge documentaria aperta a ulteriori piste di approfondimento. Ciò ispira anche l'esposizione, scientificamente fondata e insieme accessibile, che offre una rassegna di fatti, segni e valori che hanno orientato il passato e possono aiutare a comprendere il presente. Intento precipuo è quello di favorire un approccio dinamico con la realtà bredese, sostanziato di avvenimenti, figure e realizzazioni attraverso una sequenza tematica che, muovendo dalle premesse geografiche e antropiche, si estende alle vicende politico-amministrative e generazionali, queste ultime più silenziose ma non meno importanti nella definizione dei parametri collettivi.

Resto consapevole che le caratteristiche di specificità, in lavori onnicomprensivi come questo, non sono facili da coniugare: il respiro della trattazione deve tener conto, oltre che del materiale esistente, delle proporzioni. Più che una ricerca originale, il contenuto si presenta quindi come una compilazione aggiornata degli argomenti, pur se alcuni capitoli hanno il pregio dell'inedito. Ciò, comprensibilmente, ha comportato alcune scelte, privilegiando magari - anche in rapporto alle notizie disponibili - determinati aspetti e contenuti rispetto ad altri che potranno essere ulteriormente ripresi e sviluppati. Nondimeno, ogni capitolo è frutto di una coscienziosa ricognizione e collazione di quanto reperito, così come il testo, interamente steso dal curatore, concorre anche stilisticamente all'armonia dell'insieme.

Attenzione particolare si è posta nella collocazione dei documenti, che seguono i relativi capitoli come contributi più dettagliati; si sono ugualmente curati il corredo fotografico, l'apparato bibliografico e gli indici. Accanto al repertorio archivistico e bibliografico, favorito da alcuni collaboratori, sono stati considerati i segni del costume, della toponomastica, del tessuto artistico e urbanistico, taluni dei quali divenuti ormai labili.

A quanti hanno sostenuto la mia fatica o vi hanno comunque corrisposto, un grazie sincero: in particolare, a Alfonso Beninatto e a Sandra Fedrigo, che l'hanno costantemente e fattivamente seguita. Pur non essendo di Breda, ho ormai contratto col territorio una consuetudine e una familiarità che spero abbiano impresso uno spessore di intimità all'opera, che mi auguro corrisponda alle aspettative della cittadinanza, della scuola e degli studiosi.

Qualcuno ha affermato che una comunità è realmente tale quando se ne scrive la storia o se ne raccoglie la memoria con amore e con orgoglio. Possa questo contributo aiutarci a ricordare e farci incontrare fra generazioni.

Giuliano Simionato

## Capitolo I

### L'AMBIENTE

#### GEOMORFOLOGIA

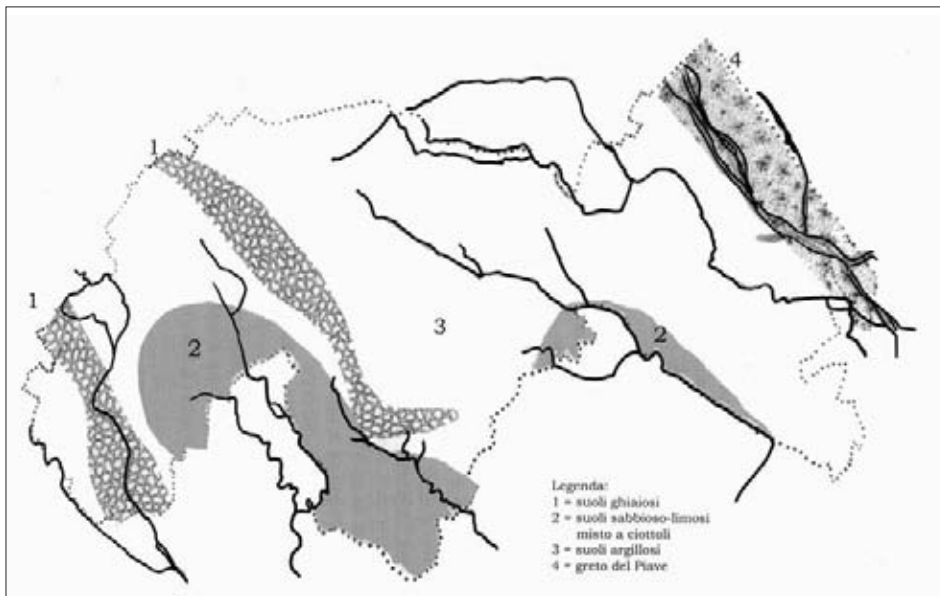
“...Uno dei bei villaggi della pianura trevigiana è anche Breda, situato in mezzo a saluberrime e fresche fontane salienti, sulle sponde di quel fiume placidissimo che con le sue limpide acque lo rende soave e, bagnando molte altre parrocchie, dall'ultima di queste si chiama Musestre. L'ubertosità del suolo invoglia il laborioso coltivatore ad estendervi la vite e i cereali, sicché - anche con l'aumento delle moderne foraggere per l'allevamento del bestiame - le vaste praterie, succedute nei secoli ai pascoli comunali e alle boscaglie, vanno scomparendo...”.

Così, stendendo nel primo Novecento alcune memorie rimaste manoscritte, descriveva la propria terra monsignor Luigi Zangrando, confermandone le caratteristiche colte mezzo secolo prima da Francesco Scipione Fapanni: “...Quivi le acque benefiche e abbondevoli sovengono a molti bisogni, danno moto all'industria di vari opifici e la coltivazione agricola corrisponde propizia ai sudori dell'uomo; questo tratto di fertile pianura sparso di casali, adorno di palagi e operoso di fabbriche, è dei più ridenti e beati della provincia...”.

Correva il 1859 allorché l'erudito tratteggiava i luoghi, e anche allora il Comune, posto a una decina di km. a nord-est di Treviso fra gli 11 e i 27 metri sul livello del mare, delineava con andamento orizzontale un'area confinante con Maserada, Carbonera, San Biagio di Callalta, col fiume e, sulla sinistra, con Ormelle e Ponte di Piave. Solo da pochi decenni concorrevano all'unità amministrativa le frazioni di Pero, Saletto e San Bartolomeo, nonché la borgata di Vacil, già indipendenti e diversamente aggregate prima dell'ordinamento asburgico. Pressoché corrispondente ai 25,6 kmq. odierni era la sua estensione, tranne alcune rettifiche che sarebbero seguite con Carbonera, e nel 1868 Vittorio Emanuele II ne avrebbe sancito l'attuale denominazione. Non va dimenticato tuttavia che ciascun centro, benché partecipe dello stesso contesto, visse - specie sotto il profilo ecclesiastico - vicende peculiari, esercitando altresì autonomia amministrativa. Le diversità secolari renderebbero pertanto riduttivo il tentativo di assimilarli, pur cercando il nostro lavoro redazione unitaria e piste di lettura trasversali. Perciò, accanto all'evoluzione complessiva del territorio, ci soffermeremo su vari aspetti monografici.







*Tipologia dei suoli (da "Archeologia del territorio. Nuove acquisizioni...").*

## FISIONOMIA PLAVENSE

L'intera area comunale è terra d'alluvione. I sedimenti fluvioglaciali del Quaternario (da 84.000 a 30.000 anni fa), e quelli post-glaciali sparsi lungo il ventaglio di deiezione del Piave allo sbocco in pianura, ne spiegano la conformazione ghiaiosa. Fu specialmente dalla sponda destra che - lungo le linee naturali di deflusso - avvennero le esondazioni. Altri rami ricadevano dai ciglioni di Spresiano, Lovadina e Maserada - attraverso Breda, Carbonera, San Biagio, Sperscenigo e Roncade - nel grande collettore del Sile. Sconcertante per la volubilità, ma importante come fonte di sussistenza, il fiume conserva tuttora la sua centralità. Ha spostato paesi, marcato usanze e dialetti, offerto risorse, preteso vite, e ciò che l'ha caratterizzato nel Novecento è stata la risonanza della grande guerra che ne ha fatto un simbolo. Ribattezzato al maschile sull'eco della vittoria, è stato oggetto di ricostruzioni, presidi e impianti irrigui senza cessare di essere un punto di allerta. Ne testimoniano la vicinanza i materiali impiegati nel contesto abitativo, i richiami balneari e la toponomastica. Rilevante anche l'aspetto naturalistico. Salici, robinie, piante d'alto fusto come pioppi ed olmi esercitano un'apprezzabile azione di consolidamento, mentre le grave costituiscono un ultimo esempio di prateria stabile. Da sempre, vi si è praticata l'estrazione d'inerti,

causa peraltro di erosione del manto agricolo e d'interferenza con la falda freatica. La natura dei terreni si rivela, a seconda della velocità delle antiche correnti, calcareo-sabbiosa o sabbioso-limosa, per assumere via via la fertile grana argilloso-sabbiosa che dà inizio alla bassa pianura solcata dalle risorgive. I substrati sono un impasto di matrice dolomitica favorevole ai cereali e alla vite; particolarmente idonei alla produzione vivaistica i terreni di maggiore sabbiosità.

Il clima è quello temperato sub-continentale, con valori medi annui fra i 12 e 13° C. senza limiti critici per le colture, e piovosità media di 1.008 mm. annui regolarmente distribuiti. La viabilità si snoda sostanzialmente entro arterie romane e altomedievali: lambiscono il territorio la via Claudia Augusta Altinate (intersecante la Postumia) e, a sud, la Callalta. L'insistenza sugli antichi tracciati risente della mancanza di tangenziali atte al traffico pesante e agli scorrimenti.



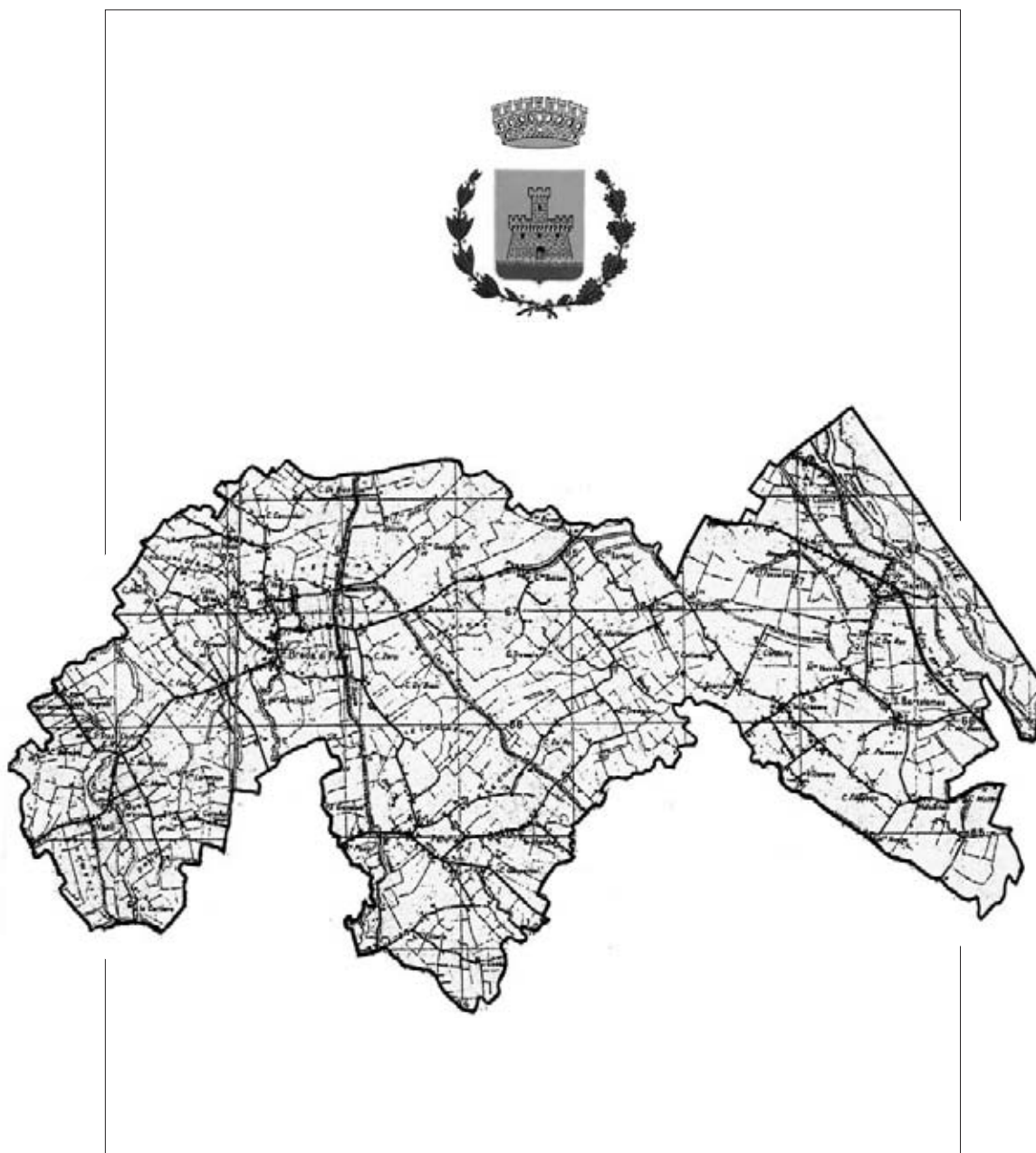
*Panorama sul Piave.*



*I fontanili.*

## REALTA' DI RISORGIVA

Il territorio presenta una ricca idrografia all'incontro tra la pianura permeabile e quella impermeabile. La fascia dei fontanili che l'attraversa da nord-ovest a sud-est lo garantisce da deficienze pluviometriche e protrae l'ecosistema delle zone umide. A modesta profondità (normalmente attorno ai 2 metri), pullulano acque di portata costante (fra i 2,02 e 1,13 metri cubi al secondo) che delimitano un intreccio di fiumicelli tributari del Sile e del Piave. La rete sorgiva si riconduce ai bacini del Mignagola (Bagnon, Nerbon, Mignagoletta, Fossalon), del Musestre (Musestrelle, Fossa), del Vallio (Pero, Levada), e del Meolo (Meoletto, Acquicciola). Ad est c'è il sistema del rio Piavesella, comprensivo del Dolzal, del Crespolo e del Crespoletto. Pur modesti per alveo (da 7 a 12 metri) e lunghezza (solo il Musestre e il Vallio superano la ventina di km.), tali fiumi rivestono importanza storica ed economica, in particolare il Musestre, che nasce a 22 metri sul piano di campagna, a nord-ovest della chiesa del capoluogo, snodandosi tranquillo fino al Sile; piuttosto secondario, invece, l'affluente Musestrelle, che dà il nome all'abitato di San Giacomo. Tutto ciò ha favorito gli opifici e l'acquacoltura. A fine Ottocento, ad esempio, fu aperto sul Mignagola l'impianto ittico sperimentale di Vacil diretto dal naturalista



*Araldica e topografia del Comune.*

*Lo stemma comunale si rifà al fortilizio attorno a cui gravitò nel Medioevo la vita del capoluogo. Consiste in “uno scudo sannitico, d’azzurro, al castello di rosso, merlato di sei alla guelfa, chiuso di nero, finestrato di tre dello stesso, munito di una torre merlata di tre alla guelfa e fondato su campagna di verde al naturale”.*

Giuseppe Scarpa. Ma, se lo sfruttamento di un tempo fu funzionale e corretto, una tecnologia irrispettosa dell'habitat può oggi ingenerare squilibri e compromettere l'ecosistema. I corsi del Comune mostrano invero un basso indice d'inquinamento e, accanto alle piante acquatiche, accolgono la fauna tipica delle zone palustri e riparie.

## IL CONTESTO ANTROPICO

Nelle sue divagazioni, prima della costruzione di arginature efficaci, il Piave era frenato solo da boschi, macchie od ostacoli naturali, e stratificazioni di ghiaie e sabbie colmavano le depressioni. Varie tracce parlano della capacità del fiume e delle dure condizioni di sussistenza. L'agricoltura ridusse via via le coperture arboree, sopravvivenze della foresta planiziale che si estendeva nella Padania. I territori con risorse idriche furono del resto i più adatti agli insediamenti. E' arduo determinare l'epoca di antropizzazione, ma alcuni rinvenimenti - come un nucleo di lame silicee o la cuspide bifacciale di un pugnale pure in selce (ora al Museo di Treviso), trovati nelle fondamenta di un ponte fra Breda e Pero - riportano alla cultura eneolitica di Remedello, ossia all'età fra il 2500 e il 2000 a. C., in cui si radicò, favorita dalla metallurgia, l'economia agricola. Reperti più tardi, come una fibula bronzea pre-romana e una punta di freccia in ferro affiorata in località Campagne (sito illuminante anche per epoche successive) potrebbero richiamare presenze paleovenete. Le comunità fiorivano già alcuni secoli prima di Cristo, dedite all'agricoltura, all'allevamento e all'artigianato, praticando i luoghi di culto (dea della fecondità fu Reitia) e l'inumazione dei defunti. Il venetico, lingua di matrice indoeuropea, ha lasciato iscrizioni supponenti una scrittura sillabica e vari etimi, fra cui quello del Piave, la cui radice ("plov, plawa") allude a limpide acque. Il mondo romano porterà testimonianze più incisive, penetrando con una pacifica assimilazione e organizzando razionalmente il territorio.



*Scorcio di risorgiva.*

Appendice al Capitolo I

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Habitat e toponomastica  
L'acquario di Vacil



## Habitat e toponomastica

Anteriormente al primo millennio cristiano, la zona era un susseguirsi di boschi e di acque. Il contesto attuale, risultante da secolari stratificazioni agrarie, ha mutato il paesaggio originario. Sono ormai scomparsi, con l'espandersi delle coltivazioni, i grandi alberi, monumenti verdi della foresta planiziale, e residui di antiche selve saranno stati pure i tronchi fossilizzati rinvenuti nel territorio. Stentiamo a immaginare, dietro la geometria degli appezzamenti e degli insediamenti, l'ambiente arcaico, ma il rapporto vitale con la natura è testimoniato dalle località che ne trassero il nome. Al riguardo, la toponomastica ne rivela le caratteristiche. Predominante è l'elemento idrico, col richiamo alle alluvioni e ai sedimenti ("grave"), alle depressioni ("maretti"), a cumuli di ghiaie ("maceries", "maserade"), ai transiti ("passo", "guado"), agli argini e agli sbocchi ("bova", "bovon"), a terre frastagliate ("marche").

Acque più tranquille attestano gli idronimi Mignagola ("minor aquula"), Fossalon, Fontanone, Bagnon ("balneum"), Riul ("rivolus"), Aquicciola, taluni in senso figurato (Crespolo), e i relativi manufatti (Ponteselli, Pozzetti, Molino, Molinetto, Cartiere...).

Evidente nome pastorale è Vacil, mentre il paesaggio palustre è ricordato dal termine Cannaregio e dai "casoni" coperti di strame, e ricca è la campionatura vegetale. Furono i salici a contrassegnare Saletto e Salgareda, e dal querceto di pianura trasse nome Rovarè, così come Fagarè dalle faggete. A Breda, la contrada dell'Albera tramanda antichi pioppi, la cui memoria è ripresa in via Talponi. I carpini distinguono invece Pero, oltre a piante da frutto che lungo la "Cal del brolo" supponiamo dello stesso etimo ("pirus"), le quali tornano nel capoluogo in via Parè. Alni od ontani contraddistinsero, ai confini con Maserada, il colmello medievale di Alnedo od Onedo. Ancora la frescura di un "boschieret" a Vacil o di una "Callombra" a Breda, senza trascurare la classica "Villa nemoris" (un bosco, forse, dal significato sacrale), esposta ai pericoli di uomini e fiere, come suggeriscono le località Paralovo ("cave lupum") e Marcanton (corruzione di "Malcanton"). A Villanova si ravvisa infine un borgo ricostruito, o sorto ultimo in azioni di bonifica. Informazioni illuminanti, dunque, dei rapporti fra elementi naturali e antropici, quelle affioranti dalla vecchia viabilità, restituenti un'identità ambientale che lo stradario comunale ha opportunamente conservato.

### L'acquario di Vacil

dalla *Gazzetta di Treviso*, n. 77, 20-21.3.1896.

"...Vacil di Breda dista qualche chilometro dalla città ed è attraversato da un fiumicello, il Mignagola, che nasce poco discosto dal paese, ancora vergi-

ne - a quell'altezza - d'industrie di qualsiasi specie; ed è per questo che da qualche tempo, fatti gli opportuni assaggi, si è trovato nella purezza di quell'acqua sorgiva la via propizia per l'impianto di un acquario governativo, di cui è attuale direttore l'egregio prof. Giuseppe Scarpa. Fu con la sua collaborazione che il compianto conte Alessandro Ninni piantò anni addietro, utilizzando il corso del Mignagola che in precedenza alimentava una sua cartiera posta in Vacil, un incubatorio per salmonidi, mettendo a disposizione del Governo un apposito locale della stessa. I risultati ottenuti nell'allevamento destinato a ripopolare i nostri fiumi di superbe trote furono subito tali da incoraggiare l'opera utilissima. Oggi l'acquario è annoverato fra i pochi che in Italia abbiano dato esito soddisfacente, e la sua visita riesce di estremo interesse.

L'acqua cristallina del Mignagola, portata a conveniente altezza da apposite ruote, penetra nel locale d'incubazione e passa per un doppio filtro; poi, per diversi condotti, viene distribuita in vaschette zincate passando un'altra volta per altrettanti vasi di ghiaia allo scopo di depositarvi le impercettibili sostanze eventualmente sfuggite al primo drenaggio. Vi arriva dal di sotto, per un fondo di reticelle d'ottone, fresca e purissima, rinnovandosi sempre per una bocca riparata pur essa da reticella. Depositare le uova (per le quali il nostro Governo è tuttora in massima parte tributario all'estero, acquistandole a Torbole su quel di Trento), il loro dischiudimento avviene dopo una ventina di giorni all'incirca, e quei pesciolini minuscoli e vivacissimi popolano le vaschette e si nutrono di cervella, fegato di bue e carne trita che l'inserviente appronta ogni giorno. Gli avannotti rimangono nelle vaschette due o tre mesi finché, giunto il momento - e prima che per effetto della stagione l'acqua aumenti di grado -, vengono distribuiti nei fiumi in località appositamente scelte, ove l'acqua dia maggior affidabilità di purezza ed ove la mano nemica del pescatore di contrabbando abbia a scovarli il più tardi possibile, permettendone così lo sviluppo che talvolta raggiunge il peso di due o tre chilogrammi e la lunghezza di 35 centimetri. La mortalità in questi ultimi anni fu affatto trascurabile e, mentre nelle altre stazioni ha raggiunto il minimo del 5 o del 6%, nell'acquario del dott. Scarpa, divenutone degno direttore dopo il Ninni, non ha mai oltrepassato il 3 o il 4%. Negli anni '93 e '94 furono poste nell'incubatorio 200.000 uova di trota da fiume, scelte nella specie di "lacustris, carpio, iridescens"; la trota "carpio", com'è noto, è la più comune nelle nostre acque. Furono poi così distribuiti gli avannotti: nel 1893, 50.000 nel Sile presso Treviso e 25.000 a Morgano. Nel 1894, 25.000 ne furono immessi nel laghetto di Serravalle, altri 25.000 nel Meschio a Vittorio, 25.000 nel Livenza presso Motta, 1.500 nel Mignagola presso Treviso. Nel 1895 si ricavarono 150.000 avannotti così distribuiti: 50.000 a Ponte di Piave, 50.000 nel Piave a Nervesa, 40.000 nel Sile a Casier, 10.000 nei corsi d'acqua di Trevignano. Quest'anno, gli avannotti sono destinati al

Sile e al Livenza; una parte, come già dicemmo, venne immersa giorni fa a Morgano.

La visita all'acquario, tenuto con cura esemplare, ci ha lasciato la più grata impressione, e ci ha indotto a riflettere che, se a Roma si è sprecato un milione per un acquario con utili nulli, si potrebbe bene spendere qualche migliaio di lire a Treviso dove i risultati sono invece splendidi, ed ove all'incubatorio esistente si potrebbero aggiungere delle grandi vasche nei locali della cartiera in disuso cui accennammo, dando così meritato sviluppo all'utile allevamento. Non sappiamo se in ciò consenta l'opinione dell'egregio prof. Scarpa, ma non la crediamo difforme dalla nostra; tutto sta che l'utilità di un incremento dell'incubatorio di Vacil di Breda entri nella mente del Governo e che questi trovi giusto occuparsene con maggior interessamento di quello dimostrato sinora".



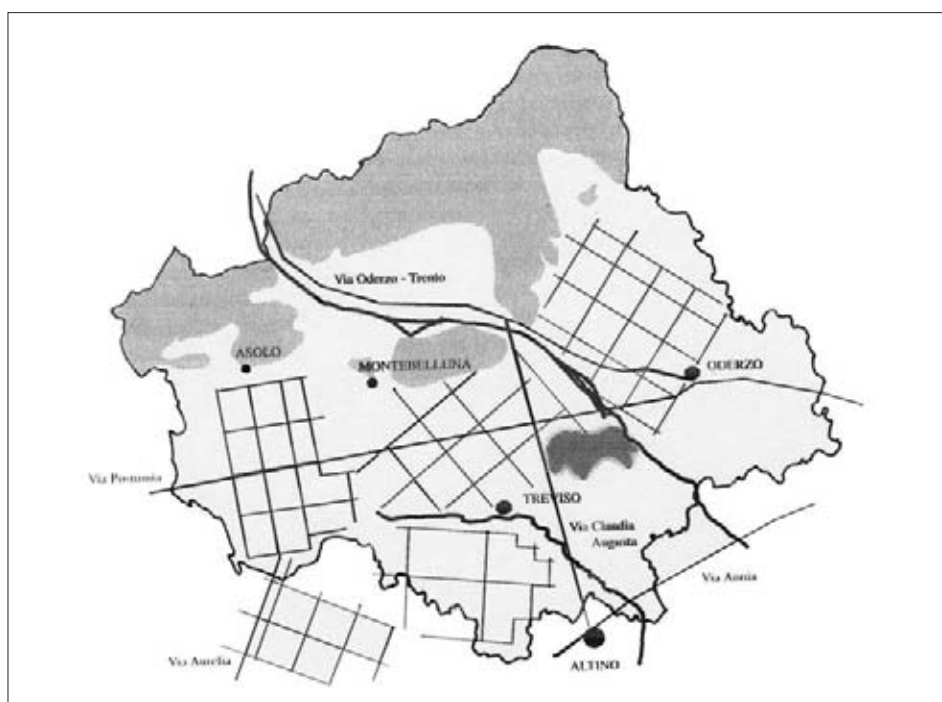
*Complesso vivaistico del Comune.*

## Capitolo II

### LA ROMANIZZAZIONE

#### VIABILITA' E COLONIZZAZIONE

L'insediamento abitativo e l'assetto fondiario crebbero durante il romanesimo. Le vie militari realizzate a tutela dalle bellicose genti d'oltralpe intersecarono anche il Trevigiano e, lungo gli itinerari vigilati dalle guarnigioni, fiorirono le terre concesse ai singoli e alle comunità. Probante, al riguardo, l'etimologia di Breda ("Brayda" nella bassa latinità), richiamante i terreni o "praedia" assegnati a chi avesse servito nell'esercito, e come incentivo alla



*Area comunale e centuriazioni romane (da "Archeologia del territorio...").*

colonizzazione. Il toponimo, diffuso nella Padania longobarda anche come patronimico, indicherebbe - non diversamente dal "Foresto" medievale - dei fondi rustici suburbani, senza trascurarne la presenza in area friulana nel senso di podere chiuso, e anche di vigna.

La viabilità del territorio fu dunque in stretto rapporto con l'organizzazione economica e sociale impressavi dai Romani, dato che fra Piave e Sile correvano gli scambi mediterranei ed europei. Fu soprattutto con la fondazione di Aquileia come caposaldo altoadriatico e con l'intensificarsi dei transiti e dei commerci che questi estesero sempre più la loro impronta sulla regione, omologandola sotto un protettorato. Le vicinanze, attraversate dal 148 a. C. dalla Postumia collegante Genova ad Aquileia, furono lambite più tardi dall'Annia, ricalcata per un tratto dalla Callalta. Corse inoltre fra Vacil e Vascon la Claudia Augusta Altinate, che giungeva attraverso il Bellunese e il Trentino sino al Danubio. L'integrazione avanzò con l'estensione nell'89 a. C. del diritto latino, sinché un quarantennio dopo le comunità cisalpine furono ammesse da Cesare alla cittadinanza romana. Nella "pax" che le assimilò all'Italia augustea, la "Venetia et Histria", comprensiva del municipio di Tarvisium ascritto alla tribù Claudia, ebbe il titolo di "Decima Regio".

## CENTURIAZIONE E INSEDIAMENTI

Fu la centuriazione a pianificare la produttività, rispettando comunque i "compascua" incolti, successivamente mantenuti come beni comunali. Disponendone di fatto come "ager publicus", Roma assegnò la terra ai nuclei indigeni o ai suoi veterani, adottando nel Trevigiano il modulo di 20 x 21 "actus" per centuria, con direttrici orientate da nord-ovest a sud-est sulle linee naturali di pendenza. Entro questa unità di misura trova conferma l'attuale campo trevigiano (5.204 mq.), corrispondente alla centesima parte della centuria. L'agro centuriato di Tarvisium finiva a nord sulla linea del Montello e ad est sul Piave; più incerto il limite sud-occidentale, mentre quello sud-orientale viene ravvisato nella fascia delle risorgive o nel Sile. Esso, pertanto, delineava un ampio quadrilatero fra la Feltrina e il Piave, con vertici Montebelluna, Nervesa, Fagarè ed Istrana, in cui sono stati supposti come "cardo maximus" (N-S) la via Spresiano-Istrana o Breda-Treviso, e come "decumanus maximus" (E-O) l'Antiga, identificata nel tratto Montebelluna-Treviso, il cui incrocio ("umbilicus") sarebbe avvenuto a Postioma.

La conquista pacifica favorì l'incontro fra l'elemento indigeno e quello romano, e quello dei rispettivi costumi e culture. Entro il "municipium", la

vita familiare si esprime nella “domus rustica”. Si onorarono le forze vitali, i defunti, i patroni delle comunità: i commerci seguirono le vie d’acqua, fiorì l’artigianato, e la gente veneta si compenetra nel giro di poche generazioni con l’elemento italico.

## TRACCE ARCHEOLOGICHE

Approntando negli anni Cinquanta l’edizione archeologica della Carta d’Italia, Leo Berti e Cino Boccazzi registrarono all’interno del reticolo comunale diverse tracce o indicazioni di reperti, monete, manufatti, embrici, fondamenta, che sintetizzavano un popolamento diffuso, anteriore anche all’epoca romana. Significativa, fra l’altro, la segnalazione di materiale fittile alle “Motte” presso il Musestre, dove sorgerà poi il castello di Breda; il fatto di trovarvi attigua la chiesa prova la frequentazione assai antica del sito. Una punta di lancia in ferro e due tombe ad incinerazione vennero inoltre localizzate rispettivamente a Vacil e a S. Bartolomeo. L’ubicazione di alcuni ritrovamenti, trattenuti presso privati o andati dispersi, riuscì però approssimativa, così come altri affiorati nel tempo non vennero allora ufficializzati. In prosieguo, il rinvenimento di monete, di anfore reimpiegate come urne cine-



*Sesterzio di età imperiale rinvenuto a Breda (da "Archeologia del territorio...").*

rarie, di laterizi col marchio di fabbrica e di elementi ornamentali in pietra oggi custoditi fra il Municipio, la Sovrintendenza alle Antichità e il Museo di Treviso, ha consentito di ravvisare in Breda una significativa realtà rurale d'epoca romana. Le esplorazioni condotte con sistematicità lungo gli anni Novanta dal Gruppo Archeologico Trevigiano su circa il 45% della superficie comunale secondo dei transetti geo-morfologici hanno individuato diversi siti, e portato in luce una varietà di materiale inquadrabile fra il I e il II sec. d. C., fornendo un'attendibile campionatura della vita delle antiche comunità. Le tracce della cultura materiale confermano l'andamento poderale in linea con la centuriazione e, in particolare fra il Musestre e il Vallio, ossia fra Breda e Pero, una continuità abitativa di almeno due secoli. Tra l'altro, nel fondo De Biasi è emerso nel 1986 un coperchio di urna semisferica con l'iscrizione "Coccilius Q"(uinti). E' stato inoltre individuato in località Campagne un insieme di strutture, in parte di laterizi e in parte precarie, il cui sedime ha restituito frammenti di vetro, di ceramiche e utensili. E' questa l'area (fondo ex-Scarabello, ora Dametto-Zottarel, in via del Meolo) esplorata a partire dal 1993 da tre campagne di scavo a cura della Soprintendenza Archeologica per il Veneto, con la direzione scientifica della dottoressa Margherita Tirelli, in cui risultano concentrate le testimonianze più interessanti ed organiche. L'operazione è stata promossa dal Comune a seguito del rinvenimento, effettuato qualche anno prima, da elementi del Gruppo Archeologico Trevigiano, di due manufatti che lasciavano presagire altre scoperte importanti: un ritratto virile e una testa muliebre d'ottima fattura, probabilmente appartenuti a stele funerarie. Si tratta di sculture in calcare aquitaniano risalenti al I sec. d. C., che rivelano il filone colto della ritrattistica e riguardano personaggi di ceto elevato coi rispettivi contesti funerari documentati da resti architettonici e lacerti di un'iscrizione. In particolare, il volto femminile, riprendendo l'acconciatura all'"Agrippina Minor", rientra nella ritrattistica cisalpina di età claudio-neroniana. Entrambe le manufatti evidenziano l'influsso dei poli urbani, in particolare di Oderzo. A quest'ultimo erano stati già ricondotti due frammenti monumentali oggi non più esistenti, citati del "Corpus Inscriptionum Latinarum": il primo consistente in un'iscrizione onorifica ("Opiterginorum patrono"), il secondo (già impiegato come sostegno dell'altare nella chiesetta delle Grazie) in una base di statua dedicata a un imperatore ("Pio Felici") da parte dell'ordine dei decurioni. Del resto, anche il cimelio più prestigioso (passato dalla chiesetta di S. Giovanni di Pero alla parrocchiale, e attualmente custodito nel Museo Diocesano), ossia l'ara cilindrica funeraria a festoni con protomi umane, databile al III sec. a. C., viene riferito al medesimo emporio.

Quanto al sito archeologico di Campagne, le ricognizioni recentemente conclusesi hanno permesso d'identificarvi la perimetrazione di un grande

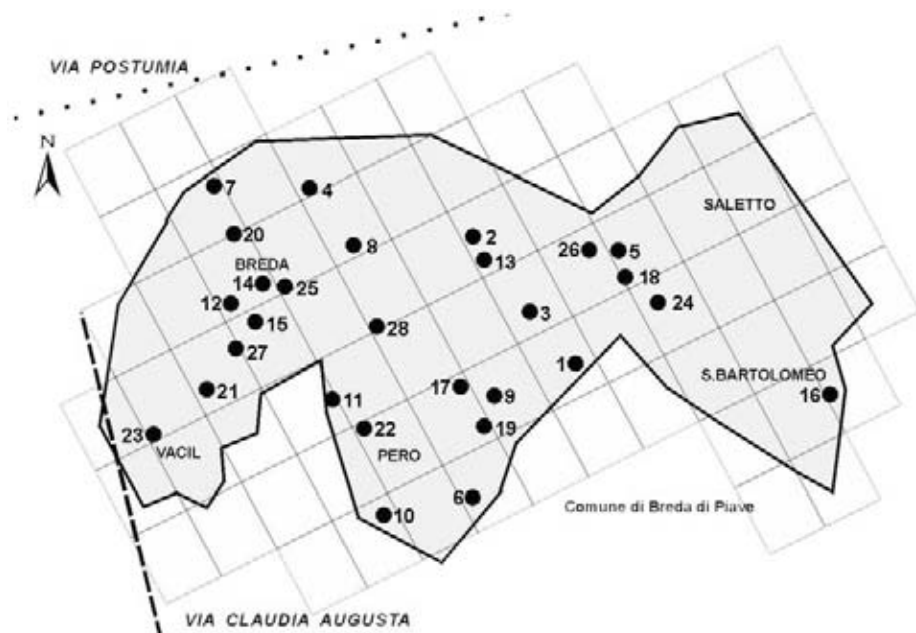
edificio a più vani attiguo a un podere, la cui tipologia costruttiva, pur reimpiando materiali più antichi, si mostra posteriore al III d. C. La struttura, defunzionalizzata nell'alto Medioevo, divenne in seguito un sepolcreto, come prova la localizzazione di 34 tombe ad inumazione, 14 delle quali sono state esplorate. La qualità complessiva degli oggetti riconducibili all'età romana rivela una componente sociale modesta, pur non mancandovi - come si è visto - testimonianze raffinate. Piuttosto, gli elementi di corredo d'epoca posteriore hanno portato nuova luce sull'ancor poco esplorata realtà archeologica tardo-antica del Trevigiano, in particolare di età longobarda. Gli scavi hanno restituito materiali interessanti, che sono andati ad aggiungersi al sostanzioso repertorio presente in area comunale; l'inventario redatto da Michele Bettiol e Silvia Pascale e aggiornato al 2000, rappresenta - attraverso l'illustrazione di 28 siti archeologici - un cospicuo punto d'arrivo per la sua conoscenza durante la romanizzazione.

Non va ommesso inoltre il contributo della toponomastica. Varie sono infatti le denominazioni di strade che, nelle maglie centuriate, potevano costituire - se parallele a cardini e decumani - delle "calles" o dei "limites"; fra queste, con lo stesso significato della "callis alta", era detta "levada" (elevata cioè sul piano di campagna) la via fra Breda e Pero, intersecata nei pressi del capitelletto omonimo dalla strada "delle Crosette". Una via "maserada" (dal fondo cioè di breccie, "maceries") s'incontra arrivando da Varago. E sinonimo dell'appoderamento ortogonale sono le "Crosere" di S. Pietro a nord-ovest del paese, quelle di S. Bortolo nella frazione omonima, nonché le "Crosere ferrare" di Pero, in prossimità forse d'una via munita ("chemin ferré"). E' inoltre riferibile alla suddivisione agraria romana la via "Terminè", che suggerisce un cippo confinario. Retaggio di culti antichi potrebbero rivelarsi infine i capitelletti, specie se immaginati dove sorgevano i "compita", tempietti dedicati ai Lari.

La campagna iniziò a spopolarsi già dalla metà del I secolo dell'era cristiana, quando il latifondo soppiantò il modello di conduzione familiare, sinché la piccola proprietà subirà due secoli dopo un'involuzione esiziale. Non a caso, da quest'epoca le testimonianze della romanità si diradano; solo una moneta del VI sec. d. C. (un "follis" di rame coniato ad Antiochia sotto l'imperatore Maurizio Tiberio), emersa nei pressi di S. Giovanni, chiude la serie cronologica dei ritrovamenti.



## MAPPA DEI SITI ARCHEOLOGICI DI BREDÀ DI PIAVE



- |  |                              |
|--|------------------------------|
| 1 - Fondo Fava   | 15 - Via Roma                |
| 2 - Fondi Be Biasi e circostanti   | 16 - Fondo ex Turchetto      |
| 3 - Fondo Da Ros   | 17 - Fondo Romanello         |
| 4 - Fondi Carlesso - Ceccato   | 18 - Fondo Magro             |
| 5 - Fondi Dametto - Zottarel   | 19 - Fondo Magro - Battistel |
| 6 - Fondi Moro - Campion   | 20 - Fondo "I Pilastrì"      |
| 7 - Fondo Scandiuizzi  | 21 - Fondo Nascimben         |
| 8 - Fondo Fornasier  | 22 - Fondo G.B.              |
| 9 - Fondo Martin   | 23 - Fondo Benedetti         |
| 10 - Fondo Piovesan  | 24 - Fondo Cattarin O.       |
| 11 - Presso la Chiesa di S. Giovanni   | 25 - Chiesa Arcipretale      |
| 12 - A nord dell'incrocio tra via Roma,<br>via s. Giacomo e via Cal di Breda | 26 - Fondo Zaniol P.         |
| 13 - Fondi a sud proprietà De Biasi  | 27 - Via Bocca               |
| 14 - Località "Le Motte"   | 28 - Fondo Mattiuazzo        |

*Mapa dei siti archeologici (da "Archeologia del territorio...").*

Appendice al Capitolo II

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Due esempi di ritrattistica funeraria

Reperti e vita quotidiana

## Due esempi di ritrattistica funeraria

*Un nuovo esemplare della moda all'“Agrippina Minor” da Breda di Piave*  
da: Margherita Tirelli, *Quaderni di Archeologia del Veneto ...*

“La serie, numericamente molto modesta, dei ritratti femminili con acconciatura all'“Agrippina Minor” attestati nella Cisalpina si arricchisce di un nuovo esemplare grazie a un rinvenimento effettuato nel 1993 a Breda di Piave. La testa, in pietra calcarea, è fratturata all'attacco del collo e presenta una fessurazione lungo il lato destro del volto, profonde scheggiature sul naso, sulla guancia e sull'occhio destro. La parte posteriore, spezzata in modo uniforme lungo la vena della pietra, mostra la frattura tipica delle teste-ritratto originariamente pertinenti a stele funerarie. Le sembianze sono di una giovane donna, in posizione rigidamente frontale, colta in atteggiamento di sereno distacco. La costruzione del volto, delineato in un ovale perfetto, rientra negli schemi iconografici di una produzione standardizzata, anche se in questo caso di ottimo livello, per la resa della maggior parte dei tratti fisionomici, quali la fronte bassa, gli occhi senza notazione di iride e pupilla, le palpebre spesse e cordonate ed il naso diritto. Soltanto la bocca, con le labbra serrate, marcatamente mosse e carnose, sembra denotare inten-



*Teste virile e muliebre da altorilievo.*

ti ritrattistici. La particolarità del ritratto, che per i caratteri stilistici risulta appartenere al filone colto della produzione locale del I sec. d.C., è rappresentata in realtà dallo schema dell'acconciatura. La donna porta infatti la classica pettinatura di "Agrippina Minor" avendo i capelli divisi da una scriminatura centrale in due bande, lievemente ondulate sulla sommità del capo, arricciate quindi in tre file serrate e sovrapposte di riccioli "a chiocciola" sulle tempie fino a coprire gli orecchi. L'esemplare non permette di cogliere il completamento dell'acconciatura, che si articolava in un basso "chignon" raccolto sulla nuca da cui scendevano, ai lati del collo, lunghi riccioli ravvolti. Le ondulazioni dei capelli sulla sommità sono ottenute con sottili incisioni, mentre il foro centrale dei riccioli chioccioliformi risulta operato profondamente al trapano, similmente alla resa di qualche altro ricciolo, appena accennato. (...) All'apparato architettonico potrebbero appartenere alcuni frammenti calcarei rinvenuti contestualmente, due dei quali presentano, rispettivamente, un listello rilevato ed un cordolo con decorazione vegetale, mentre un terzo è relativo ad una palmetta acroteriale".

*Testa virile in calcare aquitaniano*

da: Michele Bettiol - Silvia Pascale, *Archeologia del territorio* ...

“Dal medesimo fondo Dametto-Zottarel, in località Campagne proviene pure un ritratto virile rinvenuto nell'inverno 1989-90. Di pregevole fattura e forte espressività, sembra peraltro databile a qualche decennio prima di quello muliebre, cui si aggiunge comunque come testimonianza del buon livello dei monumenti del sito. Anche questo frammento, che presenta nella parte posteriore una frattura netta e uniforme, caratteristica degli esemplari appartenenti a stele funeraria, doveva essere inserito in una pseudoedicola. La testa, mancante della parte inferiore del collo e del naso, è quella di un uomo nella maturità. Il mento è caratterizzato da una prominenza sottolineata da un solco sotto il labbro inferiore; la bocca è regolare e serrata. Le guance appaiono scarnie e incavate, con zigomi sporgenti; ben delineati e aperti gli occhi, mosse ma non tormentate le arcate sopracciliari. Il naso è mutilo per metà, mentre l'ampia fronte è segnata da tre solchi. La capigliatura è resa da lievi e piccole ciocche, talora ondulate. Colpiscono il vigore plastico dei volumi e l'intento fisionomico, che riportano allo stile realistico tardo-repubblicano. Possiamo quindi riconoscere in quest'opera un esempio di attardamento periferico di un modello urbano molto documentato nella Venezia. Mancano dati sufficienti a localizzare la bottega dell'artista, mentre la datazione può collocarsi tra le età augustea e claudia”.

## Reperti e vita quotidiana

da: M. Bettiol - S. Pascale ...

“Nell’insieme, i materiali rinvenuti nelle ricognizioni di superficie e negli scavi consentono di avanzare alcune considerazioni di ordine cronologico e socio-economico. Dal punto di vista archeologico, il territorio ha restituito tracce che fanno datare i segni della presenza umana alla cultura eneolitica di Remedello, mentre gli esemplari più vistosi d’epoca romana, come la coppia dei ritratti o i coperchi di urne funerarie, richiamano una produzione opitergina o altinate, aree con le quali il centro rurale di Breda era collegato tramite le vie consolari Postumia e Claudia Augusta Altinate.

Quanto ai reperti più usuali, i laterizi (talora col marchio di fabbrica) e i frammenti di ceramica presenti in gran numero indicano insediamenti d’una certa densità, dove non mancava il ceto benestante, che disponeva di suppellettili più fini, testimoniate dalla ceramica a pareti sottili o da quella a vernice nera. Inoltre, i pesi da telaio e le fusaiole attestano un’attività artigianale praticata soprattutto all’interno della sfera domestica, che fa ipotizzare la pre-



*Coperchio emisferico di sepoltura.*

senza di telai ad uso familiare impiegati esclusivamente dalle donne. Singolare, fra l'altro, la comparsa di un attingitoio e di un piedistallo di candelabro, riconducibili a un contesto funerario: era tipico, infatti, seppellire il defunto con gli oggetti, riprodotti in miniatura, utilizzati durante la sua vita terrena. In particolare, i due modellini in bronzo, riproducenti uno strumento legato al versamento di liquidi e uno legato al fuoco, esprimono un preciso valore simbolico muliebre. Interessanti, sotto il profilo economico, le anfore, con tipologia in prevalenza riferibile alla fine dell'età repubblicana e al primo secolo dell'impero, fatto questo dovuto alla maggiore espansione dei mercati. Il territorio, quindi, sin dall'epoca della costituzione a "municipi-



*Ara funeraria (I sec. d. C.), ora al Museo Diocesano d'Arte Sacra.*

pium” di Treviso, era già aperto all’arrivo di merci diverse, tra le quali sembra occupare il primo posto il vino di produzione adriatica o locale. Non mancano le anfore per l’olio, il quale poteva provenire sia dal Veneto o dall’Istria sia, come suggeriscono i contenitori africani e orientali, da province più lontane, che intorno al II sec. d. C. assunsero importanza decisiva nei commerci. Il reperto ultimo in senso cronologico appartiene a un’anfora orientale, che sposta la persistenza abitativa al V-VI sec. d. C.

Il quadro si sta comunque arricchendo di ulteriori reperti, che permetteranno di completare le conoscenze sull’insediamento, integrando i dati archeologici con l’interpretazione topografica. Per ora, si può evidenziarne la relativa unitarietà dal punto di vista dei contenuti, dal momento che riconducono all’ambito domestico, commerciale e funerario. Essi rimandano alla sfera femminile, al legame della donna con la casa e con le attività inerenti alla mensa, per la presenza di oggetti fittili che riproducono i tipi delle olle e delle coppe, le comuni stoviglie dell’arredo. Emerge, in sintesi, la vitalità mantenuta per secoli dal territorio, soprattutto dal sito di Campagne, nel quale ad abitati romani (forse una grande villa rustica) si sovrappose una costruzione altomedievale. Tuttavia, l’interesse si concentra sul I sec. d. C., maggiormente prospero, quando anche la campagna fu intensamente abitata. Oltre alla razionalizzazione agraria, la viabilità - come già osservato - ha giocato un ruolo determinante nella colonizzazione, senza trascurare le vie d’acqua come il Piave e il Musestre, notoriamente navigabili. Raccordate alle strade consolari, v’erano diverse vie minori ricavate dalla centuriazione: una di queste, identificabile dubitativamente in un decumano, è la via Piave, nel tratto da Candelù sino all’incrocio con via Bovon. Reminiscenza d’un incrocio di appezzamenti, in cui venivano posti cippi in pietra (la sacralità dei confini era spesso sancita da tempietti detti “compita”) è altresì via Termine. Alla luce di questi elementi, Breda di Piave può collocarsi a pieno titolo nel grande mosaico della storia romana del Trevigiano”.

## Capitolo III

# L'ALTO MEDIOEVO

### FRA INVASIONI E CRISTIANESIMO

Dinanzi alle incursioni barbariche, oltre che per la propria precarietà interna, il romanesimo dovette soccombere. Devastazioni e lotte per il potere, crisi statale e involuzione urbana sconvolsero l'organizzazione e la sicurezza dei centri abitati, innescando una lunga stasi economica e demografica. La decadenza adombrò le distruzioni di Aquileia, Altino e Concordia, la fine dell'impero d'Occidente, il breve tentativo di riordinamento operato da Teodorico. Quanto al territorio, alcune tracce di transizione fra tarda romanità e alto Medioevo (elementi di corredo tombale e frammenti di ceramiche) giungono dagli scavi di Campagne, dove ad un preesistente contesto si aggiunse un'ulteriore fase abitativa, sinché - a partire dal VII secolo - l'area fu adibita a un sepolcreto: una continuità insediativa - rileva Margherita Tirelli - di particolare interesse.

La regione conobbe quindi il fiscalismo dei Bizantini, scalzati a loro volta dai Longobardi. Perdurò certo la memoria di Alboino, che - quasi Attila redivivo - varcò con le sue orde il Piave nella primavera del 568 al guado di Lovadina. Qui egli ricevette la sottomissione di Felice, presule della chiesa trevigiana, accordandogli la salvaguardia della città e delle sue prerogative. Nell'arco di due secoli, i Longobardi si stabilizzarono con presidi e insediamenti. Il contesto rimase esposto alle calamità, come alle alluvioni del 595 accompagnate da bradisismi, e - per lo spopolarsi delle campagne - all'avanzata di selve e paludi, mentre i dominatori conculcarono la prassi agricola e produttiva sotto una rigida gerarchia sociale. Coi Franchi, Treviso divenne una contea punteggiata di castelli e monasteri. L'assetto feudale commesso ai vassalli sarà via via scosso dalle lotte per la successione al potere, sino alla "renovatio imperii" da parte della dinastia ottoniana.

Frattanto era venuto consolidandosi il Cristianesimo, spesso su luoghi di culto preesistenti: interessante, in proposito, la chiesetta di S. Giovanni di Pero, che si ritiene riprenda un sito romano. E l'elemento di



continuità fra il sistema latino e quello germanico, il riferimento più autorevole nella transizione, divenne l'organizzazione ecclesiastica. Il chiudersi del millennio registrò spaventose carestie, oltre alle scorrerie – protrattesi fra Otto e Novecento - degli Ungari, che terrorizzarono le genti del Lungopiave. L'aspettativa della fine del mondo e il ritorno all'economia silvo-pastorale accompagnarono la recessione e la frantumazione fondiaria; l'economia curtense carolingia tese all'autarchia, e solo coi primi decenni del nuovo millennio l'opera dell'uomo si riaffermerà sul territorio.

## L'INFLUSSO DEL MONACHESIMO

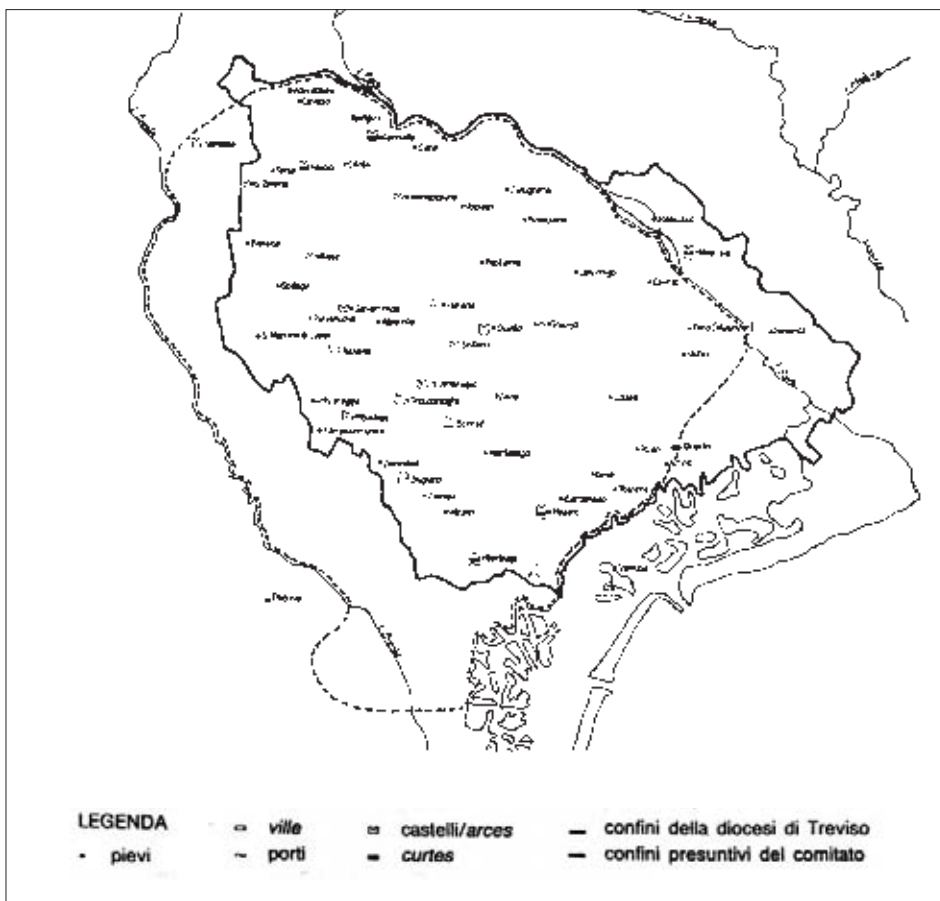
Del resto, gli stessi monasteri erano sorti in funzione antiurbana: essi comunque promossero il dissodamento e il recupero delle terre alla produzione. Al di là dell'influsso nel culto e di qualche possedimento, l'ipotesi di un collegamento con la regola benedettina suggerito dalla dedizione della parrocchiale di Pero a san Colombano abate non trova riscontri documentari. Etimologicamente, la frazione consente di sbizzarrirsi. Il nome della frazione è stato collegato ora all'uso di bruciare la vegetazione per estendere le colture, ora al fiumicello che vi rampolla, o ancora al terreno ferrettizzato. Tali ipotesi non sono però raccolte da glottologi come l'Olivieri e il Pellegrini, che concordano nel fitotoponimo: un albero, cioè, o alberi da frutto (uno dei quali recante forse un'immagine sacra o deputato a raccogliere le vicinie). Invero, nel Catastico del 1315 una delle principali strade era la via “del Perer”, mentre la “Cal del Brolo” delimita tuttora il nucleo urbano. Pero fu comunque al centro d'una fitta viabilità. Le sue “calli” e i suoi colmelli risultano tipici, come le “Marche”, le “Code”, i “Maretti”, il “Longher”, il “Carpenè”, il “Cannaregio”: nomi connessi a coltivazioni, acquitrini, zone selvose; nel Medioevo, la comunità disponeva dei diritti di legnatico nel bosco “delle Moldure” e di quelli di pascolo “al Paludo”.

Qualcuno, attraverso il titolo parrocchiale di S. Paolo (comune alla chiesa di Lanzago di Melma soggetta ai Nonantolani tramite il monastero di SS. Maria e Fosca di Treviso), vedrebbe l'influenza monastica anche nel capoluogo, senza trascurare la corrispondenza del toponimo “Brayda” con “vigna”, connettendolo all'impulso dato alla viticoltura dal medesimo Ordine. Ma, per quanto suggestive e genericamente plausibili, non si tratta che di ipotesi.

## PIEVI E CAPPELLE

L'autorità vescovile si esercitò entro i termini della diocesi e delle pievi, corrispondenti alle parrocchie maggiori. La "plebs" cristiana riprendeva il "pagus" rurale, costituendo l'ossatura dei comuni civili. Erano una cinquantina quelle comprese negli arcipretati d'epoca carolingia (Quinto, Mestre, Godego e Cornuda), riconosciute al vescovo Bonifacio da papa Eugenio III nel 1152.

Esse rappresentarono ampie circoscrizioni distinte da chiese battesimali dette matrici, nelle quali si amministravano i sacramenti. Col tempo, date le distanze e le necessità, vennero suddivise in cappelle, rimanendo i pievani detentori di diritti come il quartese e del conferimento del battesimo. La fondazione di una



*Il patrimonio vescovile secondo il privilegio di Eugenio III del 1152 (da D. Rando, "Storia di Treviso", II, - Il Medioevo "...).*

cappella, oltre che dal vescovo e dall'abate, poteva originarsi da privati, qualora - ad esempio - la nobiltà ne avesse dotato i propri castelli. Di qui i contrasti dei giurisdicenti circa la nomina dei sacerdoti, e l'intreccio riguardò anche i nostri villaggi: uno sguardo all'assetto fra il XII e il XIII secolo fa infatti emergere differenti realtà giurisdizionali. Basti osservare che Breda appartenne alla pieve di S. Maria di Varago (derivata a sua volta dalla più vasta di Lancenigo), ma che sulla chiesa (che si presume fondata dal vescovo) vantarono diritti gli ordini cavallereschi. A Pero si osservò invece la dipendenza dalla plebania di S. Biagio di Callalta (detta anche "de Caurillis", nome passato a Cavriè, o "di Cornudella"), mentre la chiesa campestre di San Giovanni (aggregata ora a S. Giacomo di Musestrelle ora a S. Colombano, senza contare i diritti dell'Abbazia di Vidor e del Capitolo della Cattedrale) oscillò fra S. Biagio e Varago. Dapprima legata a quest'ultima, la chiesa di S. Bartolomeo "de Villa nemoris" passò a S. Romano di Negrizia, entro la quale si originò pure S. Maria di Saletto. Verso le pievi, si era tenuti a determinati obblighi. Il clero delle cappelle doveva intervenire nelle funzioni del Sabato Santo e riceverne l'olio consacrato; a Breda, la stessa processione d'agosto alla Madonna della Neve in Saltore di Varago esprimeva ossequio alla matrice. A Pasqua, le campane non potevano sciogliersi prima di quelle della pieve, sottendendo la riconoscenza alla chiesa dove si rigenerava attraverso il battesimo. V'erano poi da corrispondere decime e quartesi gravosi per le comunità, che n'erano esentate solo in caso di calamità. Ma dalla metà del Quattrocento, da quando cioè si concederà l'uso del fonte "de licentia", le cappelle avvieranno irresistibilmente il loro processo di autonomia.



*Chiesetta di S. Giovanni Battista a Pero.*

## IL CASTELLO DI BREDA

Caratteristici dell'epoca ed elemento ulteriore di frammentazione territoriale, i castelli ebbero in genere funzione strategica: antibizantina sotto i Longobardi, antiungara fra il IX e il X secolo. La loro diffusione comportò immunità e privilegi, e la preponderanza di quelli vescovili (ai presuli di Treviso si riconobbero i titoli di duca, marchese e conte) ne indica la Chiesa come maggior beneficiaria. Nel 1152, infatti, Eugenio III confermava ben diciannove fra rocche e castelli all'episcopato, dal quale furono normalmente concessi ai vassalli.

La sagoma stilizzata che campeggia nel gonfalone comunale richiama l'esistenza di una struttura feudale, da non confondere con la più nota rocca di "Brayda" d'Asolo. La sua storia s'intravede lacunosa e incerta, anche se è noto che insistè sull'area prossima alla chiesa e, allorché il Federici vi accennò alla fine del Settecento, non ne rimanevano ("misero indizio di cotal feudale potenza, svanita nella barbarie dei tempi") che alcuni rialzi di terra detti "le Motte", identificabili - poco discosto dalla parrocchiale - ancora nel 1817, anno in cui furono livellati. A distanza di un sessantennio, gli interventi condotti a sud-est sul fondo di Angelo Zangrando rivelarono materiali suffraganti il basamento di una torre, e gli scavi motivati da una trincea nel 1916-17 confermarono fondazioni secolari, riconducibili forse al manufatto. Se, tuttavia, si considera la tradizione che ne ravvisa una torre nel campaniletto addossato a nord della chiesa, si può ipotizzare un quadrilatero delimitato in parte dal Musestre (di un fossato parla anche il Mauro) e dalla "Cal Trevigiana" piegante a gomito verso Vacil.

La determinazione, poi, dei primi proprietari configura opinioni diverse, non necessariamente antitetiche. L'Agnoletti ritiene il castello di pertinenza del vescovo il quale, analogamente ad altri (Breda d'Asolo, Semonzo, Bassano, Stigliano...), l'avrebbe concesso a propri vassalli. Esso pervenne comunque all'aristocrazia laica, come si evince dallo strumento di vendita del 28 marzo 1119 steso dal notaio Valarnerio, con cui Valperto da Cavaso diveniva intestatario di otto masserizie e mezza poste in Breda, Pero, Vacil e Camporacoler (località, quest'ultima, identificabile con S. Martino di S. Biagio di Callalta), nonché di parte del castello e dell'annessa chiesa ("...portionem castris et capellae constructae in honore S. Pauli iuris nostri"), oltre a un mulino sul Musestre, tutti di ragione di Uberto e Riperto, figli di Pellegrino da Spineto, "ex natione longobarda". Ciò prova come il "castrum" esistesse ai primi del XII secolo, e come ne disponessero pienamente da tempo (tali li ravviserebbe il patronimico) gli Spineda. Il contratto, sottoscritto in Margnano, "apud fluvium Brenta", ossia nel

## Breda

Breda fu già castello di cui ancora si veggono le rovine. Era il cui  
avanzo et di cui si videro i resti. Et per questo si videro nascere  
da quei si fu il primo feudo di cui si dice di Breda della  
di cui nome, videro nel sito, refectum naufragale di quondam legum  
per a videri: di questo loco ne fu già persona la famiglia et ne i primi  
si si chiama de quondam, ma poi si disse da Breda semplice nome et fu  
ammovuta nella famiglia de capellani de Trevigiano: Et si trovano  
altri di questa famiglia, sono ne i più antichi tempi Arnaldino, et di  
ne i Trevigiani ne i feudi et conghinasi nel 1184. Et a questo tempo  
al 1300, et si trova altri: ma nel 1300 esse Paolo di nascondere e  
fu non. nelle conti 1317. et Baudouino, di cui fu giudice Marino  
quondam non. del 3. et nel 1327. et Baudouino, di cui fu giudice Marino  
si trova di feudi nel 20. et conghinasi de quondam della civitate nel 1331  
nel 1340 et Baudouino. Fu Baudouino Dottor de me di suoi tempi et  
molto adorno ne i pubblici uffici della città; Et questa famiglia trovò  
parte della civitate et Longandi, i feudi et i feudi molto sino i i primi  
tempi et cominciò possedere feudi et giurisdizioni in questa civitate, ma  
dopo questi ne si trovò altri di cavallieri, si et si da Breda et in  
molti. Et andò a feudo, si come in suo tempo. si non osservate:  
Arnaldino et Arnaldino in Breda videro nel 1200, come ne il 1. et feudi de quondam.

Cenni ai castellani di Breda in N. Mauro, "Genealogie Trevigiane" (Bibl. Com. Treviso, ms. 693, I, c. 167).

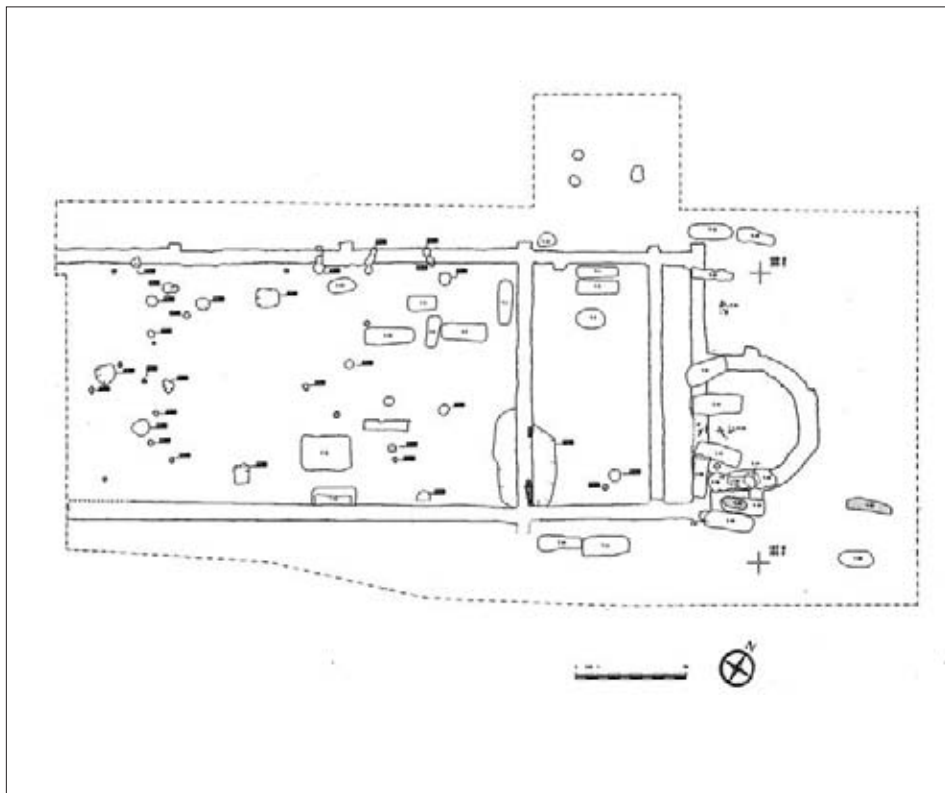
Bassanese, contiene richiami alla toponomastica e ai locatari dei fondi (Andizzone e Pellegrino Tasca a Breda, Venerando a Vacil, Michele a Camporacoler, Fasan a Valdrigo, Martino, Almoffredo e Martino Cesia a Pero), nonché a pre' Vangerio, probabile rettore della cappella. Quella stipulata fu una regolare compravendita, e la cessione di parte del complesso potrebbe far pensare ad alleanze fra i potenti del tempo. Tuttavia, la tesi della giurisdizione vescovile riaffiora tramite la sudditanza degli acquirenti, elencati fra i vassalli che verso il 1177 giurarono fedeltà al presule Corrado. Fra l'aristocrazia cittadina, infatti, s'incontra infatti un Valpertino da Cavaso, famiglia denominata successivamente "da Onigo" (e di questa collateralità torna indizio un legato del Seicento istituito da Guglielmo d'Onigo).

Ma non dobbiamo dimenticare che il villaggio aveva frattanto dato origine ai da Breda, divenuti potenti in città, di cui si ricorda un Guarnieri o Varnerio, presente nel 1120 alla donazione di beni all'Ospedale di S. Maria del Piave da parte di Rambaldo conte di Treviso, Valfredo da Colfosco, Ermanno da Ceneda e Gabriele da Montaner. Nicolò Mauro, araldista del Cinquecento, nelle sue "Genealogie" fa coincidere gli Spineda, o "Spinella", con questa stirpe di vassalli o valvassori dell'episcopato ("Braidia antiquitus castrum fuit de Spinella familia ut dicunt"), ascrivendo l'erezione del manufatto, avvenuta durante le contese fra Guelfi e Ghibellini, a un Regimperto (o Regemberto), "qui edificavit Braide castrum..., sicut tradiderunt maiores". Il Federici cita inoltre il castello con la denominazione di Valsorba: indicazioni, come si vede, tutt'altro che lineari...

Certo è che il presidio si trovò al centro di un'area raccordata al Piave, alla Postumia e alla Callalta, in cui non mancavano altri fortilizi. A Carbonera, ad esempio, dovette essere strategico Castelbernardo, conquistato e munito nell'aprile 1241 da Ezzelino da Romano e poco dopo ripreso dai Trevigiani, i quali ne giustiziarono il capitano e troncarono la mano destra alle guardie.

Altro enigma, la fine del "castellarium", che si ritrova citato in un atto notarile del 1288, relativo alla vendita di terre confinanti. Le "Reformationes" riportate dal Marchesan nel suo studio sulla Treviso medievale lo indicano in essere ancora nel 1316, epoca in cui - come avvenne di altri - lo si sarebbe potuto ripristinare nella strategia trevigiana opposta al Conte di Gorizia e a Cangrande della Scala. La sua scomparsa, probabilmente, fu decisa dalla ragion di stato, allorché Venezia ordinò di atterrare alcune fortezze utilizzate dagli Ungheri durante la guerra. Come per quello di Pezzan, è assodato che ne furono ultimi proprietari i Sinisforte.

Sopravvisse al maniero il mulino sul Musestre, la cui investitura fu mantenuta dagli Spineda.



*Planimetria della necropoli altomedievale in località "Campagne" (da D. Castagna - M. Tirelli, "Il tempo dei Longobardi...").*

Appendice al Capitolo III

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Una necropoli altomedievale  
Pero e il culto di San Colombano  
Atto di vendita del 1119



## Una necropoli altomedievale

Sintesi da: Margherita Tirelli e Daniela Castagna, *Il tempo dei Longobardi...*, e da M. Tirelli, *Indagini archeologiche in località Campagne*, novembre-dicembre 2001.

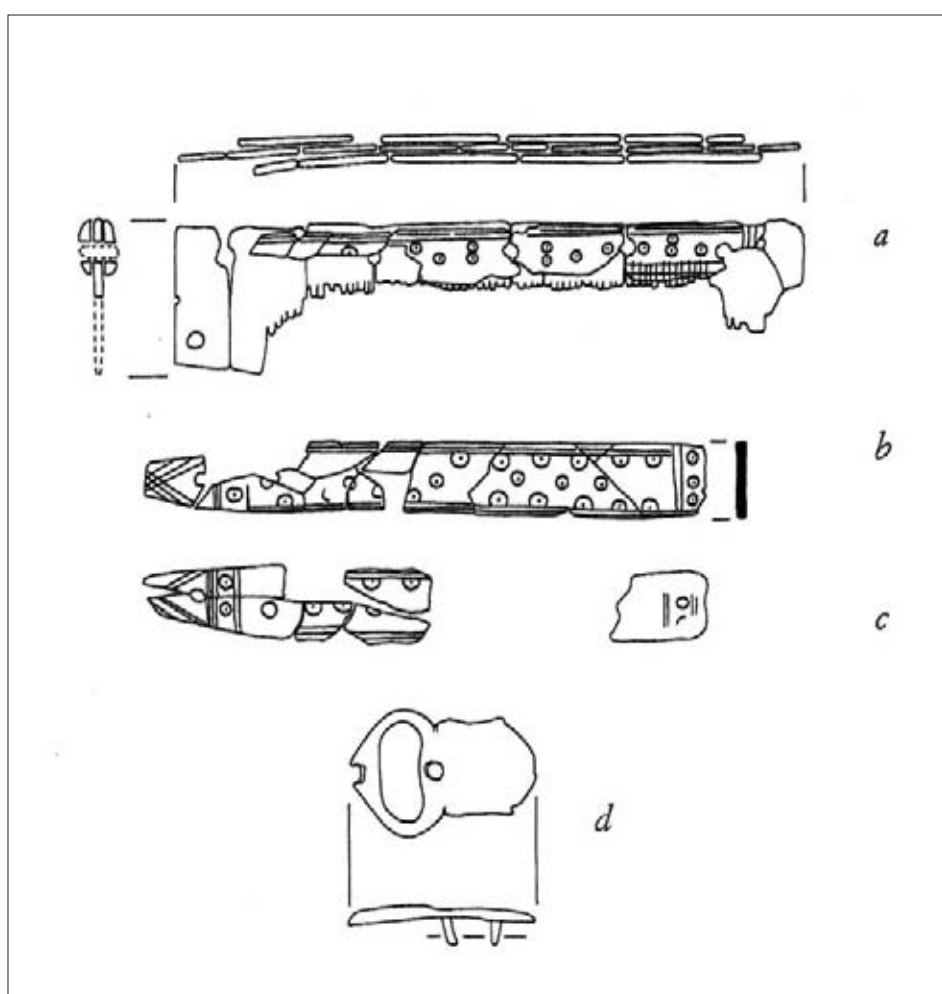
“Gli interventi di scavo condotti su un’area di circa 600 mq. in località Campagne a seguito del ritrovamento, da parte di membri del Gruppo Archeologico Trevigiano, durante una raccolta di superficie, di due teste in calcare pertinenti a monumenti funerari del periodo romano, hanno riportato alla luce un edificio a planimetria rettangolare, ottenuto con la costruzione in momenti successivi di ambienti addossati, l’ultimo dei quali termina con un vano absidato. Le tecniche costruttive mantengono un certo livello qualitativo ed omogeneità stilistica, soprattutto nella finitura delle facciate, nonostante l’uso di materiale di riutilizzo. Le tecniche impiegate, come la disposizione dei mattoni a spina di pesce o la presenza di elementi di contrafforte, sembravano collocare le ultime fasi edilizie approssimativamente al secolo IV d. C. Invece, l’accertata esclusione del proseguimento delle strutture murarie fa dedurre che queste abbiano avuto la loro chiusura perimetrale ad ovest praticamente in coincidenza col fosso del campo attiguo, e ciò sembra far cadere l’ipotesi già avanzata che il corpo di fabbrica individuato potesse costituire l’ampliamento di tarda età romana di un più ampio edificio tipo villa rustica. E’ invece accertato che l’edificio è a pianta rettangolare ed è una struttura isolata; la sua collocazione cronologica alla tarda antichità, basata a suo tempo sulle tecniche murarie e sull’assenza di materiali da scavo della prima età imperiale, sembra comunque confermata dai pochi nuovi rinvenimenti circostanti.

L’area divenne oggetto di un insediamento “povero”, testimoniato da strutture in legno, le cui tracce rimaste sono alcune buche di palo e un focolare poggiato direttamente sul terreno: la mancanza dei corrispettivi strati d’uso rende difficile una datazione precisa per questa fase, che può essere tentativamente collocata fra il VI e il VII secolo sulla base del rinvenimento, in vari punti dello scavo, di frammenti di ceramica grezza databile entro questo orizzonte cronologico. Sono venute in luce pure una struttura circolare in ciottoli e laterizi, che fa supporre una piccola fornace per la produzione di manufatti forse di vetro, e un pozzo sempre in laterizi

Almeno a partire dalla prima metà del VII secolo si sviluppa una necropoli a nuclei sparsi, che occupa buona parte dell’area indagata, della quale sono state finora messe in luce trentaquattro sepolture: due, fra le tombe più antiche, a struttura muraria rettangolare, contengono più inumati, e da una di queste provengono elementi di corredo quali una fibbia di cintura in bron-

zo, a staffa fissa di tipo bizantino, due pettini in osso decorati con motivi ad occhio di dado, e frammenti di custodia. Tutte le altre sepolture sono del tipo a semplice fossa, prive di corredo, e risultano in alcuni casi allineate a file e anche parzialmente sovrapposte; gli scheletri risultano pertinenti ad individui di età infantile e adulta.

Pur mancando elementi certi per la loro datazione, si ritiene di dover considerare un arco cronologico piuttosto ampio (fino alle soglie del bassomedioevo?), dato questo che emerge anche dal rinvenimento di ceramiche grezze così databili, che segnarono il termine ultimo di frequentazione dell'area".



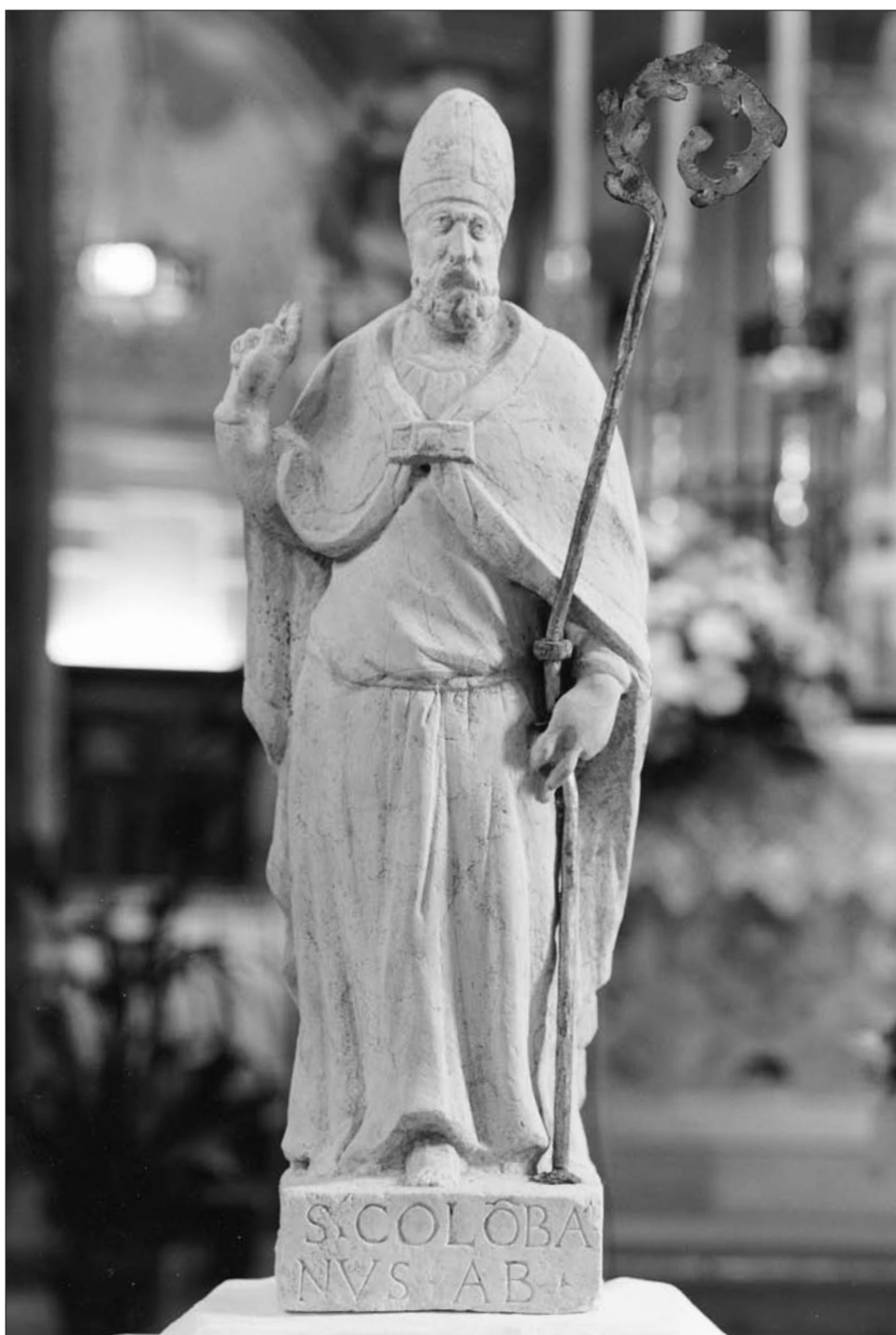
*Pettine, frammenti di custodia e fibbia rinvenuti nella necropoli di Breda (da "Il tempo dei Longobardi...").*

## Pero e il culto di San Colombano

da: Francesco Scipione Fapanni, *Congregazione di Carbonera e Memorie storiche della Congregazione di Lancenigo ...*

“...Ognuno che per poco abbia gettato l’occhio su alcuna di quelle carte de’ bassi tempi che riguardano le cose nostre, dal Verci e dall’Avogaro pubblicate, si ricorderà quanto spesso venga nominato il monastero di Pero. E tosto colla mente sarà corso alla villetta di tal nome, e sapendo esistervi una chiesa di vecchia forma, avrà senza dubbio ritenuto che quivi appunto sia stato un convento. Ma talvolta quanto si va lungi dal vero! Ogni qual fiata si nomina il monastero o l’abbazia di Pero, prima all’apostolo Pietro, più tardi a S. Maria intitolati, non vuolsi giammai intendere che nella villetta di Pero esistessero, bensì nel popoloso villaggio di Monastier, dove i monaci benedettini di S. Giorgio Maggiore di Venezia avevano e chiesa e cenobio e possessioni ed ampia giurisdizione. In tali carte antiche non si troverà mai nominato S. Colombano di Pero (ch’è il titolare della chiesa in villa di Pero), ma bensì S. Pietro, o S. Maria di Pero. Laonde ne conseguita che in Pero non fu giammai convento di benedettini, ma solamente la chiesa appartenne ai monaci che risiedevano in Monastier. Il qual nome di Monastier egli è un’appellazione volgare e non antichissima, indicandosi per antonomasia la villa tutta ove sussisteva il celebre monastero. E cotesta villa di Monastier chiamavasi senza dubbio Pero nei tempi rimoti, come il veggiamo dai documenti. Ce lo conferma l’eruditissimo canonico Avogaro, parlando dell’antichità del monachesimo nella diocesi trivigiana (N. Racc. Calogerà, T. XXV, p. 51). L’abate cassinese Fortunato Olmo nella sua storia manoscritta di S. Giorgio Maggiore di Venezia, compendiata dal padre Marco Valle, nel porgere le diffuse notizie del pirensè cenobio in Monastier, fra le chiese da questo dipendenti annovera anche il nostro Colombano, ma non ne porge il menomo cenno (Cod. Cicogna n. 995, Bibl. Naz. Marciana, Venezia).

Nacque San Colombano abate verso la metà del secolo sesto nella provincia di Leinster in Irlanda e, dopo di avere fondati de’ conventi in Bretagna e nelle Gallie, giunse in Italia con molti suoi discepoli intorno all’anno 585. Sembra che avesse studiate le lettere con molto profitto, e fu buon poeta pe’ suoi tempi, come provano alcune poesie sacre; la sua “Regola” è stimata un vero trattato della professione monastica, essendo osservata unitamente a quella di S. Benedetto. Pose le fondamenta al monistero di Bobbio in un deserto dell’Appennino, vicino al fiume Trebbia, e morì mentre vi dimorava, il 21 novembre dell’anno 615, nel qual giorno anche in Pero si celebra la sua festa. Il suo culto è molto bene fondato, specialmente nelle chiese di Francia, dove la sua regola venne osservata dalla più parte dei monisteri sino al regno



*Statua di S. Colombano (1602) nella parrocchiale di Pero.*

di Carlo Magno, nel qual tempo fu ricevuta da per tutto quella di S. Benedetto, per conservare l'uniformità. Siccome i monaci di questo insigne Ordine dissodarono gl'incolti terreni di questi dintorni, bonificando laghetti di acque in quella parte appunto che dicesi "maretti", così è ragionevole che istituissero "ab immemorabili" questa chiesa, e ad un Santo del loro istituto la dedicassero. Noi la troviamo quale cappella soggetta alla Pieve di S. Biagio di Callalta nel 1344. Prova la vetustà della chiesa attuale - a tre navate divise da colonne, che sorreggono sei archi a sesto acuto - l'essere non molto elevata dal suolo in proporzione della larghezza, giacché il terreno d'intorno se le formò più alto col progredire dei secoli".

### Atto di vendita del 1119

da: *Documenti Trivigiani raccolti da V. Scoti* (Bibl. Com. Treviso, ms. 957, T. I, doc. 77, f. 110; copia in *De Faveri-Miscellanea*, Bibl. Capit. Treviso, ms. 3-III, c. 234).

"In nomine Domini. Anno Dominicae Incarnationis Millesimo Centesimo nono X° (sic). 5 Kal. Aprilis, Indictione II.

Constat nos Ubertum et Ripertum germanos filios q.(uondam) Pellegrini de Spineto, qui professi sumus ex natione nostra vivere Longobarda, accepisse sicut in praesentia testium accepimus a te Valperte de Cavasio inter argentum et aliam rem libras 86 veronensium... sicut inter nos convenit pro massariciis octo et dimidia, et molandino uno in fluvio Musestro et portione castri et capellae constructae in honore S. Pauli iuris nostri, quam habere visi sumus in comunitate Tarvisiensi in Villa Braidae et in Pero et in Vacile, et in Capo Racolario. Prima in Braida laborata per Andizonem, secunda laborata per Pellegrinum de Tasca, et dimidia per Vangerium presbyterum, tertia in loco Vacile laborata per Venerandum, quarta in Campo Racolario laborata per Michel, quinta in Valdrigo laborata per Fasan, sexta et septima et octava in Piro, una laborata per Martinum, altera per Almoftredum, tertia per Martinum Cesia, cum omnibus rebus iure, vel consuetudine ipsis Massaritiis, et Capellae et portione Castri et Molandino pertinentibus in integrum. Quas autem suprascriptas Massaritias, et Capellam, et portionem Castri et Molandinum iuris nostri superius dictas una ad accessione, et ingressione, seu cum superioribus et inferioribus suis, qualiter superius legitur in integrum ab hac die in antea tibi supradicte Valperte pro suprascripto praetio vendimus, tradimus, mancipamus nulli aliis vendita, donata, alienata, nisi tibi ut facias ex inde a praesenti die in... et haeredes tui, aut cui vos dederitis iure proprietario nomine quidquid volueritis sine omni nostra, vel

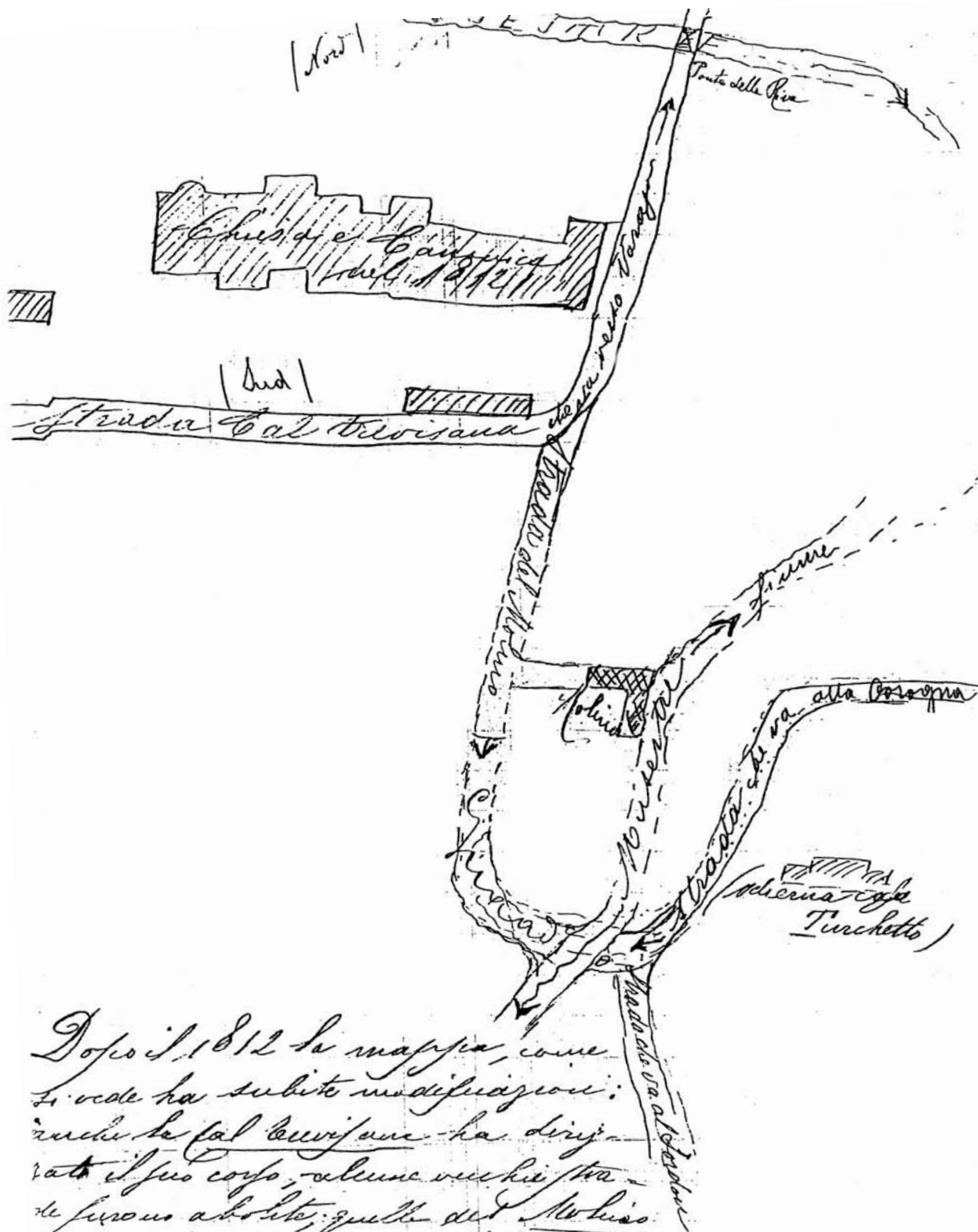
haeredum nostrorum contradictione vel repetitione. Et quidem spondimus, promittimus nos supradicti Ubertus et Ribertus germani una ad nostris haeredibus tibi suprascripte Valperte, tuisque haeredibus, et cui vos dederitis... iure proprietario supradictam venditionem qualiter superius in integrum ab omni homine defensare, quod si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquid quovis ingenio subtrahere... quaesiverimus tunc in duplum eandem venditionem vobis restituamus, sicuti pro tempore fuerit meliorata, aut voluerit sub extimatione in consimili loco, et nihil vobis ex ipso praetio redere debeatis.

Actum in Margnano prope fluvium Brenta.

Signum manu Uberti et Riberti, qui hanc cartulam scribere rogavit.

Signum testes Ard(eri)cus iudex, Bertelus Henricus de Bassano.

Ego Valarnerius notarius scripsi.”



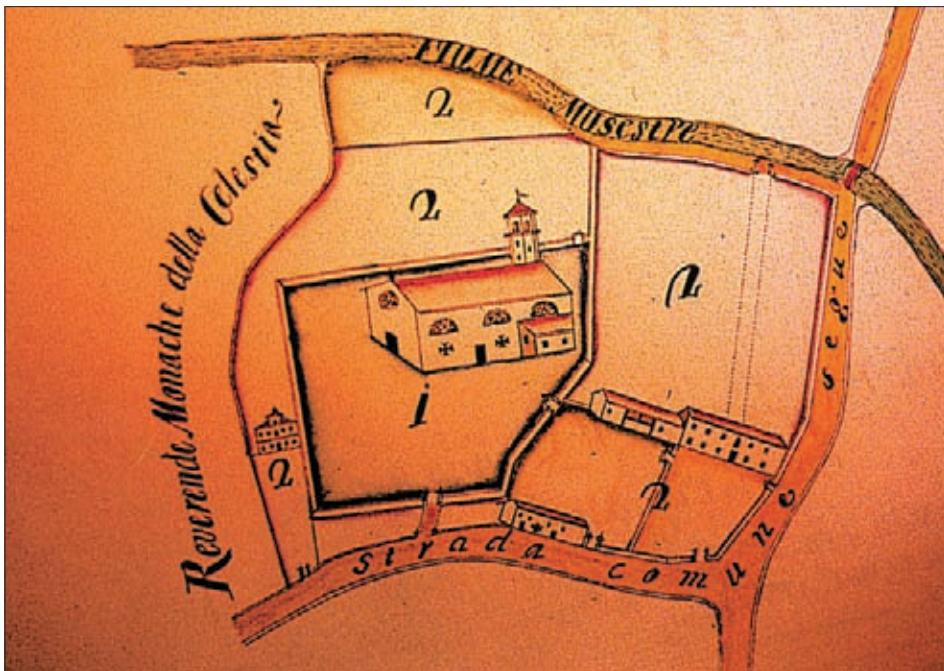
Dopo il 1812 la mappa, come si vede ha subite modificazioni: anche la falceuviana ha dirizzato il suo corso, alcune vecchie strade furono abolite; quella del Molino pote avere un fronte a Nord dell'edificio, e oggi il quadrato fu ridotto a terreno coltivabile / orto e cortile /

## Capitolo IV

# BREDA E GLI ORDINI MONASTICO-CAVALLERESCHI

### TEMPLARI E GEROSOLIMITANI

La tradizione che vuole l'antica chiesa di Breda retta da monaci guerrieri riporta a tempi di crude lotte e di grandi idealità. Per comprendere queste remote presenze occorre rifarsi alle Crociate, conseguenti al risveglio socio-economico, politico e demografico dell'Occidente a partire dal secolo XI. Per l'Europa di allora, i luoghi del Salvatore e il culto delle reliquie costituivano



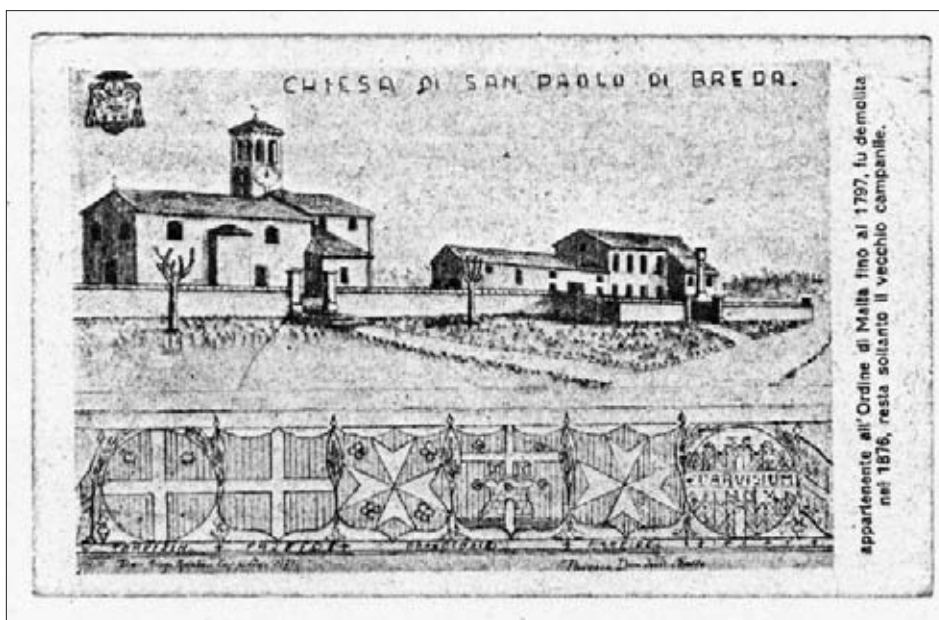
*Gli edifici sacri nel XVIII secolo (Bibl. Com. Treviso, ms. 1682).*

*A sinistra: nucleo storico di Breda (schizzo di mons. Zangrando).*



una forte attrattiva. Può stupire, oggi, lo slancio che mobilità il mondo cristiano verso la Palestina: esso favorì gli interessi delle città marinare e, se fu accompagnato da eccessi, fu vissuto anche come suprema offerta di sé per la sua liberazione. Fu questo il quadro in cui trovarono risalto gli ordini religioso-militari, i cui adepti entrarono nella storia come arditi della fede.

L'Ordine Templario, creato dopo la prima crociata da Ugo di Payns e da altri cavalieri francesi attorno al 1118-1119 col consenso di Baldovino II, conte di Fiandra e di Edessa, re di Gerusalemme, e più tardi approvato da papa Onorio II, osservava la regola dei "soldati di Cristo" unendo le arti alla virtù. Ciò fece del Tempere un modello nuovo rispetto a quelli del cavaliere e del monaco, in quanto aggiungeva ai voti di povertà, castità e obbedienza l'impegno di combattere gli infedeli e proteggere i pellegrini. L'Ordine rese importanti servigi alla cristianità, e arricchì grandemente per il suo ruolo nelle transazioni commerciali con l'Oriente. Divenuto una specie di stato nello stato, fu contrastato specialmente dal re di Francia Filippo il Bello: le accuse di eresia, lo scioglimento decretato da papa Clemente V, le persecuzioni e gli espropri generalizzati, il rogo del Gran Maestro Giacomo di Molay nel 1314, sono tutti elementi storici che si accompagnano a quelli immaginari dei suoi tesori e dei suoi segreti... A trar vantaggio dalla soppressione fu un altro ordine crociato, quello dei Cavalieri Gerosolimitani (detti anche



*La chiesa sino al 1876 (disegno di don Angelo Barbon).*



*La torricella romanica*

Ospitalieri e, per il culto del Battista, Giovanniti), fondato intorno al 1070 da alcuni mercanti amalfitani (l'emblema è infatti la bianca croce d'Amalfi in campo rosso). Con la perdita della Palestina quest'ultimo si trasferì a Cipro, quindi a Rodi, e di qui - cacciato dei Turchi - nell'isola di Malta ottenuta nel 1530 da Carlo V d'Asburgo. Quarant'anni più tardi, nelle acque di Lepanto, le sue galee saranno schierate in prima fila...



*Sigillo parrocchiale con le insegne di Malta.*

#### “DOMUS ET ECCLESIA TEMPLARIORUM”

La premessa è essenziale all'argomento poiché, precisando nei Templari e nei Gerosolimitani due diverse, seppur contemporanee, entità, tende ad evitare equivoci, tanto più che entrambi si trovano spesso designati allo stesso modo. In effetti, stando agli insediamenti, l'influenza dei primi ne esce ridimensionata. Le loro sedi furono la “domus” di S. Maria a S. Tommaso di Treviso (allora “extra moenia”) e quella di “Sancta Maria de Campanea” a Tempio di Ormelle, aventi ciascuna un precettore, un “cellerarius” o dispensiere, e dei cappellani. Nella conduzione delle terre, i Templari praticarono lungamente i “livelli” (che impegnavano per ventinove anni), adottando in seguito contratti meno vincolanti. Ma già nel primo Duecento la “domus” trevigiana non si indicava più in S. Maria, ma in S. Tommaso, avendo vicina quella di S. Giovanni dell'Ospedale, pertinente ai Gerosolimitani, consolidatisi in città verso il 1250. Alcuni decenni più tardi, questi ultimi subentrarono nelle “mansiones” templarie, acquisendo altresì i possessi del Priorato di

S. Martino di Treviso e conservando importanza anche dopo che si affermarono gli ordini mendicanti e l'ideale della crociata si sublimò. In città, le loro "domus" furono quelle di S. Tommaso, di S. Martino e di S. Giovanni del Tempio, tutte in rapporto col Gran Priorato di Venezia, detto San Zuanne dei Furlani. Tra gli affittuali di quest'ultimo figuravano nel 1370 Donato e Rigo da Pero, tenuti a fornirvi rispettivamente 7 e 5 staia di frumento, più la metà del vino. Breda dipese sempre dalla "receptoria" di S. Tommaso, dedicata al vescovo di Canterbury Tommaso Becket assassinato nel 1170 dai sostenitori di Enrico II d'Inghilterra, demolita nel periodo napoleonico. Sotto i Gerosolimitani, il rettore - con quelli di Merlengo, Visnadello, Bonisiolo, Casier, S. Ambrogio di Fiera e S. Martino urbano - interveniva alla congrega riunita ogni 24 giugno nella chiesa di S. Giovanni, nota anche come S. Gaetano di Treviso: chiesa che, in prosieguo, diverrà sede di una Commenda intestata a cospicui casati veneziani. Analogamente a S. Giacomo di Visnadello, S. Vito di Postioma, S. Vittore di Cendon e a S. Tommaso di Treviso, la rettoria di S. Paolo di Breda fu dunque inizialmente dei Templari, e ciò che fino a qualche tempo fa si presumeva sostanzialmente in base alla consuetudine di ritenervi pertinenti le chiese soggette a Malta, trova ora un preciso riferimento archivistico. Si tratta dell'inventario, datato 3 marzo 1310, rivvenuto da Nicola Pezzella nell'archivio arcivescovile di Ravenna, relativo ai loro beni nell'Italia nord-orientale e stilato dagli inquisitori papali che, dopo aver visitato S. Tommaso, vennero nel villaggio. Ma da quanto l'Ordine reggesse Breda non è possibile determinare con sicurezza, e neppure le decime del 1297 vi fanno riferimento. L'Agnoletti si limita ad affermare che il vescovo donò il castello ai Templari durante le Crociate, o furono forse gli Spineda a dar loro la possibilità di stabilirvisi; certo è che chiesa e castello furono con questi in stretta relazione. Né possiamo dire - osserva Loredana Imperio - quale fosse il risultato economico dell'insediamento perché mancano i libri contabili, ma basandoci su altre precettorie del Nord-Est si presume che prosperasse. I Gerosolimitani erano comunque i nuovi patroni allorché nella colletta del 1330 si specificò che la cappella, "...non tenetur solvere quia spectat ad hospitem Sancti Johannis", e così va intesa l'espressione "ad collationem Templariorum" usata nelle successive, come nel registro "Ebenus" del 1436 o nel "Catastico" diocesano trascritto verso il 1510 dal notaio Liberale da Bologna ("..ecclesia Sancti Pauli de Braida est Templariorum Sancti Thomasi"). Il Pezzella avanza al riguardo alcune ipotesi. Il fatto che nel 1297 la cappella fosse soggetta a tassazione potrebbe risultare anomalo, trattandosi di onere imposto dalla Santa Sede; l'assenza dei Templari non sarebbe perciò scontata, poiché potrebbero averla possedu-

ta fra tale data e il 1307, anche se nell'inventario i loro beni appaiono così numerosi da non potersi ritenere acquisiti in pochi anni. Dato che questi risultano dipendenti perlopiù da S. Tommaso, si potrebbe supporre in Breda l'intento di una nuova fondazione. A meno che i Templari, a motivo della località strategicamente rilevante, non vi fossero arrivati ben prima, nel qual caso il termine "a quo" potrebbe risalire addirittura al 1190, data riferita da Rambaldo Azzoni Avogadro al loro insediamento cittadino. Ad ogni modo, l'atto del 1310 rivela una "domus" rurale indipendente, prossima ad una viabilità e a corsi d'acqua importanti, non certo presidiata da cavalieri in assetto di guerra, ma da monaci e laici col compito di gestire adeguatamente il patrimonio. Nella chiesa, tutto o quasi era rimasto come quando l'officiavano i Templari, ma nessun religioso era presente: l'ultimo, rifugiatosi forse a Venezia, s'era portato via due arche vecchie. Rimarchevoli i libri sacri (ben undici fra messali, breviari, antifonari), le argenterie, il corredo e le suppellettili esistenti, tra cui due croci di legno e due tavole dipinte. Invece del più modesto campaniletto a vela delle chiese suburbane, la struttura aveva un campanile con due bronzi; la "domus" comprendeva inoltre una casa coperta di coppi e altre due casupole rustiche. Diverse erano le proprietà fondiariarie, talune situate oltre Piave, di cui conosciamo qualche affittuario: Corrado, Jacomello Clerighetto, Michele, Zanino figlio di Michele dal Molin, Giovanni Butiro, Liberale Francesco, Ricomanno, Pietro della Donna: solo nomi – osserva Pezzella –, ma pur sempre rare figure in questo sconosciuto periodo storico. I terreni erano coltivati in parte a vigneto, con alternanza di vari cereali: il cosiddetto raccolto "interziato", consistente in frumento, miglio e sorgo. Qualche altra rendita dava l'allevamento: capponi, oche, galline, maiali. Fu questa la mansione ereditata dai Giovanniti, e a nominarvi il prete sarebbero stati d'ora in avanti i precettori di S. Tommaso, quindi i priori: la nuova gestione, di fatto, risulta ormai attestata nel 1330; la rendita allora registrata (ben lire 40) e i riferimenti successivi al "Priorato di Breda" indicano che non doveva trattarsi d'una semplice dipendenza. Quanto alla conduzione fondiaria, i Gerosolimitani trasformarono i livelli in contratti a breve termine (mediamente di cinque anni), esigendo dai coloni un canone in denaro.

#### "NULLIUS DIOECESIS"

La chiesa rimaneva pertanto sciolta dalla giurisdizione vescovile, e non mancarono contrasti per la nomina dei sacerdoti o per la competenza delle visite. L'istituto della commenda, dissociando l'ufficio dal beneficio, com-

portò a volte la nomina di un clero precario, e le controversie ricaddero sulla popolazione. L'archivio di Curia conserva un incarto di contestazioni mosse ai presuli dai Cavalieri di Malta, chiuse solo nel 1794 con un concordato che estendeva le prerogative vescovili alle chiese di "ius" gerosolimitano. Sino a quest'epoca, i rettori vennero presentati all'approvazione dell'ordinario come cappellani dell'Ordine, del quale indossavano le insegne. I resoconti delle visite compiute dai vescovi in qualità di delegati apostolici ci sono giunti dettagliati. L'ultima, del 25 settembre 1790, fu quella di Bernardino Marin che, per essere stato accolto con ufficialità che parve eccessiva, aver esaminato i confessionali e gli altari laterali, aver innalzato il proprio baldacchino, suscitò rimostranze che arrivarono persino al Senato. I tentativi di conciliazione non erano invero mancati. Monsignor Bartolomeo Gradenigo affrontò già nel 1670 la questione delle congreghe (l'Ordine imponeva di frequentare solo le proprie), studiando un accordo in materia di nomine, matrimoni, prediche, indulgenze. Ma tutto rimase lettera morta se nel 1674, nella vacanza del sacerdote, si nominarono due economi, uno dal Gran Maestro, l'altro dal vescovo, o se - ancora nel 1725 - la visita di monsignor Zacco rinfocolò le proteste. Neppure i patroni erano troppo ben visti, dati lo scarso interessamento (si sa però che concorsero alla costruzione del coro e dell'organo) e l'onere delle loro visite, tanto che il parroco Michieli eccepiva nel 1707: "...Alli 5 di aprile sono venuti li Cavalieri di Malta alla visita della chiesa, et gli ho dato da disnare e biada per li cavalli del mio, benché è obbligata la Luminaria...".

A fine Cinquecento la chiesa conservava ancora il porticato, caratteristico anche questo degli edifici templari, sotto il quale trovavano rifugio i pellegrini, si prendevano decisioni e si stilavano atti importanti. Informazioni interessanti sotto l'aspetto documentario e iconografico sono altresì contenute nel "Cabreo del Venerando Gran Priorato di Venezia" in data 10 marzo 1759. La chiesa era adorna delle croci di Malta e, secondo consuetudine, era aggregata alla basilica romana del Laterano; la dotazione appare piuttosto ricca, specie se rapportata ad altre comunità di campagna. Vari degli appezzamenti ad essa pertinenti si lavoravano in affitto. L'Ordine terminò le sue visite il 12 agosto 1794 col priore Giambattista Altieri, e toccò a don Capitani vederne la fine. I beni si incamerarono per mantenere il Battaglione di Treviso, e il decreto fu firmato dal giovane comandante dell'Armata d'Italia, Napoleone Bonaparte. Gli Asburgo avrebbero ristabilito il Priorato, ma con l'assegnazione di Malta alla Gran Bretagna il sogno di una restaurazione sarebbe tramontato. La chiesa di Breda divenne giuspatronato regio, e alla croce gerosolimitana aggiunse quella dei Savoia. L'attuale Sovrano Militare Ordine di Malta con sede in Roma rappresenta il retaggio della gloriosa istituzione che ha celebrato nove secoli di storia. Esso gode di prerogative sovrane, intrattiene rapporti diplomatici coi vari stati, concede onorifi-

cenze, ed ha aggiornato la sua vocazione nell'organizzazione di interventi umanitari: "quella che era stata una fraternità guerriera - osserva Alvise Zorzi - ha riguadagnato il suo volto originario: l'esercizio attivo della carità". A Breda, le sue tracce sopravvivono nei simboli e nel culto di S. Giovanni Battista, assunto dalla parrocchia come compatrono.



*La chiesa di S. Maria a Tempio di Ormelle.*

Appendice al Capitolo IV

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Dal documento del 1310



## Dal documento del 1310

Fonte: *Archivio arcivescovile di Ravenna*, pergamena 12579.

*Si riportano i passi circa i possedi di S. Tommaso di Treviso e di Breda, descritti in un latino decisamente influenzato dal linguaggio corrente.*

da: N. Pezzella, *La Chiesa di San Paolo di Breda e i Templari ...*

“In dicto millesimo et inditione et die dicti marcy. Presentibus Reverendo viro domino Gualione archidiaconus Aquilegiensis ecclesie, domino Petro dicto picinico monacho supradicto, domino presbitero Petro capellano in dicta ecclesia sancti Thomasy de Tervisio ordinis templariorum Jerosolimitanum, Jacobutio de Glemona domicello dicti archidiaconis et Bino de Sancto Miniato. Testibus vocatis et rogatis.

Dicti domini Henricus abbas et Henricus plebanus procuratoris ut omnibus intraverunt tenutas et corporalem possessionem ecclesie sancti Thomasy Tervisium predicto ordinis militie Templi predicti tam spiritualium quam temporalium, pertinentium ad eadem ut omnibus in alys. In qua quidem confesus fuit eis fore per inventarium quia dictum archidiaconum num assignata.

In primis. Unun Mansum terre jacentem in villa Brayde laboratam per Coradum de Brayda et reddit vigenti novem staria bladi interciati medietatem vini et alias honorancias, solidos viginti quinque per colecta, unum plaustrum lignorum, unum feni et certam partem dociem ipsius mansi.

Item unum mansum terre ibidem laboratur per Jacomellum Cleriguetum et reddit per affictu staria duodecim de frumento, octo mily, octo surigi, solidos viginti quinque per colta et alias honorancias, unum plaustrum feni et unum lignorum, medietate vini et res ratione de decimam.

Item aliam clausuram jacentem in villa Brayde in loco ubi dicitur subtus stratam et laboratur per Michaellem de Brayda et nunc per Zaninum filium Michael de Molino et reddit dimidium staria frumenti et duo capones.

Item quedam terre et prata que fuerunt quondam Ricomani jacentem in villa Brayde et laboratam per Johannem butirum de Brayda et reddit per affictu tria staria frumenti, tria de milio et duos surigi. Et quatordecim conzos medietate vini et duas gallinas.

Item unum sedimen jacentem in dicta villa de Brayda laboratur per Liberalem Francescum et reddit medietatem usufructure et vinum totum et est mansionis. Et quedam dicte terre et possessionum quae fuerunt quondam Ricomani de Brayda et predictae colliguntur per mansione per Coradum de Brayda. (...) Item in villa Brayde de unum campus terre quod laboratur per Petrum de La dona et reddit per affictu unum staria frumenti.”

(omissis)

“Die tertio dicti mensis procuratores intraverunt tenutam et corporalem possessionem domus et ecclesie sancti Pauli de Brayda, ordinis supradicti et diocesis tervisinae. Presentibus Bino predicto et Johanne clerico filio Zuani de Troarefro testibus ut alys omnibus. Actum in eadem ecclesia.

In ea quidem ecclesia invenimus possedisse ipsos templarios unum librum in modum breviary notatum et in magno volumen cui premittitur illum et incipit veni et libera nos et sequitur rubrica. Incipit liber manuale et omnibus orationibus et sunt ystorie per totum annum et finit unusquisque cum Salve regina in nota. Item unum salterium cui premittitur illum et ymnis et letaniys et officio mortuorum.

Item unum missale vetus cui premittitur illum quod incipit per omniam et sequitur secreta et infine sequitur antiphonarius de die vetus. Item unum missale de missis votivis habens quaternos novos cum nota, tres parvi voluminis et incipit rubrica in vigilia Nativitate Domini.

Item unum calicem argenteum desuper deauratum, tenet presbiterus. Item unum turibulum de brunzo, unum paramentum de pignolato album cum suo aparatu panni depicti per altaribus, duo de lino. Duas cruces de ligno et tabulas duas depictas. Sex tobalias per altaribus. Unum cassonem et alia vilia utensila plura per ecclesia. Duas campanas in campanili. Unam domum cuppatam cum duabus tegetibus. Duas archas veteres cetera asportavit frater qui ibi erat.

Item invenimus dictos templarios possedesse unum mansum terre aratorie in diversis pecys in loco qui dicitur Brayda, de quo soliti erant percipere staria bladi interciati quindecim scilicet frumenti, mily et surigi. Et laboratores dicti mansi omnes simul dant solidos viginti per colta et duas spallas de porco annuatim.

Item unum mansum terre arative in villa quae dicitur Cornudella, tervisine diocesis et est totum in una pecia de qua soliti sunt percipere staria novem bladi interciati scilicet frumenti mily et surigi, solidos quindecim per colta et medietatem vini quod est quatuor conzos plus vel minus, unam aucham in festo Omnium Sanctorum et duos pullos. Et hoc non fuit publicatum”.



## Capitolo V

# L'ETÀ DI MEZZO

### DAL GOVERNO COMUNALE ALLA DEDIZIONE A VENEZIA

Col declino del feudalesimo, il territorio entrò decisamente nell'influenza cittadina, dove crebbe l'esigenza di emancipazione dall'autorità imperiale, anche se il trapasso dal Comitato all'esperienza comunale si avviò con l'appoggio dato da quest'ultima ai vescovi contro le spinte dell'aristocrazia locale. Come sappiamo, conti di Treviso furono i Collalto, nella cui curia, ad esempio, "presentibus bonis hominibus", il 31 agosto 1158 un conte Schenella sentenziò nella causa relativa ad un manso in Breda, fra tal Benvenuta e la chiesa di S. Fosca. La geografia dei poteri sarà progressivamente rideterminata con la stabilizzazione del Comune e il controllo dell'egemonia signorile.

Verso il 1140 Treviso fu coinvolta nelle guerre che interessarono le altre città della regione, nelle quali si alleò con Padova contro Verona, Vicenza e Venezia. Alla pace di Fontaniva del 1147, essa fu rappresentata da due esponenti dei da Romano e da Gualperto da Cavaso (famiglia detta poi, in conseguenza delle spartizioni patrimoniali, "da Onigo"), a conferma del peso ancora esercitato dall'elemento signorile sulla realtà comunale.

Dopo la neutralità che ottenne nel 1164 le garanzie del Barbarossa, Treviso combattè a Legnano con la Lega lombarda, ampliando i suoi privilegi e la sua espansione con la conquista di Conegliano e di Ceneda. All'aprirsi del XIII secolo il Comune dominava fra il Livenza, le lagune e i confini di Padova e Vicenza, garantendo la sua organizzazione con gli Statuti, un compendio di regole di governo più volte aggiornato, e coi podestà, normalmente forestieri, affiancati dai consoli e dai Consigli minore (o dei Quaranta) e maggiore (o dei Trecento), nei quali la componente dei "milites" e dei "nobiles" si aprì via via al "populus", rappresentato da giudici, notai, commercianti, artigiani. Questi ultimi raddoppieranno verso il 1230 le loro corporazioni, e l'osmosi fra ceti si allargherà.

Il ghibellinismo di Federico II di Svevia trovò frattanto in Ezzelino III da Romano un campione spietato, che perseguì la creazione di un vasto principa-

*Particolare del territorio trevigiano da una mappa secentesca.*

to personale. I villaggi del Lungopiave soffrirono le sue lotte; già nel 1228, quando tessava la sua trama col farsi cittadino di Treviso sotto la protezione imperiale e spingendo ad una lega con Venezia e Verona contro i Padovani, una spedizione punitiva di questi ultimi si abbattè fra Nervesa e Maserada, mentre Conegliano ne approfittò per liberarsi dalla sofferta signoria. La pace fra Padova e Venezia, siglata nel 1235 dinanzi alla scoperta ostilità del da Romano consolidatosi in Verona, non ne scongiurò la minaccia, dato che due anni dopo egli ebbe ragione di entrambe, finché nel 1239 il fratello Alberico, alleato coi Caminesi, accese la contesa familiare col far prevalere a i Guelfi a Treviso. La reazione di Ezzelino si abbattè sul contado, con la distruzione, fra l'altro, del presidio di Castelbernardo a Carbonera, e possiamo immaginare quale fosse la situazione delle popolazioni e delle campagne dopo il passaggio delle sue truppe, non certo use a dar quartiere e tregua. Una sorta di guerra santa avrebbe troncato la sua tirannia con la vittoria di Cassano d'Adda nel 1259, seguita dall'eccidio della famiglia. La fine dei da Romano aprì una nuova fase, e la ricorrenza fu celebrata in termini di "cristianesimo civico". Ad essa si collega la fondazione della chiesa S. Bartolomeo novello a Villa del Bosco da parte del vescovo Alberto Ricco, all'indomani del suo ritorno a Treviso dall'esilio di Venezia. Al presule si deve pure l'iniziativa di costituire un movimento di "Flagellanti", detti appunto "Battuti", che assieme alle pratiche di religione e di espiazione, avrebbero amministrato l'ospedale che reca tuttora ancora la loro insegna e si denomina alla loro Patrona.

L'affermazione a capitano generale di Gherardo da Camino, all'ombra della conclamata fedeltà alla sede apostolica sostenuta dalla parte guelfa, segnò un periodo di sicurezza ma conculcò le prerogative comunali, così che lo strapotere del figlio Rizzardo fu travolto nel 1312 da una congiura. Risorse allora pallidamente l'autorità imperiale con Arrigo VII di Lussemburgo che, tramite il vicario Enrico di Gorizia, alleato di Padova, contrastò la rinascita trevigiana. E già infieriva in zona Cangrande della Scala signore di Verona, che nel 1317 tentò invano d'inondare la città facendo rompere gli argini del Piave a Nervesa. Treviso cadrà in sua mano nel 1329, ma egli morirà subito dopo, e il dominio scaligero uscirà sconfitto dai Veneziani, sempre più interessati al controllo della terraferma. I villaggi lungo la Callalta, con gli intuibili sconfinamenti, furono attraversati e devastati nel 1336 dall'esercito della Lega, ma nel 1339 si pubblicava la pace fra Treviso e Venezia, con la quale la città della Marca entrò nell'orbita politica della Dominante. Nel 1356, trovandosi contemporaneamente in guerra con Genova, questa dovette fronteggiare Lodovico re d'Ungheria, il quale, espugnata Conegliano, assediò Treviso, compiendo saccheggi memora-

*A. S. Treviso, Archivio Storico comunale, Estimi, b. 393, anno 1434.*



*Illegible handwriting*  
 . cap. . ab uno latere . . . . . b3 . c . 1/2 | plus ij

*Illegible handwriting*  
 . cap. . ab uno latere . . . . . b3 . c . ij . plus ij

*Illegible handwriting*  
 . cap. . ab uno latere flumini . . . . . b3 . c . ij . plus . j

*Illegible handwriting*  
 . cap. . ab uno latere . . . . . b3 . c . j . plus . j

*Illegible handwriting*  
 . cap. . ab uno latere . . . . . b3 . c . 1/2 . plus ij

*Illegible handwriting*  
 . cap. . ab uno latere . . . . . b3 . c . ij . plus . j

*Illegible handwriting*  
 . cap. . ab uno latere flumini . . . . . b3 . c . ij

*Illegible handwriting*  
 . cap. . ab uno latere . . . . . b3 . c . ij

*Illegible handwriting*  
 . cap. . ab uno latere . . . . . b3 . c . ij

*Illegible handwriting*  
 . cap. . ab uno latere flumini . . . . . b3 . c . j . plus ij

*Illegible handwriting*  
 . cap. . ab uno latere . . . . . b3 . c . ij

*Illegible handwriting*  
 . cap. . ab uno latere . . . . . b3 . c . ij

*Illegible handwriting*  
 . cap. . ab uno latere . . . . . b3 . c . ij

bili nei dintorni. I suoi assalti ridestarono le animosità del Patriarca di Aquileia e di Francesco il Vecchio da Carrara signore di Padova che, divenutine alleati, tennero in scacco la Repubblica sino alla pace di Zara (1358), con cui questa rinunciò alla Dalmazia. E sempre nel 1356 si sventò un'altra congiura, che vide un Collalto coinvolto nel disegno d'impadronirsi di Treviso con l'appoggio magiaro. Le ostilità dei collegati continuarono, tanto che il 9 dicembre 1372 l'esercito ungherese ridiscese nella regione inferse sul Piave, fra Nervesa e l'Ospitale di Lovadina, una pesante sconfitta, in seguito alla quale giunse a Padova. Gli urti dei Carraresi si protrassero sino al 1384, quando il duca Leopoldo II d'Austria patteggiò con questi la cessione di Treviso, Conegliano, Ceneda e Oderzo. Ma nei contrasti riaccesi fra Padova e Verona, Francesco Novello da Carrara perdeva irrimediabilmente la Marca. Nel 1389, essa si diede spontaneamente a Venezia, che con la sua protezione vi fece rifiorire pace e fervore d'opere, unendola alle proprie sorti per quattro secoli.

#### ASPETTI DI VITA MEDIEVALE

L'organizzazione comunale estese i quartieri urbani (del Duomo, di Mezzo, di Oltrecagnano e di Riva) su un territorio più sfrangiato dell'attuale provincia. Nel 1309 i nostri paesi, divisi sotto l'aspetto ecclesiastico fra le plebane di Negrizia e Varago, erano tutti compresi in quello di Riva, la parte cioè centro-orientale del distretto: rispetto poi alle regioni in cui venne ripartita la podesteria, appartennero alla "Zosagna di sopra". L'assetto territoriale ricalcava quello diocesano, con sostanziale corrispondenza fra pievi civili ed ecclesiastiche, così come fra regole e cappelle.

Il riconoscimento delle comunità si fondava sul principio della responsabilità collettiva, per cui ognuna era tenuta a determinati obblighi verso il capoluogo, a mansioni fiscali e amministrative (manutenzione di strade, lavori pubblici, polizia campestre), conservando il diritto all'usufrutto delle terre incolte. Tale sistema durerà sino al Seicento, allorché l'alienazione dei beni comunali, rigenerando l'erario statale, modificherà il paesaggio attorno alle "case di villa". Pur spostandosi il baricentro della proprietà fondiaria nelle mani della nobiltà veneziana e della borghesia cittadina, le genti del distretto erano ancora lungi dall'essere alla mercé dei padroni, considerate le garanzie delle forme di autogoverno fondato sulla reciprocità di interessi e vincoli. L'insieme degli abitanti era rappresentato dal "meriga" ("maioricus", maggiorente), cui spettava far eseguire gli ordini podestarili, riscuotere le imposte, convocare le assemblee (in una pergamena dell'archivio storico dell'Ospedale dei Battuti si trovano nominati espressamente nel 1301 i "vicini" di Breda). Lo affiancavano, con mansioni specifiche, dei sindaci o pro-

curatori, dei giurati od “uomini di Comun”, dei messi o banditori (“praecones”), dei “saltari” o guardie campestri, mentre trappole o “loviere” proteggevano dagli assalti ferini. E che i lupi infestassero la zona si rileva dal registro comunale delle bollette spiccate fra il 1315 e il 1318, con le quali percepirono compensi fra i 20 e i 40 soldi ciascuno, per averne consegnato le pelli, Enrico Solarolo di Breda, Domenico, Guarniero e Benvenuto da Saletto.

La tutela del territorio era affidata alle comunità e, pur se i danni al patrimonio boschivo, l’asportazione abusiva di legname e gli incendi erano duramente puniti, nel 1354 la questione doveva presentarsi piuttosto seria se indusse il meriga della pieve di S. Biagio di Cornudella, Domenico Rosso, a trattarla in un “vicinia” generale.

Anche se mancano, per il periodo, precisi dati demografici, la consistenza dei centri può essere colta nel rapporto fra estensione territoriale e capacità contributiva, attraverso documenti amministrativi come le imposte dirette. Il dazio del pane e del vino del 1283 (uno dei primi atti del governo caminese) mette così in evidenza l’entità delle regole della podesteria. Quello di Vacil, appaltato al notaio Paolo di Limbraga, consisteva in 6 soldi, quello di Breda (affidato a Bonaccorsio da Riese) in 10 soldi e 2 denari, quello di Pero (riscosso da Martino Lavizolo) in 12 denari, infine quello di Villa del Bosco in appena un denaro. Accanto a tali parametri abbiamo la superficie agraria calcolata per “fuochi”, corrispondenti ciascuno a 160 campi affittati o a 40 propri. In base al censimento delle terre lavorate, con l’esclusione di boschi e pascoli, veniva calcolata la potenzialità contributiva. Da un registro del 1315 conservato nella Biblioteca Capitolare apprendiamo che Breda contava 4 fuochi, Pero 9, Villa del Bosco (presumibilmente con Saletto) 6, e Vacil 7. Il sistema monetario era riferito alla lira: la corrente si diceva di denari piccoli, in rapporto a quella di denari grossi, più tarda, stimata 32 volte superiore. Ogni lira si suddivideva in 20 soldi, e ogni soldo in 12 denari, tutte monete d’argento (talora miste a rame) battute dalla zecca trevigiana; d’oro era solo il ducato veneziano, che nel 1310 valeva 3 lire e 4 soldi. Come termine comune si può considerare la quotazione di uno staio di frumento, pari - sul mercato del 1313 - ad una lira, 6 soldi e 8 denari.

Registrazioni analoghe riguardarono le contribuzioni di uomini e mezzi. Sempre nel 1315, sotto il podestà Manno della Branca da Gubbio, fu chiesto un concorso alle spese per il riatto delle mura urbane in ragione di 5 denari per fuoco. Si doveva altresì mantenere la cosiddetta “milizia delle ville”, che nel 1342 contava nel distretto 5.763 armigeri abili dai sedici ai sessant’anni, più 421 servitori, mentre per ogni fuoco si doveva apprestare un arco con 25 “pilotti” o frecce.

Queste, relativamente all’attività produttiva, le misure in uso: per la capacità, il mastello o “conzo”, di circa 78 litri; per il grano, il sacco o “staio”, pari a litri 86,81. Un campo trevigiano comprendeva 52 are, e le lunghezze si



esprimevano in piedi, passi e pertiche. Caccia e pesca, oltre che diletto dei nobili, costituivano fonte di sostentamento per i villici; il calendario venatorio era scrupolosamente regolato, come le relative zone ed ogni attività connessa all'economia rurale. Per il trasporto dei prodotti ad altra villa o in città, ad esempio, necessitava la licenza del Comune, come prova, in data 5 settembre 1315, la supplica del conte Rambaldo di Collalto, che chiedeva di trasferire nei suoi castelli oltre Piave 374 staia di frumento raccolto, fra l'altro, anche nei terreni di Breda.

Il contado seguiva la disciplina del capoluogo. Era obbligato, in particolare, alla manutenzione delle acque e delle vie pubbliche registrate dall'ufficio "del Piovego", preposto cioè all'interesse pubblico, e dai "Catastici", con le rispettive attribuzioni. Il sistema viario, anche dopo il decadere di quello romano, restava cruciale, ma le strade medievali erano più difficilmente praticabili, specie nella stagione piovosa, oltre che a causa dei malviventi che infestavano i boschi lungo la Callalta, tanto che nel 1317 il Comune di Treviso ne ordinò il taglio, obbligandovi le ville del Sambiagense. Una metodica manutenzione iniziò sin da quest'epoca, e dal "Cathasticum agri tarvisini" compilato nel 1315 e aggiornato successivamente, emerge un assetto viario ben definito. Nel documento si leggono, con le indicazioni di chi doveva mantenerlo in efficienza, precisi riferimenti topografici. Vi si evidenziano richiami a boschi (come quello di "Annedo", dagli alni od orni, verso Maserada, o quello "delle Moldure", verso Pero), a boschi e prati comunali, soprattutto una geografia d'acque variegata di rivi, ponti, guadi e paludi.

Per alcune località, la prossimità del Piave costituiva una minaccia per le brusche e imprevedibili variazioni d'alveo: fra le alluvioni che funestarono i secoli XIII e XIV ricorderemo quella del 1260, che semidistrusse Villa del Bosco. Se alla breve dominazione carrarese può essere ricondotta la costruzione di alcuni muri di protezione sulla destra tra Nervesa e Saletto, e se nel 1407 - come ricorda il Verci - fu ordinato alle comunità di Maserada, Varago, Breda e Pero, ciascuna secondo le possibilità, di riparare e tenere "in conzo" i ripari esistenti, prima delle definitive arginature il problema fu all'ordine del giorno, dato che gli straripamenti dovuti al disgelo e alle piogge autunnali cancellavano le fatiche di mesi, e causavano il ristagno delle acque.

La giustizia, a quei tempi, era assai dura; le pene andavano dalle ammende e dalla confisca dei beni alle mutilazioni corporali e alla condanna capitale. Oltre alle guerre, si subirono lungo il XIV secolo paurose epidemie, come la pestilenza del 1348 descritta dal Boccaccio, e quella del 1363, che depauperarono di tante vite anche le campagne. Altra piaga fu l'invasione delle locuste, una maledizione per i raccolti, avvenuta nel 1340 in termini biblici se chi ne sterminò una quantità pari ad uno staio, presentandola al parroco,

ebbe un compenso di 5 soldi. Tra le calamità, le cronache del 1348 menzionano un terremoto prolungatosi più di mezz'ora, e un'impressionante "pioggia di sangue", interpretati come segni nefasti.

Alle tante miserie e necessità sovvenivano le dimensioni caritative e assistenziali. In vari atti compaiono cittadini e conterranei che testarono a scopo di pietà e di suffragio. Diversi concorsero a dotare l'ospedale di S. Maria dei Battuti, istituito dall'omonima Scuola dopo il 1260 per soccorrere alle miserie disseminate dai da Romano. Fra le cariche della pia associazione che si fuse con la vita della città troviamo nel 1331, in qualità di "notarius", un "Leonardus de Brayda", e nel 1383, eletto fra i gastaldi, un ser Francesco de' Cattanei di Spineda. Il benefattore più munifico fu Oliviero Forzetta, ricco mercante oltre che collezionista di quadri e numismatico, che nel 1368 vi destinò tutti i suoi beni amministrati da una fondazione o "commissaria", in cui rientravano una posta di mulino, una casa con chiusura e un prato situati a Camporacoler di S. Biagio, a Pero e a S. Giacomo. L'avevano preceduto, rispettivamente nel 1227, nel 1347 e nel 1352, con beni e immobili più modesti, posti sempre in zona, Baldo, Tommasa moglie di Osvaldo e Leonardo, mentre nel 1339 a Giacomo Bonvesino, oste di Breda, il Comune non aveva esitato a sequestrare dei bovi per insolvenza nei confronti della medesima Scuola. Nel 1368 fece pure testamento Federico Malavasi, estendendone i benefici alla chiesa e ai contadini di Pero, mentre l'anno seguente Lazzarino degli Ernici legava alla Scuola, con altre terre e una casa a Treviso, 40 campi a Villa del Bosco.

Come atto di cristiana pietà, in occasione delle feste natalizie o pasquali o di eventi straordinari, il Comune usava rilasciare i carcerati meno colpevoli, purché ottenessero dalla parte offesa una carta di pace ("cartula pacis"). L'estrazione dei nomi da parte di un fanciullo avveniva alla presenza del podestà, e fu così liberato nella Pasqua del 1314, assieme ad altri sei prigionieri, Martinello figlio di Tavella da Breda, condannato alla multa di lire dieci di piccoli per aver percosso un puledro di Pietro Furlano. L'anno seguente, nel clima pietistico diffusosi con la morte del beato Enrico da Bolzano, un Guariento da Brayda, detto "Cechus", offrì perdono a Zanino di Maserada, trattenuto dietro sua denuncia nelle carceri cittadine, se questi si fosse riappacificato con lui entro quindici giorni. E il giudice Regimperto da Breda (lo stesso che fondò un beneficio in S. Giovanni di Pero) fu tra i nobili che mossero ad incontrare a Biancade il figlio del sant'uomo, Lorenzo, per invitarlo a vivere in città con le provvigioni decretategli dal Comune.

La Chiesa, dal canto suo, vigilava sull'ortodossia delle credenze e dei costumi: le segnalazioni passavano al vaglio dall'inquisizione che, qualora accertasse casi di "eretica pravità", trovava nell'autorità civile lo strumento sanzionatorio, procedendo al sequestro dei beni degli indagati. Così avvenne

dei fondi che aveva in Pero uno di questi eretici abitante a Treviso, Giovanni di Gislerio da Onigo, alla cui morte la moglie Tommasina de Gaulello ottenne dall'inquisitore di Venezia e della Marca la restituzione di parte delle sostanze incamerate dal Comune.

La popolazione assunse maggior dinamismo con l'attrazione della città, in cui risiedevano e da cui provenivano i principali proprietari. La mobilità sociale venne anche dal contado, anche se questo restava legato alla dimensione urbana soprattutto come fornitore di approvvigionamenti e di manodopera. L'agricoltura migliorò con le tecniche razionali di trazione animale e di aratura, con le rotazioni delle colture e le bonifiche. La terra si lavorava a mezzadria e a fitto, con canoni corrisposti in natura e in denaro. Anche ai curati si corrispondeva un quartese sui principali prodotti. Sulla natura dei contratti e dei possidenti ci giungono varie testimonianze. La loro panoramica, come osserva Giampaolo Cagnin, fa riscontrare una sostanziale passività e una resistenza all'innovazione nella gestione fondiaria, specie da parte degli enti ecclesiastici e delle famiglie signorili, i quali - sia per interesse a mantenere i diritti sulle persone sia per difficoltà a liberarsi da quelli acquisiti dai lavoratori - protrassero la consuetudine di patti a lunga scadenza e i canoni in natura, come nel caso del priorato cittadino di S. Maria Maggiore e S. Fosca, che continuò in tal modo a dare in concessione le sue proprietà, fra cui quelle di Breda. Altro esempio sono le condizioni con cui, il 2 dicembre 1168, i canonici di Treviso (fra cui un Enrico da Pero) investivano gli abitanti della località dei loro possedimenti ( "...de tota terra, cum casis, curtis, areis, vineis, campis, pratis et nemoribus"), riprese identiche nell'atto del 4 febbraio 1198, avvalorato ancora l'8 ottobre 1225. Si trattava dunque di un livello perpetuo, rinnovato ogni ventinove anni, richiedente la terza parte del vino ("usque ad spinam bono ordine facta") più un'urna, "et pro pasto", ogni anno, 12 focacce, 16 polli, dell'altro vino e un castrato, ovvero 4 soldi, secondo che meglio fosse piaciuto al dispensiere capitolare, e fieno e avena per i cavalli dei concedenti. Entrambe le parti s'impegnavano a non piantare alberi a mezzogiorno dei vigneti, e a un indennizzo di 28 soldi qualora il contratto non fosse stato rispettato.

Importanza sempre più significativa assunsero, attraverso gli atti rogati in tema di proprietà privata, i notai, figure a metà strada fra il giurista e l'uomo di cultura. I "quaderni d'imbreviature", ossia i registri di minuta di Seravalle di Bonacio e Sisto di Bellagrande, compresi in una miscellanea della Biblioteca Comunale pubblicata da Alfredo Michielin, contengono compravendite e affittanze interessanti i luoghi, come l'atto in cui, il 6 luglio 1285, Donata, moglie del fu Nicolò di Veronella, assieme ai fratelli, vendette per 132 lire a Leonardo di Leone da Breda la metà di due mansi

condotti da Vitale de Ogeca, investendolo “ad feudum sine servicio et fidelitate et comendacione”. Due giorni dopo, presenti diversi testimoni, il compratore ne prendeva materiale possesso secondo l’usanza: calcando cioè il suolo, strappando dell’erba, rompendo e spargendo sul terreno alcuni rami d’alberi e di viti, e scrutando il fondo per ogni dove. Leonardo entrò analogamente in possesso di un appezzamento in Breda in località Levada, acquistato da Pietro fu Martino da Vacil. Il 7 luglio dello stesso anno, il notaio Ottone da Negrisia affittò a Breda per un decennio, a partire da S. Martino, un podere e due prati, questi ultimi in località Carpenedo, dietro un canone annuo di biada interziata, metà del vino prodotto, un’oca ad Ognissanti, una spalla di maiale, due focacce, 20 soldi a S. Stefano e una gallina con uova a Pasqua, che l’affittuario Paolo fu Giovanni da Saltore s’impegnò a consegnargli a Treviso presso la sua abitazione. Tre anni dopo, il 25 agosto 1288, le sorelle Gisla, Giacomina e Tommasina (quest’ultima assistita dal curatore in quanto minorenne), eredi del notaio Bartolomeo di Struda e dei fratelli, cedettero una clausura (un terreno privato circondato da siepe) con decima in Breda, “prope castellarium”, alla cognata Margherita, come pagamento della sua dote e dei lasciti testamentari paterni. L’appezzamento confinava ad est colle proprietà della chiesa, a sud con quelle dei succitati Veronella, della chiesa di S. Maria Nuova e di certo Oddo dal Molin, ad ovest col Musestre e a nord con la via pubblica, ossia la Cal Trevisana, insistendo dunque sull’ubicazione del castello, che appare pertanto ancora in essere. Il giorno dopo, tramite il fratello Giovanni come procuratore, Margherita entrava in possesso della chiusura, sfrattando contestualmente Benvenuto da Breda che ne lavorava la metà.

Abitò poi per un certo tempo a Villa del Bosco il notaio Serafino fu Giovanni da Volta di Fagarè, i cui atti, messi in luce da Giovanni Battista Tozzato, riflettono le condizioni dell’epoca. Fu lui, infatti, a registrare la ricordata vicinia della capopieve di S. Biagio del 7 febbraio 1354, nonché - il 21 aprile successivo - la convocazione dei sindaci-procuratori delle regole della plebania, nella quale fu discusso il problema dei danni ai boschi del territorio. Alla prima, come testimone, prese parte Biagio fu Giovanni da Pero; alla seconda, come rappresentante della villa, Peruccio fu Andrea.

L’8 giugno di quell’anno, ser Serafino stilò il contratto di matrimonio di Franco fu Iacobino padovano, abitante a Villa del Bosco, e Uliana fu Iacobino di Voltafagarè, indicandovi le rispettive sostanze dotali, la cui entità (58 lire), piuttosto modesta in confronto ad altri patti nuziali, fa supporre trattarsi di una coppia del ceto rurale. Il 4 febbraio 1362, invece, egli redigeva nel cortile della sua abitazione una compravendita. L’acquirente di un ettaro di terra era Marco fu Iacobo, oste agli Olmi sopra la Callalta, il quale quindici giorni dopo ne prendeva possesso secondo le consuete modalità.

## FAMIGLIE E CLASSE DIRIGENTE

Nelle cariche e negli organismi di rilievo, come in vari atti civili ed ecclesiastici, incontriamo di frequente esponenti di dinastie oriunde del territorio, o aventivi particolari interessi, divenute in città classe dirigente, quali i da Pero e i da Breda, cui si aggiungono, almeno come possidenti fondiari, i da Cavaso (confluiti, come si è detto, negli Onigo) e gli Spineda. Si tratta di una sequela di personaggi ben compenetrati nelle istituzioni dei loro tempi e nelle vicende che vi fanno da sfondo.

La serie più cospicua di funzionari civili ed ecclesiastici fra il XII e il XIV secolo fu espressa dai da Pero, nei quali, solo per citare i maggiori, troviamo un Bonifacino console del Comune, registrato nel 1195 come teste circa i possessi d'oltre Piave di Biaquino da Camino e in altri documenti, e nel 1203 alla dichiarazione di resa a Treviso da parte di Zordanino di Orgnano, nonché nel 1208 (con altri da Pero: Albertino, Claretto e Alemanno) allo scioglimento della Lega antipadovana di Verona, Vicenza e Treviso e alla pace fra le città.

Suo contemporaneo e omonimo fu il canonico Bonifacino, citato fra i testimoni della vendita della "muda" (cioè dei diritti di dazio) dal parte del vescovo Tiso da Vidor al Comune nel 1218 e, tre anni più tardi, al giuramento dei concittadini di attenersi alla decisione del Legato apostolico nella lite fra il Patriarca di Aquileia, il vescovo di Feltre e Belluno e i comuni di Padova e Treviso.

Viene altresì fatta menzione di un Pirolino, che presenziò nel 1207 presso S. Donà di Piave ad un atto relativo alla dote di Palma, figlia di Ezzelino II il Monaco, andata sposa a Valpertino da Cavaso. Egli ricompare dieci anni dopo fra gli estimatori del Comune in occasione della vendita di un manso in Musano, già appartenuto al congiunto Bonifacino, a Zanetto di Montebelluna, che lo ricevette per conto dei canonici.

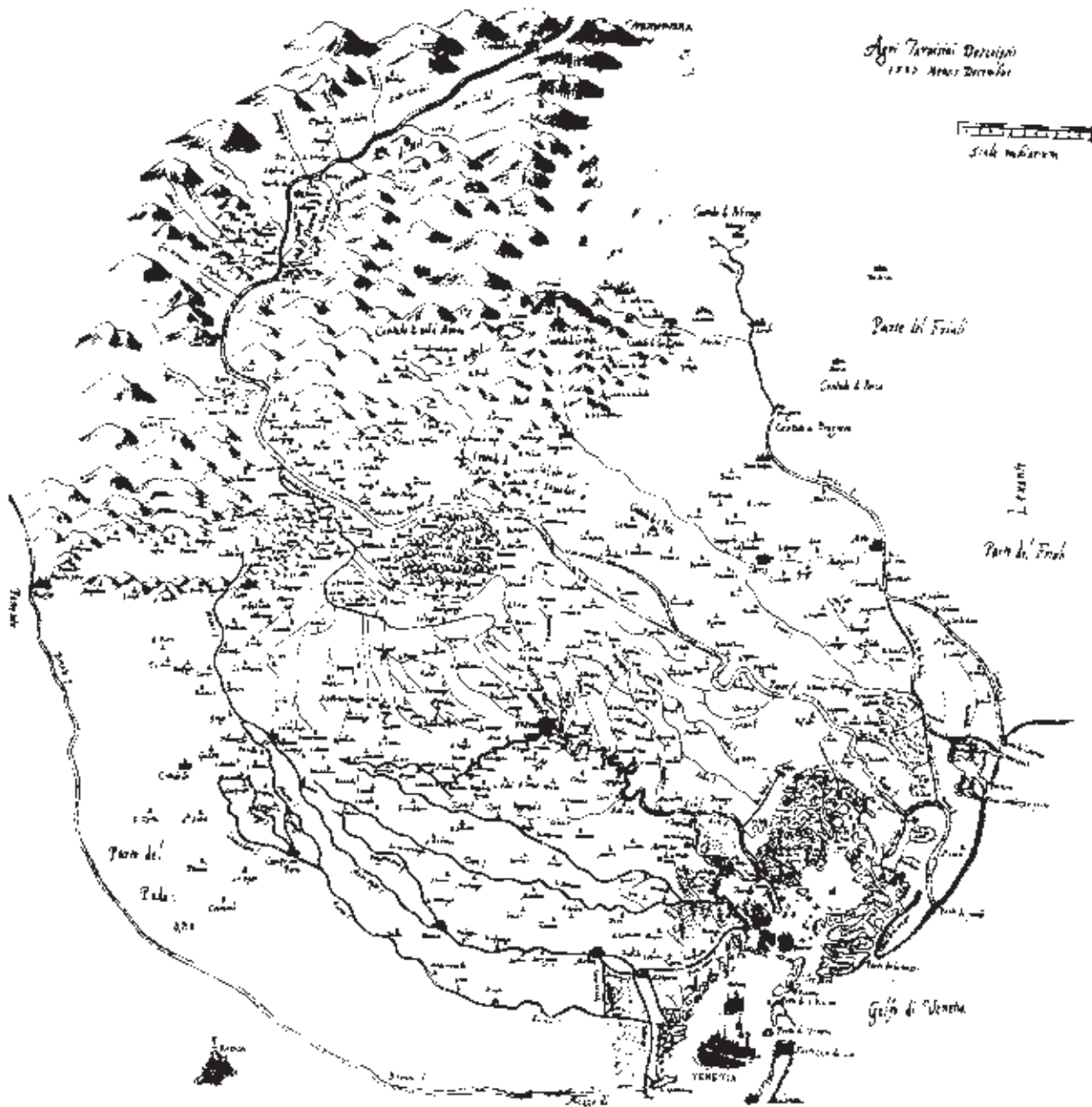
Ma soprattutto, all'interno del capitolo della cattedrale, va segnalata - come sottolinea Daniela Rando nel suo studio "Religione e politica nella Marca" - la funzione preminente di quel Bonifacino che nel 1231 sarà procuratore di Ezzelino e Alberico da Romano presso la Lega lombarda, e diverrà quindi Massaro capitolare, vicario del vescovo, rappresentante papale a Treviso in materia di usura e di eresia, vero interlocutore del potere albericiano fino alle sue ultime battute. Il Duecento si caratterizza per il proliferare di nuove comunità ospedaliere, di confraternite, di ordini mendicanti come i Domenicani e i Francescani, dai quali il capitolo, sempre con l'oculata vigilanza di Bonifacino, eleggerà due vescovi. Ma, poco dopo, Alberico da Romano, abbandonata la politica filopapale, si sarebbe schierato con Ezzelino nella "pars Imperii", e il presule fra' Alberto avrebbe guidato la crociata contro entrambi.

Più tardi (14 agosto 1314), altri da Pero, i fratelli Giacomo e Accorsio, abitanti nel quartiere di Riva (il primo, assieme a un altro Bonifacino domiciliato nella contrada del Dom, pure membro del Consiglio Maggiore), presenzieranno in contrada di S. Giovanni di Riva alla nomina di maestro Enzelerio a lettore di medicina nello Studio, cioè nell'università di Treviso.

Apparterranno quindi all'ufficio d'inquisizione della Marca, scelti da fra' Giovanni da Udine dell'ordine dei Minori, incaricato di contrastare l'eresia per Venezia, Paolo e Manfredo da Pero, mentre un Federico da Pero compare nel 1359 come nobile rusticano addetto alla sorveglianza delle fiere di Treviso.

Quanto ai da Breda, oltre al già noto Guarnerio che nel 1120 sottoscrisse la donazione all'ospedale di S. Maria del Piave, conosciamo un "magister Gerardus", chierico dell'arcipretato di Mirano, il quale assisté nel 1199 con altri ecclesiastici, fra cui Enrico da Pero, alla consegna di 300 lire da parte del capitolo, da inviare a Roma per la conferma del neo-eletto vescovo Ambrogio.

Nel 1314 figurano appartenenti al Maggior Consiglio il notaio Cattaneo da Breda e il di lui fratello giudice Regimberto, già citato a proposito del figlio di Enrico da Bolzano. Questi, lo stesso anno, propose al Consiglio dei Quaranta la terna dei professori fra cui scegliere il lettore di diritto canonico nello studio trevigiano. Furono invece ecclesiastici del duomo Alessandro e Gabriele da Breda, che presenziarono nel 1342 all'approvazione degli statuti capitolari da parte del vescovo Pier Paolo di Baone. Un secolo più tardi, nel 1434, un altro pre' Gabriele sarà testimone in atti a favore della chiesa del paese.



Particolare dalla carta di Giovanni Pinadello ("Agri Tarvisini descriptio") del 1583.

Appendice al Capitolo V

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

■

Viabilità del Trecento



## Viabilità del Trecento.

da: *Libro delle Regole del territorio di Treviso* (1315).

### *Regula de Saletto*

- Prima, una via publica la qual comencia al guado della Piavesella, et va per la villa de Saletto et finisce al maso del Vescovo da Treviso, la qual deve esser tenuta in concio per il Comun de Saletto;

- item, una via la qual comencia al Visnado de sotto la chiesa al detto luogo, et finisce in la detta via publica soprascritta, et deve esser tenuta in concio per li huomeni de Saletto;

- item, una via la qual comencia al maso de S.ta Maria dei Battudi di Treviso, et va al paludo verso la Piave, et deve esser tenuta in conzo per li huomeni de Saletto;

- item, una via la qual comencia al Borgo Locho quasi appresso al Piave, et si va alle case che fu altra volta de' Calciniti, et deve esser tenuta in concio per lo Comun de Saletto.

### *Regula del Boscho*

- Prima, una via publica la qual comencia dalli prati et dalli boschi del Comun di Breda menando un fossato, et va per la villa del Boscho, et finisce in la regola della Volta appresso una veroncha la qual è quasi a mezzo della Crosera, et deve esser tenuta in concio per lo Comun de Boscho;

- item, una via publica la qual comencia in la detta veroncha, et va per la villa del Boscho, et finisce alle rive del fiume de Zenson, et è un ponteselo de legno sopra l'acqua del Zenson per li pedoni, il qual deve esser tenuto in concio per lo Comune de Boscho;

- item, una via publica la qual comencia presso il fiume del Zenson verso mezzodì, et va per la villa del Boscho et finisce in la regola de San Bartolomio novello.

Et deve esser tenuto in concio per lo Comun del Boscho de quanto tien in lo suo territorio.

### *Regula de Vacil*

- Prima, una via appellada Cal Trivisana la qual comencia in cavo del ponte del Riolo, et va verso la villa de Pezan infino al ponte del Bagnon, sopra la qual via si è un ponte de pietra sopra il fiume della Brignagola;

- item, una altra via per la qual se va per la ditta villa de Vacile, la qual comencia nella ditta via Trivisana, et va verso la villa de Vascon insino al pascolo del ditto Comun, et del Comun de Breda et al pascolo del Comun de Vascon;

- item, una altra via la qual comencia in la ditta via Trivisana oltra il ponte della Brignagola, et si va verso Miagola insino al pascolo appellado il Paludo, il qual è del ditto Comun de Vacil;

- item, una altra via la qual comencia in la ditta Cal Trivisana appresso una chiusura che fu de missier Plazentin giudice, et maso che fu de Lazarin de Nerbon, et va verso San Giacomo de Musastrello insino al terren che fu de Zan Merlo;

- item, una altra via la qual comencia appresso il ditto Masoto che fu del ditto Lazarin, la qual va verso una contrada appellada Villa Zota insino al detto Paludo sora la qual son doi ponti, uno dei quali si è appresso il terren che fu de Lunardo de Feroagù, e l'altro appresso il terren che fu de Madona Agnesina detta Ca' Nova;

- item, una altra via la qual comencia in Villa Tore appresso il terren che fu de missier Rosario dei Hengenolfi, et si va insino alla ditta Cal Trivisana;

- item, una antiga over busacha la qual comencia in un maso del detto Lunardo, et va de fossa in fossa insino al fiume del Musastrello, et deve esser cavada per lo Comun de Vacile.

### *Regula de Brayda*

- Prima, una via publica la qual è detta Cal Trivisana, la qual comencia in la regula de Brayda, per la qual se va alla regula de Vacile, sora la qual son doi ponti, uno sopra l'acqua del Musestre, et l'altro sopra l'acqua del Riolo, la qual via et ponti deve esser conzadi per lo Comun et per li huomeni della villa de Brayda et de Vacile;

- item, una via publica la qual è in la villa de Brayda per la qual se va alla regula de Pero, nella qual via si è un ponte sopra il fiume del Musestre. Et un ponte, over plagno, dantre il ditto ponte al terren over curtivo che fu de ser Roseto de Castello sopra il fiume del Riolo. Et un altro ponte sopra la ditta via sopra una piovega, la qual comincia nella ditta regula alle Buste et finisce nel fiume del Musestre, il qual ponte è detto il ponte de Levada;

- item, un ponte sora la detta piovega alla Levada de sora ala Crozeta de Mezo, il qual ponte deve esser tenuto in concio per li huomeni de Brayda et de Vacil. Item, un fiume dalle Fontanelle il qual comincia in la regula de

Brayda et corre per la regula de Pero, sopra il qual si è un ponte il qual è detto ponte de Fontanella, et deve esser concià per le regule de Brayda et de Vacile. Et un altro ponte sopra il ditto fiume, et deve esser tenuto in concio per li huomeni de Brayda solamente;

- item, una piovega la qual comencia ad Annedo et finisce nel fiume della Fontanella in la regula de Brayda, sopra la qual son doi busneli nel luogo il qual è detto Spinedo;

- item, un fossado antiguo il qual è detto il fosso della Vacca, comencia in la regula de Brayda et finisce nel fiume del Crespolo in la ditta regula, sopra il qual è un ponte il qual è detto ponte de Cavo de villa;

- item, un busnelo in la villa de Cal Armentareza, per la qual se va al pascolo de Maserada sopra una piovega la qual discorre in lo fosso della Vacca, et finisce nel fiume del Crespolo;

- item, un busnelo sopra la cale de Arguato, sopra una piovega la qual discorre nel fiume del Musestre;

- item, un busnelo in bocha del pascolo de Annedo in cavo de Ronchi, il qual busnelo deve esser tenuto in concio per li eredi che fu de missier Menegaldo, perché il detto busnelo si è fatto in sua utilidade sora un fosso del Comun;

- item, una via publica per la qual se va dalla ditta regula alla regula de S. Jacomo;

- item, una altra via publica per la qual se va dalla ditta regula alla regula de Annedo. Item, una altra via publica per la qual se va dalla ditta regula alla regula de Maserada. Item, una altra via publica per la qual se va dalla ditta regula alla regula de Varago;

- item, una via publica la qual è detta Alagual, per la la qual se va dalla ditta regula alla regula de Saltovre;

- item, una altra via publica la qual è detta Cal Armentareza, per la qual se va al pascolo che è detto de Maserada;

- item, una via publica la qual è detta Cal de Mosto, per la qual se va dalla ditta regula alla regula de Annedo;

- item, un busnelo avanti la porta del curtivo delli eredi del detto missier Menegaldo, per il qual passa l'acqua de certi fossati al busnelo de Annedo verso sera, et deve esser tenuto in concio per li habitadori de quel curtivo.

Et li huomeni et il Comun de Brayda deve tenir in concio le dette vie, ponti, busneli, fiumi et piovege, et fossati per tutto il suo territorio, salvo che li huomeni de Vacile deve esser tenuti come quelli a tenir in concio la via, et li ponti secondo come è detto di sopra.

### *Regula de Pero*

- Prima, una via publica la qual è detta la via del Perer, per la qual se va dalla regula de Pero alla regula de Pudise, nella qual si è un ponte sora il fiume del Pudise il qual deve esser tenuto in concio per lo Comun de Pero, et lo Comun de Pudise;

- item, una altra via publica per la qual se va dalla ditte regula alla regula de S. Jacomo, et si è ditte la Cal de Musestre su la qual si è un ponte sora il fiume del Musestre, il quale deve esser tenuto in concio per lo Comun de Pero et de Musastrello;

- item, una altra via publica per la qual se va alla regula de Pudise et si è ditte Cal delle Marche, et in quella si è un ponte, il qual soleva esser ditto il ponte della Ceresera de Fontarolo, sora una piovega la qual discorre per lo suo territorio, et finisce in la ditte piovega in lo fiume del Pero. Et la ditte piovega deve esser tenuta in concio per li huomeni che hanno terra appresso quella piovega. Il ditto ponte deve esser conzà per lo Comun et per li huomeni de Pero;

- item, una via publica la qual è ditte Cal de Mareto, per la qual se va dalla ditte regula alla regula de Campo Racoler, nella qual si è un ponte il qual è ditto il ponte del Maso de Trevisolo, sopra una piovega la qual discorre nel fiume del Pero, et li detti ponti et piovega deve esser tenuti in concio per lo habitador del Maso che fu de Daniel da Pero et de Piero da Ceneda; et in quella via si è un ponte sora una piovega delli eredi de ser Zuanne Camin, la qual discorre nel fiume del Valio, li quali piovega e ponte deve esser tenuti in concio per li habitadori del ditto Maso;

- item, una via publica la qual è appellada la Levada, la qual esce dalla ditte regula de Brayda et passa per la regula de Pero, per la qual via si va a Campo Racoler. Et in quella si è un ponte sora una piovega la qual discorre nel fiume de Musestre, et deve esser conzada per li habitadori che fu de Greguol da Camin la ditte piovega et ponti nel suo territorio;

- item, una via publica la qual è ditte Cal del Longer, per la qual se va dalla ditte regula alla regula de Brayda;

- item, una via publica per la qual se va per la ditte regula alla regula de Caurige;

- item, una via publica per la qual se va al Boscho delle Molure et de Pero, et si è ditte Cal de Spesi;

- item, una altra via per la qual se va al ditto Boscho, la qual è ditte la Cal de Perer;

- item, una piovega la qual è ditte Pudise, la qual discorre per la regula de

Pero, et finise nel fiume del Zenson et deve esser tenuta in conzo per quelli che ha terre presso quella piovega.

Et lo Comun et li huomeni della villa de Pero son tenuti insieme con le regule de San Jacomo et de Pudise a tenir in concio il ponte, il qual è sora il fiume del Musestre dantre la regula de Pero et de San Jacomo. Et per lo Comun et li huomeni della regula de Pero si deve tenir in concio nel suo territorio le vie et li ponti delle quali non è fatta mention a chi appartiene conzar.

## Capitolo VI

# DELLA “POSTAPECORE” E DI UN PELLEGRINAGGIO

### I CAMMINI DELLA FEDE

I primi pellegrinaggi si volsero ai luoghi della Cristianità e alle tombe degli apostoli e dei martiri: in oriente verso la Palestina, in occidente verso Roma o centri universalmente noti, come Compostela in Galizia. I “cammini della fede” furono l’aspirazione del credente: la loro è la storia del superamento della condizione umana tramite l’ingresso nella Gerusalemme celeste. Si andava ai santuari per parteciparne il carisma, chiedere una grazia, sciogliere un voto, procurarsi delle reliquie. Questa pratica penitenziale o finalizzata all’acquisto delle indulgenze non fu esclusiva di pochi, ma di innumerevoli individui, diversi per età, estrazione e ceto; i meno abbienti erano sovvenuti dalla beneficenza o da organizzazioni assistenziali. A distanza di secoli, il fenomeno fa scorgere alcune costanti positive come l’incontro fra persone e culture, la circolazione delle idee, l’atteggiamento di scoperta del mondo... In base alle circostanze e alle facoltà, prima di affrontare il viaggio si faceva testamento: era questo un atto di riconciliazione, di immissione nella nuova precarietà, di disposizione delle proprie sostanze, parte delle quali si destinavano ad opere di carità. La distanza poteva riuscire fatale, e il timore della morte e della privazione di una cristiana sepoltura induceva a regolare ogni cosa. I partenti rispecchiavano in tali atti la loro umanità, le loro ansie e le loro aspettative, come dà a conoscere una ricerca di Giampaolo Cagnin, riferita al periodo fra il 1100 e il 1400 e comprensiva di alcuni riferimenti locali. Dall’VIII secolo la Palestina rimase preclusa per la conquista araba, seguita da quella turca, e sul finire dell’XI, concepite come “pellegrinaggi armati”, erano iniziate le Crociate. A coloro che rischiavano la vita per la Terra Santa si assicurò la cancellazione delle colpe, e si beneficò chi proteggeva i pellegrini. Per la remissione offerta, le Crociate furono equiparate alle “perdonanze” che precorsero il grande giubileo del 1300. Ma dopo la caduta di Acri l’ideale guerriero venne sostituito dall’idea d’una “militia Christi” ricondotta al quotidiano, alla coerenza interiore e alla salvezza individuale. Le Crociate successive ebbero una partecipazione sempre

meno diretta, ma l'andare a Gerusalemme restò in auge grazie agli ordini mendicanti come i Francescani, divenuti custodi del Santo Sepolcro. Quanti intendevano ripercorrere le strade del Salvatore erano detti "palmieri", dal ramo di palma recato come contrassegno. Frotte di pellegrini dal nord Italia e dalle contrade d'Europa scendevano a imbarcarsi a Marghera, il porto di Venezia, e lungo i transiti s'incontravano ospedali come quello, fra i più prossimi, di S. Maria del Piave o "del Talpon", sorto presso il passo di Lovadina. In alternativa alla Terra Santa, si prese ad andare a Roma, sede del vicario di Cristo, dove riuscivano emozionanti le visite alla basilica di S. Pietro, alla reliquia della Croce e al sudario della Veronica. La meta crebbe d'importanza coi giubilei; coloro che vi tendevano, detti "romei" o "romipedi", costeggiavano l'Adriatico sino a Rimini e ad Ancona (il tratto poteva compiersi anche via mare), addentrandosi quindi nell'Appennino umbro-marchigiano. Il voto di un pellegrinaggio era considerato un obbligo, e la dispensa investiva l'autorità vescovile. Talora esso veniva differito e, in caso d'impedimento, poteva commutarsi o compiersi per procura. V'erano pellegrini di professione che s'immedesimavano in un certo senso con lo spirito del mandante, il quale poteva disporre il viaggio dopo la sua morte. Tale, ad esempio, fu l'intenzione di Bartolomeo di Andrea Malaspina da Breda che, con testamento 12 agosto 1399, ordinò d'inviare un "romipedo", a beneficio della propria anima, "ad visitandum limina Sancti Petri". Sessant'anni prima, nel 1337, era andato a Roma il rettore di Musestrelle, pre' Guglielmo di Bertramo da Cittadella. La terza grande meta conduceva in Spagna a Compostela, dove si custodiva il corpo dell'apostolo S. Giacomo il Maggiore, il cui culto era assai diffuso. Chi si recava a Santiago era detto "jacquot" o "iacobipeda", e tale divenne nel 1375 Lucia da Breda, vedova del calzolaio Giacomino Nigro da Spercenigo, che nominò sua commissaria Auliana, pur essa vedova e compagna di viaggio. In caso di morte, desiderava essere sepolta nel cimitero del duomo, lasciando erede Margherita, moglie di mastro Pietro "fiscus", con la condizione di vendere tutti i beni mobili e immobili rimasti dopo la soddisfazione dei legati, e di distribuire il ricavato ai "pauperes Christi". Il testamento prevedeva la formula consueta: "...sana mentis, corporis et intellectus, volens et intendens visitare corpus beati Iacobi de Galicia apostoli, sciens de itu et non de reversione, nolens ab intestato decedere suaque bona inordinata relinquere". La sua condizione sociale doveva essere buona per affrontare un simile itinerario. Già era rischioso, per le donne, spostarsi: l'aiuto vicendevole diveniva indispensabile in caso di malattia o di incidenti, tanto più in paesi ignoti. Perciò Lucia elesse una compagna (del resto, esistevano organizzazioni che curavano le partenze di gruppo), con la quale bramava porsi in viaggio per la propria salvezza.

Probabilmente, il primo tratto avrà ricalcato la Postumia...

Meno dotato appare Vendramino del fu Giacomo Paolo da Breda, abitante anch'egli in città nella contrada di S. Leonardo. Era questi un lanaio- lo desideroso di compiere il medesimo pellegrinaggio (“...iturus ad Sanctum Iacobum de Galicia”), al quale - il 5 gennaio 1399 - i gastaldi di S. Maria dei Battuti elargirono 2 lire con le rendite della commissaria Forzetta (gli amministratori del principale istituto di assistenza disponevano tra l'altro di fondi nel territorio).

La geografia dei pellegrinaggi comprendeva altre mete riflesse dal culto o dalla condizione dei devoti. Esse potevano essere più o meno vicine, come Venezia, città ricca di reliquie, o Treviso, con le tombe dei protettori Liberale, Parisio, Enrico, o con la basilica della “Madonna Granda”; facilmente raggiungibile era anche Padova. Aveva fatto voto di recarsi a S. Giuliana di Fassa e a S. Donato il noto giudice Regimperto da Breda, il quale - trovandosi impossibilitato a soddisfarlo - lasciò, con testamento 16 agosto 1336, 20 lire per opere di pietà, riservando il reddito di alcuni terreni all'acquisto di un libro e al decoro della chiesa di Musestrelle, alla quale l'anno dopo suo figlio Cattaneo donò un calice, disponendovi ogni anno 10 soldi grossi. Committente di due viaggi appare nel 1414 Meliore del fu Corsio di Breda, che lasciò 10 ducati al nipote Zambono, subordinandoli a un pellegrinaggio a S. Gottardo di Trento, e ad un altro ai SS. Filippo e Giacomo di Verona.

Presso Vicenza, S. Maria in Monte (così si chiamò in origine il santuario di Monte Berico) divenne importante solo dal XV secolo. Qui, la Vergine sarebbe apparsa a una popolana nel 1426 e nel 1428, mentre infuriavano terribili pestilenze. La prima chiesa fu ingrandita a fine secolo, e cent'anni dopo venne affiancata da quella cui sembra lavorasse il Palladio, che lasciò il posto all'attuale. Neppure la Santa Casa lauretana sembra richiamasse i Trevigiani prima di quest'epoca. Queste due mete, Loreto e Vicenza, divennero - come vedremo - importanti negli annali locali.

## IL PENSIONATICO

La voce, d'origine longobardica, indicava una servitù rustica, introdotta in area italiana dal Settentrione. Il terreno a ciò soggetto era detto comunemente “posta”, o “posta pecore”, e poteva occupare spazi considerevoli. I possessori del diritto lo cedevano in affitto ai pastori montani affinché vi conducessero a svernare le greggi. Il Senato Veneto, avocando a sé l'imposta senza pregiudizio di terzi, la disciplinò con terminazione 8 giugno 1765, subordinandola alla condizione che gli abitanti non posse-

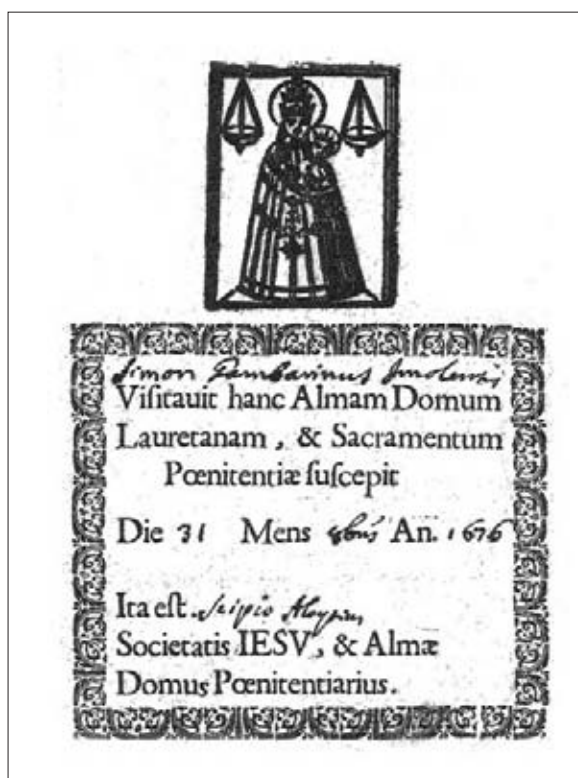


dessero bestiame proprio, o non prendessero essi stessi in affitto le poste. Il numero degli animali in rapporto ai terreni si determinava secondo consuetudine, in quanto era necessario salvaguardare la produzione foraggera dal pascolo indiscriminato. Le greggi che usufruivano del pensionatico scendevano dal Feltrino. Ogni anno, nel cammino, danneggiavano le campagne e, allorché i pastori levavano le tende, i terreni seminati e i prati ne soffrivano. Più tardi, la legislazione abolì l'usanza; gli allevatori furono incentivati a trattenere il bestiame negli stazzi montani, mentre i detentori del diritto (normalmente la Luminaria o la Fabbriceria) si compensarono con una rendita annua proporzionale. L'esempio, nel 1769, venne dalla Francia, con un editto di Luigi XV che argomentò i benefici per l'agricoltura. Ciò fu deliberato anche nella regione, ma a causa dei rivolgimenti politici poté attuarsi solo sotto il Regno Italico e quello Austriaco. E nel 1819, in seno all'Ateneo cittadino, erede dell'accademia georgica, studiosi come Ascanio Amalteo, Lorenzo Crico, Agostino Fapanni, sostennero l'abolizione del pensionatico.

Che le cose andassero in questo modo nei nostri paesi è provato dai documenti. A Breda (come a Vacil, Pero e Saletto), da S. Martino alla Madonna dell'Annunciazione, cioè dall'11 novembre ad oltre la metà di marzo, durante la transumanza si dava facoltà ai pastori d'introdurre le pecore nei terreni collettivi e privati aperti. Lo Zangrando ritiene il diritto esercitato in origine dal vescovo, e acquisito successivamente dalla comunità. Nel 1606 la Luminaria ne ritraeva 80 lire, e 60 lire tre anni dopo. Il contratto stipulato nel 1614 fra il parroco Brau e certo Zeto, alla presenza dei testimoni Damo Gardina e Marchetto, concordava un affitto di 85 lire (da corrisondersi in due rate), integrato dalle onoranze: un agnello, 10 lire, "...et la poina per la matina di S. Paulo patrone". L'anno seguente, gli "huomeni del Comun" rinnovarono l'accordo – prolungandolo al 29 aprile – col feltrino messer Zorzi Pellin, col patto "...che dalla Madonna di marzo il detto pastore debba lassar di pascolar li casalli, et da là indrio andar in altri luoghi: ita si possino pascolar cioè prati e campagne". Le frazioni beneficiarono direttamente dell'usanza sino al 1808, allorché il Governo Italico la commutò in un censo annuo. Affrancando i fondi, il Comune si obbligava a versare l'equivalente alla fabbriceria, tramite una tassa di 5 centesimi per campo lavorato. Più tardi si deliberò la cessazione del titolo, determinando un indennizzo. Nel 1861, furono infatti risarcite le fabbricerie di Pero e di Saletto; quest'ultima destinò i suoi 875 fiorini alla chiesa... Ma il Comune, rendendosi esattore per il capoluogo del deposito di 100 fiorini, nulla corrispose per la posta soppressa, così che i Bredesi si risolsero a mantenerne l'onere, e ciò per garantire una tradizione profondamente radicata come il pellegrinaggio a Loreto.

## SULLE VIE DI LORETO E DI MONTEBERICO

Loreto è tuttora una delle mete più celebri per invocare il patrocinio della Vergine. Secondo la tradizione, l'abitazione terrena dove avvenne l'Annunciazione sarebbe stata trasportata mirabilmente sul colle della città, divenendo riferimento determinante per la religiosità, la storia e la cultura europee: il mistero dell'Incarnazione è infatti il più importante per i credenti. Allorché Roma divenne il centro spirituale della cristianità, s'impose anche per la nuova Terra Santa la necessità di una "casa delle origini". La Santa Sede incentivò il pellegrinaggio a Loreto anche in quanto rievocante Nazaret: da qui si diffuse pure la reazione al luteranesimo. Il tema mariano si rafforzò con la vittoria di Lepanto e con la liberazione dalla minaccia turca nel Seicento. Lungo le strade che portavano a Loreto si potevano incontrare viaggiatori scalzi col loro povero fagotto, signori in carrozza, sovrani col ricco seguito... Assieme ai singoli, furono le comunità a ricorrere alla Santa Casa: recarvisi era un'avventura vera e propria. Camminando



*Attestazione di un pellegrinaggio  
a Loreto (sec. XVII).*

normalmente otto ore, si percorrevano una trentina di chilometri al giorno: tra andata e ritorno, i nostri pellegrini impiegavano circa un mese. Procuravano di unirsi ad altri gruppi o a qualche confraternita, e portavano l'abbigliamento tipico: bordone, mantello col cappuccio (la "pellegrina"), bisaccia e borraccia, salvacondotto. Come chi andava a Santiago aveva per contrassegno la conchiglia e chi andava a Roma le chiavi, essi ostentavano una placchetta con la Madonna. Occupavano parte del viaggio in meditazioni e preghiere offerte dalla manualistica, che indicava le poste lungo il cammino. La strada più battuta allacciava Venezia a Bologna e a Roma: era cioè l'antica Flaminia o "Romea", che toccava Chioggia, Ravenna, Pesaro e Ancona. Da qui ci si dirigeva all'interno, e in vista di Loreto ci si inginocchiava. Nel santuario, si adempiva al rituale: confessione, messa, recita del rosario. Si usava girare inginocchiati attorno al sacello, quasi per catturarne la presenza sacrale. Per ricordo, si portava con sé qualche segno, come la polvere delle pareti, di cui s'impastava l'argilla per modellare ciotole per gli ammalati; si riteneva altresì che, sparsa sui campi, essa li avrebbe preservati dalle calamità. Oppure, ci si procurava un frammento del velo posto a contatto con la statua della Madonna, un po' d'olio delle lampade che vi ardevano dinanzi, con cui unge-



*La Basilica di Loreto in un'incisione settecentesca.*



*Tenuta da pellegrino lauretano.*

re il corpo malato, o un rosario benedetto: gesti che tendevano a prolungarne la forza taumaturgica del luogo. Prova dell'avvenuto pellegrinaggio era la "fede", una piccola stampa con l'immagine della Vergine. I viandanti non avevano vita facile, esposti com'erano alle intemperie e ai malandrini, o - nell'ambito stesso del santuario - a risse e borseggi. Tuttavia, la suggestione era grande. Loreto evocava Gerusalemme fondata sulla roccia e, grazie agli interventi apportativi dal Bramante, l'incontro avveniva in piena magnificenza. La Santa Casa compendia un incontro sacrale privilegiato, da cui si tornava avendo vissuto la condizione itinerante propria dell'uomo, che proviene da Dio e avverte il bisogno di tornare a Lui per realizzarsi... L'Illuminismo contrastò la pratica, e nel 1797 Napoleone trasferì addirittura al Louvre la statua della Vergine, ma nulla ha interrotto il cammino delle folle verso la Santa Casa.

Il fatto di trovare istituito a Breda questo pellegrinaggio nel primo Seicento coincide col periodo di splendore del santuario, e induce a porlo in connessione con una contingenza eccezionale come la peste, o ad un voto della comunità. La pratica, cui si destinava parte della somma riscossa dai "piegoreri", si rinnovava secondo una procedura attesa e partecipata. La domenica delle Palme, si estraevano a sorte i pellegrini; la Pasqua seguente questi indossavano le cappe e, dopo aver assistito alla funzione vespertina,

ricevevano la benedizione. La partenza, accompagnata per un tratto dal popolo, avveniva sull'imbrunire. Era commovente il distacco, con vicendevoli raccomandazioni e promesse di preghiere; i designati erano oggetto d'invidia, e indimenticabili le impressioni del viaggio, oltre quattrocento chilometri! Una volta presentate le credenziali al rettore, si faceva celebrare la messa nella quale ci si comunicava, si accendevano due ceri sull'altare e si versava l'elemosina. Dopo di che, muniti dell'attestato (o "polizzino"), si affrontava il ritorno: le campane annunciavano il voto compiuto, e ci si ritrovava in chiesa per il ringraziamento. Tuttavia, nel 1645 il voto non veniva soddisfatto da un triennio, e il vescovo Marco Morosini, il 6 marzo di quell'anno, richiestone da Zuanne procuratore del Comune, autorizzò a commutarlo destinando il corrispettivo di due anni alla Santa Casa e quello di un anno alla liberazione di uno schiavo. Si trattava di tal Francesco Favero, commissario sopra le galere caduto in mano ai Turchi, per il cui riscatto vennero stabiliti 10 soldi. Erano ben usi a rischi e fatiche i vecchi pellegrini, per compiere - almeno nei primi tempi - l'itinerario interamente a piedi, anche se si ha notizia che qualcuno mancasse nel viaggio. Tanto più che questo si effettuava in dicembre, venendo solo in un secondo tempo trasportato al periodo pasquale. In prosieguo, date la distanza e le difficoltà, l'itinerario fu ridotto a Monte Berico.

#### VITALITA' DI UNA TRADIZIONE

Non conosciamo l'epoca del mutamento, che si presume avvenuto nel primo Ottocento e che, per quanto motivato come temporaneo, sarebbe durato a lungo. I designati salirono a tre, due in rappresentanza di Breda e uno di Vacil, e l'elezione si tenne col sistema del fagiolo nero, levato - assieme ai nominativi - da un bambino. Ci si metteva in cammino la notte di Pasqua: si sostava di prima mattina a Castelfranco per la messa, raggiungendo Vicenza in serata. La permanenza non superava i due giorni, e il ritorno avveniva su un treno di terza classe. La meta primitiva fu ricordata ogni 10 dicembre, allorché si esponevano tre vecchie bandiere di seta gialla con l'immagine lauretana, conservate sino alla fine del secolo scorso assieme ad alcuni bordoni da pellegrino. Il 10 dicembre 1916, in tempo di guerra, fu eccezionalmente ripristinato il viaggio a Loreto. Il lunedì della Pasqua seguente, gli eletti Lorenzo Scarabello e Antonio Toffolo raggiunsero la stazione di Treviso, e tramite il diretto Venezia-Bologna-Ancona, scesero la sera nel centro marchigiano, accompagnati da don Luigi Zangrando. I mezzi, come si vede, erano migliorati, e il percorso a piedi - dalla stazione alla basilica e viceversa - era divenuto più sostenibile.

Presentato l'obolo, ascoltarono la messa celebrata dal loro concittadino, e ripartirono il giorno seguente. Neppure la modernità ha intaccato l'usanza. Da qualche tempo, Loreto è tornata meta privilegiata, dove il lunedì dell'Angelo del 2001 i Bredesi si sono recati con un intero pullman a chiedere grazie per la comunità e a celebrare i cinquant'anni di sacerdozio del parroco. Oggi come ieri, camminare insieme verso la frontiera dell'invisibile si conferma manifestazione di pietà e di azione sociale, bisogno di attingere ai fini ultimi e all'armonia delle origini.



*Il Santuario di Monte Berico.*

Appendice al Capitolo VI

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Per la storia di un antico pellegrinaggio



## Per la storia di un antico pellegrinaggio

da: don Luigi Cortese, *La Madonna di Monte Berico* (1911)...

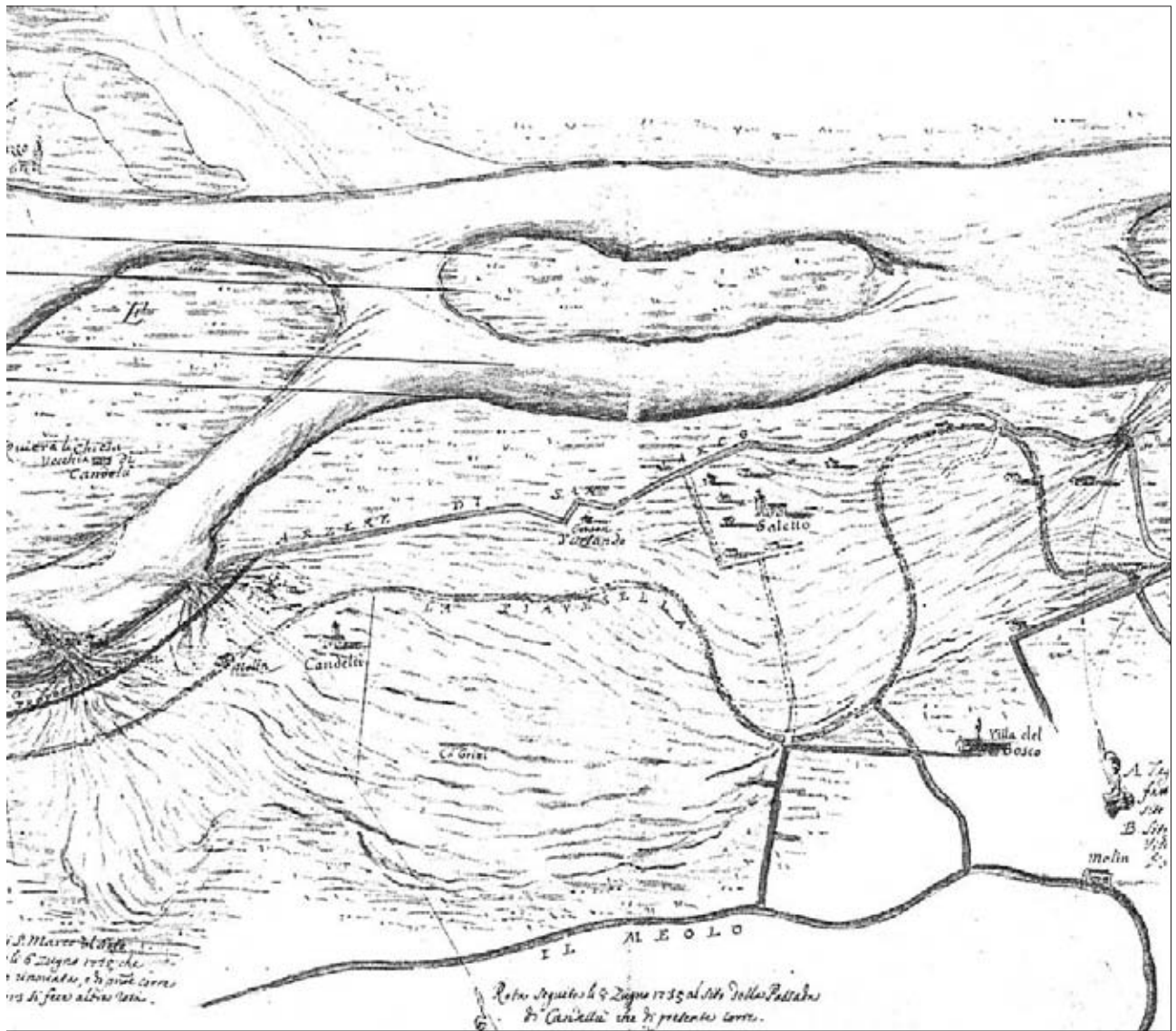
“I più vecchi di Breda asseriscono che fin da veneranda antichità questa parrocchia mandò nel tempo natalizio due uomini al santuario celeberrimo di Loreto, per offrire in nome collettivo gli atti di ossequiosa sudditanza alla Madre del Verbo “ubi concepit de Spiritu Sancto”. Questa pia pratica annuale si mantenne lungo tempo. Ma era disastrosissima, specie allora, pel viaggio che domandava dei mesi, e parecchie volte si sarà dovuto per cause diverse pure sospendere. Si asserisce parimenti che, in occasione del decesso d’un pellegrino avvenuto durante il viaggio, si stabilì di ottenere dall’autorità competente la mutazione del santuario votivo, scegliendo il non meno celebre e devoto tempio dei colli Berici di Vicenza. Della Beata Vergine di Monte Berico, come mi si fa fede, in passato parlava assai chiaramente un numero considerevole di vecchi polizzini colle firme del reverendo padre dei Serviti, che si conservavano in archivio parrocchiale. Erano gli attestati che i rappresentanti di Breda avevano fatto celebrare la Santa Messa, avevano fatta la Comunione, avevano presentati due piccoli ceri (da libbra), avevano insomma corrisposto nella maniera voluta alle esigenze della pietà personale, e nel modo più bello e più caro a Maria si eran fatti vedere come rappresentanti del popolo, che l’ama ed Ella ama ancor più. Fra quei polizzini, mi si disse, ve n’erano di quelli che portavano date assai antiche, fino del 1600, e del tempo seguente fino a noi; però quegli attestati non rappresentavano il numero degli anni nei quali il modestissimo pellegrinaggio ebbe l’onore d’essere ricevuto dai reverendi padri Serviti. Questi polizzini poi, colla morte del mio antecessore di santa memoria don Innocente Basso, andarono perduti, per cui più difficile ancora riesce stabilire l’epoca dell’inizio del pellegrinaggio a Vicenza, mancando in archivio parrocchiale e curiale gli atti e le memorie. Non dubiterei però un istante di asserire senza tema di errare che Breda scelse il santuario di Monte Berico tosto che questo ebbe origine, e che da quel dì non l’ha dimenticato più.

In antico, le spese di viaggio erano sostenute colla rendita del pascolo delle pecore sui fondi della parrocchia; soppresso l’onere e il diritto del pascolo invernale, i devoti Bredesi si obbligarono di versare una moneta (oggi cinque centesimi) per ogni campo che lavorano, e così ogni anno non mancò l’equivalente necessario. Per lungo corso, l’omaggio era prestato nel tempo natalizio, ma verso la fine del 1800 lo si fissò nel tempo pasquale, come più propizio pei viaggi pedestri. I due pellegrini vennero cresciuti di uno fin dall’andata a Vicenza. Si scelgono tuttora mediante estrazione a sorte nel pomeriggio della domenica dell’Olivo. Vengono benedetti solennemente ai Vesperi

di Pasqua. Partono nella notte stessa per poter nel vegnente mattino ascoltare la S. Messa a Castelfranco e, sempre a piedi, giungere sulla sera del lunedì a Monte Berico per esibire le loro credenziali ai reverendi padri, e sentire l'ora della Messa che sarà celebrata per loro. Muniti del certificato solito a darsi, i tre felici pellegrini possono usare del treno pel ritorno, e d'ordinario nessuno pensa mai di tornare a piedi. Giunti a Breda sulla sera del Martedì di Pasqua, si recano dal parroco, indi con lui vanno in chiesa pel ringraziamento, mentre le campane annunziano il loro arrivo. All'elezione, alla benedizione, al momento della partenza si vede l'interesse della parrocchia; ognuno aspira e sospira di andarvi, ognuno vorrebbe trovarsi nelle loro condizioni, tutti vorrebbero partire e si raccomandano alle loro preghiere. Il ritorno è pure salutato con gioia”.



*Statua della Madonna di Monte Berico.*



*Inondazione seguita alle rotte del Piave nell'Argine di S. Marco nel 1735 (Archivio di Stato, Venezia, Savi ed Esecutori alle Acque, Piave, dis. n. 46).*

## Capitolo VII

# L'EPOCA VENEZIANA

### PRINCIPALI AVVENIMENTI

Lungo il plurisecolare governo di Venezia, come si è già notato, i nostri villaggi rimasero ascritti al quartiere della Zosagna superiore, l'area nord-orientale della podesteria compresa fra il Piave e la Callalta. Protesa in origine sul mare, solo relativamente tardi la capitale estese la sua influenza sull'entroterra, acquisendo un territorio sempre più vasto, partecipe di un'unica realtà statuale. Il Trevigiano venne considerato con interesse primario dalla Dominante, che v'invio rettori e prelati scelti dalla propria aristocrazia, operando – nella formale sopravvivenza dei vecchi ordinamenti – il ridimensionamento delle autonomie e regolando capillarmente istituti ed attività. La nobiltà di provincia rimase esclusa da responsabilità di governo, finendo col privare di nuova linfa un'oligarchia conservatrice; con la dedizione alla Repubblica, del resto, la ragion di Stato era prevalsa sulle divisioni intestine.

Uscita dal malgoverno carrarese, Treviso superò la carestia che la colpì all'aprirsi del Quattrocento e, con la pace, le sue campagne divennero il fondaco alimentare della capitale. Il vessillo di S. Marco costituì un baluardo contro la minaccia orientale, sferrata dall'ennesima scorreria ungarica nel 1412. In funzione antimagiarica furono abbattuti vari castelli, come quello di Pezzan, ceduto da Ensedisio Sinisforte al nobile Lorenzo Soranzo. Il suo discendente Tolberto Sinisforte testava nel 1409, disponendo di essere sepolto in S. Francesco di Treviso: si estingueva così, cogli ultimi bagliori medievali, una famiglia già detentrica della rocca di Breda.

A fine secolo si dovette fronteggiare l'avanzata dei Turchi, scesi dal Friuli sino al Livenza e nei dintorni di Conegliano. La podesteria contribuì alla difesa dei confini con le leve militari effettuate tramite le "cernide". Già nel 1453, la caduta di Costantinopoli e il controllo ottomano sul Bosforo avevano compromesso il predominio commerciale veneziano sul Levante: la perdita di Cipro fu tuttavia seguita nel 1571 dalla riscossa, che diffuse fra l'altro il culto della Madonna del Rosario, invocata dalla flotta cristiana a Lepanto.

Nel Quattrocento il distretto fu tormentato da crisi e disordini: calamità naturali ed epidemie, recessione demografica, piaga del brigantaggio nei

paesi del Montello e del Piave. Col ripristino della normalità, la penetrazione dell'aristocrazia si fece più sensibile assieme all'osmosi fra città e campagna, alla realizzazione di opere pubbliche, al ritorno alla terra. Fu questo il tempo in cui sorsero i Monti di Pietà, coi quali s'intese evitare che i poveri, per i loro piccoli prestiti, incappassero nell'usura. Mediante il credito su pegno, vennero fondati istituti moderni che superarono il mero carattere di beneficenza, sostenuti particolarmente dall'ordine francescano anche per la lunga predicazione in funzione antiebraica di san Bernardino da Siena, che nel suo itinerario toccò pure Treviso. E che al Monte si rivolgessero i distrettuali risulta dai registri, dai quali ricaviamo la notizia, in data 4 febbraio 1502, di un procedimento avviato da Cristoforo da Vacile per il recupero d'un suo tabarro di panno nero, impegnato per 6 lire ed erroneamente riscosso da altra persona...

Aumentano altresì, nel periodo, i materiali documentari e cartografici, come il disegno del Trevigiano realizzato nel 1583 dal Giovanni Pinadello, che evidenzia i nostri paesi a ridosso della grande isola del Piave. Visite pastorali, atti notarili, indagini amministrative ce ne rendono puntualmente le condizioni di vita. L'assetto socio-economico si consolidò con la fine delle ostilità inferte dai confederati di Cambrai: una guerra crudelissima e inutile, divenuta di casa dopo la sconfitta di Agnadello. Il primo Cinquecento vide infatti la Repubblica sostenere gli assalti delle maggiori potenze europee (Spagna, Francia, Impero Asburgico e Papato), fiancheggiate - per opportunità o rivendicazioni di fronte al suo espansionismo - dalle signorie di Napoli, Mantova e Ferrara. La minaccia scese dalla Lombardia, e la Marca contribuì con un migliaio d'armati a formare l'esercito veneziano capitanato da Bartolomeo d'Alviano, che subì nel 1509 la disfatta presso l'Adda, per opera delle forze di Luigi XII. I trevigiani che avevano assistito alla partenza delle "cernide" vestite coi colori bianco e vermiglio del condottiero, appresero con sgomento della rotta; molti degli arruolati erano contadini, "fanti inespertissimi - fu osservato dai diaristi contemporanei -, massime quei tratti dai propri luoghi quasi per forza": milizie territoriali contro un esercito di mestiere! Diversi, caduti prigionieri, furono portati a Milano, e le loro famiglie cercarono faticosamente di raccogliere il denaro preteso per il riscatto. Frattanto, l'interdetto decretato da papa Giulio II e la morsa della coalizione isolavano sempre più Venezia. Treviso si vide intimata la resa da parte di Massimiliano d'Asburgo, ma - con un sentimento patriottico sconosciuto altrove - si schierò con la Dominante, la quale concentrò la sua resistenza sulla città, trasformandola in fortezza per opera del celebre ingegnere-idraulico veronese fra' Giocondo, che con radicali interventi sull'impianto urbanistico medievale abbattè i borghi per far posto alle poderose mura e alle spianate necessarie alle postazioni d'artiglieria. L'impresa, oltre che ingente denaro, comportò la precezione dei distrettuali, la cui fedeltà sarebbe giovata alla riconquista dei

territori venuti in mano ai collegati. Si vissero allora frangenti drammatici. Nell'agosto 1511, Tedeschi e Francesi erano sul Lungopiave, che percorsero con una marcia d'avvicinamento trasversale a Treviso, cui posero assedio. L'avanzata, partita da Nervesa, interessò i nostri villaggi col consueto strascico di vessazioni. Il condottiero al soldo dei Francesi, originario del Peloponneso, era Mercurio Bua, che traeva con sé un prigioniero illustre, Girolamo Miani (o Emiliani), nobile veneziano caduto nelle sue mani durante la conquista di Castelnuovo di Quero. Il 27 agosto, le sue truppe erano giunte alla torre di Maserada, per cercare tosto campo migliore fra Breda e Ponte di Piave. Quella notte, il Miani evase dal padiglione del Bua, allontanandosi senza incontrare ostacoli. Vagando forse per le campagne di Breda, nel pomeriggio del giorno seguente toccò le porte di Treviso, che concorse poi a difendere. Egli attribuirà la sua liberazione all'intervento della Madonna venerata nella basilica di S. Maria Maggiore, presso la quale deporà i ceppi della prigionia. Intanto, dopo alcuni tentativi d'assalto, constatata l'imprendibilità delle fortificazioni, le truppe di Chabanne de la Palisse avevano levato il campo da SS. Quaranta il 13 ottobre, spostandosi su altri versanti che, unitamente alle trattative diplomatiche, riuscirono favorevoli a Venezia e sfociarono nella pace del 1516. Quanto all'Emiliani, abbandonate le armi per darsi a raccogliere gli orfani lasciati da quei tremendi anni di guerra, chiuderà santamente la vita dopo aver fondato l'ordine dei Somaschi.

Sempre riguardo al contributo militare imposto alla terraferma, possiamo conoscere qualche particolare dal "Registro dei Galeotti", ossia degli uomini imbarcati sulle galee, conservato all'Archivio di Stato di Treviso e relativo alla leva fra il 1537 e il 1545. In base a quanto deliberato dal Consiglio dei Pregadi, la "compartida", ossia la cernita degli uomini fra i venti e i quarantacinque anni si faceva in ciascuna contrada. Dal ruolo della potenziale disponibilità, il podestà estraeva e trasmetteva alla superiore autorità una decina di nomi per essere effettivamente arruolati. Fra il 1537 e il 1545, la Serenissima deliberò di armare dieci galee con un organico dell'entroterra: uomini "sani e gagliardi" fra i diciotto e i trent'anni, abili ai remi, con ferma di sei mesi e stipendio di due ducati al mese. Fra i conterranei così inquadrati nelle armate del tempo, vi furono per Breda: Bastian dei Nardi, Zanon di Donà Vettorato, Agnol di Giacomo Cappelletto, Antonio di Battista, Bortolo Bellomo; per Pero: Marco Pavan, Menego, Vettor e Salomon da Colbertaldo; per Vacil: Tommaso di Bernardin da Marostica e Piero di Damian della Bruna; per Saletto: Agnol di Bortol e Tonio di Michiel Grapigna; per Villa del Bosco: Nicolò Galioto, Olivo di Grignol, Adamo di Matteo Pavan. Curiosa, inoltre, l'usanza di porre un segno di riconoscimento su qualche parte del corpo (dita od orecchie) delle reclute.

Nel periodo successivo alla guerra dei federati di Cambrai, Venezia ricor-

se a prestiti forzosi, costrettavi dal prolungato stato di belligeranza incontrato per la riconquista delle città divenute filoimperiali, esigendo dalla podesteria imposte che già trovavano un precedente nella “colta ducale” del Quattrocento. Né la situazione migliorò in prosieguo. La Repubblica rimase infatti coinvolta nelle guerre d’Italia almeno sino agli anni Trenta, dovendo poi affrontare il pericolo turco. Città e contado soffrirono gravi carestie, come quelle del 1529-30 e del 1559-60, seguite dalla peste del 1576, diffusa dai soldati che rientravano dall’oriente.

Sul versante religioso, alla decadenza morale del clero, alla propaganda protestante e ai fermenti ereticali (lasciò eco nelle contrade la predicazione di Giulio Gherlandi, figlio del curato di Spresiano, anabattista e assertore di un’attesa messianica nell’egualitarismo di un “regno di santi”, che pagò con la vita il suo attivismo per mano dell’Inquisizione), la Chiesa reagì con la Controriforma post-tridentina.

Frattanto, lo spostamento dell’asse economico e commerciale dal Mediterraneo all’Atlantico orientò gli investimenti sulla terraferma, quasi per una sorta di rifeudalizzazione. Già intorno alla metà del secolo i Trevigiani avevano venduto agli abitanti della Dominante beni per più di 14.000 lire, localizzati tanto nei quartieri urbani quanto nei distretti.

## TERRA E SOCIETÀ NELLE RILEVAZIONI FISCALI

Le ricognizioni amministrative dell’epoca veneziana ci rendono un panorama dettagliato del paesaggio agrario, delle proprietà e delle forme di conduzione. Quelle compiute nel Quattrocento mostrano un ceto rurale che disponeva di fondi e di bestiame propri; le affittanze documentano la persistenza dei possedimenti ecclesiastici e nobiliari, ma anche varietà di ruoli e interessi. La popolazione crebbe, così come la penetrazione veneziana col suo seguito di affari, di edificazioni, di insediamenti colturali. I beni comunali ancora integri, le “vicinie”, le fraglie religiose, le scuole d’arti e mestieri rafforzavano l’identità collettiva; più esposti alle incertezze e affidati alla pubblica beneficenza rimanevano piuttosto il popolo minuto e i “pauperes et vagabundi”. Sin dalla metà del Trecento, e almeno sino al Seicento inoltrato, l’autorità continuò a rilevare, attraverso commissioni itineranti, i quantitativi delle biade (ossia dei cereali raccolti) di ogni villaggio, e il numero dei rispettivi componenti, appunto le “bocche”: un censimento annonario importante per garantire l’approvvigionamento della città e conoscere la consistenza delle scorte.

L’estimo del 1403 registrò a Breda 31 famiglie, con 124 bocche; i campi della villa erano 265, dei quali 109 lavorati in proprio. A Pero, invece, i nuclei censiti furono 19 (107 bocche in tutto), taluni numerosi (anche con

venti persone) e forniti di buone stalle. I campi, qui, erano 320: 114 lavorati in proprio, il resto in affitto. I dati raccolti poi fra il 1438 e il 1477 rivelano un incremento delle dimensioni familiari, da 6 a circa 10 componenti: media che scenderà progressivamente, per arrivare nel 1599 a circa 5 unità. Il secondo Quattrocento si connota pertanto come un periodo di ripresa, e gli indici successivi attestano come dopo gli anni di guerra si aprissero spazi notevoli per l'espansione demografica e per l'accesso alla terra.

L'impianto fiscale, oltre che sugli estimi redatti sempre più organicamente, si fondava su accertamenti quali le "Reformationes focorum", che ripartivano gli oneri relativi alla campagna non tanto in base alle unità familiari, quanto all'entità patrimoniale. La consistenza dei possessi dichiarata dai merighi veniva espressa in "fuochi", corrispondenti ciascuno ad otto mansi in affitto, oppure a due propri; un manso, poi equivaleva a venti campi di terra. Nei ruoli così assegnati per il 1453, figurano rispettivamente con 3 fuochi e  $\frac{3}{4}$  Breda e Pero, con 3 fuochi Villa del Bosco, con un fuoco e  $\frac{1}{4}$  Vacil, con  $\frac{3}{4}$  di fuoco Saletto. Cinquant'anni più tardi, secondo il registro delle "bocche e biade" del 1516, il patrimonio zootecnico del capoluogo appariva discreto: un centinaio di bovini e 13 cavalli, pari a 2,1 bovini per ettaro e 4,4 per fuoco. Nobili e borghesi, fra cui Marcantonio Sugana e Donato "chirurgius" da Villa del Bosco, affidavano inoltre il loro bestiame ad altri coloni...

Fra gli estimi compilati nel Cinquecento, ci soffermeremo in particolare, appoggiandoci allo studio compiuto da Annamaria Pozzan sul quartiere della Zosagna, su quello del 1542, il più esaustivo ed organico. La registrazione su cui si basò allora la determinazione delle tasse riguardò quattro corpi sociali: cittadini, forestieri, contadini ed ecclesiastici. Ciascun appezzamento, oltre all'estensione, fu rilevato secondo la natura (aratorio, erborato, vitato, prati-vo, vegro ossia non dissodato), coi proventi sia dell'affitto sia della conduzione: diretta, parziale ("alla parte"), a mezzadria ("alla metà"). La qualità, ovviamente, variava a seconda della distanza dal Piave: più ghiaiosa e magra a Breda, ghiaiosa e sabbiosa a Saletto, più fertile a Pero. La forma tipica di coltura consisteva nella cosiddetta "piantata veneta": campi coltivati a frumento, divisi da filari di vigneti (la viticoltura s'intensificò anche per la domanda urbana), sotto i quali crescevano legumi e ortaggi. Le viti venivano maritate ai gelsi, dato che già s'era introdotto l'allevamento del baco da seta, con severe norme a salvaguardia dei "moreri", ed aveva fatto la sua comparsa anche il mais (sorgoturco, frumentone), che permetterà di sopperire alla penuria di grano e di altri cereali quali il sorgo, il miglio, la segala, la "biava da caval" (avena e orzo), la spelta (farro), seguiti dalle leguminose (fave, fagioli, piselli). Diffuse pure le piante tessili, come la canapa e il lino.

Proprietà e reddito erano perlopiù in mano ai privati; secondi venivano gli enti ecclesiastici, come il monastero della Celestia e l'abbazia di S. Maria del



Pero, dalla quale nel 1521 ser Grazioso Dal Savon affrancò per 80 ducati ben 26 ettari posti a Villanova. Contavano pure buone rendite, oltre a una decima in Breda, la Certosa del Montello e il convento di S. Caterina di Treviso, quest'ultimo con fondi a Pero e a Breda. Fra il clero secolare figuravano la mensa episcopale e quella capitolare, quest'ultima con un'azienda di 74 ettari situata in Saletto e affittata a tal Zuan Domenego. Tra i maggiori istituti laici v'era l'ospedale dei Battuti, seguito dai comuni e dai singoli possidenti, primi i veneziani, con 50 ettari solo a Vacil. Molte pure le proprietà di cittadini e di titolati, benché in gran parte frammentate e inferiori ai 5 ettari: Marcantonio Sugana, ad esempio, disponeva di 170 ettari fra Maserada, Vacil, Breda, Pero e Villa del Bosco: beni, dunque, alquanto frazionati. La categoria, infine, dei distrettuali, era la più eterogenea, comprensiva di mugnai, artigiani, commercianti, le cui proprietà si concentravano presso il Piave (a Villa del Bosco raggiungevano 172 ettari), anch'esse parcellizzate. Tuttavia, un Donà della Giesia di Pero, se da una parte gestiva in economia due ettari dell'abbazia di Pero, dall'altra teneva in affitto dall'ospedale di Treviso un'azienda di 21 ettari, su cui aveva costruito casa, granaio e quattro "tezze", e l'appellativo di "ser" lo distingueva fra i distrettuali.

I fondi si lavoravano più spesso direttamente, essendo poche le aziende intensive con l'impiego di salariati. Fra le forme di conduzione prevaleva quella parziaria, con la divisione dei raccolti fra proprietario e locatario. Normalmente, il vino e le biade grosse venivano ripartite, mentre variavano (dipendendo dalla quantità di semente impiegata) le quote dei cereali minuti. Anche la legna doveva spartirsi a metà, tanto che nel giugno 1566 il monastero di S. Maria Maggiore intentò causa al colono Alvisè Tangoli da Breda per taglio abusivo d'alberi. A seconda del pagamento, gli affitti si distinguevano in generi, in denaro e misti. Il canone in natura veniva maggiormente praticato, anche se non favoriva il conduttore del fondo qualora - restando inalterato il fisso e garantito il concedente - le stagioni avverse, le requisizioni, le variazioni di prezzo e di mercato pesavano sui raccolti. Invero, sino a Seicento inoltrato, si avrà una tenuta sostanziale del potere d'acquisto (col rapporto stabile fra ducato e valuta di piccoli secondo il cambio di 6 lire e 4 soldi): l'inflazione si sarebbe acuita in seguito. Un campo trevisano si divideva in 4 quarti equivalenti a 1250 tavole, e si stimava al prezzo corrente di 40 ducati; l'affitto si aggirava tra le 4 e le 8 lire annue in presenza di tutte le colture, mentre il solo campo arativo e prativo si locava per meno.

I contratti erano di regola quinquennali, e le scorte vive (semi, animali, attrezzi) andavano a carico del conduttore. Questi, qualora sprovvisto, poteva fruire della "soccida", che differiva dal semplice affitto in quanto il proprietario partecipava ai frutti e all'incremento di capitale.

A questa soluzione ricorse nel 1548 Zuan Antonio da Villa del Bosco, che concesse una cavalla “a soccida” e due buoi in affitto ai propri coloni. Un'altra modalità di conduzione era il “livello”, nel quale - anche fiscalmente - possessore risultava il locatario, mentre il proprietario riscuoteva un onere senza disporre del bene.

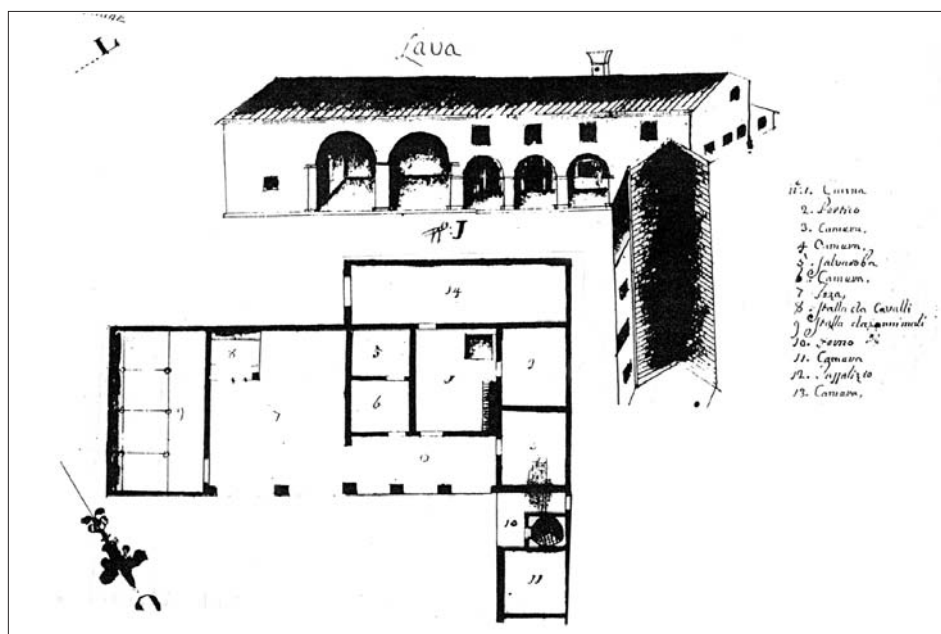
Presso le grave si estendevano i boschi e i prati naturali, perlopiù comunali. Essi costituivano per Breda circa la metà della superficie censita, per Saletto quasi un quinto. Il capoluogo ne possedeva infatti 108 ettari, “gal-duti e segati per li homeni de ditto comun”, per i quali pagava alla Certosa del Montello la surricordata decima, consistente in “ducati vintitrè, cara quatro (di) fen et gambari quattrocento”. La diffusione prativa ricorre nei toponimi, molti dei quali nella sola Breda: “Pra' dal bosco”, “Pra' da strame”, “Pra' de l'alnera”, “Pra' dal roveri”, “Pra' del confin”, “Pra' della biava”, “Pra' della nogera”, “Pra' grassi”, “Pradi del Crespòl”, “Pra' longo”, “Pradazzo”. In quanto proprietà demaniale, i beni comunali erano inalienabili. Si trattava di distese sassose, refrattarie alle colture per le divagazioni del fiume; in quelle di Maserada, fra l'altro, transitavano le mandrie dei bovini provenienti dall'Ungheria. La Repubblica, tramite investiture decennali rinnovabili, li assegnava ai villaggi col patto di conservarli, non permutarli o subaffittarli; solo un terzo poteva falciarsi per la fienagione. Quelli del circondario erano terreni magri, e tuttavia guardati gelosamente, anche con questioni fra paesi, il che ne dimostra l'importanza nell'economia del tempo. Gli abitanti delle comunità (detti “comunisti”) ne ritraevano vantaggi diversi; chi possedeva aziende ed animali era più favorito dalla concessione, non così i braccianti privi di bestiame. Appannaggio dei comuni, titolari del relativo diritto, erano poi i proventi della “posta delle pecore”. Dove gli argini non riuscivano a trattenere le acque si riscontravano invece zone paludose e stagnanti: a Saletto, gli ettari di “palù” erano ben 56,7...

Gli insediamenti, generalmente sparsi, si concentravano lungo le vie di comunicazione, come sulla Cal di Breda, che collegava con Vascon, Vacil, Lancenigo e Treviso, o la Cal Carbonaia che andava da Breda a Pero. La tipologia abitativa rispecchiava la gerarchia sociale: v'erano, oltre a qualche “casa di villa”, case in muratura coperte di coppi, casette di tavole coi tetti di paglia, ancor più poveri “casoni”, e rustici tipici di un'economia autarchica. Le strutture rappresentavano il centro operativo dell'azienda a manodopera prettamente familiare. Le unità poderali comprendevano edifici raccolti attorno a “cortivi” dove si ammassavano e si lavoravano i prodotti agricoli: selciati (“sèlese”), “caneve”, “tezze”, stavoli, colombaie, tutti censiti col rispettivo valore. Infine, i richiami toponomastici disegnano un habitat dove l'intervento antropico s'imponeva sempre più attraverso bonifiche e colture.

## SEICENTO E SETTECENTO

Sotto l'apparente staticità, il Seicento fu un secolo di transizione e di inquietudini, oltre che di vistose sperequazioni sociali. Se l'autorità della Dominante si rafforzò con la legislazione e con l'amministrazione, sull'agricoltura pesò l'ipoteca di un patriziato conservatore. Una grave stasi seguì la pestilenza del 1629-31, che falciò le contrade e fece disertare le città per le campagne, ma anche qui i dati demografici lasciarono vuoti eloquenti. L'epidemia ebbe contraccolpi anche sul Monte di Pietà. Nel giugno 1631, per le gravi contingenze, i rinnovi dei pegni s'erano più che raddoppiati rispetto agli anni precedenti, e nell'estate la situazione si aggravò con la ressa dei poveri che, per paura del contagio, indusse i responsabili ad allentare la cura dell'amministrazione, così da venir richiamati dal podestà Angelo Trevisan. Due dei conservatori del Monte, Guglielmo Onigo e Antonio Como, si trattenevano peraltro a Breda, dove li raggiunse l'intimazione.

La situazione economica non ne uscì indenne, tanto più che la minaccia turca si riaccese a metà secolo nella lunga guerra di Candia, cui Venezia dovette rinunciare, perdendo in prosieguo anche la Morea e il Peloponneso. Il conseguente inasprimento fiscale pesò particolarmente sui distrettuali, se



*Tipologia abitativa bredese del Settecento. "Casa a muro con sue adiacenze ad uso di colono" (disegno di A. Carrer, g. c. G. Avogadro).*



**NOMINE**  
**ÆTERNI**  
**NOMINE**  
**AMEN**

Anno ab Incarnatione Dñi. Nostri  
**IESV CHRISTI**  
 Milleſimo ſeptingenteſimo nonageſimo ſexto.  
 Indictione Decima quinta.  
 Die vero Martij viginti ſexta ſepima Kalij. Octobrij.



*Et illius, de Cens. H. de rivardi  
 tori doger li Boni succedi in vi:  
 per della pacchia in partita al  
 di loro Cens. H. J. erolendo dare  
 esecuzione, a tenor delle sovran  
 Decreti dell' Cens. H. in sol. m. a. e. n. a. di. p. n. e. n. t. i.  
 alla Terminazione in ogni ragione, con la quale  
 concedono*

Rinnovo investitura agli Spineda del mulino sul Musestre (1796).

nel 1670 la metà del disavanzo incontrato nelle operazioni sull'Egeo fu coperto dal gettito della terraferma: di conseguenza, scese drasticamente, con le alienazioni che causarono di fatto un maggiore impoverimento dei braccianti, la consistenza dei beni comunali.

I villaggi continuavano a fornire, attraverso le "cernite" provinciali, un consistente numero di fanti e di marinai all'esercito e alla flotta veneziani, ma tale potenza, fiaccata dalla lunga neutralità, si sarebbe dissolta a fine Settecento dinanzi all'urto rivoluzionario d'oltralpe. Al dissesto finanziario e all'anacronismo di un governo restio a profonde riforme faceva bensì da contraltare lo splendore delle arti e della cultura. Uno degli ultimi avvenimenti di particolare risonanza, già gravido della temperie di laicismo e giurisdizionalismo culminata nella rivoluzione francese, fu il passaggio del Piave da parte di papa Pio VI, avvenuto su un ponte di barche a Lovadina, il 12 marzo 1782. Il pontefice era allora diretto a Vienna nel vano tentativo di far recedere Giuseppe II d'Asburgo dai suoi provvedimenti anticclesiastici; di lì a poco avrebbe subito la prigionia di Napoleone e la morte in esilio...

Nel corso del XVIII secolo continuarono le rilevazioni catastali. Quella compiuta fra il 1710 e il 1719 fu particolarmente esaustiva: ci ripromettiamo di tornarvi in dettaglio in uno dei prossimi "Quaderni di storia e cultura bredese" senza tralasciare di fornire, pur limitatamente a Breda, alcuni dati indicativi dell'incidenza delle varie categorie (riportiamo in appendice l'elenco dei censiti). L'estimo generale registra dunque nella villa un totale di 1.256 appezzamenti, intestati a 131 ditte. Fra quelli facenti capo ai nobili, presenti con circa una ventina di esponenti, spiccano per consistenza i terreni di Gasparo Lombria, che, con ben 491 quote, deteneva più della metà della possidenza aristocratica, e oltre due terzi della complessiva. Questo latifondista, registrato in altre località (a Spresiano possedeva 209 campi) superava di gran lunga casati più prestigiosi come gli Spineda, i Sugana (una sessantina di appezzamenti ciascuno), gli Onigo (49), le cui proprietà continuavano comunque nel circondario. Fra i cittadini e i distrettuali figurano in ordine decrescente (dai trenta ai venti appezzamenti) i Polinà, gli Oliva (Olivi), i Savon. Alquanto variegati gli enti religiosi, con 171 appezzamenti: fra i sei monasteri censiti emerge quello montelliano dei Certosini (68); è inoltre presente il priorato di S. Giovanni dei Furlani, assieme a un'altra chiesa del patriarcato veneziano, S. Giorgio. Il resto dei fondi risulta suddiviso fra chiese, benefici, luminarie e scuole locali o viciniori. Quanto agli enti laici, la quota più cospicua (39) è detenuta dall'ospedale cittadino dei Battuti, seguito dalle proprietà ben più modeste (due o tre appezzamenti) dei comuni di Breda e Vacil. Una consistenza, pertanto - eccettuato l'accentramento del Lombria -, frazionata in decine d'intestatari non residenti, dei quali la forza-lavoro locale risulta perlopiù affittuaria. Quanto al notabilato degli altri cen-

tri, ricordiamo a Vacil i Gentilini, i Cavalletti, i Forabosco, i Mazzolà, e a Pero i Rusteghello, gli Scuri, i Barbaro, i Feletti.

Fra il 1766 e il 1776 furono inoltre realizzate, attraverso i dati forniti dai parroci, le “Anagrafi di tutto lo Stato della Repubblica Veneta”, che costituiscono per capillarità e completezza un censimento unico nell’Italia del tempo. Dai prospetti si osserva come, tra l’inizio del XVII secolo e la seconda metà del successivo, la popolazione crescesse notevolmente: insieme, Breda e Vacil erano passate da circa 700 a 850 abitanti, Saletto e Villa del Bosco da 400 a circa 700, Pero da 300 a quasi 400. Nettamente prevalenti, nella composizione sociale del comune attuale, i “lavorenti di campagna”, seguiti da una decina di negozianti e una trentina di artigiani, mentre le persone senza entrata fissa o senza mestiere si aggiravano sulla decina. Il patrimonio zootecnico sommava a 569 bovini, un centinaio di equini, e a quattrocento pecorini.

Si ha pure notizia di notai che rogarono fra Cinque e Settecento, come Francesco Aciri da Breda, Osvaldo Bianchini e Francesco Maria Vicentini da Saletto. Ruolo importante ebbero pure le “comari levatrici”, cioè le ostetriche; fra quelle in possesso della fede di approvazione, compaiono per Vacil Catterina Antoniazio, moglie di Domenico Ragnain, e per Breda Domenica Girardi, “relitta”, ossia vedova, di Gaetano Caner, entrambe in esercizio a fine Settecento.

Accanto al notabilato si rileva una discreta presenza di fattori, giardinieri, vetturini legati a case di villa di cui restano vari esempi, prima fra tutti villa Spineda. Sorte al centro dei patrimoni rurali, emblema di prestigio e di benessere, queste esaltavano l’impianto delle “case dominicali”, nobilitando – specie attraverso i parchi – il paesaggio come integrazione naturale dell’architettura. Al di là dell’accentramento fondiario e della cultura di cui erano simbolo, circoscrissero i limiti di un’oligarchia che considerò la terra sostanzialmente fonte di rendita, senza investimenti apprezzabili in termini di conduzioni e di rapporti. Inoltre, il protezionismo commerciale della Dominante finì per penalizzare l’artigianato e il libero scambio, facendo emigrare la manodopera qualificata. I riflessi di questo lungo periodo possono meglio cogliersi nelle microstorie: nelle vicende, cioè, dei singoli villaggi, e specialmente delle comunità parrocchiali.

## GLI OPIFICI

Le ricordate “Anagrafi” censiscono realtà imprenditoriali costituite da opifici come cartiere, mulini, telai. Favorite dalla forza idraulica, crebbero infatti le industrie cartarie (dal Cinquecento, com’è noto, si diffuse la stampa a caratteri mobili), molitorie e fabbrili con lo sviluppo degli insediamenti lungo i corsi d’acqua. L’attività di macina ebbe ruolo un determinante nella società preindustriale: l’immagine del mugnaio scaltro si ritrova nella cultura contadina, oltre che

nel parlar figurato, e che la professione fosse uno “status symbol” lo si desume da un documento del 1522. Il 10 marzo di quell’anno, nel palazzo comunale di Treviso, dinanzi ai funzionari del settore, si dibattè la questione della manutenzione della “Cal di Breda”, in particolare fra Pezzan, Vacil e Breda, nella località detta “il piombiol”. Fra i rappresentanti delle comunità, che - appellandosi al catasto antico - sostennero di esservi obbligati solo in parte, riservandosi ricorso in appello riguardo a quanto stabilito in giudizio, intervennero per Vacil Donato “molendinario” e Tommasino Battistin; per Breda Marco Barolo e Lazzaro, anche questi “molendinario”: ben due mugnai, pertanto, fra gli “uomini di comun”...

Le autorità disciplinarono la concessione delle ruote, onde conciliare la portata delle acque cogli usi irrigui e domestici. Il Trevigiano era specializzato in questo settore in virtù della forte domanda di cereali da parte della capitale; la presenza cronologica dei mulini rilevati dagli estimi (nel 1538 ogni ruota a pala valeva 10 campi arativi) indica il peso esercitato dagli intestatari, perlopiù nobili e cittadini, che li concedevano in affitto con le adiacenze, tramite contratti durevoli fra i tre e i sette anni. Il declino arriverà nel Novecento, con l’avvento delle centrali idroelettriche e delle turbine. Nel territorio si ha memoria di parecchi mulini, quasi tutti ormai scomparsi. L’estimo del 1542 ne registra tre nel capoluogo, appartenenti rispettivamente a Novello Prosavio e agli eredi di Liberal da Breda e Nicolò di Lazzaro, tutti distrettuali, e al nobile Ugo Spineda de Cattanei. Il più cospicuo (due ruote azionate dal Musestre), tuttora ricordato dalla Corte del Mulino, spettava appunto per antica investitura agli Spineda, i quali nel Seicento l’affittarono al parroco, conservandolo sino ad Ottocento inoltrato, allorché passò per acquisto agli Zangrando. Un’altra ruota pervenne per lascito testamentario di Oliviero Forzetta all’ospedale dei Battuti, i cui rappresentanti, in data 12 dicembre 1483, la diedero in usufrutto a pre’ Francesco della Priora, prebendato del duomo. Il mulino sul Musestrelle in via Callombra, appartenente anch’esso agli Zangrando, fu forse risistemato nel 1780, data che compare in una pietra usata per il salto della corrente. Quando, cinquant’anni fa, lo rilevarono i Biasi, molitori di tradizione, l’attività era ancora fiorente, ma la stagione dei mulini ad acqua stava ormai tramontando.

Tre poste di due ruote ciascuna erano situate sempre nel XVI secolo a Pero, mentre una ruota (frazionata in cinque proprietari) funzionava a Vacil e un’altra, appartenente a Giovanni Savon, lavorava sulla Piavesella. Fra il 1766 e il 1776 furono censite una decina di ruote fra Saletto e Villa del Bosco, e altre 4 a Breda. Più caratteristico per ubicazione era forse il mulino della Sega, nelle cui vicinanze rimasero a lungo attivi quello sulla Piavesella e un altro sul Meolo. Quest’ultimo, contrassegnato come “Molino nuovo”, sfruttava un salto di circa m. 1,50 e impegnava ancora nel Novecento, gestito dai Marchesin, una decina di persone nella produzione giornaliera di 50 quintali di farina. La ruota, ormai immobile, sembra protetta dall’incuria da un maestoso pioppo, e il fabbricato



*Mulino Marchesin sul Meolo a S. Bartolomeo.*



conserva tuttora la grande macina. A Vacil, a fine Cinquecento, i molini erano due, rispecchiantisi sulle sponde della Mignagola. Uno di questi, condotto da Nicolò Loschi, era posseduto nel 1719 da Sebastian Gentilini, il maggior proprietario del luogo; il secondo, tenuto da Battista Genovese, era del nobile Alvisè Onigo. La borgata si presentava completamente colonizzata, con una trentina di edifici, quasi tutti in muratura, e 159 appezzamenti intestati a una sessantina di ditte. Più tardi, gli opifici vennero trasformati in cartiere.

Quanto all'industria della carta, si può affermare che fra Breda e Carbonera, e soprattutto in quest'ultimo centro, essa sia antica quanto la sua invenzione. Si ritiene fossero dei marchigiani, depositari di tecniche artigianali famose, ad avviare nei dintorni di Treviso queste fabbriche che occuparono significativa manodopera, che nel Seicento si raccolse in una fraglia sotto l'invocazione del Battista. Nel 1748 il veneziano Giulio Foresti chiedeva licenza di costruire un edificio da cartiera a due ruote nelle pertinenze di Breda; non conosciamo l'esito dell'istanza, ma le manifatture più importanti entro i confini comunali rimasero quelle di Vacil, perpetuate dai toponimi ("strada vecchia e strada nuova delle Cartere", "alle Carterette"). Già nel 1710, per quanto conosciamo da un disegno del perito Antonio Gornizai presentato al Magistrato dei Beni Inculti, il cittadino Francesco Basso intendeva costruire un "follo di carta a tre rode"; una ventina d'anni dopo, gli eredi Gentilini, divenuti padroni anche del manufatto degli Onigo, chiedevano di ridurre il proprio mulino in un'altra cartiera della medesima forza. Furono pertanto costoro a dare impulso ad un'attività che si sarebbe sensibilmente protratta. I catasti ottocenteschi confermano la presenza di una grossa cartiera, rimaneggiata e unificata a cavallo sul fiume, soggetta a livello da parte dell'ospedale di Treviso e funzionante, sotto vari proprietari, sino al Novecento inoltrato.

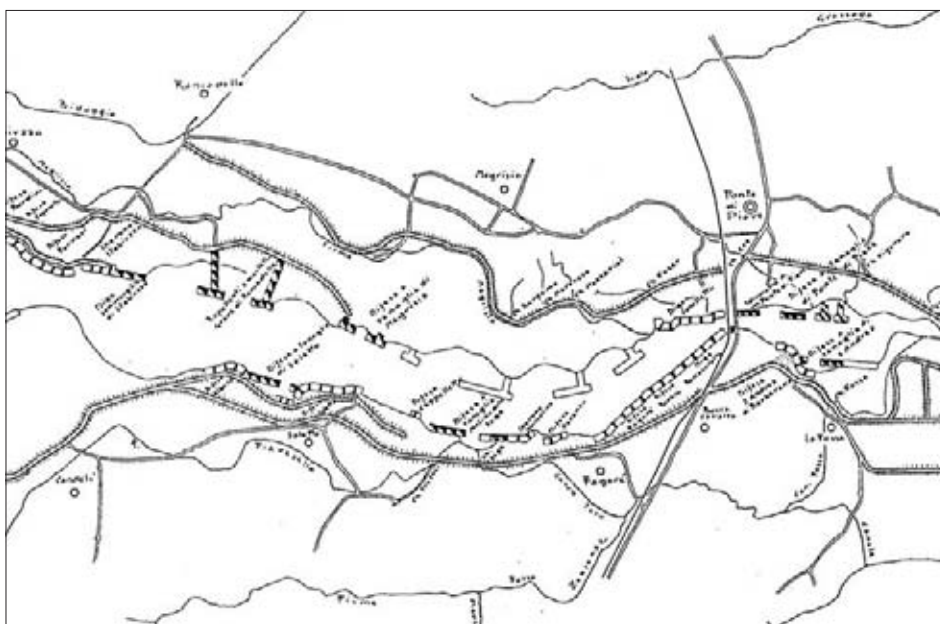
Infine, il toponimo "alla Fornasa" presente a Pero negli estimi del Cinquecento fa presumere la diffusione pure di questa attività. Una realtà socio-economica, dunque, quella fra i secoli XVI e XVIII, meno scontata e statica di quanto potrebbe sembrare a prima vista.

## DIFESA PLAVENSI

Se fiumi minori, come il Meolo e il Vallio, destarono la preoccupazione di Venezia per le esondazioni che impaludavano le campagne, che dire del Piave, assai più temibile, che segnò da sempre natura e cultura, e corse tante volte infrenato nelle Zosagne? Gli avvenimenti di cui fu teatro, le sue piene e divagazioni costrinsero le comunità ad erigere opere di difesa o a trasferirsi. Nel tempo, alcuni siti vennero abbandonati o ridimensionati nella loro entità, altri vennero ricostruiti o fondati in luoghi più sicuri, come - nel tratto di pianura tra Candelù e Ponte di Piave - i villaggi di Villanova e San Bartolomeo novello sulla sponda destra, e di Vigonovo sulla sinistra. Quanto all'attraversamento, si è già ricorda-

to - poco oltre il passo di Lovadina-Ospedale del Piave - il più vicino punto di transito con barca esistente a Candelù, soggetto nel Medioevo, con Saletto e Basalghella, alla giurisdizione esercitata dal vescovo di Treviso su Negrizia.

Appena uscita dalla minaccia dei collegati di Cambrai, Treviso fu insidiata dalle acque plavensi che, rotti i ripari di Nervesa, giunsero nel 1512 a riversarsi nel Sile. Seguirono le piene rovinose del 1524, del 1533, del 1564, del 1578, mentre era ormai iniziata, deliberata dal Senato, la costruzione dell'argine di S. Marco da Ponte di Piave alla Torre del Caligo. L'iniziativa interessò, sia con imposizioni fiscali sia con prestazioni lavorative, le ville del distretto. Ciononostante, il Piave continuò a rappresentare un pericolo. La manutenzione delle arginature era infatti cruciale a valle di Maserada e Cimadolmo, in cui l'alveo si restringe, accentuando il problema del contenimento delle acque di piena, e il punto critico era proprio Saletto, lungo i cui rialzi la corrente mostrava notevole forza erosiva, tanto che ancora nel 1807, al ritorno da un sopralluogo, l'ingegnere Urbano Cariolati esponeva all'ispettore dei "Lavori Pubblici, Acque, Ponti e Strade" del Dipartimento del Tagliamento la necessità di erigervi dei rinforzi. La medesima geografia di rischio idraulico passerà al governo austriaco e a quello italiano. La situazione dei manufatti di difesa, in più punti vulnerabili, non riuscì a contenere l'eccezionale piena del 1882, così che all'inizio del Novecento gli argini vennero rialzati, e solo nel dopoguerra il regime del medio Piave poté ritenersi sotto controllo.



*Serie delle arginature sul medio Piave (da L. Vollo, "Le piene dei fiumi veneti...").*



*Idrografia del Trevigiano: particolare dalla "Carta di Cristoforo Sabbadino" (Archivio di Stato, Venezia, Savi ed Esecutori alle Acque, Piave, 5).*

Appendice al Capitolo VII

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

L'estimo del 1542

Proprietari del Settecento

Anagrafi 1766 - 1776

## L'estimo del 1542

Tabelle statistiche

da: A. Pozzan, *Zosagna ...*

### Qualità culturali per villa

Valori assoluti (superfici in ettari)

<i>Qualità culturali</i>	<i>Breda</i>	<i>Saletto</i>	<i>Vacil</i>	<i>Villa del Bosco</i>	<i>Pero</i>
prativo	29,8	2,6	5,7	10,7	20,8
arativo piantato vitato	355,0	103,5	90,4	226,9	279,7
arativo piantato vitato con scorta	9,8	61,2	156,6	116,3	46,4
prativo	430,0	58,5	28,0	50,4	52,9
arativo prativo	16,9	4,2	13,8	30,1	11,1
pascolivo	-	32,8	-	0,8	-
paludivo	-	56,7	-	-	-
boschivo	4,2	-	-	2,3	0,8
brolo/orto	3,1	0,3	2,5	3,1	2,9
non specificato	16,3	2,4	0,5	8,8	3,8
<b>Totali</b>	<b>865,1</b>	<b>322,2</b>	<b>297,5</b>	<b>449,4</b>	<b>418,4</b>

### Distribuzione della proprietà fondiaria per villa e gruppi sociali.

Valori assoluti (superfici in ettari)

<i>Gruppi sociali</i>	<i>Breda</i>	<i>Saletto</i>	<i>Vacil</i>	<i>Villa del Bosco</i>	<i>Pero</i>
distrettuali	56,2	92,2	13,9	172,5	120,1
cittadini di Treviso	267,8	59,3	170,0	126,7	106,5
nobili di Treviso	101,4	8,5	2,3	12,8	5,6
titolati della Marca	11,7	-	1,6	-	-
patrizi veneziani	19,8	18,5	16,8	103,0	21,2
veneziani non nobili	8,8	-	55,2	-	5,6
clero regolare	27,0	-	24,9	9,4	22,4
clero secolare	29,9	143,6	5,9	17,3	47,5
enti laici	334,0	-	3,9	0,9	89,6
altri	7,4	-	3,1	6,8	-
<b>Totali</b>	<b>864,0</b>	<b>322,1</b>	<b>297,6</b>	<b>449,4</b>	<b>418,5</b>

### Distribuzione rendita per villa e gruppi sociali

Valori assoluti (rendite in lire)

<i>Gruppi sociali</i>	<i>Breda</i>	<i>Saletto</i>	<i>Vacil</i>	<i>Villa del Bosco</i>	<i>Pero</i>
distrettuali	478,9	599,8	175,8	1.203,0	861,4
cittadini di Treviso	2.280,2	294,0	1.043,0	1.103,8	837,8
nobili di Treviso	498,2	24,5	13,0	136,4	17,0
titolati della Marca	97,4	-	-	-	-
patrizi veneziani	130,1	196,1	43,0	1.381,8	203,6
veneziani non nobili	97,6	-	74,4	267,0	77,7
clero regolare	266,9	-	160,1	31,5	204,5
clero secolare	379,4	370,8	30,0	-	418,5
enti laici	1.267,0	-	37,8	-	702,0
altri	49,0	-	-	-	-
<b>Totali</b>	<b>5.554,7</b>	<b>1.485,2</b>	<b>1.577,1</b>	<b>4.123,5</b>	<b>3.322,5</b>

**Distribuzione della proprietà per forme di conduzione e villa**  
Valori assoluti (superfici in ettari)

<i>Forme di conduzione</i>	<i>Breda</i>	<i>Saletto</i>	<i>Vacil</i>	<i>Villa del Bosco</i>	<i>Pero</i>
economia	277,3	79,5	12,8	168,2	107,0
affitto in denaro	21,1	14,1	1,3	26,9	7,8
affitto misto	243,3	0,8	109,6	41,6	64,0
affitto in generi	103,9	152,4	56,5	99,7	171,8
affitto in generi e denaro	57,5	-	2,6	0,9	14,3
alla parte	111,0	33,9	102,3	98,1	31,5
non identificata	49,9	41,4	12,5	15,0	22,1
<b>Totali</b>	<b>864,0</b>	<b>322,1</b>	<b>297,6</b>	<b>450,4</b>	<b>418,5</b>

**Distribuzione degli edifici per tipologia e rapporto tra superficie censita e abitazioni**  
Valori assoluti

<i>Tipi di Abitazione</i>	<i>Breda</i>	<i>Saletto</i>	<i>Vacil</i>	<i>Villa del Bosco</i>	<i>Pero</i>
cortivi	43,0	23,0	14,0	32,0	35,0
case	48,0	28,0	20,0	45,0	35,0
tezze	60,0	20,0	21,0	38,0	52,0
casoni	11,0	3,0	2,0	-	8,0
totale edifici di abitazione	59,0	31,0	22,0	45,0	43,0
ettari	863,9	218,3	297,4	450,3	418,3
ettari/edifici di abitazione	14,6	7,0	13,5	10,0	9,7

### Proprietari di Breda nel Settecento

Fonte: Archivio di Stato, Treviso, *Zosagna di sopra, Perticazione 1719*, cc. 329-330.

<i>Nominativo</i>	<i>n° appezzamenti</i>
N. H. Alvise Loredan	14
r.mo Antonio can.co e nipoti Sugana	61
Anzolo e f.llo Barbisani	1
Alessio Battistella	2
Adamo Marcadoro	3
Altare del Rosario di Breda	1
Anzolo Fossadoni	2
d.no Adamo Caeran	2
Antonio Corte da Ceneda	7
Antonia Cardin ved. Bove	11
N. H. Antonio Barbaro	2
N. H. Andrea da Lezze	2
N. H. Alessandro Albrizzi	3
Adamo Zuffo	1
N. H. Andrea Memmo	1
Arcangela Camarina	2
Antonio Michelini	1
Antonio Bugiotto	1
Andrea Moretti	3
p. Andrea Piovensan	1
p. Antonio Rudinio	1
Adamo Bevilacqua	3
nob. Bernardo Bove	10
ecc. Bernardo Savon	11
Bortolo Pasqualigo	3
Battista Savioni	1
N. H. Bartolomeo Mora	1
Brancalion Branca	2
Beneficio di Varago	3
Comun di Breda	3
Chiesa di S. Giacomo di Musestrelle	13
Camillo Oliva	25
Chiesa di S. Paolo di Breda	15
Chiesa di S. Zorzi del Patriarcato	11
Comun di Vacil	2



<i>Nominativo</i>	<i>n° appezzamenti</i>
Chiesa di S. Colombano di Pero	3
Collegio dei Nobili	1
Domenico Bevilacqua	3
Donato e f.llo Ruini	9
Domenico De Tuoni	2
eredi q. co. Aurelio d'Onigo	49
eredi di Domenica Schiavona	1
eredi q. Agnol Maria Seler	2
Enrico e f.llo Torre	3
eredi q. co. Priamo Spineda	3
eredi di Cattarina Busa	1
Francesco Pasin	1
N. H. Francesco Michiel	2
Francesco Baldissera	5
Francesco e f.lli Bressa	1
Francesco Venturin	1
Francesco Scuri	8
barone Ferdinando de Tassis	1
nob. co. Giacomo Spineda	59
Giobatta Piovensan	3
Giovanni Domenico Adelmar	7
Giacomo Berton	16
Giulio Oniga Farra	2
Gerolamo Fanton	1
Giovanni Domenico Pulican	5
Gherardo Grigis	1
Giovanni Palazzi	2
Gasparo Lombria	491
N. H. Giacomo Ravagnin	3
Giacomo Baratti	3
Giovanni Antonio e nipoti Turbani	1
Giovanni Martignago	1
Iseppo Toffon e Maria Balli	2
Iseppo Sugana e f.llo (v. can. Antonio Sugana)	
Luminaria di S. Paolo di Breda	10
Lorenzo Guzzo	1
Lodovico Marcon	5
Liberal Onseli	1

<i>Nominativo</i>	<i>n° appezzamenti</i>
Lugrezia Voltolin	1
Luminaria di Pero	1
Monastero dei Certosini del Montello	68
Monastero della Madonna	18
Michiel Bartoldi	11
Mario Bariol	4
Marcantonio Ispolin	1
Maria Balivanzina	1
Monastero di S Paolo	4
Monastero di S.Caterina	11
Monastero della Celestia	1
Mansionaria del r.mo Giacomo Gualedi	1
Monastero di S.Francesco	5
N. H. Moro	1
Marin Imberti	2
Marco Gradenigo	1
Monastero di S.Daniele	1
Nadal Mariotto	1
Nicolò Usodimar	2
N. H. Nicolò e f.llo Donà	1
Nadalin Filippi	1
Nicolò Barbisan	1
Ospedal di S. Maria dei Battuti	36
Piero Bianchin	2
Piero Novello	3
Piero Zangoletto	1
Prisca Polinà	32
N. H. Paolo Lion	8
Paolo Nascimben	1
Priorato di S. Giovanni dei Furlani	8
Religion di S. Giovanni dei Furlani	2
R.mo Varisco	2
Sebastian Gentilini	10
N. H. Scipion Boldù	16
Santo Marcadoro	2
Simon Bernardi	1
N. H. Stefano Capello	9
Scuola del SS.mo del Duomo	1

<i>Nominativo</i>	<i>n° appezzamenti</i>
Scuole del Rosario, Madonna e SS.mo di Breda	2
Santo Bianchin	1
Scuola di S. Caterina	1
Sebastiano conte Collalto	8
Scuola del SS.mo	1
Teofilo Bertolini	1
Tommaso Pavan	1
Valentin Pavan	1
Vendramin Busetto	2
Vincenzo Marcadoro	2
V. Urban Bonaria	1
Zuanna Todeschin, moglie di Dom.co Bernardi	3
Zorzi Bozza	7
Zuane Savon	11
Zuane Silvestrin	1
Zuane q. Dom.co Bernardi	1
Zuanna, moglie di Batt.a Battistella	1
Zuane Bellon	1
Zuane Rossetti	1
Zanmaria Cargnel	1
Zuane Martignago	1

**Anagrafi 1766-1776**  
Territorio di Treviso

da: *Anagrafi di tutto lo Stato della Serenissima Repubblica di Venezia, Venezia 1778-80, IV.*

Classi	Categorie	Saletto e Villa del Bosco		Breda e Vacil		Pero	
		1766/1770	1771/1776	1766/1770	1771/1776	1766/1770	1771/1776
<b>Famiglie</b>		126	137	149	152	73	76
	Ragazzi sino ai 14 anni	87	97	115	132	59	49
	Uomini dai 14 ai 60 anni	202	214	268	270	37	25
	Vecchi oltre i 60 anni	25	24	37	25	13	8
	Donne d'ogni età	315	343	434	413	185	187
	Total delle anime	629	678	854	840	294	269
<b>Religione</b>							
Parrocchie		S. Maria e S. Bortolamio		S. Paolo		S. Colombano	
Preti con beneficio		1	1	4	4	1	1
Preti senza beneficio		1	1	3	3	-	-
<b>Arti e mestieri</b>							
Lavoranti di campagna		184	223	280	285	228	280
Negozianti e bottegari		4	3	7	5	2	1
Artigiani e altri manifattori		2	2	28	30	-	3
Persone senza entrata o mestiere		11	-	9	5	-	-

Classi	Categorie	Saletto e Villa del Bosco		Breda e Vacil		Pero	
		1766/1770	1771/1776	1766/1770	1771/1776	1766/1770	1771/1776
<b>Animali</b>							
	Bovini da giogo	162	136	261	252	106	126
	Bovini da strozzo	53	41	43	14	8	-
	Cavalli	30	42	39	43	8	7
	Muli	29	24	2	4	-	1
	Somarelli	18	12	4	3	1	1
	Pecorini	128	113	169	203	105	87
<b>Edifici</b>							
	Cartiere	-	-	3	3	-	-
	Ruote di mulini da grani	10	10	4	4	-	-
	Telari da tela	1	1	4	4	4	2

## Capitolo VIII

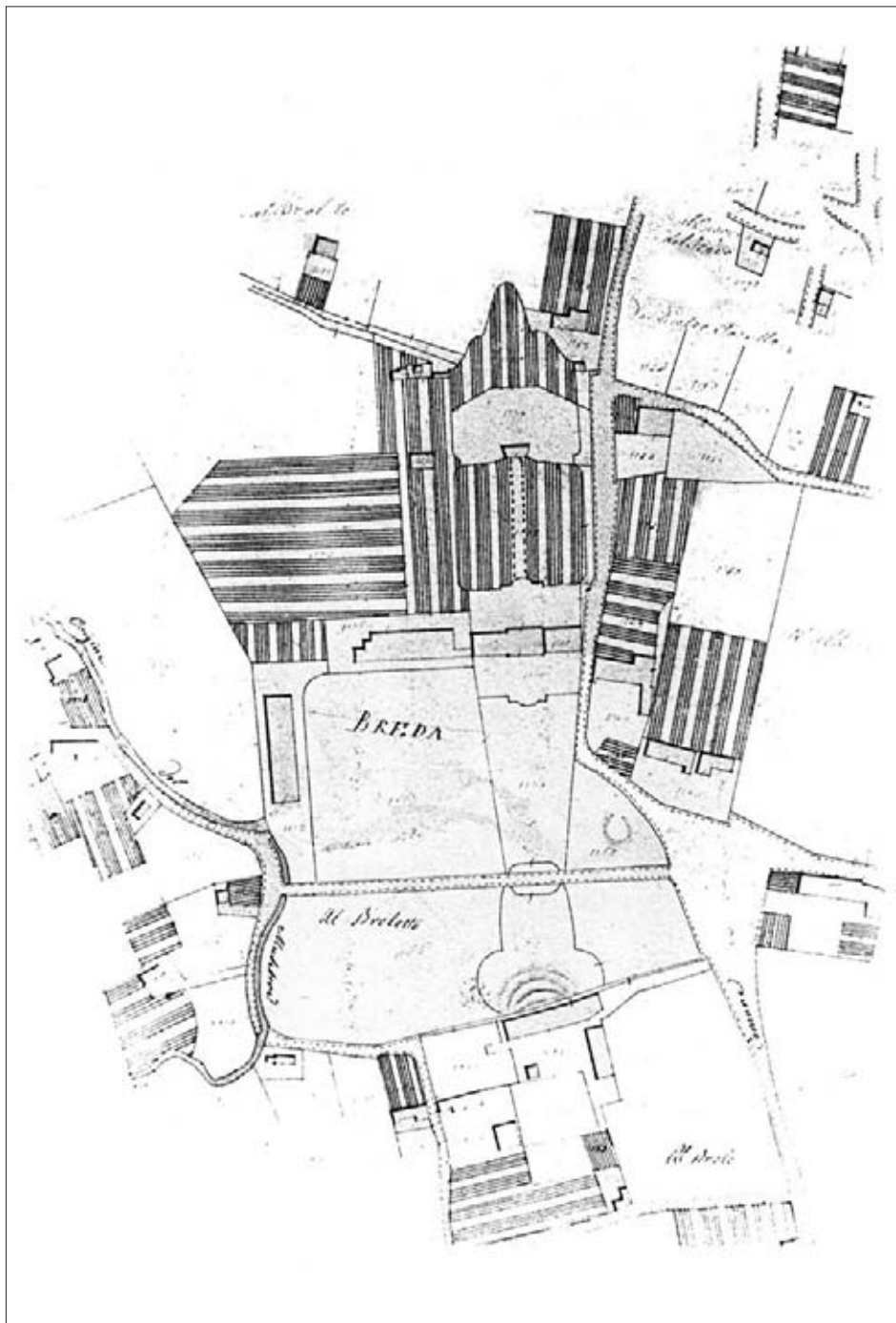
### GLI SPINEDA, O L'ARCADIA IN VILLA

#### CIVILTA' DI VILLA

Con l'espansione veneziana, il gusto per la campagna e le sue amenità si diffuse attorno alle ville, di cui si costellarono i dintorni di Treviso, che della Serenissima era considerata il giardino. Tale predilezione fu incrementata dalla cultura umanistica che idealizzava la natura. Né bastò praticare la vita rustica: si volle goderla attraverso l'arte. Così nelle dimore entrarono scene bucoliche, e i pittori le decorarono con paesaggi di fantasia o ispirati ai dintorni. Furono d'obbligo gli affreschi mitologici o storici, ma si fecero anche immortalare, affacciati da finte porte o balaustre, in atto di leggere, suonare, conversare, personaggi o gruppi di famiglia. Nel Seicento e nel Settecento, la pratica divenne una moda. L'esodo dalle città iniziava dopo la prima metà di



*Veduta complesso di Villa Spineda (Foto Archivio Storico Trevigiano, M. 6369).*



*Planimetria proprietà Spineda nell'Ottocento (g. c. G. Avogadro).*

giugno, mentre il soggiorno autunnale andava da ottobre alla cosiddetta "estate di S. Martino". Di questa smania circolarono le più dettagliate descrizioni, anche satiriche: i sermoni del Gozzi, le commedie del Goldoni, i versi del Parini, e Giandomenico Tiepolo ne dipinse con garbata ironia gli aspetti un po' frivoli. Non tutto, beninteso, si riduceva ad ozi e mondanità: i piaceri dello spirito non erano trascurati se le ville vennero frequentate dai migliori ingegni. A Breda, tutto questo fu rappresentato da villa Spineda.

## LA PRESENZA COMITALE

Gli Spineda "de Cattaneis" trassero origine dall'omonima località presso Mestre, su cui ebbero giurisdizione nel Medioevo. Il Bonifaccio li ricorda valvassori di Breda ("cattano, cattaneo", contrazione di "capitaneus", significa appunto castellano). Accolti nel Collegio dei Nobili, diedero esponenti alle armi, alle lettere, alle cariche civili ed ecclesiastiche e agli ordini cavallereschi, fra cui quello di Malta. Dal casato, a fine Cinquecento, uscì pure un artista, Ascanio Spineda, che dipinse in S. Nicolò e nella chiesa di Venegazzù. Già attorno al 1620 Gregorio Spineda era passato ad abitare il magnifico palazzo prospiciente piazza San Leonardo (attuale sede della Fondazione Cassamarca) e, all'inizio dello stesso secolo, un Giovanni Spineda, membro del Maggior Consiglio, era stato inviato ambasciatore a Venezia presso Leonardo Donà in occasione della sua elevazione al dogado. Per i servizi resi nella guerra di Candia e nelle province d'oltremare, il Senato conferì alla prosapia il titolo comitale e l'aggiogò al patriziato, e pure l'Impero d'Austria ne confermò la nobiltà. Il blasone fu uno scoglio d'oro in campo blu, accantonato da tre rose d'oro. La tomba di famiglia era nella chiesa di S. Maria del Gesù, in piazza della Cavallerizza (sull'area oggi occupata dall'Istituto "Riccati"). Imparentati coi Rinaldi, i Ravagnin, i Barisani, i Pola, gli Avogaro e altri casati illustri, gli Spineda estesero considerevolmente il loro patrimonio. A Breda contavano molti possedimenti, fra cui un mulino sul Musestre, di cui, nel 1630, il conte Priamo revocò la concessione al rettore Domenico Brau. Il diritto di macina fu rinnovato a Francesco Spineda dai Provveditori sopra i Beni Inculti nel 1662, e ancora - fatto salvo il pubblico diritto dell'acqua - nel 1796. In questa occasione si apprende della divisione familiare in tre assi, rappresentati da Marcantonio, Guglielmo e Giacomo Spineda.

Il ramo di Breda faceva capo a Marcantonio, priore di S. Stefano e del Collegio dei Nobili, personaggio che al culto delle armi e alle leggi univa quello delle arti e delle lettere. Oltre a raccogliere una ricca quadreria nel palazzo di città, egli incaricò del progetto della villa di Venegazzù il celebre Francesco Maria Preti, il quale affidò il suo disegno all'allievo Giovanni Miazzi (1699-



1797), che lo compì verso il 1770, isolando però le barchesse dal corpo centrale, ciò che invece – nella concezione del maestro – avrebbe reso l'insieme più sontuoso. L'edificio, passato nel Novecento ai Gasparini e ai Loredan, è ora dei Benetton. Il conte s'era già studiato di abbellire a Breda una precedente "casa dominicale" che doveva essere fatiscente allorché, verso il 1790, il primogenito Giacomo, rivolgendosi sempre al Miazzi, costruì l'attuale. Il giovane Spineda era nato nel 1753 e, in onta alle convenzioni, aveva sposato una borghese di Canizzano, Elisabetta Milani, che ravvivò della sua grazia e della sua cultura la villa, aprendola a distinti personaggi. Ben diverso dal padre, Giacomo ebbe temperamento mite e riflessivo: morì a Treviso nel 1820 e fu sepolto a Venegazzù. A brillare, piuttosto, fu la consorte, che gli sopravvisse sino al 1842. Dei suoi quattro figli, l'ultimo morì in tenera età, mentre la primogenita Francesca (Fanny), cara al Foscolo, andò sposa al conte Francesco Rizzetti. Sofia morì invece nubile nel 1858, lasciando le sue sostanze all'agente Antonio Zalivani, che le devolse alla Casa omonima a Treviso. Il secondogenito Paolo ereditò la passione per la caccia e per i cavalli, cui dedicò un trattatello. L'unico figlio maschio di quest'ultimo, Eugenio Marco, morì nel 1871, e la vedova Matilde Rigato legò villa e patrimonio di Venegazzù all'amministratore Gasparini. Ma già nel 1842, con atto 10 settembre del notaio Piazza di Treviso, il suddetto conte Paolo aveva venduto i beni di Breda, villa compresa, al facoltoso borghese - originario di Spresiano - Tommaso Gobato, morto nel 1879, e fu quindi Girolamo Dal Vesco ad acquistare il palazzo, il quale era intanto decaduto. Le guerre del Novecento ne danneggiarono le decorazioni, giardino e parco scomparvero; a sud e a nord non rimasero che un gran prato e dei campi. La villa, per ragioni di parentela, pervenne ai Suppiey-Piva, che negli anni Sessanta, col concorso dell'Ente Ville Venete, vi hanno condotto dei restauri, ridonando smalto all'insieme.

## LE ARCHITETTURE DEL MIAZZI

Rispetto a quello montelliano, il palazzo di Breda si mostra più sobrio e raccolto, pur senza smentire il gusto classico. Anch'esso sviluppa un prospetto simmetrico, coronato da vasi ornamentali, fiancheggiato da alcune fabbriche e prospiciente un parco. E' formato da un corpo centrale, con innestate due ampie barchesse, ciascuna con tre arcate a tutto sesto alternate a quattro finestre rettangolari ingentilite da cestini in pietra, con un piacevole gioco di vuoti e di pieni. Due camini alla veneziana si slanciano sui lati. La fronte è spartita da paraste con capitelli ionici che inquadrano le finestre: l'asse di simmetria è dato dall'ingresso sormontato da un pogggiolo centrale a colonnine. Chiuso in un elegante cartiglio, lo stemma degli Spineda si sovrappone alla croce dell'Ordine di S. Stefano di Toscana. La trabeazione e un fregio a raggera nel timpano arricchiscono l'insieme. Il retro, semplificato, segue lo stesso impianto. Lo schema



*Prospetto principale e particolare del sottoportico.*

della sala centrale con quattro stanze laterali del pianterreno si ripete al piano nobile, dove il salone ha doppia altezza. Alle stanze del secondo piano si accede da un ballatoio. Lo scalone sviluppato sul lato sinistro attraversa archi binati aperti sui singoli piani, e la pavimentazione è in terrazzo veneziano. Opera tarda ma armoniosa del Miazzi, la villa conserva raffinatezza nei particolari, e costituisce un bell'esempio di transizione allo stile neoclassico. Inoltre, il ciclo leggiadro dei suoi affreschi è un modello di eleganza nella scenografia murale dell'epoca. Più tardi, fu unito alla barchessa interna un lungo fabbricato ad arcate con portale carraio, adibito a fattoria, al quale s'innesta, leggermente arretrata, l'abitazione del gastaldo.

## GLI AFFRESCHI DEL BISON

L'interno fu decorato nel 1792 da Bernardino Bison (1762-1844), che l'anno prima aveva lavorato a villa Tivaroni a Lancenigo. L'artista, nativo di Palmanova, giunse nel Trevigiano trentenne, ma già nella piena maturità di decoratore. Operò in città nel 1793, e ancora nel 1796 nel Casino Soderini a porta San Tommaso, costruito dal Selva, palesandovi influenze neoclassiche. In tale periodo, chiamato sempre dagli Spineda, dipinse il soffitto della chiesa di Venegazzù col martirio di S. Andrea. Egli, anche per aver appreso l'arte a

Venezia col Mauro e col Cedini, era essenzialmente uno scenografo, e manifestò tecnica sommaria, effetti teatrali, fervida fantasia. Nella villa di Breda adottò gli elementi più vari e attraenti. Le dodici salette d'angolo nei tre piani, l'atrio, il salone al piano nobile diviso in due ordini, il soffitto a cupola, la scala, ne sono adorni con esiti sorprendenti. Animali e paesaggi sono resi realisticamente: ornamenti, fiori, putti si susseguono in festosa giocondità. Tutte le rappresentazioni hanno qualche significato, reso forse più oscuro dalla sua immaginazione esuberante. Il soffitto della cupola non è all'altezza delle altre decorazioni: il pittore riesce meno nei complessi di molte figure. I soggetti lo interessano in quanto accrescono la vitalità e il brio decorativi: degli uomini e delle loro passioni non sembra prender nota. Il Bison è degno erede dei settecentisti veneziani e, mentre i contemporanei avvertono l'incipiente decadenza, egli conserva fresca e istintiva la sua vena. Ma un nuovo atteggiamento si affaccia nelle opere da cavalletto, via via più numerose. Sono le prime prove di quelle tempere in cui diverrà maestro, piccoli capolavori di sensibilità che ricordano Francesco Guardi, dove tocca intimità prima sconosciute.

Cerchiamo di descrivere in dettaglio, sia pur schematicamente, gli affreschi. La sala al pianterreno mostra sul soffitto l'allegoria della Marca Trevigiana, e alle pareti i simboli delle quattro stagioni. Simmetrici col vano-scale, due finti archi si aprono su un lindo giardino all'italiana. Delle stanze laterali, le più interessanti sono il salottino della contessa, con Apollo dio della poesia e della musica, e quella col mito di Pan, dal soffitto illusionisticamente aperto. Al piano nobile, due angeli a monocromo reggono sulle arcate lo stemma degli Spineda. La prospettiva dai toni azzurrini è incorniciata da un drappeggio da cui fa capolino una scimmietta, che un buffone invita dolcemente a scendere. Sopra la scena, nel motivo delle due porte del piano superiore, s'intravede un'architettura classica, mentre su una breve scalinata compare in compagnia del suo servo moro il conte Giacomo, annunciato dalla Fama. La cupola, vivacissima, è un piccolo e rutilante planetario che gira intorno ad un Olimpo umoristico. Le sembianze di Ercole e della sua sposa Deianira, così come quelle di Diana, riescono alquanto caricaturali, ma Zefiro e Flora danno grazia alla composizione, con al centro il carro del Sole. L'andamento sembra imprimere un movimento rotatorio dal quale si allontanano, decisamente più leggiadre, due muse suonando dei liuti. All'esterno, due piccole scene rettangolari raffigurano il banchetto nuziale degli dei, ed Ercole su un carro tirato da centauri. Ai lati del salone da ballo si aprono le stanze dette delle divinità, delle rovine (allusiva, quest'ultima, alla caducità delle opere umane: doveva essere la camera del conte, appassionato di architettura), dei continenti (dove spicca un pappagallo appollaiato ad una sedia sullo sfondo di un ambiente decorato), degli animali. Sul sovrapporta di quest'ultima l'autore si firma, con la doppia "s", sul bordo inferiore di un vaso a mascherone: Giuseppe Bernardino Bisson. Sul balla-



*Salone al piano nobile affrescato dal Bison*

toio si affacciano stanzette dai motivi tradizionali: putti, vasi, genietti simboleggianti la musica, la medicina e l'agricoltura, divinità a monocromo.

Il ciclo può considerarsi il capolavoro giovanile di questo pittore attivissimo, versatile ed errabondo, recentemente tornato alla ribalta. Anche se certe cadute tradiscono l'opera di aiuti, l'insieme suscita meraviglia. L'iconografia non segue solo l'estetica: Giacomo Spineda, un intellettuale del suo tempo, e la non meno sensibile consorte vollero qui ricreato un mondo allusivo, da godere a loro misura.

## L'ARTE DEL BISON NELLA COLLEZIONE ZANGRANDO

Per singolare coincidenza, la pittura del Bison trova ulteriore documentazione nella quadreria di casa Zangrando, attraverso alcune tempere con paesaggi di fantasia. Si tratta di acquisizioni d'un collezionista, non motivate perciò da committenze locali, databili agli ultimi anni dell'artista. Crediamo



*"Le nozze di Ercole e Deianira" (affresco del soffitto).*

opportuno segnalarle sulla scorta della descrizione fattane da Franca Zava Boccazzi in "Arte Veneta", e dell'importanza assegnata dalla critica. Legati allo stesso piano inventivo, i soggetti illustrano "Il riposo dei viandanti", "Cavalieri e pescatori", "La passeggiata romantica", "Cavalcata in riva al fiume", "Il ballo della contadina", "Il traino del naviglio". Ognuno è arricchito da situazioni naturali e spunti architettonici con esiti stilistici evoluti. La qualità dei quadri li fa giudicare fra i più squisiti del Bison, e fra questa estrema tappa vedutistica e i gli esordi si avverte un rapporto di continuità, una costante espressiva originale. Nonostante le tele evidenzino un repertorio figurativo più scaltrito, un'accentuazione narrativa, una maggiore preziosità cromatica, in entrambi i capitoli scorrono il medesimo sentimento della natura, la medesima qualità dell'emozione visiva, la stessa svagata spettacolarità, insomma la cifra più istintiva della paesaggistica bisoniana, estranea a forzature interpretative in chiave romantica.

#### LA "SAFFO GIARDINIERA"

Per quanto elitaria, la cultura del tempo non fu solo appannaggio della classe nobiliare. Essa penetrava nel popolo, che poteva tanto gustare delle rime per una messa nuova o per nozze, quanto sentir leggere un servitore in parrucca. La poesia rimase peraltro la componente più debole nel Settecento trevigiano, se la musa più acclamata fu quella di Giovanni Pozzobon, stampatore del famoso almanacco "Schieson trevisan". Visse per qualche tempo a Breda una poetessa, Aglaia Anassillide, nota come "la Pastorella del Sile", che attesta come in villa Spineda anche la servitù apprezzasse le commedie del Goldoni o i drammi dell'Alfieri. Pubblicando nel 1826 le proprie rime a Padova, ella ricorda il palazzo "luogo di delizie", e malinconico il paesello. Talvolta però vi giungevano invitati celebri. Un'ombra di mestizia passò fra quelle mura allorché morì fanciullo il quarto figlio della contessa, che i versi di Aglaia compiansero. Nelle veglie invernali si raccoglievano nella barchessa abitata dalla sua famiglia fittavoli e cacciatori, ai quali - dopo la conversazione - la giovane, incoraggiata dalla madre Lucia, leggeva qualche episodio drammatico o comico, e questi s'infiammavano al punto da adottarne qualche espressione. Alla contessa faceva contrappunto, come si è detto, il marito, il quale - anche per le ingenti spese di mantenimento - si stancò presto del giardino che aveva disegnato personalmente, nel quale crescevano persino gli ananassi. Aglaia, dopo aver vissuto circa dieci anni a Breda, tornò nella nativa Biadene, lasciando impresse nei paesani le pagine loro lette, e i nomi di Oreste, Carlo, Virginia nella fantasia dei più appassionati. Ma chi era in realtà questo personaggio che a fine secolo si aggirava nei giardini di qualche villa suburbana? Era Angela Veronese, che - come già nel Cinquecento Gaspara Stampa aveva tratto dal Piave, l'"Anaxus" dei

Latini, il nome d'arte - volle essere ribattezzata Aglaia Anassillide. Nata nel 1779, seguì il padre Pietro Rinaldo nelle dimore dove questi fu provetto giardiniere, facendo esperienza della natura attraverso le categorie del tempo. A Ca' Zenobio, a S. Bona di Treviso, vide per la prima volta gruppi scultorei immersi nel verde e barchesse affrescate: le favole d'Arcadia, appunto, e il padre le spiegò che lì si rappresentava "il gran quadro dell'universo, ossia l'isola di Circe". La familiarità col repertorio da salotto nacque così, e fu a lungo tutta la sua realtà. Aglaia nutrì la sua poesia di queste suggestioni, e quando lesse Guarini e Metastasio trovò che il loro mondo si adeguava naturalmente al suo. Le prime canzonette furono concepite sulla scia di Jacopo Vittorelli, il noto poeta bassanese. Venate di certa inflessione popolare, piacquero, e alcune furono poste in musica. L'Arcadia tramontava, ma i versi di questa pastorella autentica destarono curiosità, facendone un caso da esibire. La figlia del giardiniere degli Spineda fu presentata al Foscolo; l'incontro potè avvenire nel 1806, allorché il poeta fu a Treviso per la prima volta, senza escludere una sua presenza a Breda. Aglaia conobbe altresì il parroco di Varago Jacopo Bonfadini, docente di filosofia e matematica a Padova, e Gaspare Ghirlanda, più noto come medico che come seguace delle muse, segretario perpetuo dell'Ateneo di Treviso, ed entrò in familiarità con Angelo Dalmistro, Melchiorre Cesarotti, Giovanni Pozzobon, Quirico Viviani, Giuseppe Barbieri, Luigi Carrer. Nel giardino degli Spineda vide l'affascinante generale Orazio Sebastiani, al seguito di Napoleone, mentre avvicinò Ippolito Pindemonte nella villa sul Terraglio di Isabella Teotochi Albrizzi, la quale le fece dono delle poesie del Savioli e delle tradizioni del Caro e dell'Anguillara. Ma il prediletto rimase Metastasio, "coi suoi mille idoletti affettuosissimi". Pare invero di capire che sia la Teotochi sia la contessa Spineda non accarezzassero in lei tanto la poetessa quanto il fenomeno che rappresentava, rispedendo - una volta finito il gioco - la pastorella vera in fondo al giardino. Aglaia peraltro seppe ritrarre quel mondo con sorridente irriverenza, lasciandoci - ad esempio - una descrizione anticonvenzionale del Foscolo, una pagina che piacque al Tommaseo. Ed ebbe il suo posto nella cultura veneta, benché i tempi rendessero illusoria la sua Arcadia rustica, e la maturità (dopo ch'ebbe sposato, rassegnata, un cocchiere) la restituisse bruscamente alla sua modesta condizione. Continuò bensì a poetare, e nel 1836 (sarebbe morta nove anni più tardi) pubblicò una lacrimevole novella, "Eurosia", non priva di trasposizioni biografiche, in cui riaffiora il gusto per certo ambiente campagnolo fra la sinistra Piave e il Friuli che sembra anticipare i racconti della Caterina Percoto e del Nievo. Dei suoi meriti letterari giudicò Niccolò Tommaseo: "I pregi di Aglaia Anassillide sono l'evidenza, la dolcezza e talvolta una certa delicatezza, che sarebbe più cara se meno mitologiche fossero le immagini, e più degni di poesia gli argomenti".

Appendice al Capitolo VIII

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Aglaia Anassillide



## Aglaia Anassillide

da: *Notizie della vita di Angela Veronese scritte da lei medesima ...*

*Rievocando la propria vita, breve favola chiusa nell'oblio e nell'amara quotidianità, Angela Veronese, celatasi come poetessa dietro un nome inaccessibile, ricorda il periodo trascorso a Breda.*

“...Alcune domestiche circostanze obbligarono mio padre a trasferirsi nuovamente altrove con la sua famigliuola. Egli passò al servizio del N. U. Conte Spineda di Treviso nel suo luogo di delizia situato in una malinconica villa (1) detta Breda, non molto lontana dal fiume Piave, verso Oderzo. Il conte Spineda



*Ritratto  
di Angela Veronese.*

era delicatissimo di complessione, e per genio passava quasi tutto l'anno in campagna; amava la caccia, i liquori, le opere di Voltaire, e soprattutto i cavalli; anzi questa ultima passione era la sua predominante. Era caratterizzato misantropo, perché fuggiva la società, trovandosi, diceva egli, assai meglio fra i contadini. Nelle ore in cui non era occupato ad accarezzare i suoi cavalli si portava alla mia casupola, che era in fondo al giardino, sedeva sull'erba, e mi leggeva con molta grazia l'"Asino d'oro" di Lucio Apuleio. Egli aveva sposata, a dispetto del pregiudizio della nobiltà, una Signora bellissima, ridente, colta, spiritosa e saggia. Chi credesse alle trasmigrazioni, direbbe che l'anima di Aspasia (2) era annicchiata nel bel corpo della contessa Spineda. Questa leggiadra signora mi amava, perché a suo dire trovava in me qualche cosa di singolare oltre la poesia. Mi conduceva seco in carrozza, m'invitava spesso a pranzo, mi faceva andar seco a teatro, e mi regalava continuamente libri di poesia. Avendo ella moltissime relazioni con persone colte ed erudite, parlava a tutti con gentilezza della sua Saffo giardiniera, come soleva chiamarmi, e mi presentava alla sua numerosa conversazione, ove tutti mi ammiravano non so se per far la corte alla mia poesia, oppure alla bella mia protettrice.

Un giorno essa mandò a levarmi nel suo carrozzino, onde farmi personalmente conoscere il celebre Ugo Foscolo. Il suo vestito di panno grigio scuro, senza alcun segno di moda, li suoi capegli rossi radati come quelli d'uno schiavo, il suo viso rubicondo tinto non so se dal sole oppur dalla natura, li suoi vivacissimi occhi azzurri semi-nascosti sotto le sue lunghe palpebre, le sue labbra grosse come quelle d'un Etiope, la sua sonora ed ululante voce, mel dipinsero a prima vista per tutt'altro che per elegante poeta. Egli appena mi vide s'alzò da sedere dicendo: "E' questa la Saffo campestre? E' molto ragazza; si vede dai suoi occhi ch'è vera poetessa". Il suo complimento mi fece ridere. "Gran bei denti! - esclamò egli - Ditemi alcuni dei vostri versi". Dietro a queste sue lodi non mi sembrò più tanto brutto; mi feci coraggio, e gli recitai un mio idillio pastorale, ch'egli applaudì avvicinandosi a me più che non permettesse la decenza della vita civile. Mi dimandò cosa io pensava di Saffo. "Penso - risposi - ch'ella fosse più brutta che brava, poiché Faone la abbandonò...". "Oh, cosa dici, ragazza mia? - esclamò Foscolo - Saffo era bellissima, grande, bruna, ben fatta, ed avea due occhi che pareano due stelle". Pregato dalla contessa Spineda a farci lieti dei suoi bei versi, fu compiacente, e ci recitò alcune ottave sulla voluttà, alcune terzine dirette ad una sua Virginia, di cui i maligni dicevano che fosse da esso amoreggiata onde ottenere grazie più favorevoli alla sua economia che alla sua sensibilità. I suoi versi mi resero estatica. Pareva veramente ispirato da un nume. Tra l'immaginazione italiana brillavano tratto tratto lampi di foco pindarico. Egli sembrava un genio celeste che rendesse omaggio alle divinità della terra.

Il giardino di Breda, di cui il conte Spineda era stato l'architetto, offriva un bell'ammasso di contrapposti. Uno spalto erboso formava un semicircolo, nel mezzo del quale pareva che Flora, Vertunno, Bacco e Pomona andassero a gara onde avere la preferenza. Fiori, erbaggi, viti pampinose, alberi fruttiferi erano gli ornamenti dei suoi viali e del suo recinto. Oltre la metà era rinfrescato da una simmetrica fontana; nel fondo v'erano alcune belle serre per gli ananassi fiancheggiate da due pergolati di agrumi, con griglie verdi disegnate, si supponeva, sul gusto cinese.

Nelle lunghissime sere invernali mio padre si aveva formata una società di villici, che parlando di lepri, di beccacce e di cani da caccia passavano le ore felicemente: tutte cose per le quali mio padre era trasportatissimo. Di quando in quando io era pregata dalla stessa madre mia (già annoiata di que' discorsi) a leggere qualche commedia del Goldoni, e, quello ch'è più da ridere, qualche tragedia dell'Alfieri, di cui que' villani si mostravano appassionati. Oh, dirà taluno, come facevano ad interderle? Io aveva la pazienza di spiegar loro tutto ciò che v'era di oscuro, anzi davano la preferenza all'"Oreste", commovendosi fino alle lagrime. Passato l'inverno, troncando i vigneti e tagliando il frumento si replicava ciò che aveasi udito nelle letture invernali, e qualche volta si usavano le alte espressioni alfieriane. A proposito mi sovviene una circostanza graziosissima, che fece per molti anni ridere Cesarotti, a cui io l'aveva narrata. Due di quei villani stendevano il frumento nel cortile ch'era innanzi alla fattoria Spineda per dover poi ben secco consegnarlo al granaio. Stanchi di abbrustolirsi per molte ore al sole ardentissimo, e vedendo che il fattore non trovava mai secco abbastanza il frumento, uno dei due villani esclamò: "Oh rabbia! E tacer deggio?"... (3), a cui rispose subito l'altro: "Sommesso parla: "mura di reggia son", testa di c..." (4).

Non so se l'ombra del Sofocle d'Asti avrà uditi questi suoi partigiani sdegnosa o placata; so che ciò raccontando feci moltissimo ridere il Cesarotti. In conseguenza di queste tragiche cognizioni vari fanciulli di que' villani furono battezzati col nome di Oreste, di Carlo, di Virginia, ecc., con qualche ripugnanza del parroco. Un anno dopo che la mia famiglia erasi domiciliata in Breda ebbi a far conoscenza col dottor Ghirlanda di Onigo. Egli era un uomo amabile, e scrivea in poesia con molta grazia. Mi presentò alcuni versi pastorali amorosi, a cui risposi dandogli il nome di Lindoro. La finzione divenne verità. Io non facea che scrivere versi amorosi, a cui Lindoro rispondeva, se non con pari affetto, almeno con pari energia..."

---

(1) Villaggio: oggi Breda di Piave.

(2) Ricordo di una celebre etera greca.

(3) Battuta dell'"Oreste" alfieriano (a. IV, sc. 2).

(4) Parodia del verso alfieriano "Mura di reggia son; sommesso parla" ("Oreste", a. II, sc. 1).

## Capitolo IX

### DAL 1797 ALL'ANNESSIONE AL REGNO D'ITALIA

#### DOMINANZE FRANCESI E AUSTRIACHE

Alla politica espansionistica straniera, Venezia oppose una neutralità che le riuscì fatale; né il Consiglio dei Dieci né l'ultimo doge Ludovico Manin reagirono a Napoleone che, impegnata l'Austria in Lombardia, prometteva la regione ai suoi "sanculotti" laceri e malnutriti. Gli sconfinamenti furono all'ordine del giorno, e il Piave tornò linea di demarcazione. L'avanguardia francese, entrata in Treviso nel novembre 1796, incontrò resistenze a Lovadina, mentre i villaggi soffrirono l'occupazione. Nel gennaio 1797 il Senato ordinò di formare delle pattuglie di contadini che tenessero a bada la soldataglia e difendessero le



A. S. Treviso, Catasto austriaco, Mappe, cartella 5/1, T/A/1: mappa del Comune di Breda, anno 1842.

proprietà, e queste furono l'unico presidio alle prepotenze. Il 26 febbraio, alcuni francesi accesero lite in un'osteria della Fiera; accorse una pattuglia e, nel parapiglia che ne seguì, tre soldati rimasero uccisi. Il giorno dopo, i commilitoni accampati sulla Callalta compirono una spedizione punitiva, ammazzando un barcaiole che per paura s'era gettato nel Sile, e arrestando a caso persone poi riconosciute innocenti. Le rappresaglie si estesero ai villaggi interni: lo stesso giorno, a Pero, un picchetto saccheggiò una casa colonica. Il generale Guieux pretese lo scioglimento delle pattuglie, e il podestà Angelo Barbaro invocò inutilmente il governo centrale. Nel marzo, dopo la resa dello Stato Pontificio e quella di Mantova, Napoleone entrava nel vivo delle operazioni volte ad affrontare l'armata austriaca sulla sinistra del Piave: il 13 dello stesso mese, avanzava vittorioso sul Tagliamento. Nel giro di poche ore si concludeva così l'occupazione del Veneto e del Trevigiano. Di quanto successe allora parlano le relazioni dei reggitori delle varie città: richieste d'aiuto rimaste prive di risposta da parte del governo ormai annichilito, costretto all'unico rimedio possibile: non infastidire le truppe di passaggio per evitare danni alle popolazioni. L'inerzia dei politici contrastò con l'atteggiamento dei sudditi, che mostrarono fedeltà alle istituzioni e civica dignità davanti all'arroganza straniera. Il 18 aprile, nell'armistizio di Leoben, Napoleone patteggiava con l'Austria la regione, muovendovi pretestuosamente guerra, e scontrandosi il 2 maggio a Treviso col provveditore Angelo Giustinian-Recanati, ultima fiera voce della Repubblica, la quale soccombeva il 12 maggio. Non mancarono allora le esaltazioni "democratiche" attorno agli "alberi della libertà" innalzati sulle piazze, ma i "figli della rivoluzione" non tardarono a disilludere. Con uno dei primi "atti d'amministrazione" requisirono le argenterie delle chiese, come prova il fatto che nel luglio 1813, poco prima del ritorno dell'Austria, il Ministero per il Culto risarciva simbolicamente quella di Breda con un calice e una patena... S'istituì quindi, destinandovi i beni dell'Ordine di Malta, il Battaglione Italiano di Treviso: misura impopolare, che non diede l'esito sperato. Anche il plebiscito effettuato nelle parrocchie per chiedere l'annessione alla Repubblica Cisalpina ebbe scarsi risultati, aderendovi quei pochi "che seppero intuire nell'unità qualcosa di più importante degli accorgimenti dello straniero per meglio dominare". Saletto e S. Bortolo restituirono le schede in bianco, mentre di Breda e di Pero non si conobbero i risultati. In realtà, Bonaparte aveva già ordito, in cambio della Lombardia, la cessione del Veneto ratificata a Campoformido. Tornarono così gli Austriaci, più rispettosi delle tradizioni e delle proprietà, ma non meno ferrei, tanto da chiedere ai capifamiglia giuramento di fedeltà all'imperatore. I paesi del Lungopiave continuarono ad esser presidiati, date le ostilità presto riaccese. Tra la fine del 1800 e il principio del 1801, sino all'armistizio di Treviso che anticipò la pace di Luneville (9 febbraio), il quale li restituiva all'aquila bicipite, provarono di nuovo le vessazioni dei Francesi, e il periodo fu tristissimo. Cinque

N. 625 VII.



## L. I. R. COMMISSARIATO DISTRETTUALE

### DI TREVISO

# AVVISA

Che a tutto il giorno 15 Marzo p. v. resta aperto il concorso alla Condotta Ostetrica della Comune sotto indicata.

Le condizioni della condotta sono ostensibili presso questo R. Ufficio, a cui saranno prodotte le istanze di Concorso corredate dai seguenti documenti.

- a) Diploma di libero esercizio
- b) Certificato di fisica robustezza
- c) Fede di nascita
- d) Dichiarazione di non esser vincolato ad altra Comune e se lo fosse, permesso di quella Deputazione.

La condotta sarà obbligatoria per tre anni, la nomina è di competenza dei Comizj salva la Superiore approvazione.

COMUNE	POPOLAZIONE	POVERI	CONDIZIONE topografica del Paese	ONORARIO annuo	OSSERVAZIONI
Breda	2247	4532	Al piano con strade la massima parte in ottimo stato	L. 500:00	

Dall'I. R. Commissariato Distrettuale

Trevise li 6 febbrajo 1853.

IL REGIO COMMISSARIO

**MENIN**

Dalla Tipografia Provinciale di Gaetano Longo.

Avviso concorso condotta ostetrica (1853).

anni dopo, questi spadroneggiavano ancora, come prova l'episodio che – accampati nel novembre 1805 in quel di Pezzan – indussero il parroco a riparare a Treviso “senza scarpe, trovandosi minacciato nella vita, e motivo dell'ira soldatesca fu ch'egli si ricusò di consegnar ad essa le chiavi della chiesa”, diniego cui si reagì con atti sacrileghi e asportando i vasi sacri. Il trattato di Presburgo (26 dicembre 1805) annetteva il Veneto al Regno Italico sotto il viceré Eugenio Beauharnais. Rientrano i primi dominatori fra l'adulazione fattasi norma e l'indifferenza del ceto rurale, preoccupato solo di sopravvivere in quei mutevolissimi frangenti. Nell'aprile 1806 fu decretata la soppressione delle corporazioni religiose (di oltre trenta chiese urbane sopravvissero appena cinque parrocchie), i cui beni furono incamerati o messi all'asta, e la pubblica beneficenza fu riformata con le congregazioni di carità. Si attuò inoltre con buon esito una leva militare (non così avverrà per quella del 1809).

Napoleone visitava il Veneto e il Friuli nel dicembre 1807, accolto dagli scampanii dei villaggi, ma tali spostamenti preludevano a nuove inquietudini. Il viceré Eugenio ispezionò nel giugno seguente il Piave da Nervesa a Zenson, dato che l'Austria si riarmava, e l'11 aprile 1809 riapriva le ostilità battendo a Fontanafredda le truppe di Beauharnais, che arretravano sull'Adige. La riconquista asburgica fu brevissima; la controffensiva – rinfrancata dalla diversione di Napoleone in Germania – seguì a Lovadina (8 maggio), e mantenne il Veneto altri quattro anni nel Regno Italico. La relativa quiete diede impulso ad arti, scienze e comunicazioni nonché ad un giornale, “Il Monitor di Treviso”. Nel 1810 si ebbero tuttavia sintomi d'insofferenza, tentativi di rivolta subito soffocati, a Oderzo e a Ponte di Piave. Ogni avvenimento serviva a ribadire l'ossequio, come avvenne nel giugno 1811 per il battesimo del figlio di Napoleone, il Re di Roma, festeggiato con elargizioni ai poveri. Il regime lasciò segni nelle riforme scolastiche, nella coscrizione obbligatoria, nelle sepolture suburbane, in opere pubbliche come la strada “Pontebbana”, nelle rilevazioni statistiche e catastali e nell'amministrazione. La nuova organizzazione non poté invero dispiegarsi per il declino di Napoleone in terra di Russia e per i cambi di guardia. Il 1813 sembrò rinnovare le angherie del 1797. Il 14 luglio, infatti, il segretario di Breda Francesco Capitano consegnava a Treviso lire 156,50, “volontariamente esibite dai comunisti”, pretese in altri termini dall'erario. E il 19 ottobre, espressamente “sous peine d'exécution militaire”, il colonnello Sévret, comandante il presidio di Saletto, esigeva da “monsieur le Magistrat de Breda” la fornitura giornaliera di pane, carni, legumi e vino, più cento razioni di foraggio e di avena. Si trattava di sostenere sette compagnie di artiglieria e di cavalleria, 900 uomini in tutto. L'ordine venne prontamente evaso, ma gli eventi fecero sì che già il 4 novembre, guadato il fiume fra Maserada e Saletto, gli Austriaci fossero ritornati a Treviso, per rimanervi stavolta oltre mezzo secolo.

## ORDINAMENTO NAPOLEONICO E VITA MUNICIPALE

Dopo la parentesi del 1797, la dominazione napoleonica fra il 1805 e il 1813 trasformò le vecchie dimensioni territoriali nell'ottica della centralizzazione. I vari assetti (dipartimenti, distretti e cantoni) furono uniformati entro uno statalismo di cui le prefetture divennero il simbolo. Il rinnovamento istituzionale comportò un'intensa attività codicistica, censimenti e statistiche; il quadro era certo più moderno e omogeneo, anche se suscitò smarrimento e comportò una dura sudditanza. La coscrizione registrò una controtendenza; fu avvertita come privazione di un bene vitale per la sopravvivenza familiare, e aumentò il tasso di diserzione. La tassa personale e il dazio-macina penalizzarono i più poveri e, fra carestie e avversità naturali, ben poco si poté fare per l'agricoltura e l'industria.

La Chiesa stessa, in base alla concezione giurisdizionalista, fu considerata strumento di governo, e la sua presenza pianificata. Aboliti i giuspatronati e le confraternite, delle proprietà degli ordini regolari beneficiarono acquirenti ex nobili e borghesi. Prima delle demaniazioni, erano diverse le corporazioni religiose con fondi nel territorio, come i monasteri di S. Daniele di Venezia, di S. Francesco e di Ognissanti di Treviso, o i Canonici Regolari di S. Maria Maggiore. Buona parte dei loro beni, con altri di nobili, furono rilevati dai Cavallaro, commercianti veneziani che - fra il 1787 e il 1818 - accumularono oltre 500 campi. Trovarono invece sostegno l'episcopato e il clero secolare. Le parrocchie ottennero un sussidio, ma l'amministrazione fu affidata alle fabbricerie di nomina prefettizia. Anche i settori dell'assistenza, della beneficenza e dell'educazione, tradizionalmente pertinenti alla sfera ecclesiastica, vennero laicizzati. I parroci coadiuvarono l'autorità politica illustrandone al popolo le direttive, ed esortando al rispetto dell'ordine costituito.

Mentre il governo militare rimaneva ai Francesi, quello civile fu affidato ai notabili: un funzionariato formato dalla borghesia e dagli ex-nobili che avevano conservato il loro prestigio. Fu una dirigenza corporativa, in sintonia con un governo che, da democratico ed egualitario, era divenuto autoritario e conservatore. Giacomo Spineda, proprietario di oltre 806 ettari di terreno, molti dei quali a Breda, sedette - ad esempio - nel consiglio generale di prefettura. Quest'ultima poggiava sui comuni, istituiti nel 1806. In antico, con questo termine s'indicava la collettività socio-economica dei villaggi, che ora dovettero dotarsi di un ufficio, di un organico e del sigillo con l'aquila napoleonica. Da allora, pur significando l'autogoverno locale, per comuni s'intesero degli organismi più vicini agli odierni. Le municipalità più piccole furono rette da un sindaco e da due anziani scelti fra i più abbienti, in quanto la proprietà garantiva ordine e stabilità. In base al decreto 20 marzo 1807, Breda divenne comune di terza classe, comprendente, secondo il "Riparto interinale del Dipartimento del



Tagliamento”, le frazioni di Pezzan e S. Giacomo di Musestrelle (in tutto 1.534 abitanti), mentre Pero – con Cavrie e Rovarè – entrò a far parte di S. Biagio (2.481 abitanti), e Saletto, con Villa del Bosco e S. Andrea di Barbarana, appartenne a quello di Fagarè (2.321 abitanti). Il primo era compreso nel cantone di Treviso, gli altri due in quello di Roncade. Poco dopo, i confini mutarono, dato che nel censimento del 15 luglio dello stesso anno, il comune era composto solo da Breda e da Varago (con 1.320 abitanti), mentre S. Giacomo di Musestrelle figurava a sé (il più piccolo comune della provincia, con solo 176 abitanti!), retto da Giovanni Antonio Savon: ma furono variazioni che durarono lo spazio d’un mattino. Nei piccoli centri, la scelta dei preposti fu problematica; l’incarico era sentito un aggravio, e non fu facile trovare funzionari competenti, così che molte furono le rinunce, e col decreto 14 luglio 1807 si cercò una semplificazione, stabilendo che i comuni di seconda e terza classe tendessero ai massimi rispettivi (3.000 e 10.000 abitanti) mediante l’aggregazione di località viciniori. Realtà che avevano vissuto una brevissima esperienza municipale divennero pertanto frazioni, delineando l’odierna topografia amministrativa. Alcune chiesero di conservare l’autonomia non tanto per campanilismo, quanto per non perdere dei vantaggi. Con una maggiore popolazione, infatti, si poteva meglio far fronte al fisco, e aumentare la probabilità di evitare la leva militare. Ma il ridimensionamento andò avanti: il cantone di Roncade fu assorbito da Treviso, e nel 1808 si aggregarono alla città ben 27 località del circondario, fra cui Pezzan, Carbonera, Vascon e Musestrelle. Ancora nel 1810 il prefetto Del Majno constatava la gestione irregolare della maggior parte dei comuni: fra i pochi a distinguersi v’era quello di Breda, che meritò il suo apprezzamento. Esso corrispondeva ormai agli attuali confini, confermati sotto l’Austria il 1 gennaio 1816, e contava 2.270 abitanti. Conosciamo pure, tramite “Il Monitore” i sindaci del periodo. Erano tutt’altro che floride le risorse delle municipalità, tenute a fornire generi, carriaggi, animali, o a sopperire all’indigenza degli abitanti senza alcuna rifusione; i pochi mezzi se ne andavano nella gestione ordinaria e nella manutenzione viaria (a Saletto, ad esempio, bisognò riattare nel 1808 il tratto di strada che andava “dalla casa di Scarabel fino al confin della villa di Candelù”).

All’indomani del suo primo insediamento, anche l’Austria intese riformare il sistema fiscale e, nel maggio 1804, avviò le “Notifiche” colle quali tutti i proprietari dovettero dichiarare i loro beni immobili. Sarebbero stati però i Francesi a completare - aggiornandola al giugno 1808 - questa raccolta indicativa delle strutture e dei rapporti di conduzione. I dati fotografano la situazione della proprietà poco dopo che le riforme francesi avevano innescato il mutamento degli equilibri precedenti. Buona parte della terra restava in mano a nobili e ad enti religiosi e civili (la Congregazione di Carità di Treviso contava 99,47 ettari nella sola Pero), ma ben 2.173,75 ettari erano parcellizzati in 498 affitti, nettamente prevalenti sulla coltivazione diretta e sulla mezzadria, e corrisposti più in dena-

67 MUNICIPIO  
 DI  
 Breda

Breda il 14 Giugno 1867

N.° 518

Oggetto

All'Uff. Provinciale Radovich.  
 C. Trivise.

La Giunta Di Breda presenta  
 dal suo bilancio della più viva riconoscenza  
 per le di lei. Reali prestazioni nella  
 istruttoria della Guardia Nazionale, e per  
 la instancabile premura e sollecitudine  
 cui ella ha impiegato la parte sua con  
 risultati abbastanza felici. Merito d'altissima  
 della G. di Trivise, e di Breda, e di  
 di ufficio spontaneamente e gratuitamente  
 ed incarico nell'atto che si domanda per tutto ciò  
 le più vivissime grazie si prega di accettare  
 la somma di lire L. 100,00 in conto di gratia e di  
 della più viva riconoscenza di tutto il  
 si prega la G. di Trivise, e di Breda, e di  
 di Breda, e di Trivise, e di proprii atti contabili.

Di Breda  
 Gli Assessori  
 G. Rossi  
 G. Rossi  
 G. Rossi

Ringraziamento al garibaldino Antonio Radovich, istruttore della Guardia Nazionale (1867).

ro che in generi. Alcuni tra i proprietari (Francesco Gritti, Andrea Querini Stampalia, Alvise Mocenigo, Giacomo Spineda, Domenico Zuccareda) contavano beni sino in trenta comuni. Nel 1813, sempre riguardo alla consistenza, i campi censiti risultavano 1.497 nel capoluogo (frazionati in 87 ditte), 584 a Vacil (32 ditte), 820 a Pero (55 ditte), 279 a Saletto (44 ditte), 56 a S. Bortolo (56 ditte).

Eloquenti, inoltre, i dati del censimento dipartimentale del luglio 1807, pur se vi fu risposto parzialmente. Nel settore “arti, mestieri, industria e commercio” non si poteva parlare di attività imprenditoriale vera e propria: si evidenziava solo l’esistenza di cartiere con una produzione di 3.000 risme, e di una tessitura che dava 500 braccia di tela all’anno. Il movimento demografico nel 1804-1805 registrava 165 nati, 114 morti e 48 matrimoni. I raccolti, consistenti principalmente in frumento, mais, ed uva, si dichiararono più che sufficienti, mentre la dotazione zootecnica comprendeva 600 pecore, 240 vacche, 10 buoi e 57 cavalli.

Sul versante sanitario, i Francesi introdussero le misure di profilassi, come la vaccinazione antivaiolosa dei fanciulli, praticata nel 1810. Non esisteva però ancora alcuna condotta medica, e la carenza dell’assistenza di base aggravava la vita dei meno abbienti. Particolari sulle condizioni dell’epoca si traggono da altre indagini, come quella disposta nel 1811 sui costumi e sulle credenze popolari, nella quale don Giuseppe Monico, il dotto parroco di Postioma, con prudenza unita a determinazione avvertiva i governanti a non perdersi dietro usanze bizzarre, ma ad accertare lo stato di salute dei rurali, di cui la metà viveva nel sudiciume, affetta dalla pellagra, e – non certo per rispetto a qualche superstizione – mancava di cure mediche.

Riguardo infine alla scuola, nulla si precisò nel censimento. Dietro il silenzio può presumersi una situazione simile a quella di Spercenigo, dov’essa veniva frequentata da “circa 10 ragazzi che appena saprà far il suo nome...; gli alunni sortono nell’età di dieci anni, poi sono impiegati nelle fatiche rurali e la loro virtù termina con la zappa in mano”. L’istruzione, per tanti paesi, era ancora una novità. Nel Regno Italico si accedeva all’insegnamento tramite concorso bandito dai comuni: dal 1806 si prescrisse un esame d’idoneità per i maestri, ma la categoria risultò al di sotto delle aspettative. Lo stipendio era basso, l’impiego disertato. Spesso si lavorava in condizioni disagiate e in ambienti inadatti; le classi erano distinte per sesso, e per le fanciulle, oltre all’aritmetica, alla lettura e alla scrittura, era aggiunto il cucito. L’istruzione, specie la primaria, sarebbe rimasta in mano al clero, di cui - mancando i maestri - lo Stato continuò ad avvalersi.

Cosa significarono, per i nostri villaggi, la dominazione francese e le riforme che l’accompagnarono? Conveniamo, come osserva Stefano Gambarotto scrivendo di S. Biagio di Callalta, che la fine del vecchio sistema abbia peggiorato la situazione del ceto rurale, dato che l’avvento dello stato borghese e laico sop-

piantò con una logica di maggior sfruttamento la nobiltà, aggravando i patti coloniali. L'intento di modernizzare una società immobile si sarebbe avvertito nel medio e nel lungo periodo, mentre le masse contadine ne subivano i disagi immediati. A Breda, come altrove, ben pochi erano in grado di comprenderlo, e tanto meno quanti erano abituati alla sottomissione e alla lotta quotidiana per la sopravvivenza. Del resto, quattro secoli di amministrazione veneziana non potevano cancellarsi con una sequela di leggi varate in uno scenario di guerra e di stenti. La società rurale rimase pertanto refrattaria alle spinte rivoluzionarie e alle innovazioni, benché si tendesse ufficialmente ad enfatizzarne la buona predisposizione nei confronti del governo.

#### DAL 1814 ALL'UNITA' NAZIONALE

Nella sudditanza apertasi col Congresso di Vienna, l'autonomia locale cedeva ad un governo accentratore che, tramite i delegati provinciali, controllava qualsiasi iniziativa. Ciò era destinato a protrarsi oltre mezzo secolo, col sostegno di un ferreo apparato censorio. La "restaurazione" conservò l'assetto napoleonico, ridefinendo le circoscrizioni nelle odierne province; ai comuni furono preposte delle "deputazioni", e il "buon governo" si resse sempre attraverso la nomina dei vescovi e l'alleanza fra trono e altare. Sotto l'Austria, Venezia era sensibilmente scaduta rispetto a Milano, nuova capitale del Lombardo-Veneto, e a Trieste, porto principale dell'Impero. Il quietismo politico rifletteva quello intellettuale, ossequioso all'autorità e attratto dalle novità delle gazzette, dalla pratica teatrale e salottiera, più che dalle speranze di rinnovamento avvertibili nei centri maggiori. A Treviso, che contava dai 13 ai 14.000 abitanti, certe esigenze d'arte e di cultura erano mantenute d'este dai ceti aristocratico e borghese attorno a istituzioni come l'Ateneo, dove si vagliavano le scoperte e i problemi del tempo.

Nel 1815 Breda apparteneva ai 24 comuni del distretto di Treviso e, riguardo all'organico militare, doveva corrispondere alcuni coscritti alla formazione del relativo reparto. La leva obbligatoria, introdotta nel 1823, riguardò le classi dai diciannove ai ventinove anni: poté così accadere a non pochi di nascere veneziani, crescere francesi, militare come austriaci e divenire italiani, obbedendo a patrie diverse, tutte sacre e da difendere... L'arruolamento avveniva mediante sorteggio, ma non toccava le categorie abbienti: a rifornire la truppa erano soprattutto i paesi colle numerose famiglie contadine. Si partiva in primavera, quando urgeva lavorare la terra e allevare i "cavalieri", e la mancanza di un figlio in casa si faceva sentire. La ferma era di otto anni (più due nella riserva), e il premio d'ingaggio gravato dalle spese di equipaggiamento. Per essere esentati si dove pagare una forte tassa o farsi sostituire, ciò che le classi povere non potevano permettersi. Vi furono invero dei "militari di mestiere", come il bredese

Giuseppe Callegari, classe 1811, che – terminata la propria leva – fu riassunto nel marzo 1842 quale sostituto di Marco Masiero, finendo di stanza in Ungheria. I trevigiani venivano solitamente inquadrati nel 16° reggimento imperiale di fanteria “Zannini”, che, nato come unità ungherese e croata, assunse via via carattere regionale. Gli spostamenti, come già avvenuto nelle guerre napoleoniche, conducevano spesso nel cuore dell’Europa, così che molti, per fatti d’armi o per disagi, morirono lontani dalla loro terra. I nostri soldati rispettavano con diligenza la ferma (che nelle altre province imperiali saliva addirittura a 14 anni), ma l’eco delle frequenti fughe e il timore dei disagi nelle guarnigioni d’oltralpe inducevano a sfidare le crudeli condanne che colpivano i disertori. Qualcuno, perciò, riparava in Piemonte o nel Ticino, sperando in persone fidate e nella dimenticanza della giustizia.

La situazione politica pre-risorgimentale può considerarsi un periodo di gestazione lontano da movimenti settari od oltranzisti. Il sentimento patrio si esprimeva nel culto dei grandi, e non mancavano professori che trasmettessero vibrazioni in chiave nazionale commentando i classici, né scolari che leggessero libri proibiti o discutessero “da esaltati”, ritrovi o canoniche aperti a spiriti liberali. Soprattutto Venezia e Padova tenevano deste le coscienze, e vari difensori dell’idea italiana sarebbero usciti dalla gloriosa università. La provincia, però, era meno percorsa da polemiche o velleità patriottiche; le comunità erano animate, al più, dalle novità dei passeggeri e dai discorsi dei meglio informati: il reduce, il locandiere, il postiglione... Il relativo risveglio economico seguito al primo ventennio asburgico, frutto anche del periodo di pace, accentuò le tensioni fra la politica e quella parte della borghesia fattasi più critica verso il fiscalismo che vanificava i tentativi di sbloccare l’immobilismo dei capitali con iniziative imprenditoriali, istituti di credito e libertà di mercato. Grandi aspettative destarono, nella primavera del ’48, gli atteggiamenti costituzionalisti di Pio IX e di Carlo Alberto, e i moti veneziani sfociati nella proclamazione del governo provvisorio di Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Ciò suscitò audaci esempi, e molti corsero sui campi di battaglia contro lo straniero. A Treviso, il passaggio dei poteri fra gli insorti e le autorità austriache avvenne pacificamente. Fu il podestà Giuseppe Olivi, imparentato col ceppo bredese, ad annunciarlo alla folla, il 24 marzo, dall’alto della gradinata del duomo, pubblicando un proclama conciliante la moderazione, e adoperandosi per un governo provvisorio (più tardi, il figlio Antonio cadrà combattendo per Venezia). Il dipinto rievocativo mostra fra gli astanti dei soldati in uniforme austriaca ma con fascia tricolore a tracolla: si tratta dei militari italiani del reggimento “Zannini” rimasti in città, mentre i loro superiori erano partiti. In preda all’euforia, il terzo battaglione aveva disertato, e abbandonò le armi anche il bredese Valentino Donati, classe 1823, di professione falegname, poi reintegrato per l’ammnistia concessa da

Radetzky. Diversi fanti della Marca, peraltro, passarono coi patrioti, concorrendo a formare i reggimenti “Italia Libera” e “Cacciatori del Sile”. Il 30 marzo, benedetti dal vescovo Soldati, erano partiti i “Crociati” condotti nel Vicentino allo sfortunato scontro di Sorio e Montebello, e il fronteggiarsi degli eserciti riportò in primo piano i paesi sul Piave, brulicanti di truppe. Il generale Alberto Ferrero Della Marmora (fratello dei più celebri Alessandro, fondatore dei Bersaglieri, e Alfonso, primo ministro nel governo piemontese), ebbe da Carlo Alberto il compito di organizzare i corpi militari veneti e alleati che, com’egli ricorda, erano sì animosi, ma male equipaggiati e privi di coordinamento, tanto che il 26 aprile, dal quartiere di Spresiano, diffuse un ordine del giorno in cui, mentre acclamava all’Italia e a Pio X, richiamava alla disciplina, alla lealtà e al rispetto di proprietà e persone. Inviò poi il colonnello Zambeccari, comandante i “Volontari dell’Alto Reno”, a presidiare S. Andrea di Barbarana, secondo un piano di resistenza teso a contrastare gli Austriaci nei collegamenti col Radetzky attestato in Verona. L’alto ufficiale ordinò la distruzione del ponte della Priula e di quello sul Livenza, e dispose mezzi d’impedimento sulla Callalta. Premevano infatti da nord 20.000 Austriaci al comando del generale Nugent che, travolta il 24 aprile la resistenza sul Tagliamento, puntavano sul nostro fiume. Concertata col generale Durando la difesa della strada di Feltre e del Piave, il La Marmora si spostò a S. Biagio di Callalta (dove pareva che il nemico intendesse concentrarsi), ponendo quartiere a Breda; qui lo raggiunse l’ordine di far ritorno a Venezia, e lo sostituì già il 6 maggio il generale Alessandro Guidotti, che poco dopo cadeva in uno scontro a Treviso. L’imprevisto aggiramento del Nugent per Belluno, Feltre e Cornuda (con la sfortunata resistenza, in quest’ultima località, dei corpi pontifici), il superamento del Piave da parte dei rinforzi e l’avanzata sulla città spiazzarono le velleità di rivalsa. Il 14 giugno, sotto il bombardamento ordinato dal generale Welden da S. Maria del Rovere, Treviso capitolava. Finivano così gli ottanta giorni del nostro ’48, non però la resistenza di Venezia, nella quale confluirono molti comprovinciali. La lotta per la propria terra maturò le coscienze: non potendo riaversi sulla popolazione, l’Austria si limitò ad esiliare qualche nome di rilievo. I combattimenti continuarono e coinvolsero vari concittadini, fra cui i fratelli Annibale e Candido Boschiero, caduti rispettivamente a Fusina e nella sortita di Mestre. A quest’ultima partecipò, volontario nel reggimento “Italia Libera”, il conterraneo Natale Mazzolà; il fratello Antonio sarà invece presente con la fanteria di Carlo Alberto all’infausta battaglia di Novara. Nicolò De Biagi, altro milite della “Legione Trevigiana” restò ferito a Cavanella d’Adige, e Giuseppe Forlin morì per febbri contratte a Venezia che, stremata dal colera e isolata per terra e per mare, si arrendeva il 22 agosto 1849. Lo stesso clero fu trascinato in fatti politici: vari sacerdoti conobbero il carcere,

l'esilio o il sospetto, come don Domenico Pasqualetti, che - per essersi unito ai "Crociati" trevigiani - suscitò un'inchiesta delle autorità militari.

Questo concitato periodo fu vissuto da qualcuno in lontane contrade come l'Ungheria, dove, nell'ottobre del '48, il primo e il secondo battaglione del reggimento "Zannini", sorpresi dall'insurrezione guidata da Luigi Kossuth, furono richiesti di far causa comune coi patrioti. Quattro compagnie rifiutarono, ricongiungendosi con l'armata che l'anno dopo avrebbe domato la rivolta, le altre passarono con gli Ungheresi, o più semplicemente disertarono. Gli sbandati incapparono nell'avanzata austriaca, e i pochi che riuscirono a raggiungere il Veneto vi ritrovarono le truppe di Radetzky, per cui non restò loro che costituirsi entro i termini dell'amnistia concessa. Fra i militari della Marca che - secondo le schede matricolari dell'Archivio di Guerra a Vienna studiate da Eugenio Bucciol - si accomunarono ai ribelli o, più semplicemente, abbandonarono le armi ansiosi unicamente d'imboccare la via di casa, vi furono alcuni concittadini: l'appuntato Agostino Filippetto, i caporali Antonio Lorenzon e Pietro Mestriner, i soldati Antonio Spadari, Giovanni Turchetto, Giuseppe Callegari. Tutti furono reintegrati in Ungheria nel marzo del '49, venendo congedati fra il 1851 e il 1853. Coloro che, invece, vennero incorporati nei reparti ungheresi diedero vita alla "Legione Italiana", comandata dal colonnello Alessandro Monti e riconosciuta dal Piemonte, che dopo varie vicissitudini ripartì in Turchia sinché quel governo risolse la "querelle" con quello di Torino, il quale, di fatto, doveva ignorarne l'esistenza per non perdere la faccia con l'Austria che considerava quegli uomini dei disertori. Parte di essi, e fra questi il bredese Davide Rigato, accettarono l'amnistia di Vienna; i duecento rimasti fedeli vennero imbarcati per Malta e finalmente, il 5 maggio 1850, furono accolti a Cagliari dal governatore militare Alberto Della Marmora, lo stesso che nel maggio del '48 era venuto sul Piave.

La frattura con l'Austria, tornata più retriva e ostile, divenne insanabile. Lo stesso progresso finiva in subordine rispetto ai tempi critici, anche se negli anni Quaranta si lavorò al nuovo Catasto, e negli anni Cinquanta furono inaugurate le prime strade ferrate, come il tronco Treviso-Conegliano. Nel decennio seguente, la causa italiana si propagò grazie a un comitato mazziniano clandestino, tosto scoperto e soppresso in concomitanza con le sanguinose repressioni di Belfiore e con l'espatrio dei suoi componenti. Ed era già in catene il conterraneo Domenico Mazzolà, arrestato nel luglio 1850 come implicato in una sommossa scoppiata in città due anni prima, il quale - condannato a 16 anni di carcere duro - divenne l'ultimo prigioniero italiano allo Spielberg!

Dopo l'annessione al Piemonte della Lombardia, la passione politica rinvigorì, e con essa la convinzione dell'unità nazionale indispensabile al progresso civile, come confermò la partecipazione alla guerra del 1859. Non a caso, le generalità dei 267 comprovinciali condannati in contumacia da un editto del-

l'aprile 1860 riguardano anche le categorie più umili, pur senza farci dimenticare il divario fra il pensiero e l'azione del Risorgimento e l'atteggiamento delle plebi ch'esso voleva innalzare a dignità di popolo. Erano, i nostri fuorusciti, studenti di Padova e di Pavia, disertori dell'esercito asburgico, artigiani, operai, emigrati non solo per sfuggire alla dura ferma sotto l'Austria, ma anche per ingrossare le file dei corpi franchi e piemontesi. E già si stagliava sulla scena Garibaldi coi suoi Mille, fra cui ventisei trevigiani. Il processo unitario si concretò con le annessioni ai Savoia, anche se il Lazio e il Veneto ne restavano esclusi. Nell'aprile 1861, avvicinandosi la proclamazione del Regno d'Italia, l'Austria ritenne di concedere una rappresentanza alla regione nel parlamento di Vienna, indicando votazioni nei singoli comuni, ma a Breda le urne andarono totalmente disertate. Nel 1865, il centenario di Dante costituì una grande manifestazione d'italianità, cui fece seguito la terza guerra d'indipendenza, peraltro con le sole vittorie di Garibaldi in Trentino. Ceduto il Veneto all'Italia con la mediazione di Napoleone III, gli Austriaci lasciarono Treviso il 14 luglio 1866, e il giorno seguente vi entrarono i Cavalleggeri Monferrato. Il plebiscito (cui Breda prese parte nel collegio elettorale di Oderzo) sancì l'annessione della provincia alla monarchia di Vittorio Emanuele II, che la visitava il 15 novembre. Rientravano nella patria liberata i veterani delle campagne risorgimentali, i proscritti, gli esuli. Vennero congedati "come italiani" i conterranei ancora sotto l'Austria, che non aveva più bisogno delle loro fatiche e, nell'euforia del plebiscito, il sacrificio di chi era caduto nell'altro campo non avrà meritato l'ufficiale cordoglio.

Nella raggiunta unità presero corpo le polemiche laiciste, acuite dalle demanizzazioni che impoverirono le parrocchie e intaccarono il latifondo, mentre le rivendicazioni temporalistiche del Papato continuarono anche dopo l'entrata in Roma. A contare, restavano sempre in pochi, essendo gli elettori politici del Comune, l'indomani dell'annessione, appena 26, e quelli amministrativi (sempre determinati dal censo) 303. Alle consultazioni di quell'anno erano intervenuti solo 32 votanti, creando primo sindaco Giambattista Celotti. Il municipio sorse su un fondo della fabbriceria avocato dal demanio, e fu un bel fabbricato a due piani, che ospitò gli uffici nonché, al pianterreno, le scuole. La popolazione valida entrò nella Guardia Nazionale, formazione con compiti d'ordine pubblico e di servizio civile, mantenuta dai comuni sino al 1870. Quella di Breda, comandata dal dottor Carlo Bernardi, ebbe in organico una settantina di militi, che sfilavano in uniforme la festa dello Statuto (2 giugno), e un istruttore d'eccezione nello spresianese Antonio Radovich, prode garibaldino dei "Mille" nonché ufficiale dell'esercito piemontese, al quale, nel giugno 1867, il municipio attestava soddisfazione per l'espletamento dell'incarico, accompagnandola col "tenue tributo" di lire 100... Ben oltre l'annessione, le sperequazioni sociali sareb-



bero rimaste irrisolte. Le masse contadine conobbero il nuovo governo attraverso la cartolina-precetto e le tasse (fra le più odiose vi fu, nel 1869, quella sul macinato), così che – neppure dieci anni più tardi – molti Bredesi avrebbero tentato la via dell'emigrazione. Le questioni dell'alcolismo, dell'analfabetismo, della salubrità degli alloggi, della pellagra continueranno ad esigere una coscienza politica ancora di là da venire: i mali del tempo si riguardavano con la filantropia borghese o con la carità del clero, testimone spesso non rassegnato del sacrificio degli umili. Su questo sfondo cominciarono a dibattersi i temi umanitari e sociali, e si fece strada l'impegno dei cattolici nei settori cooperativo e creditizio, in alternativa, anche sul versante politico, al socialismo incipiente. Nell'ultimo scorcio del secolo, il Veneto conobbe una forte emigrazione oltre oceano, e Breda non ne fu immune; nel 1882 il Piave ruppe paurosamente, e il territorio ne risentì. Quattro anni dopo, il colera falciò la provincia con 1.663 decessi su 4.060 colpiti, e nel Comune si ebbero 17 casi, con 7 morti. Poco dopo, l'Italia tentava l'infausta impresa coloniale in Eritrea (1894-96) che, con la successiva guerra di Libia, portò nuovi lutti (i nomi dei concittadini caduti in quest'ultima si leggono su una lapide del municipio). Ma, entro il quadro diffusamente critico, avanzavano pure i segni del progresso, come le conquiste della medicina, la ferrovia, il telegrafo, la luce elettrica...



*Il Municipio postunitario.*

Appendice al Capitolo IX

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Lettera del podestà Angelo Barbaro

Il censimento napoleonico

Catastico comunale

Concittadini nel Risorgimento

Un prete in odor di patriota

L'ultimo italiano allo Spielberg

## Lettera del podestà Angelo Barbaro

da: G. Zoccoletto, 1797. *L'occupazione napoleonica del territorio trevigiano ...*

Treviso, 28 febbraio 1797

“Era del mio dovere di ragguagliare la serenità Vostra e Vostre Eccellenze, per la rispettosa riserva in cui mi sono tenuto nelle precedenti mie, di quanto il Generale Francese avesse per iscritto avanzato a questa Carica intorno il fatto successo nel suburbio di Porto (di Fiera, ndr), già rassegnato a sovrana cognizione. Non però avuto nel proposito alcun avviso, sono nella circostanza, anco per nuovi lumi che possono servire di rischiarazione dell'accaduto, di differire le promesse notizie a più opportuno momento per renderne loro appieno e fondatamente informate.

Il caso poi in ieri nato nella Villa di Pero conferma quello che alla Serenità Vostra in altre mie ho motivato, che le istituite Villiche Pattuglie sono mal sofferte dalle Truppe francesi. Otto soldati dell'Armata medesima discesi dalla Callalta giunsero nell'accennata Villa e, seguendo il loro costume, portatisi alla casa di uno degli abitanti, la spogliarono dei commestibili ed erano, come si manifestavano, disposti a praticarne il saccheggio. La Pattuglia di quel Comune, che girava in quei contorni in adempimento delle sovrane commissioni, avvisata della violenza medesima, colà si portò per impedire gli ulteriori dannosi progressi, niente alterando in questo punto con la propria moderazione le pubbliche commissioni. Ad ogni modo, i Francesi sfoderarono le loro armi e ricoltisi contro i Pattuglianti li obbligarono a deponer le proprie. Cedettero essi alla forza, e ricercati poi dai Francesi con quale ordine tenessero l'armo, che avevano già nelle loro mani, ma deposto lo stesso come uno spoglio dai medesimi fattogli, fecero manifesta la commissione a stampa di questa Carica relativa alle sovrane prescrizioni, avuta la quale, la lacerarono, restituendo poscia le armi ai Pattuglianti e partendo da di là senza che altro avvenisse.

In aggiunta a questo doveroso cenno niente avendo da rassegnare di nuovo intorno ai movimenti delle due Armate, che continuano a starsene accantonate nelle stesse posizioni di prima, dietro a tutto ciò che sul medesimo argomento viene dalla mia obbedienza assoggettato ai sapientissimi riflessi della Serenità Vostra e di Vostre Eccellenze, in aspettativa delle pubbliche deliberazioni non avrò che a dirigermi a seconda delle medesime.

Grazie”.

Il censimento napoleonico  
al 15 luglio 1807

*Dati statistici relativi al triennio 1804-1806*

**Comune di Breda**

*Frazioni:* Breda, Varago

*Popolazione:* abitanti 1.320

*Movimento demografico:* nati 195, morti 114, matrimoni 48

*Agricoltura:* frumento, granone, vino  
(eccedenze: 1300 staia di frumento, 300 di granone)

*Patrimonio zootecnico:*

pecore	600
vacche	240
buoi	170
cavalli	57

*Industrie e manifatture:* cartiere (produzione annua: 3.000 risme),  
1 tessitoria (produzione annua: 500 braccia di tela)

*Rendita parrocchiale  
(Breda):* lire venete 410, più £. 30 d'incerti

## Catastico comunale

*“Notifiche” aggiornate al giugno 1808*

### I – Distribuzione del possesso terriero per categoria d'intestatari

<b>Proprietà</b>	<b>Superficie</b>	<b>Rendita</b>
Nobili	ha. 862,65	L. 49.848,68
Enti religiosi	ha. 157,78	L. 7.076,08
Enti civili	ha. 152,43	L. 10.412,24
Enti pubblici	ha. 3,55	L. 176,30
Altri	ha. 1.397,83	L. 80.745,71
<b>Totali</b>	<b>ha. 2.574,24</b>	<b>L. 148.259,01</b>

### II – Distribuzione delle forme di conduzione

	<b>N°</b>	<b>Superficie</b>	<b>Rendita</b>
Affitti	498	ha. 2.173,75	L. 124.989,07
Conduzione diretta	98	ha. 334,13	L. 20.846,79
Mezzadria	5	ha. 66,36	L. 2.423,15
<b>Totali</b>		<b>ha. 2.574,24</b>	<b>L. 148.259,01</b>

### III – Affitti

	<b>N°</b>	<b>Superficie</b>
A denaro	277	ha. 793,27
A generi	197	ha. 1.261,88
Misti	21	ha. 118,60
<b>Totali</b>	<b>498</b>	<b>ha. 2.173,75</b>

IV – Nobili (con proprietà superiori ai 100 ettari)

	Breda	Pero	Saletto
Alessandrini f.lli	ha. 1,46		
Caotorta Girolamo	ha. 3,38		
Carminati Giuseppe	ha. 23,59		
Degli Azzoni Avogaro Marcantonio	ha. 24,41		
Dolce Ambrogio	ha. 54,52		
Forabosco Giuseppe	ha. 1,40		
Foscarini Giacomo	ha. 6,88		
Giustinian Marcantonio	ha. 1,63		
Gradenigo Girolamo	ha. 5,20		
Gritti Francesco	ha. 5,37		
Loredan Antonio	ha. 6,91		
Martignago Giovanni		ha. 63,72	
Martignago Ludovico	ha. 1,40		
Memmo Lorenzo	ha. 4,42		
Mocenigo Alvisè	ha. 6,95		
Mora Bortolo	ha. 42,91	ha. 14,55	
Moro f.lli	ha. 92,04		
Querini Alvisè	ha. 0,45		
Querini Stampalia Andrea	ha. 23,36		
Rusteghello f.lli			ha. 17, 69
Spineda Giacomo	ha. 91,63	ha. 2,73	
Sugana f.lli	ha. 15,31		
Tiretta Giuseppe	ha. 14,57	ha. 4,68	
Zuccareda Domenico	ha. 2,29		

## CONCITTADINI NEL RISORGIMENTO

- Boschiero Annibale** caduto nel combattimento di Fusina (27.10.1848)
- Boschiero Candido** caduto alla sortita di Mestre (27.10.1848)
- Callegari Giuseppe** disertore dell'I.R. Reggimento "Zannini" in Ungheria (1849); amnistiato
- De Biagi Nicolò** (Legione Trevigiana), ferito a Cavanella d'Adige (7.7.1848)
- Donati Valentino** disertore dell'I.R. Reggimento "Zannini" a Treviso (1848); amnistiato
- Filippetto Agostino** disertore dell'I.R. Reggimento "Zannini" in Ungheria (1848); amnistiato
- Forlin Giuseppe** morto per malattia alla difesa di Venezia
- Lorenzon Antonio** disertore dell' I.R. Reggimento "Zannini" in Ungheria; amnistiato
- Mazzolà Antonio** combattente nell'esercito piemontese, ferito a Novara (23.3.1849)
- Mazzolà Domenico** incarcerato dal 1850 al 1866
- Mazzolà Natale** (Reggimento "Italia Libera"), combattente alla difesa di Venezia
- Mestriner Pietro** disertore dell'I.R. Reggimento "Zannini" in Ungheria; amnistiato
- Pasqualetti don Domenico** unitosi ai "Crociati Trevigiani" (1848)
- Rigato Davide** disertore dell'I.R. Reggimento "Zannini" in Ungheria; amnistiato
- Spadari Antonio** disertore dell'I.R. Reggimento "Zannini" in Ungheria; amnistiato

## UN PRETE IN ODORE DI PATRIOTA

Simpatizzò col clima del '48, rendendosi invisibile alla polizia, don Domenico Pasqualetti, nato a Breda il 27 novembre 1806 da Teresa Soldati e da Giambattista, agente dei conti Spineda. Rimasto orfano della madre e allevato dai nonni che spesso dovettero correggerne il carattere impulsivo, frequentò la scuola del parroco Capitani, che gli instillò l'esempio sacerdotale. Studiò nei seminari di Treviso, Ceneda e Padova, apprezzato più per l'intelligenza pronta che per il contegno vivace, che non gli impedì comunque di arrivare all'ordinazione. Cappellano a Lovadina e a Godego, quindi parroco a S. Ambrogio di Grion, preoccupava già nel 1837 l'autorità politica, dato che mostrava – come avvertiva il commissario distrettuale di Castelfranco – “principi che sentivano dell'esaltato” e leggeva libri sospetti. Poco incline all'ossequio insincero e ai mezzi termini, creò imbarazzi anche al suo vescovo, come quando in S. Leonardo di Treviso parlò dei “tre colori” alludendo alle virtù teologali. Nella primavera del 1848 abbandonò la parrocchia per unirsi ai “Crociati”, seguendoli fino a Bologna. L'episodio, riferito al maresciallo Welden, sollecitò un'inchiesta. In agosto, il comandante militare maggiore Stumper esprimeva a mons. Soldati la perplessità che don Pasqualetti continuasse il suo ministero. Nella risposta, il vescovo fu diplomatico, ascrivendo il comportamento del sacerdote “più ad un esaltamento di fantasia che a malizia di cuore”, e garantendo che egli era tornato al proprio compito “spontaneo, volenteroso e ben visto”. Dopo la rinuncia alla parrocchia nel 1852, don Pasqualetti andò cappellano in varie località. Fu a Fagarè durante il colera del 1855, a Biancade, a Biadene, a S. Cipriano di Roncade, a Fiera: fu anche cappellano delle carceri, coadiutore a Breda e vicario interinale a Pero. Si ritirò nel 1879 nel paese natale, appoggiandosi alla famiglia del fratello Angelo, residente a Vacil.

Crebbe nella sua familiarità il futuro monsignor Luigi Zangrando, che ne riportò impressione particolare. Era uomo di miti pretese e senza soldi - questi ricorda -, perché tutto dava via volentieri, e mons. Sarto, cancelliere di curia, gli procurava l'elemosina di qualche messa. Franco e gioviale, appassionato del gioco delle carte e delle bocce, di caccia e di cavalli, ne discorreva fervorosamente, pretendendo l'ultima parola senza accorgersi di non valere un granché, e tuttavia era capace di ravvedersi. Figurava nella conversazione, molto ricordando degli studi, in particolare Cicerone e S. Agostino, dialogizzava spiegando il vangelo, gustava il gregoriano, interveniva con fervore agli esercizi. Paziente più coi malati che coi piccoli, si prestò all'assistenza spirituale dei compaesani e, morendo ottantacinquenne nel 1891, lasciò largo compianto. L'epigrafe fu dettata dall'amico mons. Carlo Agnoletti.



## L'ULTIMO ITALIANO ALLO SPIELBERG

Fra i concittadini coinvolti nei fatti risorgimentali, i Mazzolà vantano un primato, con tre fratelli in fama di patrioti. Tali furono i figli di Raffaello Mazzolà, rimasti orfani del padre, morto a Venezia nel 1837, non molto dopo aver preso domicilio a Vacil assieme alla moglie Barbara Farina, un'attrice sarda già appartenente alla sua compagnia. Questa, trovatasi con la responsabilità della famiglia e dell'amministrazione, chiamò presso di sé, per esserne aiutata ad allevare i figli, la sorella Gioseffa, morta vecchissima nella villa nel 1884, mantenutavi negli ultimi anni dai Negrelli.

Il 1848 interruppe drasticamente gli studi dei tre maschi. Domenico, il primogenito, era stato avviato presso il seminario di Treviso, allora unico istituto d'istruzione pubblica superiore in città; Natale si fermò a quelli ginnasiali, e Antonio tralasciò l'ottava classe per spostarsi a Venezia. C'era ben altro da fare, con la rivoluzione e con la liberazione di Treviso, che costituì come le altre città venete una Guardia Civica e forze militari volontarie, alimentando il contingente del reggimento "Italia Libera", nel quale Natale si arruolò. Egli seguì la sua formazione sino a Ravenna, ma in ottobre, scaduto l'armistizio proclamato dall'Austria che aveva rioccupato Treviso, passò a dar mano alla resistenza di Venezia, presidiando i forti di Marghera e partecipando alla sortita di Mestre del 27 ottobre, scontro che costò fra l'altro la vita ai fratelli bredesi Boschiero e ad Antonio Olivi, figlio del podestà di Treviso. Alla fine, gli Austriaci ripresero Venezia, e alle truppe che l'avevano difesa fu concessa la libertà vigilata. Così, dopo il fortunoso periodo militare durato circa diciotto mesi, Natale Mazzolà tornò a Vacil, dove nel 1855 si maritò e mise al mondo sette figli...

Il fratello minore Antonio, passato in Piemonte, entrò nella leva disposta da quel governo nel marzo 1849 in vista della ripresa della guerra contro l'Austria, e venne associato alla Brigata di Piemonte nel reggimento di fanteria, col quale - il 23 marzo, giorno della battaglia di Novara - prese parte, rimanendovi ferito, all'azione detta "della Bicocca", non lontano dalla città invano difesa.

Il più provato dalla repressione politica, anche per i trascorsi di cospiratore, fu il primogenito Domenico. Arrestato nel luglio 1850 come implicato nei disordini di Treviso, venne condannato a sedici anni di carcere duro da scontarsi a Padova. Ma, giudicato "soggetto pericolosissimo per la sua scalrezza e per le sue relazioni da queste parti", fu trasferito nel 1854 in Moravia allo Spielberg, il tetro simbolo dell'oppressione nemica, dov'erano entrati Pietro Maroncelli e Silvio Pellico, e che ispirò a quest'ultimo le sue celebri pagine. Vi avrebbe certo passato l'intera pena se la terribile fortezza non fosse

stata chiusa d'autorità l'anno dopo. Domenico entrò allora nel carcere di Eggenberg a Gradisca sulle rive dell'Isonzo, dove espìò gli altri undici anni, non essendo stata accolta la domanda di grazia inoltrata dalla madre a Vienna. La terra nella quale rientrava nel 1866 era alla vigilia della liberazione dal giogo ch'egli aveva provato così pesante. Tornato a Vacil, prese anch'egli moglie e divenne padre, ma all'agio della vita in campagna erano subentrate le ristrettezze, così come non si cancellarono in lui i segni delle privazioni. E coloro che, conoscendone la vicenda, visitano lo Spielberg provano una singolare sensazione leggendo, nella lapide-ricordo dei prigionieri italiani, il nome di Domenico Mazzolà.



*Scorci caratteristici del capoluogo.*



## Capitolo X

# VITA NELL'OTTOCENTO

### AMMINISTRAZIONE E PARTECIPAZIONE

Nel regno Lombardo-Veneto i nostri comuni furono amministrati dai consigli degli “estimati”, ossia di quanti pagavano le tasse, che si riunivano per l’approvazione del bilancio preventivo e consuntivo. Li presiedevano terne di “deputati” scelte fra i maggiorenti. Nel 1814, per il fitto del municipio di Breda, di proprietà di Gianmaria Soldati, si spendevano lire 64; il segretario Francesco Capitanio percepiva lo stipendio annuo di £. 870, il cursore Lorenzo Cibirino riscuoteva £. 372, il maestro del capoluogo £. 150, quelli di Pero e Saletto £. 150, e pure i campanari erano compensati con £. 26. Anche nel regno d’Italia le cariche furono determinate dal reddito, e neppure lo strumento del voto venne pienamente esercitato da coloro che avevano le carte in regola, segno che la politica era considerata affare di pochi. I sindaci, prima di nomina regia, più tardi eletti dal consiglio con mandato triennale, continuarono ad uscire da nobiltà e borghesia. Via via, la rappresentanza popolare si estese, ammettendo – oltre ai possidenti – gli industriali e i commercianti. Nel 1882 accederanno ai seggi tutti i maggiorenti alfabeti, aprendo alle altre categorie sociali una rappresentatività, peraltro limitata dal “non expedit” imposto dal Papato agli elettori cattolici. L’organizzazione amministrativa si occupò di servizi come l’assistenza medica e ostetrica, l’istruzione elementare, il soccorso agli indigenti, l’ordine pubblico, la viabilità. Nel municipio si concentrarono funzioni di stato civile, anagrafiche e censuarie, nonché - attraverso l’ufficio di conciliazione - giudiziarie. Il minimo dell’organico prevedeva il segretario, il medico, i maestri, l’ostetrica, il cursore, il campanaro (ruolo pubblico a tutti gli effetti), il becchino, ma esigeva anche dei “ragionati”, dei “protocollisti” e dei “cancellisti”. L’autorità statale fu invece rappresentata dal Delegato provinciale e dal Commissario distrettuale (detto prima “Cancelliere del censo”), responsabile quest’ultimo del catasto e dell’estimo. Ricoprì tale carica il dottor Girolamo Dal Vesco, trasferitosi a Breda a metà Ottocento. Fra i servizi intercomunali si ebbero la vigilanza sui corsi d’acqua, il controllo dei cani randagi, la condotta veterinaria e la tutela dell’ordine pubblico, affidata alla gendarmeria di S. Biagio. I reati più frequenti consistevano in furti di galline, ubriachezz-

ze, molestie, renitenza alla leva. Nel 1853 (riportiamo l'episodio da Stefano Gambarotto) si procedette all'arresto e al trasferimento alle carceri di Treviso di tale Liberale C., detto "Culpa", "persona di pregiudicata morale condotta", accusato dal guardiano del Musestre, su testimonianza di due abitanti di Pero, di aver distrutto le "stroppaglie", ossia i ripari che regolavano il fosso detto "Maretto". Alterare il regime delle acque, in un'epoca in cui l'agricoltura costituiva la principale risorsa, non era cosa da poco... Anche il potenziamento della rete stradale era un obiettivo importante, che - fra il 1830 e il 1850 - portò a realizzare la nuova strada di collegamento fra Pero e Cavrie.

Il regio decreto 5 gennaio 1868, n. 4.172, sancì l'attuale denominazione del comune: la specificazione "di Piave" lo distinse da altri omonimi. Esso s'imponeva ormai su quelli contermini; nell'arco di ottant'anni, dal 1812 al 1891, era passato da 2.270 a 3.699 abitanti. Le moderne comunicazioni erano di là da venire, ma l'apparato amministrativo presupponeva l'efficiente circolazione di informazioni e documenti. Il compito di far pervenire in prefettura la corrispondenza spettava ai cursori; le missive venivano spostate fra municipi vicini, sino a concentrarsi in quello più prossimo alla città. Quanto all'ufficio postale, questo fu aperto piuttosto tardi, il 1 febbraio 1894, e per lo smistamento della corrispondenza si faceva capo due volte al giorno alla stazione di Lancenigo.

## OCCUPAZIONE, TERRA E SOCIETA'

Le attività industriali erano quasi tutte a forza idrica. Attorno agli anni Sessanta, un discreto numero di operai lavorava nelle due cartiere di Vacil (Ninni e Perale). Nella prima verrà attivato a fine secolo un allevamento ittico diretto dal naturalista Giuseppe Scarpa, impianto cui subentrò (anche se per poco) la tipografia di mons. Giambattista Mander, nella quale facevano apprendistato i fanciulli poveri e gli orfani. Funzionavano poi verso il 1880 tre mulini e una tessitura. Nei terreni sabbiosi presso il Piave si concentrava la lavorazione di un'erba detta "trebbia" o "galvano", la cui radice legnosa, ripulita e venduta ai grossisti, era utilizzata per la fabbricazione di spazzole e scope. L'unica filanda avviata a metà Ottocento chiuse presto i battenti, mercati e fiere non esistevano: ridotti al minimo i negozi e le stesse osterie. Una realtà, come si vede, statica, con pochi opifici, poveri di capitale, ad occupazione precaria e scarsa meccanizzazione, i quali rappresentavano modesto complemento alla tradizionale economia agricola.

Il "Dizionario corografico" dell'Amati, compilato nel 1868, presentava il comune fertile in biade, viti e gelsi. La connotazione rurale sottendeva però sperequazioni fra i suoi 2.916 abitanti, dato che la proprietà restava concentrata in mano ai nobili e ai borghesi, i maggiori dei quali si restringevano a una



*Vecchie case coloniche.*



ventina: gli Spineda, i Féliissent, i Bigaglia, i Ninni, i Della Rovere, i Negrelli, i Sernagiotto, gli Zuccareda, i Vecellio, i Bellincanta, i Celotti, gli Olivi, i Savon, i Moretti, i Cervellini, gli Zangrando, i Sartori, i Moretto, i Bonfadini, i Dal Vesco...; ancora a fine Ottocento il ruolo dei censiti del capoluogo consisteva in 28 ditte. Sempre all'indomani dell'annessione, le rendite del comune, esteso su 24.437,05 pertiche censuarie dove si sviluppavano una trentina di chilometri quadrati di strade, erano calcolate in £. 66.989,16.

Nel territorio prevalevano le affittanze: i contratti erano in denaro, a generi o misti; la mezzadria, pur praticata, era minoritaria. I conduttori corrispondevano annualmente una quota di cereali e di vino, oltre alle cosiddette onoranze, costituite in genere da animali da cortile, mentre i proprietari, col principio di concedere la terra ad un canone fisso, non incoraggiavano migliorie, riavendosi sui coloni nei periodi critici. Caratteristica dei patti agrari era la brevità, compresa fra i cinque e gli otto anni; per le estensioni maggiori v'era la clausola "a fuoco e fiamma", cioè il rischio delle calamità naturali e atmosferiche. Le quali non cessavano di presentarsi, ora con la grandine, ora con la siccità, ora con la malattia delle viti e dei gelsi o con la moria del bestiame. Non meraviglia dunque che il settore fosse incapace di espandersi. La coltivazione mista dominava su quella intensiva, e la produzione restava bassa per i terreni mal concimati, l'impropria rotazione delle colture, l'arretratezza delle tecniche, l'assenteismo dei proprietari, rappresentati da agenti e fattori. Frumento, granturco e vino erano gli esclusivi raccolti su base poderale, necessari all'autoconsumo e alla sussistenza. Il fisco era cresciuto rispetto all'Austria: v'erano poi il quartese, il dazio di consumo, le tasse sul sale e sulla macina; la famosa "trilogia" d'imposta fondiaria (erariale, provinciale e comunale) assorbiva anche il 70-80% delle rendite. Al fine, inoltre, della determinazione dell'imposta di ricchezza mobile, Breda – con Casier, Melma, e Carbonera – era inclusa nel distretto avente sede in quest'ultimo comune. Tale situazione indusse forme di illegalità come il furto campestre, le frodi al momento della consegna dei prodotti, il bracconaggio. La povertà e l'indebitamento cronici sarebbero sfociati nell'emigrazione.

La zona sulla destra Piave, inoltre, versava in magre condizioni a causa della scarsità delle irrigazioni: i terreni ghiaiosi e permeabili erano preda dell'arsura o dei dilavamenti. Il consorzio idraulico "Vallio e Meolo" di cui Breda faceva parte restava inadeguato al fabbisogno, così che verso il 1886 i propugnatori del riscatto agrario dei nostri paesi, Antonio Caccianiga e Giuseppe Benzi, iniziarono le pratiche per introdurre una nuova rete irrigua, basandosi sul progetto dell'ing. Daniele Monterumici, che prevedeva di portar acqua a circa 10.000 ettari. Ma l'inerzia e la resistenza degli stessi interessati, proprietari e agricoltori, fecero naufragare l'iniziativa, che solo nel dopoguerra si sarebbe concretata tramite il consorzio "Canale della Vittoria".



*Famiglie fra Otto e Novecento.*



*La via principale di Breda (attuale via Roma) un secolo fa.*



## SANITA'

Tra rivolgimenti politici e carenze ambientali, il quadro relativo alla sanità risulta tristissimo. Nei passaggi dalle varie dominazioni al regno d'Italia, l'arretratezza agricola e industriale e le imposizioni fiscali pesarono su un'economia appena sufficiente alla sopravvivenza. La carestia del 1816-17 (in cui comparve anche il tifo) falciò il contado, seguita da due epidemie di colera. Nel contado, dov'erano radicate l'ignoranza, la fame e la pellagra, la speranza di vita si misurava con una selezione durissima. Si moriva perlopiù in casa (la cultura contadina tendeva a rifiutare l'ospedale): fra le cause ricorrenti v'erano malattie polmonari, complicazioni della gravidanza e del periodo perinatale (altissima la mortalità infantile, specie nel periodo invernale), la tubercolosi (il male del secolo, conosciuto anche come "migliare"), stati febbrili e consunzioni, forme demenziali generate da carenze alimentari. Le vaccinazioni promosse dall'autorità, come la rivaccinazione antivaiole del 1853, stentavano ad affermarsi: la popolazione, abituata a ricorrere al medico solo in presenza di mali conclamati, tendeva ad evitare le misure preventive. Se il vaiolo si era debellato, poco o nulla si poteva contro la difterite, che causò nel 1868 un'eccezionale moria infantile, e contro il colera, che fece memorabili comparse nel 1836, nel 1849, nel 1855, soprattutto nell'estate del 1886, mietendo vittime d'ogni età e ceto, e aprendo drammatici vuoti. Le autorità puntavano su disinfezioni a base di zolfo e calce viva, e sull'isolamento sanitario (molti comuni costruirono il loro lazzaretto). Il contagio dell'agosto '36 ebbe tra le vittime il parroco di Breda, quello del '55 inferì particolarmente a Saletto, quello dell'86 fortunatamente imperversò meno che altrove: i colpiti furono una ventina, e la spesa sostenuta per fronteggiarlo fu di £. 1.194,59. Fame e miseria endemiche sfociavano nel pauperismo; coi certificati di miseria si poteva ricorrere alla carità pubblica e privata. Sintomi di povertà erano anche il furto, il debito, l'alcolismo, il gioco all'osteria, con esiti devastanti nelle famiglie e problemi di pubblica sicurezza. Il comune cercò di alleviare il fenomeno con lavori sociali estemporanei, o sollecitando la beneficenza dei più abbienti. Il ricorso a medici e a specialisti era discriminato dal censo e dai pregiudizi. La condotta medico-chirurgica si avviò sotto l'Austria, e i dottori che nella prima metà del secolo visitavano, praticavano salassi e autopsie, licenziavano per la sepoltura (i registri dei morti, tenuti sino al 1866 nelle parrocchie, erano annualmente visti dall'autorità) furono Giovanni Colussi, Luigi Celotti, Gaspare Savon, Lorenzo Moretti. I medici dopo l'annessione furono Carlo Bernardi, Luigi Brunetta, Vignadelli e Battaglia, Enrico Regnoli. Ma negli anni Trenta mancava la farmacia, e si doveva ricorrere a quelle di Maserada o di S. Biagio, mentre quarant'anni dopo troviamo speciale Giacomo Bonfadini (rappresentante, fra

l'altro, di concimi), seguito dal veneziano Carlo Zanirato. Al di là delle "mammane" abusive, si ebbero ostetriche approvate, di buoni costumi e capaci di battezzare in caso di necessità. Dinanzi al rischio di morti premature, la Chiesa sollecitava a portare al fonte i neonati entro breve tempo. Le molte tenere perdite facevano sì che le puerpere divenissero balie di altri lat-tanti o di trovatelli, ritraendone un sussidio. Pur provate dalle visite frequen-ti della morte, le famiglie si aggrappavano alla speranza, e riprendevano la vita e le fatiche consuete. Dare alla luce figli illegittimi era disonorevole; tal-volta questi venivano abbandonati sulla porta della chiesa, o affidati alla casa dagli esposti. I morti senza battesimo venivano sepolti in un apposito repar-to, quasi di nascosto. Il 6 febbraio 1853, il commissario distrettuale Menin pubblicava il concorso per la condotta ostetrica comunale, valevole un trien-nio e con l'onorario annuo di £. 300, previa presentazione dei certificati di nascita e di fisica robustezza, e del diploma di libero esercizio. Vi si appren-de che quasi metà della popolazione (ben 1.352 abitanti su 2.847) era classi-ficata povera, tale da doversi assistere gratuitamente col servizio sanitario e scolastico. Il compenso rimase modesto anche con l'amministrazione postu-nitaria: nel 1867, la levatrice Natalina Pastrello percepiva uno stipendio di £.



*Famiglia Battistella (foto fine Ottocento).*

345,68, pari a quelli del maestro e del messo, ultimi fra i salariati pubblici. L'assistenza ospedaliera agli indigenti era ugualmente a carico del Comune, mentre la congregazione di carità sovveniva gli ammalati assistiti in casa con generi alimentari; comprovano tali necessità gli stanziamenti preventivi fra il 1870 e il 1880, saliti da £. 1.500 a £. 5.100.

Nefasto per l'agricoltura fu il 1876, e le conseguenze si sarebbero sentite vent'anni dopo, quando alla visita di leva solo 12 dei 62 coscritti di Breda risultarono abili. Molti dei riformati presentavano un torace poco sviluppato o deforme, oppure costituzione troppo debole: difficile non leggere in questi segni somatici – osserva Francesca Meneghetti Casarin nel suo studio sull'emigrazione trevigiana – la conseguenza di privazioni alimentari sofferte nei primi anni di vita.

Flagello delle campagne era la pellagra, o “scorbuto italico”, causata dall'insufficiente alimentazione costituita in prevalenza da polenta, dato che pane, vino e carne erano privilegio di pochi; chi non riusciva ad integrarla con altre vitamine, era destinato al terzo stadio della malattia, l'alienazione mentale, che comportava manie suicide o l'internamento (il pellagrosario di Mogliano, voluto da Costante Gris sarebbe sorto solo nel 1882). Già nel 1810 il medico trevigiano Giambattista Marzari aveva studiato questo dramma, suggerendone i rimedi nella lotta alla mendicizia e nella diffusione dei panifici pubblici. Ma la denuncia implicava quella delle vessazioni della classe dominante, e gli costò il carcere. Nell'ultimo scorcio del secolo, secondo l'inchiesta svolta fra il 1875 e il 1877 dall'Ateneo di Treviso sull'entità del fenomeno in rapporto all'emigrazione, emergono dati terribili: a Breda la pellagra colpiva i due terzi della popolazione e, nel triennio, gli ammalati erano saliti da 600 a 700, una dozzina dei quali all'ultimo stadio.

## EMIGRAZIONE

Il quadro non era dissimile dal resto della provincia, percorsa dal primo grande esodo transoceanico. “...Non sono propriamente i pellagrosi che tentano od effettuano l'emigrazione - osservava la relazione dell'Ateneo - ; essi, anche quando non sono giunti all'ultimo stadio in cui cessa la volontà, restano schiacciati troppo dalla miseria; ma nei paesi dove più domina la pellagra, come a Breda, fu maggiore, sia effettuata che tentata, l'emigrazione, o più se n'è sentito il bisogno. Lo spettacolo della miseria che affligge alcune famiglie spinge altre a cercare un mezzo qualunque per non restare sopraffatte dal male che vedono avanzare come fatale condizione di luoghi, di annate e di cose. La voce generale degli emigranti è che restando, collo stato di cose pre-

senti e peggiori incalzanti, si fa la pellagra. E' questa l'idea predominante che agita molti e li spinge a partire". Per "sedare il malcontento dei poveri che dimandavano lavoro", il consiglio comunale, riunitosi il 14 maggio 1876, deliberò l'esecuzione di alcuni riasseti stradali. Un salariato agricolo percepiva da 0,70 centesimi a una lira al dì, con cui - tenendo conto dei giorni in cui non lavorava - non poteva sostenere la famiglia, dovendo spesso ricorrere agli usurai. E la propaganda dell'emigrazione cresceva, concentrandosi in città nei giorni di mercato, o tramite arruolatori che giravano i paesi alimentando illusioni. Così anche a Breda si diffuse l'idea di partire, e il 10 maggio 1877 una novantina di persone, perlopiù coloni e braccianti (chi dopo aver venduto ogni cosa, chi con mezzi di fortuna), si unì ad una carovana di circa 200 emigranti. Ma, giunti a Genova, molti di quegli infelici furono respinti, non essendovi navi per il Brasile. Il ritorno di quelli che non avevano potuto imbarcarsi, rimasti senza pane e senza tetto, suscitò disordini, e vi fu anche qualche arresto. Chi partì, invece, per miseria e ignoranza, non diede più notizie. Comunque, rispetto a quello temporaneo preesistente, il flusso migratorio stabile, specie verso il Sudamerica, era destinato a divenire più forte.



*Molino Marchesini sulla Piavesella a S. Bartolomeo.*

## ISTRUZIONE

L'alfabetizzazione, un tempo, era un privilegio. Il contadino traeva le sue informazioni all'osteria, nei filò e nei mercati, e firmava con una croce, "per essere illetterato", documenti che potevano anche essergli rivolti contro, come ricorda l'adagio "carta canta, villan dorme". Da un fatto d'élite a una scuola per tutti il passo non fu né semplice né breve. L'istruzione elementare obbligatoria, dopo la poco incisiva esperienza napoleonica, si ebbe sotto l'Austria, con due anni di scuola elementare minore e tre-quattro di scuola maggiore. Nei paesi non vi fu che il primo livello, con rudimenti essenzialmente pratici. In mancanza di una classe magistrale, il clero ne assunse gratuitamente la direzione. Sovrintese pertanto alla scuola comunale il parroco don Capitani. Questi, relazionando alla curia nel 1817, scriveva che il cappellano avrebbe potuto assumersene il carico, e trarre da vivere coi proventi di maestro e di organista. Al vertice regionale stava un ispettore-capo, coadiuvato da ispettori provinciali e distrettuali, anch'essi dei religiosi. Neppure la gratifica dei docenti assunti dai comuni fu cospicua. Nel 1867, i maestri delle frazioni erano pagati quanto il cursore e l'ostetrica, mentre nel capoluogo lo stipendio era maggiore (345,68 lire contro 411,35). Spesso l'ente locale subordinava le spese per l'istruzione alle priorità del bilancio. V'era altronde l'opinione che la frequenza, specie femminile, fosse una perdita di tempo: nell'anno scolastico 1867-68, su un totale di 193 alunni idonei, solo 81 erano gli iscritti. La scuola, in altri termini, restava preclusa ai meno abbienti. In tali condizioni, i maestri furono dei pionieri, prodigandosi ad avvicinare al sapere tanti ragazzi poveri e malnutriti, e rappresentando un riferimento importante nella comunità. Del resto, una decina d'anni più tardi, la relazione del prefetto era eloquente. Dopo aver accennato alla legge che prevedeva l'obbligo ordinario solo dai 6 ai 9 anni, cioè dalla prima alla terza classe, e quello straordinario sino ai 10, egli rilevava una frequenza tutt'altro che soddisfacente. Nelle realtà rurali, specie nei mesi freddi, si tendeva a restare a casa, e così pure nel periodo dell'allevamento dei bachi da seta. E proseguiva: "...Un arduo problema a risolvere è quello dei locali scolastici. Per un quinto circa gli attuali sono assolutamente intollerabili; per due quinti, inetti a contenere il presente meschino concorso di alunni, tantoché si deve in parecchie scuole uniche dimezzare l'orario per istruire separatamente i piccoli e i grandicelli, e in parecchie gli uni e gli altri sono stipati così da patirne la salute e il profitto; per un quinto nulla è da ridire riguardo all'ampiezza, ma il difetto di aria e di luce, o il freddo troppo intenso, o il soffocante calore, o l'umidità li rende insalubri; gli edifici che per ogni parte rispondono alle esigenze dell'igiene e delle numerose scolaresche, da cui in forza della nuova legge saran popolati, sono pochissimi. Ora che faranno i municipi allorché gli alunni, spinti dalle sanzioni penali, si pre-

senteranno alla scuola in tal numero da essere insufficienti i locali? Mandarne una porzione a casa sarebbe il peggior dei partiti: si dovrà perciò ricorrere al frazionamento dell'orario, assegnandone una parte agli scolari nuovi e una parte ai provetti; ma questo provvedimento, che dimezza coll'orario il profitto, non potrà essere che temporaneo. Bisognerà pensare quindi all'erezione di nuovi fabbricati, ch  trovarne di capaci a pigione   difficile dappertutto, e specialmente nei comuni rurali”.

Le scuole del capoluogo, alloggiate nel municipio e distinte in maschili e femminili, furono invero sufficienti e salubri. V'insegnarono, dal 1866 e il 1900, Giovanni Schioppalbalba, Paolo Marchesini, Italia Cariolati, Angela Crivellaro, Marianna Pasqualetti. Quelle di Pero vennero ospitate nell'asilo e affidate alle suore, e anche Saletto con S. Bortolo ebbe nuovo il suo edificio. Gli alunni poveri ricevevano l'occorrente dalla congregazione di carit  e, pi  tardi, dal patronato. La questione della scuola autonoma o statale, anche nei termini d'una pi  accentuata laicit , inizi  a porsi nel primo Novecento: la legge Credaro del 1911 mantenne l'istruzione elementare a carico dei comuni minori, sinch  questa passer  allo Stato nel 1934, restando le competenze logistiche e contributive all'amministrazione locale.



*Altra veduta del mulino Marchesini.*

## IMPEGNO SOCIALE CATTOLICO

Il prestito ad usura crebbe grandemente nell'ultimo ventennio del secolo, profittando dell'estrema carenza di liquidità del ceto rurale e della necessità di scorte indispensabili a fronteggiare l'annata agricola. Gli stessi debiti col padronato assumevano queste caratteristiche, perché le anticipazioni erano ripagate con forti interessi. Vi furono anche a Breda, attesta mons. Zangrando, dei "compari" che prestavano a caro prezzo grano, semente bachi, denaro. Fu così che, per impulso dell'Opera dei Congressi, sorsero in provincia molte casse rurali che si fecero carico dei bisogni delle classi più disagiate. I piccoli agricoltori, legati ai ritmi annuali, abbisognavano di crediti a lunga scadenza, con possibilità di tenui rimborsi rateali. Queste istituzioni, finalizzate al loro miglioramento morale e materiale, furono promosse dai comitati parrocchiali: vi entrarono anche il clero e i maggiorenti, non tanto – precisa Frediano Bof nel suo saggio sull'argomento – per asservimento agli interessi della borghesia terriera e finanziaria, quanto per un'immagine di affidabilità e solidità. E, secondo una concezione solidaristica e interclassista, soci divenivano generalmente i capifamiglia. Grazie alle anticipazioni, i contadini potevano saldare l'affitto e i debiti, acquistare concimi



*Vendemmia d'altri tempi.*

e bestiame, migliorare la produttività. Le assemblee annuali contribuirono alla formazione della loro attitudine partecipativa e della loro maturazione culturale. Avvenne così anche a Breda, allorché – il 4 febbraio 1895 – fu costituita da 24 soci, con atto del notaio Giuseppe Castagna, la Cassa Rurale di S. Paolo apostolo (il comitato parrocchiale era sorto da due anni). Primo presidente fu Dionisio Zangrando, con l'assistenza di Girolamo Turchetto come ragioniere-segretario. La cooperazione si estese all'assicurazione cumulativa dei bovini e a quella contro la grandine, aderendo all'Unione Agricola fondata da mons. Luigi Bellio, battagliero direttore del settimanale diocesano "La Vita del Popolo". Queste iniziative, benché modeste, incisero positivamente nel sistema economico-sociale, anche se era ormai indifferibile un'organizzazione sindacale cattolica modernamente intesa, che si diffonderà tosto con le "Leghe bianche". Al termine del primo quinquennio, come fu di molte altre, la cassa rurale di Breda venne sciolta, probabilmente per continuare a fruire dell'esenzione delle tasse di registro e di bollo previste per le cooperative. Ma l'esperienza non si esaurì, evolvendosi in una "Società operaia di mutuo soccorso", mentre un'"Unione rurale" continuò a funzionare a Pero nel primo Novecento.

## I NOTABILI

Tralasciando gli Spineda, accenneremo alle famiglie emergenti in ambito comunale. Si tratta, prevalentemente, di una cerchia di proprietari terrieri, oltre che di imprenditori ed esercenti, che ricoprirono cariche di responsabilità in ambito civile e parrocchiale, o incisero a vario titolo nelle cronache. Una presenza, la loro, allo snodo delle decisioni politico-amministrative e dei rapporti sociali, di cui va tenuto conto per la comprensione del tempo.

Tra i maggiori latifondisti figurarono – come già ricordato – i Cavallaro, intestatari di beni demaniali o acquisiti da privati, come i Pizzamano, gli Scipioni, gli Olivi, i Donà, i Tagliapietra, i Querini Stampalia, i Castelli. I loro immobili vennero poi rilevati dal conte Giorgio Ninni, rappresentato in loco dall'agente Alberghetti.

A Vacil vissero i Mazzolà, dei quali informano le "Memorie domestiche" di Maria Calzavara Mazzolà. Fu Giambattista, industriale vetrario muranese, ad acquistare dai Forabosco la villa già appartenuta nel XVI secolo ai Graziani, con annesse case coloniche e parecchia terra, che raggiunse i 450 campi trevigiani. Egli ripristinò l'oratorio, che dedicò ai SS. Pietro martire, Chiara e Stefano, patroni muranesi. Estintasi la sua discendenza, le proprietà pervennero verso il 1830 al nipote Raffaello Mazzolà, la cui moglie Barbara Farina cedette alla fabbriceria un ricco abito per la statua della Madonna dell'Albera. Verso il 1870, i Mazzolà vendettero ogni cosa all'inge-



gnere padovano Angelo Negrelli, che però non abitò il palazzo, ridottosi a casa colonica.

Dall'antica casa Moretti, proprietaria anche a Candelù e a S. Giacomo, uscì – oltre al celebre musicista Niccolò – Lorenzo (morto nel 1880), medico condotto e presidente della congregazione di carità. La residenza di famiglia, situata poco oltre la chiesa, venne acquistata dai De Romedi.

Cittadini cospicui erano pure i Savon, che diedero un sindaco negli anni napoleonici, un medico condotto e un consigliere comunale, Giovanni Antonio. Costui, oltre che ingegnere civile, fu grande cacciatore, e descrisse con vena poetica e intenti civili questa passione in una fortunata operetta. I Savon entrarono in parentela coi Moretti e coi Bonfadini; a questi ultimi – ad inizio e a fine secolo – fecero capo Giuseppe e Giacomo, rispettivamente sindaco e farmacista.

Altri possidenti furono i trevigiani Celotti, che contavano due case civili e altre coloniche; Gaspare tenne nel 1830 la condotta medica, mentre il dottor Giambattista divenne sindaco con l'unificazione d'Italia.

La carica di primo cittadino, fra il 1872 e il 1877, passò ad Enrico Sartori, di famiglia residente a Pero e titolare di un'impresa estrattiva nella vicina Cavrie.

Riguardo a questa frazione possiamo menzionare inoltre Giacomo Zavan, fabbricere e capomastro che lavorò alla chiesa, dalla cui famiglia uscì mons. Silvio Zavan, cancelliere di curia.

Carriera squisitamente amministrativa percorse invece, come segretario comunale di Breda, Spresiano e Treviso, Girolamo Turchetto, la cui famiglia è ricordata da una via del capoluogo.

Ramo di un casato urbano con vasti possedimenti locali, gli Olivi abitano già nel Settecento il palazzo omonimo. Nel 1867 Antonio Olivi era consigliere comunale, mentre fungeva da segretario un altro Olivi, Girolamo. La discendenza si estinse con la figlia Domenica (1834-1919), andata sposa a Dionisio Zangrando, ricordata come benefattrice da un'iscrizione sul vecchio municipio e dalla piazzetta omonima.

Nel casato feltrino dei Dal Vesco, dediti all'avvocatura e in parentela cogli Olivi, figurò il commissario distrettuale Girolamo, il quale si stabilì a villa Spineda, dopo averla acquistata dai Gobbatto. Ricordo speciale merita il figlio Alvise (1873-1924), medico e benefattore, che destinò le sue sostanze al comune per il miglioramento del ceto rurale.

Il ceppo degli Zangrando espresse infine con Dionisio (1842-1926), marito di Domenica Olivi, un pubblico amministratore per un quarantennio. Fautore e benefattore della chiesa, fu compianto per le sue qualità e la sua carità. Ad un altro ramo della famiglia appartenne mons. Luigi Zangrando, benemerito sacerdote e cittadino, oltre che appassionato memorialista.



*L'ufficio postale del capoluogo.*



*Un caduto nella I guerra mondiale: Pasquale Fornasier.*



*Famiglia De Biasi, emigrata in Brasile nel primo Novecento.*



*Scorcio da Villa Spineda.*

Appendice al Capitolo X

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Statistica comunale dopo l'annessione

Dati 1880

Sindaci del periodo napoleonico

Sindaci nel regno d'Italia

Famiglie bredesi dell'Ottocento

La caccia nella poesia di Giovanni Antonio Savon

## Statistica comunale dopo l'annessione

da: D. Monterumici, *Almanacco dei Comuni per il 1868...*

**Frazioni e parrocchie:** Breda, Saletto con S. Bartolomeo-Villa del Bosco, Pero

<i>Collegio elettorale:</i>	Oderzo
<i>Elettori politici:</i>	n. 26
<i>Elettori amministrativi:</i>	n. 152
<i>Distanza dal capoluogo distrettuale:</i>	miglia 10,8
<i>Superficie:</i>	pertiche censuarie 24.437,05
<i>Rendita:</i>	£. 66.989,16
<i>Popolazione:</i>	abitanti 3.000
<i>Strade comunali:</i>	mq. 27.806,00

### Imposte

<i>distrettuali ("pro capite"):</i>	centesimi 23,46
<i>arte e commercio (riscosse)</i>	£. 343,36
<i>sulle rendite ( " )</i>	£. 844,41

### Istruzione pubblica comunale

<i>maestri:</i>	n. 2
<i>alunni atti alla scuola:</i>	n. 193 (frequentanti 81, non iscritti 112)

### Stipendiati comunali

<i>Segretario:</i>	Olivi Girolamo (£. 864,20)
<i>Medico:</i>	Bernardi dott. Carlo (£. 1.728,39)
<i>Maestri:</i>	Schioppalalba Giovanni (£. 411,35) Marchesini Paolo (£. 345,68)
<i>Mammaia:</i>	Pastrello Natalina (£. 345,68)
<i>Cursore:</i>	Pillon Giovanni (£. 345,68)

## Fabbricieri

*Breda* Zangrando Antonio, Palù Luigi, De Biasi Adamo  
*Saletto con S. Bortolo:* Buso Antonio, Perinotto Costante, Spinetto Antonio  
*Pero:* Sartori Enrico, Zavan Giacomo, Piovesan Pietro

## Regio personale amministrativo

*Sindaco:* Celotti dott. Gio.Battista (n. a Caneva, 1815)  
*Giunta (membri effettivi):* Della Rovere Nicolò (n. a Treviso, 1808)  
Gobbato Antonio (n. a Spresiano, 1815)  
Olivi Antonio (n. a Treviso, 1797)  
Sartori Enrico (n. a Cavrie, 1809)

*(membri supplenti):* Brai Giuseppe (n. a Treviso, 1840)  
Buso Antonio (n. a Saletto, 1794)

## *Consiglio comunale* *(20 membri):*

Alberghetti Ferdinando  
Bellincanta Luigi  
Bin Angelo  
Brai Giuseppe  
Buso Antonio  
Celotti dott. Gio.Battista  
Della Rovere Lodovico Nicolò  
Franchin Antonio  
Gasparotto Vecellio Giovanni  
Gobbato dott. Antonio  
Moretti dott. Lorenzo  
Negro Pietro  
Olivi Antonio  
Palù Luigi  
Perinotto Costante  
Pillon Antonio  
Ruzzini Giuseppe  
Sartori Enrico  
Savon Giovanni Antonio  
Zavan Giacomo

### **Rappresentanti del I consorzio**

(Imposta di ricchezza mobile – Comuni: Carbonera, Casier, Breda, Melma)

Brai Giuseppe  
Gobbato dott. Antonio  
Moretti dott. Lorenzo  
Olivi Antonio  
Zavan Giacomo

### **Congregazione di Carità**

*Presidente* Moretti dott. Lorenzo  
*Membri:* Bernardi dott. Carlo  
Fabris Pietro  
Negro Pietro  
Piovesan Pietro

### **Giunta di statistica**

*Membri:* Turchetto Giovanni  
Zangrando Angelo  
Zavan Giacomo

### **Comizio Agrario**

*Membro:* Alberghetti Giusto

### **Guardia Nazionale**

*Comandante:* Bernardi dott. Carlo  
*Militi iscritti nel servizio ordinario:* n. 52  
*Riserve:* n. 14

## Dati 1880

<i>Popolazione:</i>	abitanti 3.600 ca.
<i>Strade comunali:</i>	mq. 31,333
<i>Imposte fondiarie:</i>	
<i>carico provinciale:</i>	cent. 53,0357
<i>carico comunale:</i>	£. 2,025
<i>Somma preventivata per beneficenza:</i>	£. 5.100
<i>Sindaco:</i>	Brunetti Antonio
<i>Segretario:</i>	Bottani Giulio
<i>Cancellista:</i>	Turchetto Girolamo
<i>Medico:</i>	Brunetta dott. Luigi
<i>Farmacista:</i>	Bonfadini Giacomo
<i>Fabbricieri (Breda):</i>	Caner Antonio, Giroto Luigi, Zangrando Giuseppe
<i>Commercio e industria:</i>	cartiera Perale; tessitoria Fabris Giuseppe e f.lli; mugnai (Marchetto Ferdinando, Pasin Ferdinando, Perinotto Costante); prestinai e osterie (Pozzi Antonio); pizzicagnoli (Bin Pietro d° Castalda).



## Sindaci del periodo napoleonico

1810 Bonfadini dott. Giuseppe  
1811 - 1813 Savon dott. Giovanni Antonio

## Sindaci nel regno d'Italia

1866 - 1872 Celotti dott. Giobatta  
1872 - 1877 Sartori Enrico  
1877 - 1878 Mandruzzato Antonio  
1879 - 1881 Brunetti Antonio  
1887 - 1893 Zangrando comm. Dionisio  
1893 - 1895 De Romedi Iginio  
1895 - 1918 Zangrando Dionisio  
1920 - 1923 Bin Ernesto  
1923 - 1927 Lorenzon cav. Ferdinando  
1927- 1934 Lorenzon Ferdinando (podestà)  
1935 - 1936 Sartori Antonio (podestà)  
1937 - 1940 Bin Ernesto (podestà)

## Famiglie bredesi dell'Ottocento

Fonte: Archivio parrocchiale, *Fabbriceria. Nota questua 1892.*

	Strade/località	Famiglie
<i>Breda</i>	<i>Strada di S. Bartolomeo</i>	Magoga Rossi Gerardi Fossaluzza Moratto Dolo Luigi Zanin Giuseppe Catterin Scarabel Pietro Magro Luigi Mestriner Zabotti Domenico
	<i>Bovon</i>	Romanello Giuseppe Nave Roberto
	<i>Grespoletto</i>	Bressan Giuseppe Salvadori Vincenzo Scarabel Luigi Trevisi Luigi Spigariol Giuseppe
	<i>Strada di Candelù o Montaressa</i>	Casagrande Antonio Sartorato Fernando Cappelletto Tommaso Scarabel Lorenzo Nadalin Angelo Cadamuro Luigi Buosi Antonio Scarabel Marco Scarabel Antonio Pavanel Antonio Zambon Antonio

Vacilotto Antonio  
Morellato Paolo  
Zangrando Pietro  
Cenedese Luigi  
Zanchetta Angelo  
Caner Antonio d° Muci  
Cibinello Marino  
Barbisan Pietro

---

*Levade*

Simonaggio Marco  
Florian  
Battistella Teresa  
Vacillotto Luigi

---

*Strada del Cimitero,  
o dei Bolla (già Cesure)*

Colladon Luigi  
Sponchiado Pietro  
Zanatta Angelo  
Marchioni Angelo  
Turchetto Leonilde  
Zangrando Angelo  
e Giovanni

---

*Crosere*

Spigariol Antonio  
Celotto Giovanni  
Mion Antonio  
Torresan

---

*Strada del Termine*

Carniel Pietro  
Battistella Valentino  
Favarel Antonio  
Fontebasso Agata

---

*Maserade*

Schiavon d° Cendron  
Salvador Celeste  
Pozzobon

<i>Pascoletti</i>	Savian Luigi Ravaziol Giovanni Caner Antonio d° Voltarel
<i>Cal di Varago</i>	Gardin Domenico Trevisi Angelo Facchin Giuseppe Gaiotto Antonio Pozzobon Carlo Caner Giosuè Pavan Luigi Gardin Antonio Merlo Giosuè De Biasi Paolo De Biasi Luigi Dal Vesco
<i>Piazza dell'Albera</i>	Marangon Giuseppe Mestriner Ambrogio Zangrando-Olivi Caner Luigi
<i>Borgo</i>	Spigariol Luigia Bonfadini Giacomo Trevisi Antonio Breda Antonio Turchetto Giovanni Ravaziol Luigi Ravaziol Agostino Zavan Giuseppe Fabris Francesco Feletto Maria Piovesan Antonio Piovesan Pietro Zangrando Angelica Tiveron Gaetano Pasqualetto Antonio

		Pillon Luigi Stocco Antonio De Romedi Iginio Regnoli dott. Enrico
	<i>Muldorin</i>	Fontebasso Lorenzo
	<i>Via S. Pietro</i>	Mattiuzzo Amedeo Boiago Domenico Celotto Giuseppe
	<i>Via Risere</i>	Savian Giacomo Visentin Antonio Maccabel Biagio
	<i>Cal dei Merli</i>	Casarin Nicola Boschiero Giovanni Lorenzon Antonio Cenedese Giuseppe Fornasier Giovanni Morandin Giacomo Carniel Bartolomeo Merlo Antonio De Biasi Pietro
	<i>Piazza Municipio</i>	Zangrando Giovanni
<i>Vacil</i>	<i>Strada nuova</i>	Bredariol Marcassa Gerolamo
	<i>Bocca</i>	Caner Antonio Tasca Antonio Zangrando Daniele Marangon Amedeo Fornasier Francesco
	<i>Cavallaro</i>	Bulian Giuseppe Zaffalon Angelo Bottani Giulio

<i>Strada vecchia delle Cartere</i>	De Biasi Giuseppe Piovesan Luigi Pasqualin (Rizzotti)
<i>Strada nuova delle Cartere</i>	De Faveri
<i>Strada di Treviso</i>	Taffarel Nicolò Trevisiol Giuseppe De Tuoni Giuseppe Rigato Giovanni Boschiero Agostino De Biasi Domenico Mattiuzzo Fiorotto Fabris Antonio Battistella Antonio Marchetto Ferdinando Agenzia Ninni
<i>Strada del guado</i>	Serafin Giuseppe Gaiotto Sebastiano Cattelan Giuseppe
<i>Strada di Pivato</i>	Dal Col Carlo Borsatto Giovanni ed Enrico
<i>Strada di S. Giacomo</i>	Gerotto Luigi Bazzo Antonio
<i>Strada dei Mazzolà</i>	Zanetti L. (agente Negrelli) Borsatto Giacomo Zandonà Felice Trentin Maria Sartorello Giovanni Marcassa Antonio

## La caccia nella poesia di Giovanni Antonio Savon

Nel 1867 usciva a Treviso dalla tipografia Priuli un poemetto in ottava rima di Giovanni Antonio Savon, di antica famiglia bredese, ingegnere civile nonché consigliere comunale. Erano dodici canti in dialetto sull'argomento della caccia, seguiti da considerazioni sulle migrazioni e sul volo degli uccelli, sulle caratteristiche e sull'uso delle armi. Nei componimenti, osservava il periodico "Il Lavoro", l'autore si mostrava "passionato e pratico non solo dell'arte venatoria, ma anche degli studi naturali, ornitologici, geografici, topografici e chimici, e felice cultore del patrio dialetto, nonché – per quanto la materia lo consentiva – poeta civile". Già il nonno, di cui portava il nome, era stato un grande cacciatore. Le sere d'inverno, attorno al focolare, i suoi discorsi tornavano sempre sull'argomento, e il piccolo Giovanni Antonio ne apprendeva i segreti:

“Quando l'inverno vegnea neve e vento,  
tuti atorno al fogher se se tirava,  
e in quella età tranquilla a cuor contento,  
el nono le so caze ne contava,  
l'istruiva sul modo e sul momento  
de trar ben a ogni osel in bosco e in grava:  
mi ascoltava e taseva, e 'l me papà  
fra le so gambe el me tegnea sentà.”

Anche il nipote intende narrare la propria esperienza, richiamandosi agli anni verdi e rivivendo scene e vicende incontrate.

“Mi, che son vecio più de chi me ascolta,  
e fato ho dono de la caza a Dio,  
ve contarò le storie de una volta,  
che in parte ho visto, e in parte go sentìo;  
conossarè la diferenza molta  
fra el dì de ancuo, col tempo andà in oblio:  
prometo in te 'l mio dir d'essar sincero,  
no contandove mai altro che' l vero.

Xela un'arte la caza?...se l'è un'arte,  
la ga aforismi soi, legi e pandete;  
e chi zovene studia le so carte,  
e adulto dopo in pratica le mete,  
pol pretendar un dì de formar parte  
de quele compagnie pregiade, e elete  
de cazadori, che no arivarà  
mai de sperarlo chi no s'ha ocupà.

E po' l'è quel mestier che chi ben sente  
sa che 'l riduse l'animo de un fiol  
candido, e in società sc-eto, e innocente,  
e qual i galantomeni lo vol.  
Né gnanca riuscir mai diferente  
praticando la caza elo ve pol,  
ché 'l silenzio dei campi, e l'armonia  
de la Natura, fa che bon el sia”.

Passa quindi in rassegna, con intento didascalico-descrittivo, le caratteristiche della selvaggina (“el becanoto, la galinazza, la pernise, el polame salvadego, l'anara in vale, el lievaro, el can, la volpe, la camozza, l'orso”), e il calendario venatorio:

“Per esempio, a l'inverno quando el vento  
co fredo e neve vien da la marina  
e le damine le se strenze drento  
ne la pelosa, e folta mantellina,  
l'acorto cazador sta alora atento  
per saltar fora pronto a la matina,  
savendo che quel vento su ne mena  
l'oselame per solito da pena.

In primavera, invesse de piagiar  
a cercarghe la viola a la morosa,  
el farà meglio atento de osservar  
la prima calda nuvola piovosa;  
ché, se po' 'l vento vien anca dal mar



in luna dopo Pasqua gloriosa,  
acompañà da ton co qualche lampo,  
che 'l vesta in pressa l'arme, e 'l sorta in campo.  
In magio, zugno, e mezo luglio, i è mesi  
che qua sul Trevisan no se fa caza;  
ma quei zorni sarà molto ben spesi  
se ai fiumi i cani esercitar se faza,  
perché da la pigrizia no i sia presi,  
e perché alora è ben che in acqua i sguazza;  
gh'è po' vestito, polvere, stivai,  
fiasche e balini che va preparai.

Sul fin de lugio se fa qualche passo  
co 'l sol declina, e smorza el candeloto;  
no la xe caza ancora, quello è un spasso  
per saludar el primo becanoto.  
Ma dal settembre, a tuta la stagion  
xe per el cazador tempo d'azion.”

I cacciatori, ovviamente idealizzati, uniscono forza a nobiltà d'animo: la loro passione è degna e nobile, perché nasce dal bisogno di mettere alla prova la resistenza e l'ingegno dell'uomo. Schietti e semplici, amano la famiglia, la casa, il sito natio, i mattini sereni, le notti stellate, le vette dei monti e il cupo dei boschi. Umani e cortesi, non si saziano di udire e raccontare della comune passione: leali poi, perché non possono tener l'anima intenta agli inganni.

“El cazador che de l'età de l'oro  
solo ancora mantien l'ingenuo seme,  
xe sempre quel, che dei compagni al coro  
fa alegra festa col se cata insieme.  
Ché, se al so teto po' riva a ristoro  
persone ignote, anca da parti estreme,  
quando i sia cazadori, i pol star certi  
de catar ciera ingenua, e brazi averti”.

E quando le membra perdono il vigore, anche allora la vita ha il suo conforto e il suo fine: crescere ed educare i figli all'amore e alla perfezione dell'arte.

“Se savessi a la sera co me tiro  
in brolo, e vago i oci alzando in sù,  
e, coi brazì incrosai sul peto, miro  
i me siti batudi in zoventù,  
me casca qualche lagrima e sospiro,  
pensando che là a trar no andarò più;  
a me fiol go dà el sc-iopo l'altro dì,  
e go dito pianzendo: adesso a ti.

Al me Bepo, al me amor, unico fio  
che m'ha lassà la pora me muger,  
a quel che ghe domando sempre a Dio  
de lassarghe insegnà ben sto mestier;  
a lu, che 'l resto de sto viver mio  
ga col trar ben da sparger de piacer:  
cossa ne resta altro da veci più,  
che i fioi bravi da trar tirarse su?”.

E' meritorio guidare i giovani a rifarsi il sangue all'aria pura, ispirar loro il diletto del faticoso esercizio e renderli uomini con la coscienza della forza e della destrezza. Ciò ne farà dei bravi militari, capaci di difendere la patria con l'ingegno e con le armi.

“Co sta sorta de caza se compisce  
l'educazion dell'animo de un fiol.  
Perché la scienza l'animo pulisce,  
ma ridurlo da guerra no la pol;  
e la patria quell'omo preferisce  
che coll'ardir l'incarico se tol  
de difenderla contro ogni straniero  
tanto col studio, in campo, che col fero”.

L'autore scrive in vernacolo, perché un quadro tanto più rappresenta il vero quanto più il colore è naturale. Così la lingua, le frasi e i suoni che durante l'azione escono dal suo petto meglio ne incarnano il carattere, il costume, gli affetti. Il testamento del cacciatore è accorato, pervaso da un fiero sussulto: la speranza, una volta tornato su questo mondo, di riprendere l'antica passione:

“E la scorza assarò; ma se quà in tera,  
o malegnassi osei, ne la me vita  
v'ho dato un'aspra e sanguinosa guera  
senza darve a me modo una sconfita;  
se la voce che in cuor sento se avera  
de far, qua risorgendo, un'altra gita,  
spero un dì de tornarve oste più crudo,  
cenere anco sepolta, e spirto ignudo”.

Da tutto ciò, concludeva l'anonimo recensore, il dottor Savon meritava che i concittadini facessero buon viso ai suoi “Cacciatori trevigiani”; e il libro, a onor del vero, andò a ruba fra gli appassionati.

## Capitolo XI

### IL COMUNE NEL NOVECENTO

L'ingresso nel nuovo secolo protrasse il consueto quadro di vita e di usanze, come si coglie dalle relazioni per la seconda visita pastorale compiuta dal vescovo Longhin nel 1909, le quali rilevarono come costanti l'attaccamento alla chiesa, la morigeratezza dei costumi e l'assenza di tensioni, ma anche lo scarso livello di scolarizzazione. L'emigrazione, attorno al 1910, era meno consistente di quanto sarebbe divenuta in seguito: solo 168 gli assenti temporanei, e una decina i permanenti.

I prodromi di guerra si vissero fra il 1911 e il 1912 con l'impresa di Libia, cui parteciparono vari concittadini, alcuni dei quali, come Giuseppe Giroto, Ettore Fabris e Francesco De Biasi, morirono sul campo o per le ferite riportate.



*Coscritti di Breda (classe 1911).*



*La IV elementare del capoluogo nel 1916.*

## LA GRANDE GUERRA

Di lì a poco, l'inizio delle ostilità fra l'Italia e l'Austria-Ungheria segnò un grave stacco nell'esistenza pacata e operosa della nostra gente. Don Bernardo Gaion, entrando a Breda, rilevò il clima di apprensione insito nelle contingenze: del resto, il suo predecessore era morto amareggiato dall'accusa di disfattismo. Inizialmente, combattuta su fronti lontani, la guerra si avvertì per la mancanza di giovani e di uomini, o per la morte di qualche congiunto. La fiducia nelle nostre armi e la speranza di un rapido ritorno alla normalità temperarono la trepidazione dei primi due inverni. Su iniziativa dei comitati, si raccolsero generi di conforto per i combattenti e offerte per i mutilati e le famiglie dei caduti. Ma allorché furono richiamati anche i quarantenni, si colse il deteriorarsi della situazione. Continuava lo stillicidio di vite invano deplorato dal pontefice Benedetto XV, pesavano i razionamenti, la svalutazione monetaria e la mancanza di braccia: nell'estate 1917 la mietitura fu sostenuta principalmente dalle donne...

Il vicino fiume era stato identificato dal generale Cadorna come eventuale baluardo, e una vasta rete di camminamenti s'era approntata a nord di Treviso, già oggetto delle incursioni aeree, ma nessuno pensava a una minaccia vicina.

Giunse però, col 24 ottobre, la rotta di Caporetto, che produsse il panico sulle popolazioni d'oltre Piave, le quali cominciarono a premere sulla destra; il dramma fu evidente con l'arrivo dei primi soldati sbandati, frammisti agli sfollati e incalzati dagli Austro-Ungarici, ai quali si consentiva ogni intemperanza. Via via, il passaggio aumentò; ovunque si accolsero e si sfamarono militari e civili in rotta. Ai primi di novembre, i nostri si riorganizzarono minando obiettivi, requisendo abitazioni, non di rado abbandonandosi a vandalismi. Lo smarrimento e la confusione crescevano, e i tragici effetti delle artiglierie e delle granate palesavano la gravità dell'ora. Il ponte di Fagarè fu fatto saltare il 9 novembre: la guerra alle porte impose l'abbandonare delle case e di ogni avere. La sera stessa venne impartito l'ordine di sgombero: le genti di Saletto, di San Bortolo, le famiglie più esposte furono – analogamente a quelle di altre località del Lungopiave – costrette a sfollare. Si requisì tutto ciò che poteva riuscire d'interesse militare: campanili ed alberi isolati divennero osservatori, canoniche e ville sede di comandi o posti di soccorso. Si partì alla meglio, a piedi o con le poche cose sulle carrette, e ben presto i paesi furono preda della desolazione. Si cercò di salvare i documenti degli archivi, gli arredi sacri: il clero restò vicino alla gente dando prova di coraggio e senso civico. Don Domenico Nena, parroco di Cavrie, pure sfollato con la comunità, in uno dei fugaci ritorni transporterà i banchi della chiesa in custodia a Pero, appena più interna della sua disastrata parrocchia. La diaspora, per il Comune sarà ingente: secondo le fonti ufficiali, su 4.908 abitanti censiti, gli sfollati risulteranno ben 4.057. Molti arretrarono nell'hinterland trevigiano, ma non mancarono partenze verso le province più disparate, Sicilia compresa. Non sempre, ai profughi, toccò buona accoglienza: in una patria segnata da forti disparità, alla precarietà si aggiunse talora l'umiliazione. Gli uffici comunali di Treviso si trasferirono a Pistoia, e nella città semideserta funse da vicesegretario mons. Zangrando, che alla fine del conflitto riceverà il cavalierato della Corona d'Italia. Continuò a seguire l'amministrazione municipale, peraltro, il sindaco Zangrando, venendo saltuariamente a Breda da Treviso, dov'era riparato.

Chi non abbandonò la propria terra dovette ingegnarsi a sopravvivere e a convivere col pericolo; non mancarono infatti le disgrazie, come quando, il 18 novembre 1917, due fratellini di Pero persero la vita arminggiando con una bomba a mano, o come quando – nella stessa località – all'alba del 15 giugno 1918 una granata austriaca cadrà sull'abitazione dell'anziano Giovanni Della Libera, uccidendolo. Nel bombardamento del paese durante la battaglia del Solstizio, moriranno vari soldati che, per gli accaniti combattimenti, non avranno esequie religiose e saranno sepolti nei campi. Nella medesima offensiva altri civili di Breda resteranno vittime delle granate. Più sicure, perché più lontane dal Piave o da strade strategiche come la Callalta, rimasero località come Vacil.

Il territorio fu costantemente battuto dalle artiglierie sin dall'inizio della resistenza: divenuto improvvisamente di frontiera subì, specie sul limite nord-orientale, ingenti devastazioni. Molte cose vi accaddero in quei lunghi mesi del 1917 e del 1918, che l'assottigliarsi dei testimoni rende sempre più lontane. Ci soccorrono però i dati storici, le memorie di parroci e concittadini, fra cui Luigi Disastri, che - varcata ormai la soglia del secolo - rammenta come gli Austriaci si aggirassero per Saletto prima della nostra controffensiva, e come la loro presa di possesso passasse per un'ubriacatura collettiva. Egli (era allora diciottenne, e sarebbe partito come bersagliere volontario) ricorda di aver udito alcuni ufficiali parlare, con un realismo ben diverso dalla retorica d'obbligo, della guerra di logoramento sofferta dalle nostre truppe sul Carso. Nella frazione si organizzavano i tiri d'artiglieria che, durante la guerra di posizione, si abbattono sui paesi della sinistra occupati all'invasore. Al "ponte de Fio" si distribuiva il rancio ai soldati, e dai casolari sparsi, precisa Noè Carlesso di Breda, che allora aveva cinque anni, partivano i rifornimenti per la prima linea e per le batterie occultate nella campagna. Dalla sua casa in via Armentaressa, divenuta immediata retrovia e presso la quale fu costruito un ricovero, i tedeschi erano a un tiro di schioppo. Vivide sono in lui l'eco delle granate cadute nei pressi e sul paese, l'immagine dei reticolati, delle maschere antigas, della fame che imperversava. La sua famiglia fraternizzò coi soldati ma dovette andarsene, riparando a Dosson presso parenti. Al ritorno, le bestie lasciate nella stalla non c'erano più...

Sul Piave si ebbe dunque la prima battaglia d'arresto contro gli Austriaci che tendevano alla pianura e all'Adriatico. Sin dal 12 novembre, furiosi combattimenti ne impedirono lo sfondamento e respinsero pericolose avanzate, come quella del mattino del 16 novembre al Molino della Sega, tra Saletto e Fagarè. L'episodio, citato nei bollettini di guerra, ebbe invero dell'epico. Coperto dal fuoco dell'artiglieria, il 92° Reggimento di fanteria boema varcava il fiume attestandosi nella località, nell'intento di aggirare lo schieramento difensivo italiano e di aprirsi la strada su Treviso: 400 prigionieri e due batterie da campagna cadevano preda dell'audace irruzione. Le nostre posizioni lungo l'argine sembrarono vacillare, ma la riscossa fu tempestiva e strenua, grazie soprattutto al 18° Reggimento Bersaglieri, che dopo due giorni di aspra lotta, ricacciò il nemico sulla sinistra, facendo oltre 500 prigionieri. Nell'azione, come in altri scontri avvenuti nei pressi, ebbero il battesimo del fuoco i "Ragazzi del '99"; in particolare, al Molino Sega, alla testa dei suoi bersaglieri, brillò l'ardimento del capitano piemontese Francesco Rolando, già volontario in Libia e sul Carso. Era al capezzale del fratello morente per una scheggia di granata, quando apprese di Caporetto. Rientrato al reggimento, finiva qui eroi-

camente i suoi giorni, meritando la medaglia d'oro al valore. Sette anni dopo, esumata dal cimitero di guerra, la sua salma tornerà nella città natia di Susa. Oggi, nell'isolotto in cui sorgeva il mulino, un semplice monumento ricorda che vi si combattè una delle più aspre battaglie del Piave. La quiete del luogo contrasta con l'evocazione dei fatti cruenti e terribili, e induce a pietà e mestizia.

Superato il primo confronto, iniziò la guerra di difesa e di trincea. L'inverno del 1917 fu una lunga attesa. La III Armata del Duca d'Aosta restava schierata dai ponti della Priula al mare. Sull'argine, oltre Fagarè, correva la prima linea, la seconda passava tra Fagarè e Saletto. La zona fu oggetto di ricognizioni da parte di palloni frenati, e il cielo del Piave vide i duelli aerei di Giannino Ancillotto e di Francesco Baracca; una notte, un idrovolante nemico, colpito mentre tentava di bombardare Bocca Callalta, si schiantò presso S. Bartolomeo, e i due giovani piloti vennero sepolti cogli onori militari nel cimitero locale. Gli avvenimenti segnarono alcune abitazioni, come - a S. Bartolomeo - casa Ramello-Turchetto, sede d'un nostro comando dopo esserlo stata di quello nemico, o casa Gava, prossima al Molino Sega. Poco distante, funse da ospedaletto casa Panizzo, con un ricovero antigranata capace di una cinquantina di persone, mentre - in via Bovon - casa Bin (anch'essa già occupata dagli Austriaci) ospitò comandi italiani ed alleati, e un capitano inglese vi lasciò dei quadri storici ed iscrizioni patriottiche. Divenne inoltre un caposaldo il molino Marchesini sulla Piavesella. Presso lo storico edificio, bersagliato dalle batterie nemiche, cadrà il 18 giugno 1918, appena uscito dall'ospedale di S. Donà, il capitano biellese Costantino Crosa, medaglia d'oro al valore, ricordato da una via. Nei pressi, v'era l'edicola votiva di S. Anna, dove lo stesso giorno, in un furioso corpo a corpo, dopo aver fatto prigionieri una quarantina di nemici, s'immolava il vercellese Giuseppe Paggi, del 4° Battaglione Bersaglieri Ciclisti, già pluridecorato...

Per la riscossa bisognò attendere la controffensiva del Solstizio. Ingenti le forze contrapposte: la V Armata austro-ungarica ("Isonzo-Armée"), schierata dalla Priula al mare, agli ordini del generale Wurm, fronteggiata dalla nostra III Armata con otto divisioni di fanteria dal Palazzon all'Adriatico, mentre il generale Pennella con la sua VIII Armata controllava la linea da Lovadina a Pederobba. Il Comando austriaco aveva deciso di forzare il fronte settentrionale con la conquista del Montello, e - più a sud - di superare il fiume alle grave di Papadopoli, oltre che tra Fagarè e Zenson. La manovra mirava all'accerchiamento e, se fosse riuscita, l'avanzata sarebbe stata inarrestabile. I paesi del medio Piave tornarono sulla linea del fuoco, in particolare Candelù e S. Bortolo, divenute teste di ponte



degli Austro-Ungarici, che giunsero di nuovo a Fagaré e a Saletto, riconquistate dai nostri a duro prezzo. La zona fu contesa palmo a palmo dalla XLV Divisione, dalla Brigata "Caserta", e dai bersaglieri ciclisti. La linea Pero-Monastier-Meolo divenne la fascia difensiva; l'esito della battaglia apparve incerto, ma il fronte del Montello resistette, e la provvidenziale piena del Piave vanificò i tentativi avversari di gettare i ponti. Furono scritte pagine indelebili, consegnate alla storia da corrispondenti di guerra come Arnaldo Fraccaroli, il noto inviato del "Corriere della Sera". Il 23 giugno il nemico ripiegava, non senza intensi duelli di artiglieria. In questo periodo vennero accanitamente bersagliate Saletto e S. Bortolo.

Da parte italiana seguì un periodo di attendismo, sino alla ripresa dell'avanzata in ottobre. Sul Piave nuovamente in piena furono presenti anche gli Inglesi, con la X Armata del generale Lord Cavan, dispiegata da Ponte della Priula a Ponte di Piave, mentre la nostra III Armata era situata più a valle. Compito di entrambe, superare il Piave e convergere su Vittorio Veneto. Sotto l'intensificarsi dell'artiglieria, incursori e arditi (un reparto s'insediò a Breda) affrontarono la furia delle acque e delle mitragliatrici, conquistarono gli isolotti, ricacciarono il nemico. Anche l'eroica Brigata "Caserta" varcò il fiume su passerelle del Genio. Gli scontri durissimi, che lasciarono in mano nostra molti prigionieri, terminarono il 4 novembre con l'armistizio di Villa Giusti. Furono liberate le terre invase, e quando - il 31 ottobre - il maggiore Agostino Battistel, già commissario prefettizio di Treviso, si recò ad assumere analogo incarico a Conegliano, fu seguito dal conterraneo mons. Zangrando, valido collaboratore anche nelle nuove circostanze.

Lentamente, la vita riprese. Il Genio risanò il terreno cosperso di proiettili: vi fu chi s'industriò nel recupero di bossoli e fili di rame. Per qualche tempo, rimasero in zona prigionieri tedeschi che vennero fatti lavorare nei campi. Le organizzazioni umanitarie somministrarono i primi aiuti. La pace si fece strada fra tensioni e difficoltà: fu il periodo dei commissari prefettizi, delle baracche, della delusione dei reduci. La febbre "spagnola", anche per la generale denutrizione, mietè ovunque tantissime vite, almeno pari a quelle della guerra. Molti soldati, sepolti in cimiteri provvisori, attendevano dignitosa sepoltura. Il ricordo delle loro gesta fu affidato ai monumenti. Fra i caduti locali pochissimi furono gli ufficiali, pochi i graduati, molti i soldati semplici, a conferma del ceto sociale predominante, pur se accomunati dal sacrificio. Alcune vie del Comune trarranno il nome da valorosi conterranei, come i sottufficiali Massimiliano Davanzo e Marco Carlesso (quest'ultimo medaglia d'argento al valore), o l'ufficiale medico Alvise Dal Vesco.

## LA RICOSTRUZIONE

A guerra finita, il Comune appariva duramente provato. Dopo le pesanti perdite umane, v'erano edifici da rimettere in piedi, risarcimenti e pensioni da chiedere, orfani da assistere. Un onere di cui, almeno nell'immediato, si sobbarcarono i parroci. Un po' alla volta, gli sfollati rientrarono, e a chi non trovò più la casa il Genio Civile fornì delle baracche. Le famiglie disastrose furono sovvenzionate con l'indispensabile; per oltre due anni la cucina dell'Opera Bonomelli assicurò il pasto giornaliero a una cinquantina di bambini di Saletto, e agli agricoltori si diedero attrezzature e sementi. Il terreno, specie prossimo al Piave, dovette essere bonificato. Nel maggio 1919, il piccolo Remigio Favero di Pero, ad esempio, rimase vittima di una bomba trovata nei campi. Gli anni Venti aprirono la ricostruzione (i lavori furono assunti dalle cooperative): innanzitutto delle chiese, per le quali si attivò la solidarietà della diocesi; raccolsero offerte per quella di Pero tre parrocchie del Veneziano (Ballò, Borbiago, Oriago), e per quella di Saletto con Villa del Bosco, altrettante del Padovano (Trebaseleghe, Silvelle e Levada di Silvelle). Le sagre, con le pesche benefiche e qualche divertimento, salutarono il ritorno alla vita, e i primi esercizi a riaprire furono, con disappunto del clero, le osterie e le sale da ballo! L'impresa del Canale della Vittoria alleviò la disoccupazione. Il territorio venne così attraversato dalla diramazione del canale "Priula", corrente lungo l'argine per circa 18 chilometri, da cui si derivarono cinque canali secondari per l'irrigazione del comprensorio.

Il sacrificio dei combattenti motivò la volontà di farne memoria, anche se con diversità di vedute e modalità. Ciascuna frazione avrebbe ricordato i propri: Saletto con l'asilo, Pero col portale della chiesa, Breda col campanile, S. Bortolo con un monumento. In particolare, il capoluogo aderì alla proposta, avanzata da don Gaion, di erigere la nuova torre, disegnata dal noto architetto trevigiano Luigi Candiani. Con incisi i nomi dei parrocchiani caduti, vi fu collocata una campana dedicatoria, donata da Martino e Antonio Zangrando, che fece sentire i suoi rintocchi la sera del 1° novembre 1931. Si procedette inoltre all'esumazione dei resti dei soldati sepolti nei cimiteri di guerra, o rinvenuti nelle campagne. Da S. Bortolo, dalle "Crosere" e da Vacil furono traslate solennemente in più riprese, per essere deposte nei sacrari militari, oltre un migliaio di salme. Davanti al municipio prese assetto il monumento del capoluogo, caratterizzato dalla colonna votiva già nel cimitero. L'attuale manufatto, inaugurato nel settembre 1970, sviluppa un disegno quadrangolare attorno all'elemento centrale, contornato da piante di alloro e da cippi che tramandano i principali teatri di battaglia e di sacrificio. Ultimo in ordine di tempo (ottobre 1973), sorgerà il ricordo della frazione di S. Bortolo, su disegno del prof. Antonio Dal Fabbro e con figure stilizzate in ferro battuto di Bruno Vazzoler.

## DALLE TENSIONI SOCIALI AL FASCISMO

L'Italia era uscita vittoriosa dall'immane conflitto, ma gravi problemi si profilavano all'orizzonte. Agli investimenti bellici che avevano alimentato le industrie siderurgiche, meccaniche e cantieristiche, era seguita la recessione, con forte eccesso di manodopera. La propaganda socialista tuonava contro la borghesia guerrafondaia, organizzando le rivendicazioni degli operai in balia del caro-viveri e dell'inflazione. Il debito pubblico, la frustrazione degli ex-combattenti e dei contadini cui si erano promesse la terra e le riforme, la svalutazione della lira erano questioni aperte all'indomani della "vittoria mutilata". La vita pubblica fu accompagnata dagli scontri ideologici e dal malcontento. "Le condizioni morali delle famiglie sbalestrate dalla sventura e dei reduci di guerra – notava il parroco di Breda – non erano più quelle di prima. S'insinuarono nuove idee e contrasti, un ribellismo generalizzato". Sin dal luglio 1919, invero, s'era dato vita alla "Federazione Lungo-Piave" con sede a Saletto, la quale – unitamente alle cooperative del comune – presentò all'on. Cesare Nava, responsabile del neo-Ministero per le Terre Liberate insediato a Treviso, richieste in ordine ai problemi di risanamento e di edificazione. Si trattava di un'organizzazione economico-sociale di matrice cattolica, appoggiata dal sindacalista arcadese Giuseppe Corazzin. Ma i ritardi dei provvedimenti esasperarono la popolazione, e la vita nelle baracche divenne insostenibile. Si protestò per i ritardi nell'erogazione dei sussidi, con sassaiole contro il municipio e le dimissioni del vecchio sindaco Zangrando, nominato commissario prefettizio. E, se la polemica socialista continuò, i popolari non rimasero inattivi. Il 1° giugno 1920, sempre su iniziativa dei fratelli Corazzin, anche in vista del congresso provinciale del movimento, fu costituita a Treviso, presso palazzo Filodrammatici, la locale sezione del Partito Popolare, approvata dal segretario centrale Luigi Sturzo. Se, stando alle memorie di don Gaion, a Breda non si vissero lotte né entusiasmi particolari per l'una o per l'altra parte, ciò non significa che la rassegnazione connotata al ceto rurale non nascondesse ansie e tensioni. Vero è che il clero agì da catalizzatore, e che alle amministrative di quell'anno la spuntò il blocco moderato, ma i soprusi del padronato, che nell'imporre i patti colonici pretendeva l'affitto anche dell'anno di guerra, rendevano più che diffidenti.

...Il socialismo raccolse la protesta della mezzadria nelle "Leghe rosse", e l'Unione Cristiana del Lavoro rispose con le "Leghe bianche". E fu un prete dalle origini locali, don Ferdinando Pasin, famoso per l'azione sindacale e patriottica, a girare in bicicletta, assieme ad un giovane laureato pure oriundo bredese, Gino Bernardini, i paesi del Piave, riunendo i contadini dimenticati dalle autorità e convincendoli ad unirsi nelle rivendicazioni. Nella primavera di quell'anno era parso invano che l'intensificarsi dell'azione sindacale cattolica,

impostata sulla funzione sociale della proprietà, portasse gli agrari a più miti pretese. Il clima si fece rovente, e si indissero a Treviso le “giornate bianche”, imponente e pacifica manifestazione di protesta, nel corso della quale Giuseppe Corazzin fu bastonato e don Pasin minacciato di punizioni da parte dei repubblicani. La reticenza dello Stato dinanzi a questioni così vitali, i contrasti fra i partiti e le organizzazioni dei lavoratori, la pressione della classe padronale per un governo forte spianarono la strada al fascismo, che s'impose con le sue squallide bravate fra l'indifferenza delle autorità. Cruenta fu, ad esempio, la repressione degli squadristi nella sinistra Piave, dove i contadini erano scesi in campo contro l'irriducibilità dei latifondisti. Le votazioni politiche del maggio 1921 furono le ultime libere, perché nel luglio nuovi assalti fascisti spegnevano le voci democratiche, devastando a Treviso le redazioni della stampa cattolica e repubblicana. Dinanzi agli scioperi operai e alla protesta rurale, gli agrari e gli industriali passarono al contrattacco, coprendo le violenze di chi imponeva le loro ragioni. Vessata da scorribande fu anche la zona del Piave, tanto che - assieme a vari altri - i parroci di Fagarè e di Saletto ritennero d'inviare al prefetto Mazzara, il 4 ottobre 1922, formale protesta contro le minacce e gli insulti di alcune squadre fasciste, che in nome del “buon ordine”, venivano a seminare terrore e odio fra le pacifiche popolazioni. La denuncia era esplicita, ma restò lettera morta. Si era alla vigilia della presa di potere del movimento e, dinanzi all'attendismo del governo, al blocco delle attività lavorative e alla paura del comunismo, l'opinione pubblica non desiderava che la stabilità. Dopo la violenta campagna elettorale del 1924, il delitto Matteotti e le leggi eccezionali del 1925, l'antifascismo ufficiale, anche nella Marca, fu ridotto al silenzio. I partiti vennero sciolti, e per gli oppositori non vi fu che il confino o l'espatrio. Il socialista Giovanni Favero, ad esempio, piccolo imprenditore edile del Quartier del Piave, si rifugiò a Breda, paese della moglie Maria Caruzzo, per riparare poi in Francia e in Svizzera. La coppia verrà espulsa anche da qui per aver manifestato contro Mussolini, e si sposterà in Africa settentrionale: rientrerà in Italia solo nel 1947.

La dittatura estese la sua organizzazione corporativa all'economia, all'istruzione, alle attività associative. Nel maggio 1923 vennero benedette nel capoluogo, con ufficialità ormai consona al regime, le bandiere delle scuole: l'istruzione fu un fertile terreno di propaganda. In ogni aula si esposero i ritratti del re e di Mussolini, e il calendario rievocativo della grande guerra. Lo spirito patriottico si affermò, oltre che sui banchi, nelle associazioni d'arma: il 24 maggio e il 4 novembre divennero ricorrenze orgogliose, alle quali si aggiunsero le date del 22 ottobre (anniversario della marcia su Roma) e del 21 aprile (Natale di Roma); quest'ultima intese sostituire la Festa del Lavoro del 1° maggio, scopertamente legata al socialismo. La disciplina irrigidì ogni

manifestazione, e il clima che seguì l'affermazione delle Camicie Nere fu ripreso dai raduni camerateschi. Riviste e leve premilitari tradussero la "volontà di potenza" dello stato totalitario, e l'efficientismo perseguito con le adunate trovò un alleato nella pratica sportiva. La popolazione, inquadrata secondo età e categorie, indossò sovente la divisa. Intervenire al "sabato fascista", ascoltare i discorsi dei gerarchi locali o quelli radiotrasmessi del Duce, assistere ai saggi ginnico-corali divenne prassi. Per lavorare fu necessario aderire al partito. Venne imposta la tassa sui celibi e incentivata la natalità: le famiglie con otto o nove figli ricevettero un premio di lire 200, quelle con dieci o undici, il doppio; anche localmente non mancarono nuclei in sintonia colla politica demografica.

Quanto ai quadri dirigenti, questi coincisero con un personale scelto fra possidenti o borghesi, funzionale alla stabilità del potere. In definitiva, persone autorevoli e rispettabili, tradizionalmente vocate al ruolo anche in tempi di democrazia. Il problema della classe politica, secondo l'analisi svolta da Ernesto Brunetta sul periodo fra il consenso e l'opposizione, più che il ceto rurale - notoriamente subalterno - avrebbe potuto riguardare quello operaio, meglio aduso al confronto e alla lotta. I commissari prefettizi cessarono nel 1920, e dopo il sindaco Ernesto Bin che durò sino al 1923, fu primo cittadino Ferdinando Lorenzon, industriale trevigiano e titolare di un'azienda agricola a Vacil. Nel 1927 egli divenne podestà, amministrando sino al 1934. Gli succederà, fra il 1935 e il 1936, Antonio Sartori, mentre dal 1937 al 1940 il Bin otterrà un secondo mandato. Col partito unico e l'esautoramento del consiglio comunale, la nuova carica, conferita dal prefetto, consistè in funzioni d'ordine e di rappresentanza, ratifiche di adempimenti e delibere. Il podestà fu affiancato dal segretario politico, che impersonò le direttive del partito e coordinò la Milizia, collaterale all'esercito e alla forza pubblica. Tale incarico, in un primo tempo, fu affidato al medico condotto dott. Domenico Politi, e in seguito al dott. Luigi Agostini. Altro ruolo importante, al pari dell'ufficiale sanitario, era quello del segretario comunale, svolto in prosieguo dai funzionari Pio Moro, rag. Vittorio Veronese e dott. Giuseppe Rigo, mentre in qualità di giudici conciliatori si avvicendarono il cav. Aleardo Scalco e Martino Zangrando. Le organizzazioni di categoria (esercanti, artigiani, agricoltori, industriali) erano seguite da fiduciari. Tale fu l'organigramma civile nel decennio 1926-1936, mentre i dati confermavano una realtà prettamente agricola, in cui primeggiavano la bachicoltura e le attività vitivinicola, molitoria, cartaria, floro-vivaistica. V'erano anche una latteria sociale e due turnarie. Eccettuati qualche allevamento e qualche impresa di edilizia, carpenteria, falegnameria, o piccole aziende tessili, gli insediamenti industriali significativi restavano assenti. I progressi nell'agricoltura erano stati introdotti dalle prime motoaratri e trebbiatrici. Il servizio veterinario,

dopo lo scioglimento di quello intercomunale con S. Biagio e Zenson, veniva assicurato dal consorzio di Spresiano. La popolazione residente al 21 aprile 1936 consisteva in 5.608 unità. I collegamenti interni e con Treviso si effettuavano con le corriere della S.I.A.M.I.C., ed esisteva il telefono pubblico nel capoluogo e a Vacil. Gli insegnanti in organico erano undici: i plessi, uno per frazione, compresa la borgata di Campagne, rientravano nel circolo didattico di Maserada retto dal direttore Angelo Rossi, e nel 1927 s'era festeggiata con medaglia d'oro la maestra Angela Crivellaro, per quasi quarant'anni docente nel capoluogo.

## IL REGIME E LA CHIESA

Nel 1929, l'anno del Concordato, Mussolini era stato salutato come "l'uomo della Provvidenza". L'idillio, in realtà, durò poco, anche perché i Patti Lateranensi non garantirono l'autonomia delle forze cattoliche. E, se qualche avvicinamento vi fu in chiave di espansione della civiltà cristiana delle guerre d'Africa e di Spagna, la chiesa trevigiana restò sostanzialmente afascista, quando non fu decisamente contraria, specie dopo l'emanazione delle leggi razziali. L'Azione Cattolica e i gruppi scoutistici davano ombra ai progetti di Mussolini, che nel 1931 sciolse tutti i circoli maschili e femminili. Né il vescovo Longhin simpatizzava per il regime, che vigilò sul suo comportamento. Nel novembre 1930 incappò in una segnalazione alla prefettura il parroco don Gaion, reo di aver cercato di svalutare l'operato del segretario politico, aver condannato il ballo del Dopolavoro, essersi rifiutato di aderire all'invito del podestà di dare avviso della chiamata di controllo delle classi e dell'arrivo a Treviso dell'autotreno del grano. L'estate successiva, fu il vescovo a lamentarsi coi carabinieri e col prefetto per la rovina morale rappresentata dal campo solare di Saletto, il quale, al di là del fine precipuo, richiamava promiscuità e convegni riprovevoli. E quel parroco, per aver indicato il Piave, sempre per lo stesso motivo, con l'appellativo di "rognoso" fu oggetto d'una soffiata, pur se il questore rassicurò il prefetto che l'espressione non poteva interpretarsi come antipatriottica. L'influenza del clero restò comunque importante grazie alle opere sociali ed educative, come la sala parrocchiale del capoluogo, realizzata nel 1922, che ospitò iniziative di formazione e spettacoli debitamente approvati. La politica non affievolì il sentimento religioso. La messa per i coscritti e l'assistenza agli emigranti rinsaldavano i principi cristiani, e appartenere alle organizzazioni cattoliche era una significativa testimonianza. Si sostenevano inoltre le scuole materne gestite dalle congregazioni, riferimento anche per le giovani. Le loro scuole di lavoro consentivano commesse in conto terzi e qualche ricavo, anche se non risol-

vevano il problema della manodopera femminile, che raggiungeva le industrie tessili dell'alta Italia e della Svizzera. Più tardi, nel periodo più oscuro della guerra, la chiesa eserciterà un'azione moderatrice di supplenza civile: il vescovo Mantiero e vari parroci interverranno con decisione presso i comandi germanici per evitare rappresaglie alle popolazioni e strappare molti alle sevizie e alla morte. Dopo l'armistizio, diverse canoniche daranno ricetto a patrioti e a ricercati: quella di S. Martino a Treviso, retta da don Pasin, diverrà sede clandestina partigiana e centro di salvataggio per centinaia di ebrei, altrimenti destinati allo sterminio.

## VITA NEL VENTENNIO

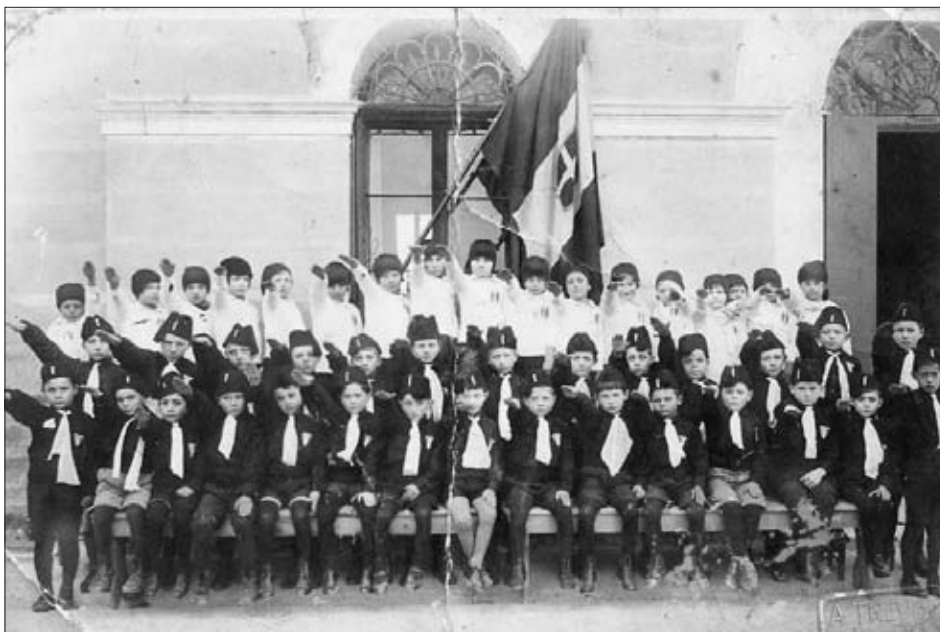
Fra il 1919 e il 1936 scomparvero alcune figure emblematiche. Prima ad andarsene fu Domenica Olivi, dopo aver legato i suoi immobili alla congregazione di carità. La seguì nel 1926 il marito Dionisio Zangrando, la cui epigrafe fu dettata da mons. Antonio Meneghetti. E morì nel 1924, a soli 51 anni, il dottor Alvisè Dal Vesco, già primario e direttore degli ospedali di Valdobbiadene e di Oderzo, nobile figura di patriota, professionista e filan-



*Avanguardisti (1928).*

tropo, che intestò al Comune sostanze destinate a fondare una scuola agraria. L'amministrazione deliberò l'accettazione del lascito nel febbraio 1929, ancorché il progetto non venisse realizzato, e il capitale si impiegasse per altre finalità pubbliche. Nel 1936 si spegneva mons. Luigi Zangrando, il cui testamento consentì più tardi la realizzazione dell'asilo.

Per il resto, come si visse nel Ventennio? Il quadro, almeno per le classi subalterne, oscillò da condizioni appena dignitose a critiche, specie in tempo di guerra. Inizialmente, per combattere l'inflazione, sui generi di prima necessità fu istituito il calmiera, e nel 1927 si rivalutò la lira, con la perdita del potere d'acquisto dei salari. La crisi mondiale del 1929 portò a inasprire i contratti agrari, e spinse altra gente a partire. Il comitato comunale di assistenza e la congregazione di carità presieduta da Virgilio De Romedi sovvenivano i meno abbienti con buoni-viveri, medicinali, concorso nei ricoveri. Dalle delibere podestarili si colgono particolari significativi. Nel 1934, ad esempio, prescindendo dall'acquisto del busto di Mussolini e dal contributo per l'erezione a Napoli del monumento al maresciallo Diaz, dall'aggiornamento dell'elenco dei poveri, dai sussidi per spedalità e contributi vari, dall'alienazione di due baracche, dalle inghiaiate stradali, si rilevano dei progressi, quali l'installazione dell'illuminazione pubblica a Vacil o la costruzio-



*Scolaresca in divisa (1925-26).*



ne delle nuove scuole di Pero. L'esperienza del fascismo passò invero attraverso provvedimenti positivi come la riduzione dell'orario di lavoro, l'Opera Maternità e Infanzia, la campagna antitubercolare, la "Battaglia del Grano" o la "Festa dell'Uva", tese a incentivare i raccolti. I bimbi del popolo conobbero la Befana, le colonie marine o montane, o almeno i benefici del campo solare; per le casalinghe e le operaie c'erano le conferenze igienico-sanitarie, i corsi di economia domestica e di cultura politica. Il regime tese a identificarsi con la nazione attraverso le bonifiche, le opere pubbliche, l'assistenza sanitaria e la previdenza sociale. Anche il tempo libero fu pianificato. Vero è che il ballo si aversò dal pulpito, in quanto considerato incompatibile con la moralità corrente. L'istruzione premilitare fu l'aspetto più vistoso del monopolio sulle attività sociali ed educative. Emblematica, al riguardo, una foto del 1929 che ritrae i giovani di Breda attorno ai loro istruttori in posa che vorrebbe essere truce, e che fa piuttosto compiangere una sicumera destinata presto a infrangersi. Sostenuta dall'Opera del Dopolavoro, debuttò inoltre la fanfara giovanile.

Quanto all'occupazione, gli anni Trenta segnarono un arretramento, e l'emigrazione divenne la valvola di sfogo della forza-lavoro. Il 1931-32 fu il biennio "di passione" della congiuntura agricola trevigiana. La crisi della mezzadria e della piccola proprietà, insieme con quella industriale, fece riprendere l'esodo in Europa e in America, ma anche verso l'interno. Si giocò



*Emigranti di Pero in Francia (1922).*

allora la carta delle bonifiche: in Sardegna, in Toscana, nell'Agro Pontino. Il numero degli operai e dei contadini impegnati a lavorare nel Lazio, attorno ai nuovi comuni di Littoria e Sabaudia, si fece cospicuo. Fu una migrazione pianificata, che giovò ad alimentare il consenso. Il mito era quello ruralista, dell'identità contadina prototipo di quella nazionale. Ma i Veneti rimasero attaccati alla loro piccola patria, in controtendenza con le spinte centralizzatrici ed omologanti che enfatizzavano l'orgoglio nazionale, come dava a credere un articolo riportato in "Vedetta Fascista" dell'aprile 1933, che metteva in bocca ad un contadino di Saletto, mentre descriveva a degli operai napoletani il suo paese, l'espressione: "Qui le case sono nuove e belle, ma per il resto è tutto uguale", seguita dal commento del bracciante di Nocera: "Tutta Italia è!". Ma quelle terre non erano la nuova "Merica", e non attrassero come previsto, per cui molti cercarono fortuna nelle colonie.

Nel 1935, l'aggressione all'Etiopia indusse la Società delle Nazioni a decretare le sanzioni. Si propagandarono così l'autarchia, la raccolta del ferro e l'offerta dell'oro e delle fedie nuziali. Gli investimenti calarono, e nel 1939 i disoccupati della provincia si stimarono oltre 18.000, con forti ricadute migratorie. L'inizio della guerra attenuò in qualche modo la disoccupazione, se la relazione del questore del 3 agosto 1940 evidenziava il fatto che da una piccola località come S. Bortolo una trentina di uomini erano partiti per la Germania. Il protrarsi del conflitto acuì le restrizioni alimentari, specie in città e nelle classi a reddito fisso, mentre in campagna si rimediava più facilmente. Ma coi continui sfollamenti da Treviso dopo i bombardamenti, i viveri scarseggiarono anche qui. Si ordinò pertanto di consegnare i raccolti all'ammasso, ma i contadini non sempre vi ottemperarono. Tale comportamento, magari inconsapevolmente, favorì la resistenza, ma alimentò il mercato nero, i cui prezzi salirono alle stelle.

## TEMPO DI GUERRA E DI RESISTENZA

Gli anni Quaranta furono dominati dalla guerra e dalle sue conseguenze. Il clima che la precedette parla ancora dalle scritte di qualche casa. "Credere, obbedire, combattere" fu il motto dominante. Ma, dopo i successi iniziali, la piega degli eventi a fianco della Germania volse al peggio. Dalle Alpi occidentali all'Albania, alla Grecia e alla Jugoslavia, dall'Africa settentrionale alla Russia, dal Mediterraneo all'Atlantico, dai cieli e dai campi di prigionia molti tornarono, ma molti vi trovarono la morte. Anche Breda diede coi suoi figli un tributo al valore e al sacrificio. Fra il 1941 e il 1942 vennero infatti decorati l'artigliere Lino Spigariol, i sottufficiali Federico Bortoluzzi e Olivo De Nardi, e il tenente Luigi Pozzi, per il coraggio dimostrato (il primo anche col

costo della vita) nelle azioni sul fronte greco-balcanico, sui cieli della Sardegna e del Mediterraneo. Dopo il 25 luglio 1943, l'arresto del duce e la caduta del regime portarono a sperare nella fine dei combattimenti, che invece continuarono contro il vecchio alleato a fianco degli anglo-americani. Ciò fece piombare il nostro territorio e le nostre forze in mano ai Tedeschi (a Breda il comando s'insediò a villa Spineda), che le disarmarono e le internarono. La fine di alcuni concittadini fu tra le più drammatiche. E' viva nel ricordo l'eroica resistenza della divisione "Acqui", che resistette a Cefalonia, venendo annientata. Vi apparteneva l'artigliere Angelo Borsato, morto in combattimento il 27 settembre. E furono catturati in varie località e internati nei "lager" in Germania, dove rifiutarono di aderire all'esercito repubblicano, per morirvi fra il 1944 e il 1945 - ufficialmente di malattia, in pratica di stenti e sofferenze - i fanti Giovanni Battistella, Mario Buosi, Pietro Da Ros, Ernesto Cappellazzo e il geniere Alessandro Biasini, mentre il finanziere Mario Curtolo affondò nelle acque di Creta con la nave che ve lo trasportava prigioniero. Il nome di qualche caduto rivivrà nelle associazioni d'arma, come quello dell'aviere Alpidio De Biagi, cui s'intitola il nucleo aeronautico locale.

Il fascismo era stato riesumato dalla Repubblica Sociale Italiana sostenuta dagli occupanti, ma la gente non voleva più fare la guerra di Mussolini. Divenne necessario schierarsi, e la decisione fu comunque drammatica, in quanto l'8 settembre aveva profondamente diviso le coscienze. Nello spirito pubblico disorientato ed esacerbato, cominciò a farsi strada la causa della resistenza, tenuta viva dall'antifascismo clandestino, che assunse sempre più motivazione politica. Anche se talora inquinata dall'infiltrazione di malviventi comuni, questa si espresse in base a varie militanze e formazioni, convergendo nel Corpo Volontari della Libertà e nel Comitato di Liberazione Nazionale, costituito secondo criteri paritetici di partito. Sin dal 27 luglio 1943 s'era riunito a Treviso il comitato unitario antifascista; presto fu evidente che la lotta era un fondamentale dovere di riscatto, e lo spirito che spinse alla resistenza armata fu lo stesso che sollecitò quella civile. Nella primavera 1944 il bando che chiama ad arruolarsi nella Repubblica di Salò porta ad ingrossare le file del movimento. Molti giovani salgono in montagna, ma anche a Breda, a Maserada e a Carbonera operano gruppi partigiani autonomi, come i "Falchi delle Grave" (diretti operativamente dalle brigate garibaldine "Treviso") che vigilano sugli spostamenti del nemico, compiono sabotaggi alle linee di comunicazione e azioni di disturbo, attivano staffette che recano informazioni e distribuiscono la stampa clandestina. Sono loro a diffondere, la notte precedente il 1° maggio 1944, volantini che incitano a battersi, a stampigliare sui muri delle case centinaia di piccole bandiere

rosse, e - in prosieguo - a recuperare armi e munizioni, svolgendo un'azione importante nel quadro generale della guerra. Ma il bombardamento degli alleati su Treviso del 7 aprile non gioverà alla causa (grande impressione vi fu anche a Breda, da dove partirono dei soccorsi), per i danni e le vittime provocati senza adeguati corrispettivi di carattere militare.

I fascisti, intanto, avvalendosi di delatori, girano le campagne a prelevare i giovani renitenti, per i quali vige la pena di morte. I partigiani distruggono pertanto le liste di leva, col saccheggio o l'incendio di alcuni municipi, fra cui quelli di Maserada e di S. Biagio. Altri nemici da cui guardarsi, oltre alle spie, sono i malviventi che, spacciandosi per partigiani, seminano il terrore. In autunno, i tedeschi effettuano massicci rastrellamenti in montagna e in pianura, con rappresaglie sui civili, rendendo necessari il ripiegamento e la riorganizzazione. La repressione sulla destra Piave porta alla cattura del conterraneo Luigi Zanini, appartenente alla Brigata "Bottacin", Divisione "Sabatucci". Trasportato alla caserma "Slataper" di Sacile e torturato, saprà custodire il silenzio. Verrà fucilato con altri, fra cui Olivo Bredariol da Cavrie, il 6 ottobre. La sua memoria meriterà la medaglia d'argento e gli sarà intitolata una via del capoluogo. A novembre, il proclama del generale Alexander, comandante dello scacchiere mediterraneo, invita i partigiani alla smobilitazione; gli alleati,



*Raduno ex-Combattenti (1932).*

fermi sulla Linea Gotica, non riprenderanno l'avanzata prima della buona stagione. La sera del 16 novembre, nei pressi dell'osteria all'incrocio con la Postumia e la strada fra Lovadina e Vascon, i partigiani attendono un lancio aereo. Avvertiti, i fascisti della Decima M.A.S. sorprendono e uccidono nel modo più barbaro il diciottenne Pino da Zara (Antonio Danieli), e l'episodio desta orrore nei dintorni. Due giorni dopo, viene rastrellata la zona di Maserada, con l'arresto di altri combattenti o, in loro mancanza, dei familiari. Sopravvivere, per il movimento, non è facile, senza considerare lo stato della popolazione che, per le incursioni di "Pippo", ossia per i bombardamenti aerei notturni, non si sente più sicura neppure in piena campagna. Nella guerra di tutti contro tutti, quello del 1944 è un ben triste Natale. Il mattino della vigilia, vengono fucilati dalle Brigate Nere a Treviso, nel cortile della caserma "Salsa", tre partigiani renitenti alla leva, fra cui il figlio ventunenne del segretario comunale di Breda, Luciano Rigo. Il giovane, che aveva frequentato le magistrali, non aveva esitato a decidere quale fosse il suo dovere. Il suo nome, insignito di medaglia d'argento, passerà ad una brigata socialista, dipendente del comando provinciale dei Volontari della Libertà. Dopo i colpi subiti, la realtà partigiana vive un inverno drammatico, per rafforzarsi in primavera in vista delle azioni decisive. Il fronte si stabilizza, e l'azione in pianura si rivelerà strategica. Frattanto, lungo il Piave, l'organizzazione "Todt" compie fortificazioni per la Wehrmacht, alle quali lavorano molti civili, sia per essere esentati dal servizio militare sia per procurarsi un salario. I tedeschi cercano di rallentare l'avanzata degli anglo-americani, ma l'assalto finale scatta fra il 24 e il 25 aprile. In quei giorni disperati e frenetici vengono attaccate le colonne di occupazione che risalgono le strade, si combatte attorno alla città e nei paesi. Cadono a Treviso Luigi Cattarin (anch'egli della Brigata "Bottacin"), medaglia d'argento alla memoria; a Chiarano, fucilato dalle Brigate Nere, Vittorio Peruzza; a Lancenigo Giacomo Cimenti (Brigata Paoli, Divisione "Sabatucci"), e – ormai all'alba della liberazione – nella stessa Breda, Rino Marchesin. Si segnala in ripetuti scontri contro il nemico anche Antonio Campion, medaglia di bronzo, mentre fra le donne spicca l'ardimento di Lisetta Campion, decorata di medaglia d'argento. Quest'ultima, catturata e bastonata dai fascisti, prima che le carceri siano fatte saltare, affronta e disarmo il capoposto liberando i compagni, e viene successivamente ferita in uno scontro a fuoco coi nazisti. Il 26 aprile vengono disarmati i presidi tedeschi di Carbonera, e ciò facilita la convergenza in zona delle forze partigiane, con l'occupazione della cartiera Burgo di Mignagola e del centro abitato di Breda.

L'insurrezione si conclude il 29 col concentramento di tutti i reparti combattenti sulla città, dove assume i poteri il Comitato Provinciale di

Liberazione, rappresentante la compagine democratica. La sera stessa, le teste di colonna alleate sono sulla destra del Piave, che superano per quella che ormai è solo un rincorsa dei tedeschi in fuga. Efferatezze e vendette - purtroppo anche qui - avranno odiosi strascichi: nella lunga lotta civile, le faziosità, la violenza gratuita e l'omicidio ingiustificato oscurarono la ragionevolezza e la pietà. Tuttavia, la Resistenza resta indelebile nella grande vicenda in cui, pur fra illusioni ed errori, agirono e patirono quanti vollero un'Italia più libera e più giusta, l'Italia democratica e repubblicana fondata sulla Costituzione. Oggi non è più necessario salire sui monti o sfuggire alla dittatura: c'è invece bisogno di una resistenza disarmata, di compiere ciascuno il proprio dovere verso se stessi e la comunità. Se così non fosse, e le forze disgregatrici avessero a prevalere, allora sì che il fosco - diradato da tanti patrioti con l'olocausto della giovinezza e della vita - tornerebbe ad incombere, richiedendo ancora una volta, ma più pesanti, sacrifici a tutti noi.

## LA RIPRESA DEMOCRATICA

Nella libertà riconquistata, si dà nuovo assetto alla vita civile: assieme a quella materiale, urge la ricostruzione delle coscienze. Rientrano, anche ad un anno dalla fine della guerra, i prigionieri dai campi d'internamento. Per i fascisti e i collaborazionisti si è istituita la commissione di epurazione, ma le perdite umane e gli affetti lacerati sono incolmabili. Le contingenze sono segnate da tensioni ideologiche, soprattutto dalla miseria (all'indomani della liberazione, precisa il Brunetta, la provincia aveva grano di riserva appena per una quindicina di giorni): la battaglia dell'appetito continua, e per tirare avanti si baratta di tutto. Rapine e prepotenze sono all'ordine del giorno: viaggiare in auto, o anche in bicicletta è rischioso. Non sarà pertanto meno duro l'inverno del 1945, e solo più tardi il piano degli aiuti americani e la ripresa produttiva porteranno un po' di sollievo. Frattanto, il Comitato di Liberazione Nazionale, l'unica autorità legittima sino all'instaurazione del governo militare alleato, composto dai rappresentanti democristiani Mario Bressanin e Mosè Buso, dai socialisti Domenico Politi e Raffaele Piovesan, e dai comunisti Marcello Marchesin e Francesco Davanzo, provvede a nominare un sindaco provvisorio e una giunta interpartitica. La carica va all'elettricista Giuseppe Foresto, esponente comunista, mentre vicesindaco è l'industriale Mario Bressanin. La preponderanza politica è di sinistra, in riscontro all'orientamento della resistenza già operante in zona; sintomatica anche la sua componente popolare. Come primo atto di amministrazione, viene deliberato

d'intitolare la piazza del capoluogo al caduto partigiano Luciano Rigo. Il giovane sarà bensì ricordato assieme ad altri compagni in una lapide all'esterno del municipio, ma la piazza che gli verrà dedicata sarà quella di Spresiano, il paese natale che ne custodisce la salma. Si procede quindi alla ricostituzione delle commissioni, fra cui l'Ente Comunale di Assistenza, dove entrano i parroci e il medico condotto dott. Politi. Sarà questo, data la diffusa indigenza, a dover lavorare di più. Nel maggio 1946, l'abdicazione di Vittorio Emanuele III a favore del figlio Umberto II non impedisce che la gente, chiamata alle urne il 2 giugno, scelga la repubblica. Per la prima volta, nel referendum, votano le donne. Le libere consultazioni amministrative si tengono nel 1947, più tardi che altrove, per non essere stata la lista approvata a suo tempo. Primo sindaco eletto risulterà Ferdinando Nardi, che però resterà in carica solo pochi mesi. L'urgenza di risanare le finanze comunali per fronteggiare i servizi essenziali determina l'inasprimento fiscale. Per i bisognosi si vara il soccorso invernale. I redditi restano bassi, e lo scempenso occupazionale pesa allorché il comparto agricolo entra in crisi e l'economia locale non è in grado di offrire alternative alle braccia rimaste senza lavoro. Negli anni Cinquanta e Sessanta, pertanto, si paga il prezzo ad una nuova emigrazione transoceanica. Ma, nello stesso tempo, ci si rimbecca le maniche: si aderisce al Consorzio "Lungo Destra Piave" e all'Associazione Comuni della Marca, si costruiscono (1955) le scuole elementari del capoluogo, si smantellano le ultime baracche e, tramite l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni (I.N.A.), sorgono sul terreno comunale abitazioni popolari dignitose. E' il periodo in cui nel capoluogo viene aperta la tessitura Zangrando, che durerà sino agli Ottanta, attraendo manodopera anche dai centri vicini. Si dà pure avvio all'asilo di Breda e si soccorrono nel 1951 agli alluvionati del Polesine: quindici anni più tardi, quelle circostanze drammatiche torneranno attuali, e proprio sotto casa. Nel 1960, a Vacil, apre la S.A.D.E. (Società Adriatica di Elettricità), che occupa alcune maestranze. L'istruzione, peraltro, langue: la Scuola Agraria vagheggiata da Dal Vesco rimarrà un sogno, manca un istituto di avviamento industriale, e in più il Comune, assieme a quello di Zenson, ritira l'adesione alla realizzazione del Centro Grafico Professionale istituito dalla Provincia a Fagarè. Bisognerà attendere il 1962, con la Scuola Media Unica, perché il livello culturale cresca e divenga patrimonio di tutti. Negli anni Sessanta e Settanta, chiusi i conti col passato, il reddito individuale e familiare aumenta: decollano le attività artigianali e aziendali, così da rendere necessario un piano regolatore generale per coordinare lo sviluppo economico, edilizio e urbanistico. Alla tradizionale società contadina subentra il modello di vita odierno, più evoluto e dinamico, ma anche più labile e complesso.

Appendice al Capitolo XI

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Statistica comunale 1910

Memorie di guerra di don Bernardo Gaion

Storia del Molino Sega

Statistica comunale 1926

Sindaci dal 1945

Bredesi del Novecento



## Statistica comunale 1910

da: G. Zaniol, *La Provincia di Treviso ...*

### Dati geologici e geografici

Terreno di recente alluvione (era Mesozoica/Quaternario)

Altitudine media: m. 22 s.l.m.

Comuni limitrofi: Maserada, Carbonera, S. Biagio di Callalta, Ponte di Piave, Ormelle

Distanza dal capoluogo di Provincia: km. 11

### Dati climatici e metereologici

*Oscillazioni termiche:* Isoterme di gennaio: 2/3°

Isoterme di luglio: 24/25°

Isoterme annue: 13/14°

*Precipitazioni:* Isoiete annue: 1.101/1.200 mm.

### Dati amministrativi

*Sede comunale:* Breda

*Frazioni:* Pero, Saletto, S. Bortolo

*Mandamento:* Treviso I°

*Collegio elettorale:* S. Biagio di Callalta

*Stazione RR. Carabinieri:* S. Biagio di Callalta

*Distretto militare e circondario giudiziario:* Treviso

*Popolazione:* (al 1.1.1909) 4.827

*Emigrazione:* (media 1906-08) 168 (temporanea); 10 (permanente)

### Dati catastali

*Superficie totale:* ha 2.559,71

*Rendita imponibile:* £. 109.471

*Aree occupate da:* acque/strade ha 177,15

fabbricati rurali ha. 20,39

fabbricati urbani ha. 6,93

<i>Terreno seminativo:</i>	semplice	ha	1.097,88
	arborato	ha	754,66
<i>Prato:</i>	semplice	ha	457,72
	arborato	ha	27,38
<i>Pascolo:</i>	semplice	ha	3,75
<i>Bosco ceduo:</i>		ha.	3,27
<i>Terreno incolto:</i>	produttivo	ha	5,72
	sterile	ha	4,81

### Irrigazione

*Fiumi di risorgiva (principali): Musestre, Vallio, Meolo, Mignagola, Piavesella*

### Prodotti agricoli

<i>Frumento</i> (media quadriennio 1904-08):	q.	5.480
<i>Granoturco</i> (idem):	q.	14.630
<i>Vino</i> (idem):	hl.	5.000
<i>Bozzoli</i> (media 1907-08)	q.	240

### Patrimonio zootecnico (dati 1908)

<i>Bovini:</i>	1.568
<i>Equini:</i>	395
<i>Suini:</i>	631
<i>Ovini</i>	230

### Comunicazioni

*Strade:* carrozzabili di seconda classe

*Ferrovia:* stazione di Lancenigo (km. 7), per Treviso-Mestre-Venezia  
per Conegliano-Udine

*Mezzi rapidi:* (capoluogo) ufficio postale di seconda classe  
(Vacil) telefono per uso abbonati

## **Industrie**

*Alimentari:* latterie e caseifici

*Cantine*

*Cartiere:* (De Reali, Marsoni)

*Molini*

*Tessili*

*Diverse:* essiccatoi per bozzoli

## **Istituti di credito e assicurazione**

Società Operaia di Mutuo Soccorso (Breda)

Unione Rurale (Pero)



*Monumento al "Molino Sega".*

## Memorie di guerra di don Bernardo Gaion

“...Nei primi di novembre 1917, il fronte di guerra venne portato dal Carso alle sponde del Piave: immaginarsi la confusione quando si videro arrivare le truppe italiane, i primi cannoni, le salmerie... Nel granaio della canonica furono alloggiati ben mille soldati, due colonnelli dormirono una notte al pianterreno, e poi continuamente soldati, uffici, scuderie, cucine, per modo che in casa fui ridotto ai minimi termini. E la paura di quei giorni? Era enorme. Arrivò il primo proiettile, mentre stavo sulla porta settentrionale della sala a pianterreno confabulando con alcuni ufficiali, a pochi passi da noi. Fu tale la mia impressione che per tre giorni non uscii se non per dire la messa, ma poi, un po' alla volta, mi feci coraggio, sino a perdere la coscienza del pericolo. Tant'è che un giorno, per conferire col comando di alcuni soldati alloggiati nella casa Favarel in via Spineda, perché questi l'avevano incendiata forse casualmente, dovetti portarmi col birroccio trainato dalla mia cavallina sulle prime linee del fronte, e precisamente sotto l'argine del Piave che va dalla chiesa di Candelù fino a Maserada bassa. Così pure, per doveri del mio ministero, mi avvicinavo con frequenza alle ultime case della parrocchia confinanti con Candelù e Saletto, dove spesso infuriava la sparatoria. Un giorno di dicembre, mentre andavo a trovare una vecchia ammalata che abitava l'ultima casa a nord (ora passata sotto Candelù), vidi sopra la mia testa una battaglia aerea, e mi riparai sotto un gelso; cessato il pericolo feci marcia indietro: l'ammalata però ebbe in precedenza i conforti religiosi. Tutte le case, specialmente a nord-est della chiesa e nel centro, erano invase dalla truppa, con la quale il popolo fraternizzava. Le artiglierie sparse per la campagna arrivavano fino al crocevia della strada per S. Giacomo di Muestrelle. Una notte piovosa giunse da non so dove un reggimento di fanteria che voleva alloggiare in chiesa a tutti i costi. Ho dovuto lottare fortemente con il comandante per salvare il luogo sacro dalla profanazione, adducendo fra le altre ragioni che non avrei più potuto compiere le funzioni religiose, e che il popolo poteva sollevarsi. E potei evitare tale pericolo per tutto il tempo della guerra...

In questo periodo circa metà della popolazione andò profuga per le varie e più distanti provincie d'Italia sino in Sicilia, dove si portò, per esempio, anche il giovanissimo sacrestano locale, Guiotto Angelo Giovanni di Tobia, che passò al servizio del vescovo di Catania. Il contegno della truppa, in generale, non fu cattivo: quel po' di anticlericalismo del periodo precedente la guerra faceva talvolta capolino ma non era seguito; la bestemmia, invece, era purtroppo frequente e lasciò dolorosamente traccia anche nei miei parrocchiani, che per grazia di Dio n'erano prima quasi tutti esenti. I confratelli dei paesi rivieraschi, lasciate le loro residenze più esposte ai pericoli, veni-

vano di tratto in tratto ospiti qui. In canonica, intanto, s'era istituito un ufficio di assistenza ai profughi, perché tante famiglie di qua e di là del Piave s'erano rifugiate nelle nostre case, e qui si dispensavano i generi alimentari forniti dal Comando Profughi di Treviso. I terreni, fino quasi agli argini, furono coltivati anche in mezzo ai pericoli certi. Durante questo periodo restò sospeso il suono delle campane...

Trovatomi solo, parroco si può dire novello, in mezzo a tutta questa baraonda, ebbi davvero l'aiuto del Signore per resistere e lottare con coraggio. Alla mia venuta c'era qui un cappellano polacco di Poznam, don Tommaso Withoskj, già camaldolese, ma fu presto allontanato perché di nazione nemica. Così si arrivò al 15 giugno 1918. Alcune sere prima, fui avvertito dal comando del presidio locale che l'offensiva era imminente. Quando, alle tre del mattino della data suddetta, cominció ad abbattersi su noi l'uragano delle artiglierie nemiche, la casa e il terreno furono come scosse da un terremoto. Le granate piovevano da tutte le parti: si era sulla linea del Piave piú vicina a Treviso. La canonica era sempre stata invasa da comandi e da soldati di vari corpi, ma quella mattina tutti tremavano. Verso le otto si grida dai soldati: "I gas, i gas!"; non erano però gas asfissianti ma lacrimogeni. Al tambureggiare continuo delle artiglierie mi ritirai nello studio con le mie sorelle, Rosalia di anni ventitré e Giuseppina di quattordici. Dopo un'ora mi feci coraggio, e mi affacciai sulla strada. I soldati mi consigliavano di partire, e in fretta e in furia presi quel poco che potei, lo caricai sul mio legnetto e presi la via dell'esilio con le sorelle. Prima però consumai le sacre specie in chiesa, la chiusi a chiave e portai con me l'argenteria. Sulla strada pareva una grandinata per i brandelli di foglie prodotti dagli "shrapells". Giunto a Vacil, le cose erano diverse: quasi calma. Presi alloggio nel palazzo dei signori Lorenzon, già del conte Ninni, e mi fermai per attendere gli eventi. La domenica seguente celebrai colà la S. Messa, nella cucina dei coloni Rigato, non avendo ancora le chiavi dell'oratorio di S. Giovanni. Feci quindi proseguire le sorelle fino a Piombino Dese, dove fui cappellano per tre anni, e dove furono cordialmente accolte da quel parroco. Non potendo poi io rimanere a Vacil, domandai e ottenni ospitalità presso il parroco di Pezzan. Intanto l'avanguardia austriaca fu arrestata perché il Piave, ingrossato per il maltempo, portò via le passerelle, e il nemico che si trovava al di qua rimase separato e privo di rifornimenti, talché dopo alcuni giorni fu costretto a ripiegare sulla sponda opposta. A Breda, le truppe austriache erano giunte in profondità per circa un chilometro nel territorio, e cioè fino al Meoletto. Il paese, in quei giorni, fu sgomberato completamente sino alla chiesa. In campagna le case furono quasi tutte rase al suolo, e piú sotto lesionate piú o meno gravemente. La chiesa ebbe parecchie ferite, e così la canonica e la casa del cappellano. Nel frutteto a nord vi sono ancora piantate e inesplose da

otto a dieci granate di vario calibro, ed una di grosso calibro sotto il confessionale a nord. Le povere famiglie profughe si sparsero, potrei dire, per tutta l'Italia, dai primi paesi vicino a Treviso fino alla Sicilia, avviatevi da un Comitato Profughi. Arrestata l'avanzata e succeduta la calma, asportai le mie cose a Badoere, in una casa privata, e quelle di chiesa presso il parroco di Levada di Piombino, mio buon conoscente. Verso i primi di agosto tornai a Vacil con la sorella Rosalia e celebrai nella chiesetta di S. Giovanni, in luogo della parrocchiale, fino all'armistizio. In questo periodo fui chiamato più volte ad assistere infermi nei paesi più vicini al Piave mancanti di sacerdoti, con qualche grave pericolo di proiettili di cui era cosparso il terreno, e di esplosivi lanciati di continuo dal nemico.

Agli ultimi di ottobre si sente parlare della nostra offensiva, del passaggio del Piave, dell'avanzata dei nostri senza resistenza. Finché la sera del 4 novembre 1918 echeggia all'improvviso il grido solenne dei soldati: "L'armistizio, la pace!...". Fu un giubilo indescrivibile, e per circa otto giorni soldati e borghesi continuarono a suonare le campane.



*Don Bernardo Gaion  
nel 50° di ministero  
a Breda.*

Intanto, però, qualche soldato e qualche civile erano colpiti dall'epidemia della "spagnola", dalla quale era difficile guarire. Io feci subito ritorno alla casa canonica, rimasta in piedi e per nulla deturpata dagli "Arditi", corpo minaccioso e violento. La domenica seguente tenni funzioni regolari, col canto solenne del "Te Deum" di ringraziamento per la vittoria. Attorno alla chiesetta di Vacil, nei giorni dell'offensiva, furono provvisoriamente sepolti circa una ventina di soldati nostri ed austriaci, e a fianco, sulla parete a sera, fu posta l'iscrizione: "Caddero combattendo per la grandezza della Patria". Nell'offensiva di giugno morirono cinque civili colpiti da granate nemiche: una ragazza di Mattiuzzo, abitante presso il cimitero, un certo Rossetto e tre donne della famiglia dell'organista Demetrio Battistella.

Pian piano, le famiglie emigrate ripresero la via del ritorno. Quelle che avevano perduto la casa ebbero provvisoriamente delle baracche fornite dal Genio Civile. Le condizioni morali, però, di queste famiglie sbalestrate dalla sventura e dei reduci di guerra non erano però più quelle di prima..."

## Storia del Molino Sega

Poco discosto da S. Bortolo e da Saletto, il Molino della Sega sorgeva a cavallo d'un torrentello che partiva dal Piave. L'edificio, sito sul confine comunale fra Breda di Piave e S. Biagio di Callalta, appartenne sino al 1886 alla famiglia Gava, passando per breve tempo ai Pasin e quindi a Vittore Marchetto, che vi tenne anche un'osteria. Il luogo era caratteristico e frequentato. Assieme alla molitura delle granaglie, vi lavorava una sega per ridurre a tavolame i tronchi, che scendevano la corrente su zattere. Quando il nostro esercito ripiegò sul fiume, il mulino, abbandonato dai proprietari, divenne un punto di grande importanza strategica, nonché – fra il 1917 e il 1918 – teatro di sanguinosi scontri e di accanita resistenza da parte delle truppe italiane. Invano il nemico usò ogni mezzo per averne ragione, radendolo al suolo nelle ultime rabbiose difensive. Da allora, del mulino rimase solo il nome, sinché il monumento inaugurato il 21 ottobre 1973 non lo riportò agli onori della storia. Si concretò così il voto dei sopravvissuti ai combattimenti svoltisi attorno a questo baluardo, divenuto – come ricorda una pubblicazione commemorativa – "un muro dopo Caporetto".

Una roccia del Carso donata dal comune di Gradisca d'Isonzo forma la base del manufatto, sulla quale si staglia la colonna romana voluta dal sodalizio "Ragazzi del '99", coronata da una lampada votiva. Nel masso si leggono le espressioni con cui, nell'ordine del giorno del 18 novembre 1917, il generale Diaz ricordò il valore di quei giovanissimi eroi. Intorno, si stagliano cinque pennoni, sui quali, nella ricorrenza del 4 novembre, garriscono le

bandiere delle città di Roma, Trieste, Trento, Gorizia e Udine. In occasione dell'inaugurazione, il sindaco di Breda Luciano Baggio conferì la cittadinanza onoraria ai superstiti dell'epico fatto, convenuti da varie parti d'Italia, e fu benedetta - madrina la signora Clelia Ramello Turchetto - la bandiera dell'associazione comunale "Famiglie Caduti e Dispersi". Oratore ufficiale della cerimonia partecipata e toccante (il Governo venne rappresentato dal ministro Mario Ferrari Aggradi e dal sottosegretario Francesco Fabbri), fu il colonnello Pietro Dall'Oglio, presidente della Federazione Combattenti e Reduci di Treviso. Di recente, per iniziativa del locale nucleo dell'Associazione Arma Aeronautica, l'area è stata resa più decorosa con la rimessa a nuovo del cippo marmoreo, simbolo di questo luogo sacro alla Patria e alla memoria.

## Statistica comunale 1926

da: B. Parigi, *Agenda-Guida di Treviso e Provincia ...*

### Breda di Piave

Il centro del Comune, cui sono aggregate quattro frazioni, è situato a 9 km. a nord-est di Treviso, verso il Piave. La frazione di Saletto, in particolare, è situata a brevissima distanza dalla riva destra del fiume, sulla strada Spresiano-Ponte di Piave. Vi sono belle ville signorili, cartiere, piccoli stabilimenti per la trattura della seta, per la filatura e tessitura del cotone, del lino e della canapa. Il territorio, piano e fertile, produce biade, uve, gelsi e fieno.

<i>Sindaco</i>	Lorenzon Ferdinando
<i>Parroci</i>	Gaion don Bernardo (Breda), Condotta don Luigi (Saletto e S. Bortolo), Manzan don Giuseppe (Pero)
<i>Segretario</i>	Moro Pio
<i>Conciliatore</i>	Scalco cav. Aleardo
<i>Vice Conciliatore</i>	Breda Guglielmo
<i>Esattore</i>	Cassa di Risparmio della Marca Trivigiana
<i>Associazioni e Circoli</i>	"Schola Cantorum" e Circolo Giovanile a Breda e a Pero
<i>Albergatori</i>	Mattiuzzo Paola; Maglia Caterina ved. Pasqualetto; Caner Giordano; Pozzi Antonio; Trezza Generoso
<i>Appaltatori</i>	Zavan f.lli Ferruccio e Attilio



<i>Bozzoli</i>	Zangrando f.lli Martino e Antonio
<i>Calzolai</i>	Fabris Gio.Batta; Borin Enrico
<i>Carta</i>	Cartiera Reali
<i>Carpentieri</i>	Sartorello Giovanni; Davanzo Giovanni; Battistella Luigi
<i>Cavalli (industr.)</i>	Scarabello f.lli Giuliano e Giuseppe; Ettore Gasparotto Vecellio
<i>Fabbri</i>	Battistella Demetrio; Buso Ettore; Pillon Lorenzo; Baccini Natale
<i>Falegnami</i>	Marchiori Giacomo; Biral Alfonso; Carnevale Nicola
<i>Farmacisti</i>	Trevisan Francesco (direttore), Bindoni Armida Minciotti (proprietaria)
<i>Ferramenta</i>	De Romedi f.lli Virginio e Pietro
<i>Ingegnere</i>	N. N. (funziona in Breda e per il Comune il geom. Dolfato Antonio)
<i>Levatrice</i>	Libertà Costanza Trame
<i>Liquoristi</i>	Mattiuzzo Paola; Tormena Maddalena; Rigato Luigi; Maglia Caterina; Caner Giordano; Pozzi Antonio; Galletti Antonio; Buso Luigi
<i>Macellai</i>	Caruzzo Antonio
<i>Mercerie</i>	Cimenti Pietro; Cremonese Luigi; Orlando Alessandro
<i>Medico-chirurgo</i>	Pinotti dott. Cesare
<i>Molini</i>	Acerboni Giuseppe; Zangrando Girolamo; Marchesini Giovanni; Rigato Giovanni
<i>Opere di beneficenza</i>	Asilo infantile di Pero e, fra breve, in frazione di Saletto e S. Bortolo
<i>Parrucchieri</i>	De Biasi Alvisè; Cadamuro Giovanni; Romanello Narciso
<i>Panifici</i>	Zangrando Giosuè; Pozzi Augusto
<i>Pizzicagnoli</i>	De Romedi Virginio; Pavanello Virginio; Trezza Generoso; Galletti Antonio; Buso Luigi; Bin Demetrio
<i>Trebbiatrici</i>	Zangrando Girolamo; Battistella Demetrio

*Veterinari* Visentini dott. Vito  
*Vini* Lorenzon Ferdinando; Zangrando Martino;  
Fossaluzza Angelo; Galletti Antonio; Trezza Generoso

### Sindaci dal 1945

22 maggio 1945 - 1946 Foresto Giuseppe (designato dal C.L.N.)

novembre 1946 - aprile 1947 Nardi Ferdinando

1947 - 1956 Borin Renato

1956 - 1965 Zangrando Antonio

1965 - 1970 Bin Marcello

1970 - 1973 Merlo Antonio

1973 - 1975 Baggio Luciano

1975 - 1980 Bin Ivano

1980 - 1990 Bin Giorgio

1990 - febbraio 1993 Beninatto Alfonso

febbraio - aprile 1993 De Conto Umberto

11 maggio 1993 ad oggi Beninatto Alfonso  
(rieletto nel 1997 a suffragio diretto)

## Bredesi del Novecento

*A complemento del capitolo, diamo alcuni profili di concittadini meritevoli, a vario titolo, di ricordo.*

### *Un benefattore: Alvisè Dal Vesco*

Nato nel 1873 in villa Spineda, Alvisè Dal Vesco morì nel 1924, rimpianto per le doti professionali ed umane. Fu infatti primario e direttore dei nosocomi di Valdobbiadene e di Oderzo, dove esercitò con rara competenza, dimostrando solidarietà agli assistiti e sostenendo varie iniziative benefiche. Nella prima guerra mondiale, ufficiale medico di fanteria sull'altopiano di Asiago e sul Piave a Zenson, guadagnò per senso del dovere una medaglia d'argento al valore. La vita, peraltro, non gli arrise: la promessa sposa Luigia Zangrando gli premorì, e il male lo consunse precocemente. Alla comunità di Breda, che lo circondò di devozione e simpatia, volle legare la sua sostanza perché fosse provveduto al miglioramento morale e materiale degli umili, e sarà tramite il suo lascito che il Comune acquisirà villa Olivi, da lui destinata ad asilo per i figli dei contadini. Poco prima di morire, esortò i suoi ex-combattenti ai valori che ne riassumevano la consegna spirituale. Il deputato Giuseppe Olivi e il professor Giambattista Cervellini commemorarono il cittadino, il medico, il benefattore che sognava il riscatto della gente dei campi. A villa Spineda egli immaginava infatti una scuola dove si potessero sperimentare colture migliorative e più redditizie, obiettivo per allora pionieristico. Questa figura è stata rimessa in luce da Alfonso Beninatto, restituendo alla comunità una memoria tanto significativa quanto meritoria.

### *Don Ferdinando Pasin, un simbolo*

Era legato ai suoi luoghi d'origine don Ferdinando Pasin, nato a S. Bortolo nel 1889 precisamente al Molino della Sega gestito dalla famiglia, e battezzato a Saletto. Trasferitosi a Fagarè, entrò in seminario, uscendone consacrato nel 1912. Inviato cappellano a Noventa, rivelò un dinamismo che sarebbe divenuto emblematico. Vicario a Musile nella grande guerra, organizzò e assistette i profughi, per i quali realizzò una colonia agricola ad Alessandria. Era tornato a Noventa come parroco, quando il vescovo Longhin gli affidò l'incarico di ricostituire l'Azione Cattolica e di seguire le genti del Lungopiave. A Treviso istituì l'Unione del Lavoro, di cui fu segretario, coadiuvato da Giuseppe Corazzin, che attraverso le "Leghe bianche" si adoperava per il riscatto sociale cristiano. Col loro apporto, il movimento sindacale cattolico si sviluppò, mobilitandosi per la riforma dei patti agrari, e concorrendo all'affermazione del Partito Popolare. Avversato dalla reazione

fascista, don Pasin lavorò poi nella parrocchia di S. Martino urbano, il cui oratorio fu un riferimento per tanti giovani impegnati in campo sociale e politico, mentre la canonica divenne un centro della resistenza clandestina e del salvataggio di molti ebrei. L'incursione aerea del Venerdì Santo 1944 rase al suolo la chiesa, per la cui ricostruzione il sacerdote spese ancora le sue energie. Nel 1979 pubblicò le sue memorie: una cronaca asciutta e stringata da cui si evince una presenza determinante e fattiva, professata per quasi un secolo (morirà nel 1985) accanto alla sua gente.

*Due medici, un esempio: Domenico Politi e Sigismondo Madeyski*

Di origini friulane, dopo aver partecipato come tutti i “Ragazzi del ‘99” all’ultima fase della grande guerra, e aver conseguito la laurea a Padova e la specializzazione in pediatria a Bologna, il dottor Domenico Politi iniziò la condotta medica a Breda, dove rimase un quarto di secolo. Dal 1950 esercitò per un altro ventennio a Treviso, morendovi nel 1972: quasi cinquant’anni di servizio svolto con vera intelligenza e ricchezza umana. Personalità colta, sobria ed energica ad un tempo, fu presidente dell’Associazione Medici Condotti della provincia e membro nazionale della confederazione, nonché presidente provinciale dell’Opera Maternità e Infanzia. Della riconoscenza



*Dionisio Zangrado.*



*Luigia Zangrado.*

della gente del Piave al professionista valente e alla sua testimonianza si rese interprete, nell'estremo saluto, il prof. Luigi Terzi.

Se n'è andato invece nel 1998 il dottor Sigismondo Madeyski, istriano del 1911, arrivato a Breda negli anni Sessanta. Egli trasformò il suo ambulatorio in un centro di educazione alla salute, puntando sull'importanza della prevenzione e dell'educazione sanitaria. Operò pertanto, in anticipo sui tempi, in svariati settori: la lotta contro il fumo e l'alcool, gli interventi nelle scuole, l'istituzione dell'albo d'oro per quanti aderivano alle sue iniziative lo fecero convinto precursore della pratica di corretti principi igienici. Nel 1965 ebbe dall'Ufficio Medico Provinciale una medaglia d'oro per l'opera svolta in occasione della prima campagna di vaccinazione antipolio. Non si risparmiava nelle visite domiciliari, anche spontanee quando si trattava di persone anziane, incarnando una figura familiare largamente stimata e rimpianata.

*Insegnamento e cultura: Sergio Biral e Luigi Terzi*

Abbiamo conosciuto e apprezzato durante la nostra reggenza del circolo di Breda, il maestro Sergio Biral, scomparso appena cinquantenne nel 1988, alla cui memoria il Comune ha tributato un "Premio riconoscenza". Uomo di scuola, segretario della direzione didattica, impegnato nella collettività (fu



*Alvise Dal Vesco.*



*Padre Eliseo Barbisan.*

amministratore della latteria sociale e consigliere comunale), promotore di svariate iniziative, assunse negli anni Settanta il compito di dar vita alla Biblioteca. Grazie a lui, Breda fu fra primi centri a dotarsi di una struttura destinata a rivelarsi, oltre che prezioso servizio librario, centro di aggregazione e di cultura. E si deve anche alla sua passione per la storia se questa ricerca è stata intrapresa.

L'amore per il territorio e le sue tradizioni animò altresì la testimonianza del professor Antonio Luigi Terzi, scomparso nel 1996. Persona di molteplici interessi, fu a lungo docente di lettere in vari istituti superiori di Treviso, oltre che nella scuola media locale, per la quale approntò un agile studio monografico sulle peculiarità del Comune, corredandolo di personali ricordi e percorsi di ricerca.

*Padre Eliseo Barbisan, carmelitano umanista*

Si è spento a Treviso nell'aprile 2000, l'anno del Giubileo, padre Eliseo Barbisan, bredese del 1920 e unico prete della comunità da oltre mezzo secolo. Una vita spesa nella Congregazione Carmelitana, scoperta sin dagli anni del seminario diocesano attraverso gli scritti di S. Teresa d'Avila. Le ottime disposizioni allo studio del giovane sacerdote indussero i superiori a inviarlo a perfezionarsi in lettere antiche all'Università Cattolica di Milano. Egli divenne così un profondo umanista, oltre che docente coscienzioso negli studenti carmelitani di Brescia e Trento. Fu nominato pure definitore dell'Ordine della Provincia Veneta. Negli anni Sessanta lavorò a importanti traduzioni dal greco di autori cristiani, che furono riferimento per documenti post-conciliari; scrisse inoltre su autorevoli riviste, specie di temi mariani. Contava ormai 66 anni quando gli fu chiesto di trasferirsi in Sicilia per un nuovo incarico, che accettò con la consueta disponibilità, lasciando la sua testimonianza cristiana nella cultura e nello spirito di servizio.



*Fra tradizione e innovazione.*

## Capitolo XII

### FINESTRA SUL PRESENTE

#### DEMOGRAFIA E OCCUPAZIONE

Al chiudersi del 2000, il Comune ha registrato 6.250 residenti (il 20% dei quali ultrasessantacinquenni), con un totale di 2.192 famiglie così distribuite: 805 nel capoluogo, 468 a Pero, 336 a Saletto, 309 a Vacil, 274 a S. Bartolomeo; l'incremento ha interessato anche le borgate di Campagne e di Villanova. L'indice di inurbamento è cresciuto da un lato con l'abbandono delle case sparse, diffuse sino all'avvento della meccanizzazione agricola (così che solo circa  $\frac{1}{4}$  degli abitanti può ormai stimarsi in ubicazione decentrata), dall'altro con lo sviluppo delle lottizzazioni e dei complessi abitativi in zona P.E.E.P., che ha attratto gli insediamenti dall'hinterland trevigiano, di cui Breda è divenuta in pratica una seconda cintura urbana.

L'evoluzione della popolazione ha conosciuto fasi alterne in relazione alla natalità e alle situazioni socio-economiche. In un secolo, dal 1871 al 1971, si è passati da circa 3.500 a 5.597 abitanti. La punta più alta si è toccata nel 1954 con oltre 6.000 unità, per scendere nel 1982 al minimo di 5.474 residenti. Tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, a causa dell'ascesa demografica e delle scarse possibilità locali di lavoro e di reddito, il flusso migratorio è rimasto aperto, acuendosi negli anni Cinquanta e Sessanta. Il saldo naturale si è mantenuto positivo, e segna una leggera ripresa, non solo per l'immigrazione che supera l'emigrazione, ma anche per la natalità in aumento. Sono salite, di conseguenza, la densità demografica e la consistenza familiare media, che nel 1993 si attestavano rispettivamente sui 219 abitanti per kmq. e su 3,1 componenti. Un numero ragguardevole di famiglie ha trovato casa e lavoro nel Comune, vivendo qui la sua prima socializzazione e portandovi nuova linfa, e sono molti i bambini di diversa nazionalità integrati coi loro coetanei: nel 1998, il numero degli immigrati era di 226, di cui 101 provenienti da paesi extracomunitari. Per incontrare questa realtà, parrocchia, scuole e associazioni del capoluogo hanno varato la "Festa dell'accoglienza", con l'intento di cementare il rapporto di vicinanza fra vecchi e nuovi nuclei, e di favorire l'incontro fra le giovani generazioni, che magari si ritrovano solo a



scuola: quella del 7 ottobre 2001 ha dato il saluto a 218 famiglie arrivate nell'ultimo triennio, che costituiscono una porzione significativa della Breda odierna.

La rete viaria che interseca il territorio è costituita perlopiù (km. 47 su 64,7) da strade comunali, mentre una provinciale collega Breda con Treviso e un'altra corre sull'argine del Piave da Candelù sino a Bocca Callalta. La realizzazione dell'autostrada A 27 (Venezia-Belluno), col casello di Treviso nord a soli 4 km. dal capoluogo, ha dato impulso a traffici e commerci. Salvo qualche tratto, però, l'attuale viabilità non consente percorsi rapidi e sicuri per ristrettezza di carreggiate, curve notevoli e incroci pericolosi – specie sulla provinciale di Saletto – per la frequenza del traffico pesante, il che ha indotto a studiare rettifiche e tangenziali rispetto agli abitati, con funzione - specie verso la Callalta - di collegamento provinciale e interprovinciale.

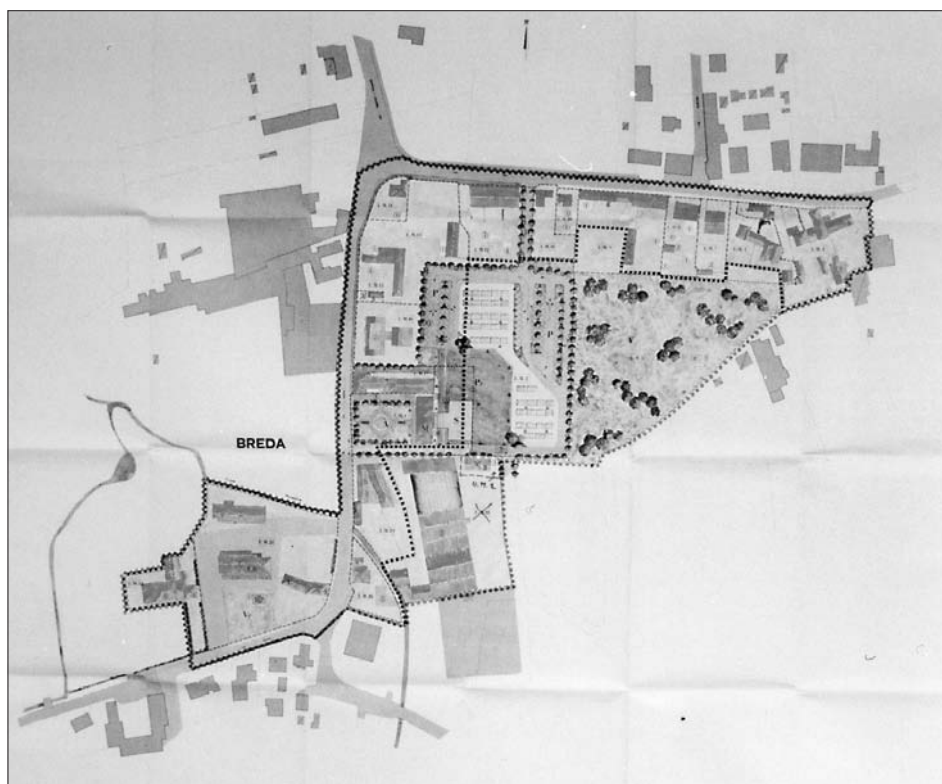
Da un'indagine effettuata nel 1976, risulta che le nuove famiglie tendono a risiedere soprattutto a Breda, Saletto e Vacil: la corrispondenza fra densità demografica e strade principali è infatti evidente nel tratto fra Vacil e il capoluogo, nonché – in quello fra Saletto e S. Bortolo – nell'area parallela all'argine, mentre a Pero s'incetra sulla strada per S. Giacomo di Musestelle più che su quella per Cavrie. Le fasce di maggior densità abitativa, quindi, non sempre si accompagnano alle strade con andamento radiale rispetto al polo di Treviso: di qui la difficoltà di conciliare le esigenze del pendolarismo col trasporto pubblico. Già allora, la popolazione era maggiormente occupata nell'industria, seguita da quella impiegata nel commercio e nell'artigianato, nell'agricoltura e nel terziario. Indipendentemente dall'attività, la sede di lavoro insisteva perlopiù entro il Comune, mentre altri poli occupazionali erano Treviso, Maserada, Carbonera, S. Biagio di Callalta, o località non limitrofe. Per tali spostamenti, oggi come ieri, prevale l'automobile, mentre il trasporto scolastico intracomunale si giova di un servizio d'autobus. Negli itinerari non quotidiani, il richiamo principale è dato da Treviso, e ciò pone il problema di migliorare i collegamenti con la città, svolti da aziende private con due linee che interessano i centri sia del Comune sia di altri contermini. Il potenziamento dell'utilizzo della rete viaria e dei servizi di trasporto va pertanto affrontato attraverso strumenti consorziali da parte dell'hinterland orientale trevigiano.

## EVOLUZIONE ECONOMICA E PIANIFICAZIONE URBANISTICA

L'habitat ambientale presenta a nord un suolo ghiaioso e tendenzialmente arido, che diviene più fine nella parte inferiore: connotazione, questa, che ha condizionato gli aspetti produttivi e organizzativi dell'insediamento, basa-

to principalmente sull'agricoltura. Il clima temperato, la disponibilità idrica (il territorio rientra nel comprensorio di bonifica "Destra Piave", e l'irrigazione consortile turnata, ristretta alla parte nord-orientale, viene agevolmente integrata mediante falde artesiane o corsi d'acqua superficiali), il terreno generalmente fertile favoriscono la vegetazione, sia spontanea che coltivata. La macchia boschiva adiacente il fiume esercita un'azione di consolidamento delle scarpate, oltre a rivestire interesse naturalistico e paesaggistico (meritano fra l'altro salvaguardia rare specie botaniche della zona golenale, come le orchidee spontanee). E' degno ancora di menzione, con gli interventi di rimboschimento e le aree verdi esistenti, il bosco planiziale, con la messa a dimora in un'area comunale, particolarmente idonea sotto il profilo naturalistico, di svariate essenze arboree autoctone.

La realtà agraria è notevolmente mutata, e con l'economia di mercato sono venute meno le colture promiscue e la bachicoltura. Nell'ultimo quarantennio si è assistito alla diminuzione generalizzata della superficie delle aziende



*Pianificazione urbanistica di Breda.*

(la media si aggira sui 3,5 ha., mentre quelle superiori ai 5 ha., limite minimo per l'esercizio professionale, sono residuali anche se di estensione notevole) e al frazionamento delle unità produttive, in linea con la tendenza provinciale. Ciò si spiega con la conduzione familiare a "part-time" (che ricerca integrazioni di reddito nell'industria) e con l'avvento della meccanizzazione negli insediamenti di tipo diffuso, nonché con lo scorporo dei poderi a mezzadria, praticamente scomparsa come l'affittanza. Il perno socio-economico si è spostato sul secondario e sul terziario: gli operatori dell'agricoltura rappresentano solo l'8% della popolazione attiva, tuttavia il settore continua ad interessare l'80% della superficie comunale: le aziende censite sono 489, parecchie delle quali altamente tecnicizzate.

Citare le colture prevalenti, al di là di un elenco, significa richiamare aspetti di vita e tradizioni radicate. Tra le principali troviamo i seminativi annuali: mais, soia, bietola, frumento ed orzo: un importante comparto – incentivato dalle norme comunitarie – è costituito dalla produzione foraggiera, mentre sono più rari i prati stabili. Nella fascia orientale e nel territorio

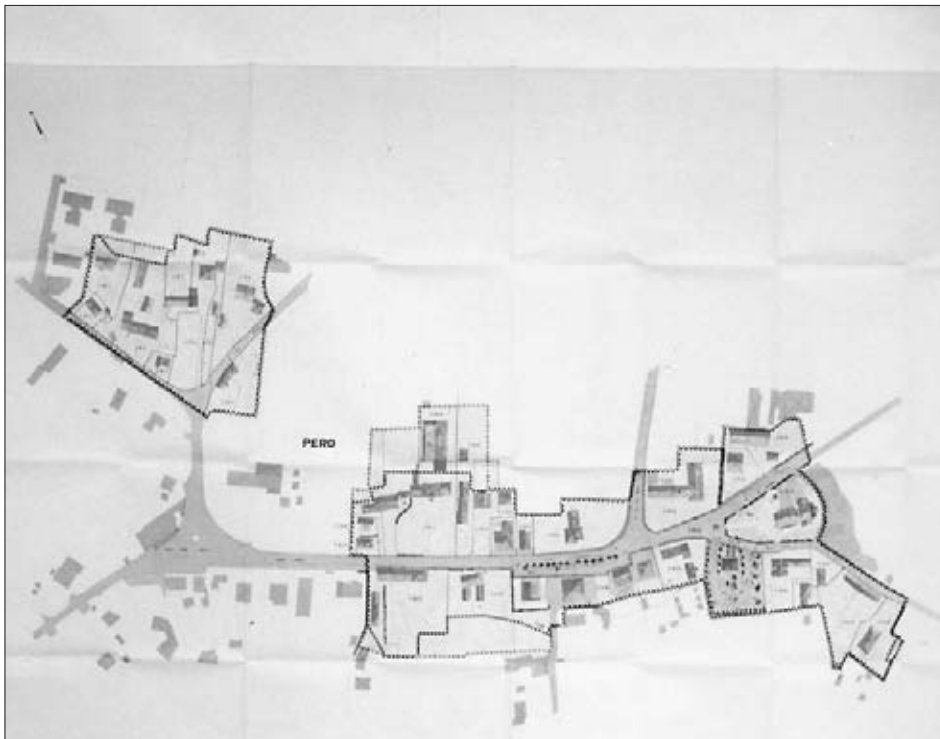


*Pianificazione urbanistica di Saletto.*

ad ovest nella frazione di Vacil, zone vocate per i terreni leggeri con modesto contenuto di argilla, hanno preso piede i vivai. La superficie interessata dedicata alla produzione di piante verdi e fiorite, ornamentali e da giardino, vieppù sollecitata dalla domanda commerciale, occupa circa 500.000 mq., con una decina di ditte attive, alcune particolarmente attrezzate e aderenti all'associazione florovivaistica più rappresentativa, la "Flormarca". Non ne mancano di dedite all'ortofloricoltura protetta; presenti, anche se con un'estensione non rilevante, colture arboree particolari come pioppeti e frutteti.

Pure la coltivazione della vite è in evoluzione. La superficie messa a vigneto ha raggiunto i 200 ha., e riguarda la produzione di uve pregiate (Pinot Grigio, Verduzzo, Chardonnay, Cabernet Franc, Sauvignon, Merlot, Tocai, Prosecco), tutte a denominazione di origine controllata, dato che il territorio comunale rientra nella zona "D.O.C. Piave". Sopravvivono i piccoli vigneti, ma con la crescita delle aree coltivate e della resa intensiva sono sorte cantine e aziende di trasformazione che hanno conquistato buoni settori di mercato.

Degne di nota, per la tecnologia degli impianti e per la qualità del prodotto



*Pianificazione urbanistica di Pero.*

ben esportato, alcune aziende incentrate su risorse del territorio, come caseifici e impianti ittici. L'allevamento è sempre stato praticato, con valenze più significative del mero aspetto economico-produttivo. Pur sceso nel trentennio ma ampliato nelle dimensioni medie (le piccole stalle sono pressoché scomparse), quello bovino resta il principale, seguito da quello intensivo dei suini, dalla conigliicoltura e dall'avicoltura.

La crescita abitativa si è accompagnata alla produttiva, e per questa sono state individuate nel piano regolatore ampie zone del territorio comunale: oltre 400.000 mq., suddivisi nell'area industriale di Vacil (233.000 mq.) e in quelle artigianali di Pero (110.000 mq.) e di S. Bartolomeo (40.000 mq.), mentre nel capoluogo un'area di 23.000 mq. è stata destinata a piccole attività occupazionali. L'impegno imprenditoriale e lo spirito di laboriosità tipici del "modello veneto" hanno innervato il contesto di piccole e grandi imprese. Le ditte censite assommano a 270, e varie altre saranno avviate a medio termine. In complesso, fra industria e artigianato, il settore secondario assorbe circa il 56% della forza-lavoro, mentre il terziario si attesta all'incirca sul 36%. Nel 1995 l'insediamento artigianale, presente per oltre il 47%, superava la media provinciale (36,9%). Le attività del comparto manifatturiero sono svariate, ma quelle più in linea con la tradizione riguardano i settori metalmeccanico e tessile, del legno e della ceramica. Nel Comune, inoltre, ha sede un'azienda "leader" a livello nazionale nelle attività estrattive e di lavorazione di inerti, accanto alla quale si sono sviluppate - diversificandosi in base al prodotto trattato - varie imprese di trasporti. Già un decennio fa, i dati statistici e gli indicatori socio-economici fotografavano una realtà in crescita, oggi fattasi ancor più dinamica, come comprovato dalla rassegna "Sguardo su Breda" tenutasi nel 2001: una manifestazione che, assieme alle realtà produttive, ne ha fatto emergere le presenze istituzionali e il capitale umano: valori rammentati, tra l'altro, dal "Premio riconoscenza" conferito a concittadini segnalatisi per l'impegno solidale.

La pianificazione urbanistica, intesa come riordino razionale e previsione normata della situazione esistente, risale agli anni Ottanta, quando - superando il precedente Piano di Fabbricazione - il Comune si è dotato del primo Piano Regolatore Generale. Sono seguite, nel 1984 e nel 1990, due varianti generali, e una terza è allo studio. Modifiche specifiche si sono approntate per affrontare tematiche settoriali quali lo sviluppo delle attività produttive, la tutela delle zone agricole, la salvaguardia degli edifici. Qui, il territorio ha subito una graduale trasformazione: si è passati da un'edificazione sparsa e indifferenziata ad interventi mirati, che hanno privilegiato l'insediamento attorno ai nuclei storici, favorendo la crescita degli abitati e i servizi essenziali. La costituzione dei ricordati poli produttivi ha comportato da una parte il trasferimento

di attività artigianali e industriali inserite in contesti impropri, con la riconversione dei rispettivi manufatti ad uso abitativo, commerciale o di servizi, dall'altra ha potenziato il settore secondario. Il nucleo meno coinvolto nell'edificazione risulta quello di Campagne, immerso nel tipico contesto rurale, il che non ha impedito di dotarlo di spazi e strumenti di aggregazione. Il riordino codificato dal piano regolatore e la nuova realtà economica hanno contribuito a far evolvere, senza stravolgerla, la fisionomia del Comune: i centri si sono consolidati conservando vivibilità grazie alla presenza di verde pubblico e privato, mentre sono venute spopolandosi le campagne. Un'indagine condotta al fine di una variante specifica ha rilevato l'abbandono e il sottoutilizzo di un buon numero di vecchi edifici e dei manufatti annessi; le case rurali sparse tendono a modificarsi in residenze abitative, mentre altre volte risultano inutilizzate, e ciò in connessione con le modificazioni intervenute nel settore, in particolare il frazionamento fondiario dovuto a successioni, divisioni e compravendite, e con la trasformazione dalla produzione di autoconsumo in quella di mercato. Attraverso il cambio di destinazione d'uso previsto da apposita variante (nel 2001 le istanze accolte sono state un'ottantina), molti rustici verranno riscattati dal degrado, col ripristino della loro tipologia e il recupero di una notevole volumetria di patrimonio edificato, a salvaguardia del territorio divenuto un bene limitato e sempre più necessario di tutela.



*Insediamento industriale a Vacil.*

## INTERVENTI PUBBLICI

Fra i servizi destinati ad incidere maggiormente per il futuro, emergono – anche attraverso i relativi investimenti – quelli della scuola e della cultura. L'accento alla realtà formativa implica un richiamo alle strutture. Mentre conserva funzionalità l'edificio della Scuola Media, le elementari del capoluogo, risalenti a un cinquantennio fa, hanno dovuto far fronte alle mutate esigenze, accogliere in prosieguo la scuola media unica nonché le classi del plesso di Vacil chiuso con la razionalizzazione; le attuali frequenze superano i 150 alunni. Con l'aumento delle sezioni (10 nell'anno scolastico 1998-99) e il sacrificio dei già ridotti spazi, si è fatta strada la convinzione della necessità di un nuovo edificio in linea coi moderni requisiti che, inserito nelle prossime opere pubbliche, sorgerà su progetto dell'arch. Renzo Lorenzon vicino all'attuale. I lavori verranno realizzati in due tempi per motivi di ordine finanziario: dapprima si procederà a costruire un nuovo fabbricato in continuità con quello esistente, che a sua volta sarà riconvertito. La struttura, raccordata cogli impianti sportivi, rafforzerà il polo formativo e aggregativo in posizione centrale. Col settembre 2000 è inoltre decollata la riorganizzazione della scuola dell'obbligo in un'ottica consortile. I comuni di Breda, Maserada e Carbonera hanno infatti optato per il dimensionamento orizzontale dei due ordini di scuola, afferenti ad un unico circolo didattico e ad un'unica presidenza. Le quattro scuole materne parrocchiali e le tre elementari delle frazioni, e specialmente la media del capoluogo (i ragazzi in età scolare sono in tutto 500), si caratterizzano per l'offerta – oltre a quelle curricolari – di apprezzate attività laboratoriali ed espressive, con attenzione specifica al territorio. Per gli alunni che si distinguono negli studi scolastici e musicali, sono istituite delle borse di studio, iniziativa discesa da un precedente legato alla memoria di Mario Setti, studente liceale e appassionato di musica, figlio del segretario comunale di Breda, scomparso in un incidente stradale nel 1971.

La programmazione d'area, intensificatasi nella cogestione di alcuni servizi (dal distretto socio-sanitario al magazzino tecnico in compartecipazione con Carbonera, dall'acquedotto alla convenzione di segreteria e di polizia urbana con Maserada), è inoltre approdata alla costruzione della Casa di Riposo fra le tre amministrazioni costitutesi in consorzio, la quale consentirà di governare le problematiche degli anziani secondo una logica comprensoriale (la struttura, polifunzionale, fungerà anche da centro diurno). Il cantiere dei lavori è stato avviato a Maserada (dove l'opera sorgerà su un'area di 12.000 mq.) nel novembre 2001. Ad analoghi criteri di funzionalità ed organicità tende il recupero del patrimonio immobiliare comunale. L'obiettivo è la ristrutturazione complessiva dell'ex-municipio e di villa Olivi, per la quale è allo studio un piano di fattibilità, col ricavo di locali



*Edificazioni in zona P.E.E.P. a Breda.*

sufficienti ad uffici, servizi ed associazioni. Vi troverà sede adeguata la Biblioteca (attualmente allocata in uno stabile in affitto), già forte di oltre 16.500 volumi e largamente frequentata. Essa soffre di spazi, non certo d'idee, dato che è fra le più attive della zona, e si è accreditata nella promozione della lettura, nella programmazione culturale, nella collaborazione con la realtà scolastica e associativa. Dal 1996, le famiglie sono aggiornate sulla vita amministrativa e comunitaria dal quadrimestrale "Breda Notizie", apprezzato anche dai Bredesi all'estero, ai quali è regolarmente inviato. Non a caso, le rubriche più gradite risultano quelle delle vecchie foto e della corrispondenza dai luoghi dell'emigrazione (Francia, Belgio, Canada, Stati Uniti, Argentina, Brasile, Australia...): un giornalino divenuto "ponte col mondo", che mantiene i legami con la terra natia. Così come proteso verso l'Europa e la mondialità, oltre che permeato del ricordo degli emigranti, ha inteso essere il gemellaggio con Labarthe-sur-Lèze, cittadina del dipartimento della Haute Garonne, siglato fra il 1998 e il 1999 nei rispettivi centri (presente alla cerimonia francese il primo ministro Jospin), e con scambio d'ospitalità delle delegazioni. All'avvenimento sono seguiti – sul versante spagnolo – i rapporti intessuti con la comunità di Breda in Catalogna. Traguardi, entrambi, nati all'insegna dell'incontro e del dialogo, e consegnati alle nuove generazioni.

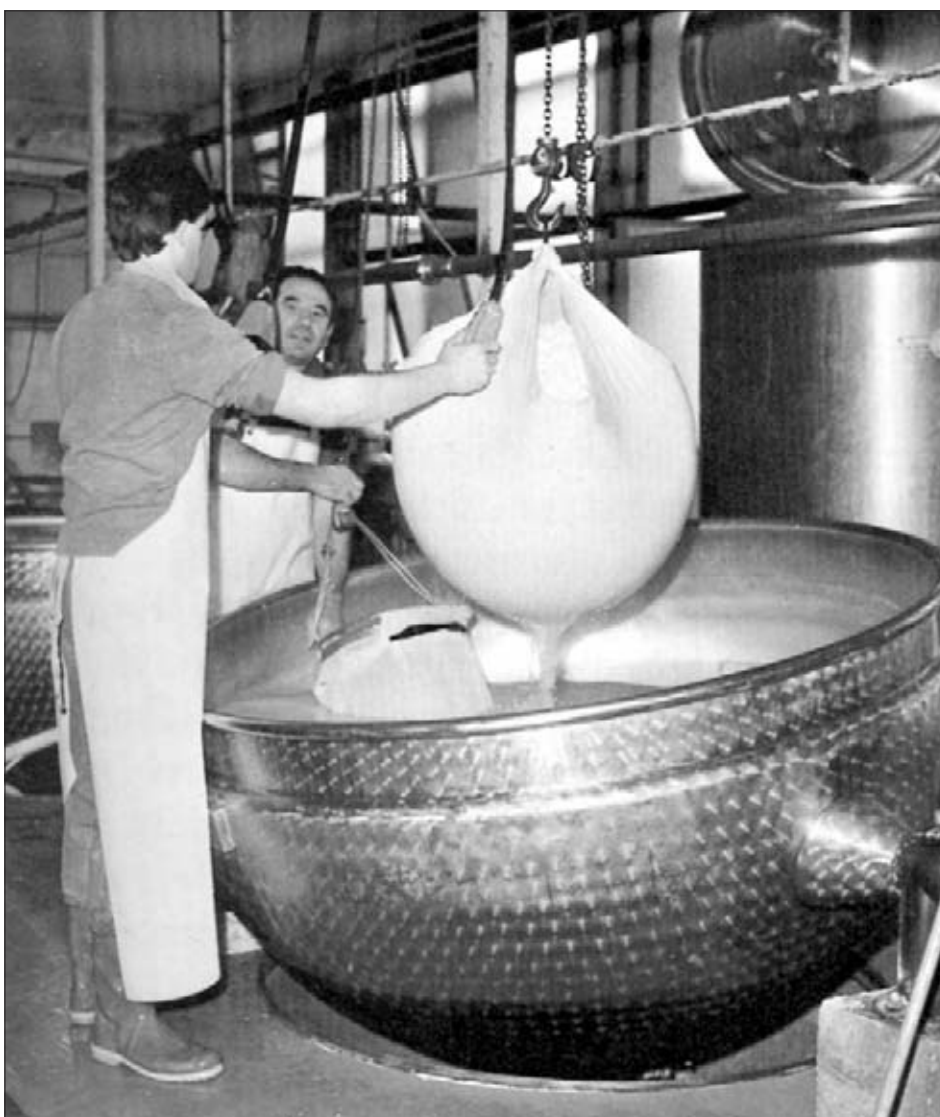


## LA REALTA' ASSOCIATIVA

Particolarmente composito appare l'aspetto sociale, con cui la gente esprime la propria attenzione verso gli altri, impegnandosi in attività che danno vita a una cinquantina di associazioni.

Quelle combattentistiche sono fra le più radicate, presenti con circa 400 iscritti nei gruppi d'arma (alpini, artiglieri, bersaglieri, avieri...) nonché con rappresentanze degli ex-internati e delle vittime di guerra, ed impegnate – oltre che nello spirito patriottico e di corpo – nei valori di pace e di giustizia attraverso iniziative di solidarietà e di beneficenza. Fra le realtà ricreative e culturali (una quindicina), precipuo è il ruolo della Pro Loco, attiva da più di vent'anni con manifestazioni incentrate sulle tradizioni e sulla promozione del territorio (fra cui il premio "Arti e mestieri"), la quale gestisce una cospicua area verde attrezzata. Ogni frazione o borgata, peraltro, conta un comitato d'iniziativa che si attiva in occasione delle sagre patronali o di appuntamenti particolari. Non mancano, oltre alla scuola di musica e alle corali, gruppi che lavorano per la tutela ambientale o attorno alle espressioni del mondo giovanile (come il Centro Giovani ospitato a Vacil), i circoli della terza età, i corsi di università popolare. Incidenza particolare rivestono le proposte delle parrocchie, cui fanno capo i consigli pastorali e i comitati di gestione delle scuole materne. Delle attività danno conto alcuni periodici, come il mensile "In cammino", redatto in collaborazione fra Breda, Pero e S. Giacomo di Musestrelle. La solidarietà nei confronti del Terzo Mondo è attestata dai gruppi missionari, dalla generosità individuale o dall'attività della "Caritas", dall'aiuto a conterranei impegnati nell'apostolato, come suor Cesarina Merlo o padre Antonio Zanette, operanti in Africa. Particolarmente ricco il "carnet" sportivo che, con la dozzina di associazioni presenti, coinvolge nelle discipline praticate a livello agonistico e amatoriale, specie attorno alle più popolari come il calcio e il ciclismo, circa 650 tesserati.

Un settore particolare è infine costituito dai gruppi sociali e di volontariato, preziosi e talora determinanti nel coadiuvare o surrogare le strutture pubbliche. Vanno menzionati lo spirito di donazione dell'A.V.I.S. e dell'A.I.D.O., l'impegno verso i disabili del Coordinamento Distrettuale Handicappati e della cooperativa "Il Sentiero", quello verso gli alcolisti in trattamento offerto dall'A.C.A.T., la disponibilità di servizio capitalizzata nella "Banca del tempo", le iniziative sanitarie dalla Croce Rossa, la tutela del territorio assunta dai volontari della Protezione Civile...; un quadro, in definitiva, variegato ed eloquente della capacità di "farsi prossimo", di attualizzare i principi di solidarietà, di rispetto e di dignità per l'uomo che hanno radici profonde e che restano una sfida per la qualità della vita.



*Attività tipiche: la produzione casearia (da G. Negretto, "Giorni di festa nella Marca...").*



Breda-Catalunya

Breda di Piave

Labarthe-sur-Leze

*Amicizia senza frontiere.*



Appendice al Capitolo XII

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Dati socio-economici 1991 - 1994

L'eredità ambientale

Un bosco per Breda

Breda di Piave e Labarthe-sur-Lèze:  
dai discorsi per il gemellaggio

Sguardo su Breda

## Dati socio-economici 1991 - 1994

Fonte: *Banca dati SIST-TAGLIACARNE – Elaborazione Camera di Commercio di Treviso.*

<i>Indicatori di settore</i>	<i>anno</i>	<i>unità di misura</i>
Superficie territoriale	1993	kmq. 25,60
Densità demografica (ab./kmq.)		219
<b>Popolazione residente</b>	1993	
Maschi		2.796
Femmine		2.819
Totale		5.615
Famiglie calcolate		1.798
Popolazione/famiglie		3,1
<b>Variazioni demografiche intercensuarie</b>	1991	
Saldo naturale	1991-1981	55
Saldo migratorio	1991-1981	- 84
Variazione popolazione 1991/81 (%)		- 0,5
<b>Popolazione attiva (dato censimento)</b>	1991	
Agricoltura		198
Industria		1.389
Altre attività		877
Totale in condizione professionale		2.464
<b>Commercio (n. autorizzazioni comunali)</b>	1993	
Commercio in sede fissa alimentare		33
Commercio in sede fissa non alimentare		75

Totale autorizz. comm. sede fissa		108
<i>Abitanti/autorizzaz. sede fissa</i>		52
Totale autorizzaz. comm. ambulante		10

<b>Pubblici esercizi</b>	1993	
Ristoranti, trattorie, ecc.		16
Bar, latterie, ecc.		2
Altri pubblici servizi (sale gioco, ecc.)		1
Totale pubblici esercizi		19
<i>Abitanti/pubblici esercizi</i>		296
Rivendite di tabacchi		8

<b>Credito</b>		
Sportelli bancari	1993	1
Intermediari finanziari	1994	1
Depositi bancari (Mil.ni/£.)	1993	61.486
Impieghi bancari (“)		33.472
Impieghi bancari/depositi	(%)	54,4
Impieghi bancari/abitanti (Migl./£.)		5.961

<b>Struttura sanitaria</b>	1993	
Farmacie funzionanti		2
<i>Abitanti/farmacie</i>		2.808

<b>Struttura scolastica</b>	1993	
Materne - spazi		9
Materne - alunni		171
Elementari - aule		25
Elementari - alunni		245
Medie - aule		9

Medie - alunni		158
Alunni/aule		13
<i>Alunni/abitanti (%)</i>		<i>10,2</i>
<b>Livello e qualità della vita</b>		
<i>Reddito disponibile/abitanti (Migl./£.)</i>	1991	20.395
Autovetture circolanti		2.901
<i>Autovetture/abitanti (%)</i>		<i>52,5</i>
<i>Autov. oltre 2.000 cc/totale autov. (%)</i>		<i>4,2</i>
Abbonati telefoni uso privato	1993	1.516
<i>Abbon. telef. uso privato/famiglie (%)</i>		<i>84,3</i>
Abbonati telefono affari		403
Consumi energia elettrica usi produttivi (Migl./Kwh)		14.163
Consumi E.E. uso domestico residenti (Migl./Kwh)		4.744
<i>Consumi E.E. uso dom. res./utenti (Kwh)</i>		<i>2.792</i>
Abbonamenti Rai-Tv		1.478
<i>Abbonamenti Rai-Tv/famiglie (%)</i>		<i>82,2</i>
Ricchezza immobiliare (Mil.ni/£.)		232,1
<i>Ricchezza immobiliare/abitanti (Migl./£.)</i>		<i>41.336</i>
<b>Tributi</b>		
<i>Aliquota media IRPEF (%)</i>	1992	<i>18,0</i>
Trasferimenti erariali comunali (Mil.ni/£.)	1994	1.761
<i>Trasferimenti erariali/abitanti (£.)</i>		<i>313.624</i>

## L'eredità ambientale

da: R. Cattarin, *Speciale Breda*, ne *Il Gazzettino di Treviso*, 27.2.2001.

“Prima dello sviluppo urbanistico che ne ha cambiato la fisionomia, Breda era rimasta uno degli ultimi comuni della cintura urbana con accentuate connotazioni rurali. E proprio l'agricoltura, praticata da una buona fetta della popolazione, l'amore per la terra, ne hanno fatto una delle zone a maggiore vocazione vivaistica del Trevigiano. Per avere un'idea di come la coltivazione delle piante da giardino o da parco venga esercitata con passione basta percorrere la fascia rivierasca del Piave, dove la fertilità di un terreno sabbioso e morbido, agevole da lavorare, ha permesso lo sviluppo delle aziende florovivaistiche. Ma anche nelle zone più interne del capoluogo, vasti appezzamenti ospitano impianti dove si produce ogni sorta di essenza arborea. Oltre a questa splendida dovizia di verde di centenaria memoria, che ha riempito tanti mercati nel tempo, il territorio conserva un'altra ricchezza: le risorgive. Una trama di limpide polle riaffioranti dalla profondità media di m. 1,50-1,80, filtrate da spessi depositi di sabbia silicea, dà origine a piccoli corsi d'acqua che vanno a perdersi nel terreno od affluiscono nel Piave o nel Sile, quali il Musestre, il Meoletto, il Crespolo e vari altri. Un rigoglio che nasconde e custodisce al suo interno forme di vita sia vegetale che ittica e animale, habitat ideale per varie specie ornitologiche, fra cui piccoli trampolieri come le garzette. La mappatura di questi specchi d'acqua che sgorga pura e freschissima è stata effettuata dal Comune per preservarne i siti dal rischio di degrado ambientale. Alberi e acque, dunque, ma anche tanti bei vigneti che hanno trasformato parecchie vecchie case coloniche in curatissime e invitanti cantine, dove i vini del Piave si offrono all'assaggio e all'acquisto con tutta la loro fragranza e poesia. Le aziende che vinificano sono ormai decine, e i giovani agricoltori che negli anni Sessanta organizzavano le prime mostre del prodotto locale si sono trasformati in specialisti”.

## Un bosco per Breda

Un'idea nata nel laboratorio “Scuola e Ambiente” avviato a suo tempo dagli insegnanti Francesco Sasso e Renzo Trevisin nel contesto di uno studio sulla flora e sulla fauna del territorio svolto dalla locale scuola media, e fatta propria dall'amministrazione comunale, si è trasformata in un intervento normato dal piano regolatore. Si tratta del rimboschimento di una vasta zona (circa 30.000 mq.) del capoluogo sita all'interno di via Moretti, caratterizzata dalla presenza di siepi e di risorgive. Dopo regolare gara d'appalto indetta



nel 1996 fra i vivaisti locali, il lavoro è stato aggiudicato all'azienda Bin di Vacil, che si è assunta la messa a dimora di circa 3.600 esemplari autoctoni fra arbusti ed alberi (aceri campestri, carpini bianchi, frassini, ontani neri...). Il bosco planiziale è sostenuto dalla Regione attraverso i fondi della Comunità Europea, e potrà essere valorizzato in ambito didattico e naturalistico, donando al centro un tocco di agreste serenità.

Breda di Piave e Labarthe-sur-Lèze: dai discorsi per il gemellaggio  
3 ottobre 1998

da: *Breda Notizie*, n. 3/1998, p. 12-13.

“...Vorrei innanzitutto ringraziarvi per la calorosa ed entusiasmante accoglienza che ancora una volta ci avete dimostrato. Breda di Piave, Labarthe-sur-Lèze: ecco una bella storia iniziata circa due anni fa. Un gemellaggio è, prima di tutto, una faccenda di cuore e di contatti umani. Per quel che ci riguarda, queste due condizioni sono pienamente rispettate, e ciò mi rende felice.

Perché un gemellaggio? I cittadini dei nostri paesi devono essere consapevoli di appartenere a una comunità di cultura e di destino in seno all'Europa nella quale possono liberamente studiare, lavorare, associarsi, senza impedimenti legati alla loro nazionalità. Ognuno sa che la costruzione dell'Europa è una delle condizioni necessarie per raccogliere le sfide economiche e politiche di questo fine secolo. L'immenso potenziale economico, intellettuale e culturale dei Paesi uniti in seno alla Comunità Europea è la garanzia più sicura del nostro avvenire e, soprattutto, di quello dei nostri giovani. Per questo, bisogna togliere le barriere ereditate dalla storia dei nostri Stati ed ampliare gli scambi fra i cittadini. Ecco quello che noi facciamo oggi per i nostri amministrati, per i nostri giovani... Facciamo con voi un passo supplementare verso un'Europa senza frontiere, un'Europa dei Cittadini. Le migliaia di comuni gemellati testimoniano questa volontà di unione e di fratellanza...”.

Bernard Bérail  
*Sindaco di Labarthe-sur-Lèze*

“...Non ho mai pensato che le cose succedano per caso, neppure ciò che a prima vista potrebbe sembrare insignificante o di poco conto: ogni atto, ogni fatto piccolo o grande che si consumi in qualsiasi punto della Terra diventa respiro dell'umanità. Sono molti gli eventi che fanno ritenere provvidenziale il nostro gemellaggio; la crisi di identità europea, la caduta delle frontiere, la diffusione di una società multirazziale...”

Oggi si aprono nuove sfide per la nostra civiltà: religiose, politiche, economiche, culturali e sociali, ma non saremo all'altezza di un confronto serio e costruttivo se non riusciremo a trovare, oltre alle nostre meravigliose e indiscutibili identità nazionali, una comune identità europea. Robert Schuman, ministro francese degli Esteri, affermava nel 1950, pur tra le perplessità dei vari Paesi: "L'Europa non si farà di colpo, né attraverso una costruzione d'insieme, ma attraverso realizzazioni concrete, una solidarietà di fatto". E Giorgio La Pira, sindaco di Firenze, sosteneva: "L'oriente e l'occidente sono i due polmoni senza i quali l'Europa non potrebbe respirare". Egli guardava all'unificazione europea come centro di attrazione, di pace, di speranza e di civiltà per tutti i popoli della terra. Un sogno? Un'utopia? A volte dobbiamo anche sognare per sostenere la nostra azione, ma soprattutto dobbiamo avere la consapevolezza che il poco o tanto che riusciremo a fare avrà grande significato nella storia delle nostre comunità, dei nostri Paesi, del cammino dell'umanità".

Alfonso Beninatto  
*Sindaco di Breda di Piave*



*Atto di gemellaggio fra Breda e Labarthe-sur-Lèze.*

## Sguardo su Breda

da: *Breda Notizie*, n. 2/2001, p. 10-13.

“Quella inaugurata sabato 9 giugno 2001 non è stata la solita fiera. Una comunità cammina e cresce in tutti i suoi aspetti: storia, cultura, sport, associazioni che, assieme all’economia, ne costituiscono il tessuto; non si dà vero progresso se ciascuna dimensione non svolge a pieno titolo il suo ruolo. Un concetto, questo, colto dalla gente che, col suo largo concorso, ha dato prova di apprezzare il lavoro degli organizzatori. All’apertura ufficiale sono intervenute rappresentanze provinciali e comunali dei commercianti, degli artigiani, degli agricoltori e di Unindustria, nonché la delegazione di Breda di Catalunya guidata dal sindaco Jordi Iglesias. La rassegna intendeva presentare e promuovere la vivacità e la varietà del tessuto produttivo e sociale locale; e la riuscita, superiore alle aspettative, porta i nomi di chi vi ha creduto e partecipato a diverso titolo. Dopo la serata inaugurale, allietata da un’esibizione corale presso l’area della Pro Loco, per tutta la domenica seguente il parco di villa Olivi, la piazza e il cortile della scuola elementare si sono animati di espositori e visitatori: un quadro piacevolmente inedito di colori, forme e voci fra la casa municipale e il verde secolare del suo parco. Le visite agli “stand” (oltre cento le presenze espositrici) si sono alternate a illustrazioni naturalistiche, saggi sportivi, musicali e folcloristici e sfilate di moda ...”.



*Inaugurazione rassegna "Sguardo su Breda".*

## L'ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA

### LA DIMENSIONE PARROCCHIALE

Ci soffermeremo ora sulle fisionomie parrocchiali, essenziali per la conoscenza delle comunità, oltre che primaria fonte documentale. Non solo, del resto, le “vicinie” avvenivano sovente presso gli edifici sacri, ma l'esperienza delle “Luminarie” corrispose a quella degli “uomini di Comun”, così come l'ufficio del “nonzolo” fu analogo al cursore comunale. Il principale riferimento era rappresentato dal clero, senza trascurare l'orgoglio per la chiesa come segno d'identità e di appartenenza. E che attorno ai sacerdoti in cura d'anime si catalizzasse la vita dei villaggi, può cogliersi specialmente - partire dal XV secolo - dalle visite pastorali. La prassi, rimasta sostanzialmente inalterata sino al Concilio Vaticano II, prevedeva che il vescovo fosse accolto al suono delle campane, onorasse il Santissimo, partecipasse alle preci, talora celebrando e tenendo l'omelia, distribuisse la comunione e conferisse la cresima. Seguiva la ricognizione delle strutture, degli altari, del fonte battesimale, degli oli santi, di arredi e paramenti. Si accertavano l'investitura del parroco, la tenuta dei registri, del beneficio e dei legati, s'interrogavano sacerdoti e massari, registrando le deposizioni come uscivano dalla loro bocca.

Dopo aver toccato cimitero e oratori, la visita si chiudeva con un attestato contenente rilievi e disposizioni. Dopo il Concilio di Trento la pratica si rafforzò, e il clero si fece più vicino al popolo. La parrocchia di stile tridentino-barbarigiano (san Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova, tradusse esemplarmente i portati del Concilio) divenne centrale nella riforma della Chiesa. I sinodi ne ribadirono la natura sacramentale e, storicamente, essa fu la più rilevante esperienza del sacro. L'amministrazione fu curata dalle fabbricerie (in origine dette “Luminarie” perché provvedevano la chiesa di olio e cere), fiorirono le associazioni devote e i legati, ossia le donazioni e le fondazioni connesse a benefici spirituali.

## CLERO E SOCIETA' A BREDA FRA QUATTROCENTO E OTTOCENTO

Non è raro, fra il XV e il XVI secolo, imbattersi in rettori dell'Italia meridionale, dell'Albania, persino della Germania; talora, dietro qualche nome, s'intuisce un contesto turbolento se pre' Bertoldo e pre' Pellegrino, rispettivamente nel 1426 e nel 1458, furono oggetto di percosse. Invalse anche qui il clero saltuario, tanto che nel 1570, per seppellire i morti, si dovette ricorrere a quello viciniore. Il 24 settembre 1568, dinanzi al delegato apostolico Giorgio Cornaro, deponeva sulla comunità, popolata da 400 anime, pre' Giulio Bonaccin, un veronese. Questi era vecchio e trasandato, imbarazzato a reggere, senza uno zago che gli servisse messa, così che il presule ritenne di rinviare le sue disposizioni. V'era a quel tempo il divieto di portar la barba, e ciò indusse don Gerolamo Pace a imbrattare "de illa re quae dicitur puina" quella del rettore di Musestrelle durante la congrega di Ponzano nel 1576, del che seguì processo. Subentrò il nipote Marcantonio Penesio, che nel 1592 spiegava il vangelo ma non insegnava la dottrina e, poiché per portare il viatico ai confini della parrocchia s'era fatto sostituire, s'ebbe da mons. Cornaro una multa di 3 ducati. Vigilava tuttavia sulle superstizioni, procurava che non vi fossero inconfessi, né permetteva di celebrare ad estranei non conformemente vestiti. Solo un forestiero, ospite a Vacil dei Graziani, non aveva quell'anno fatto Pasqua, forse perché luterano. Lo stesso Penesio, nel 1601, dichiarò al vescovo Molin d'insegnare le preghiere principali, i comandamenti e la dottrina, che però i "putti" disertavano. Due anni dopo, il vicario foraneo don Giuseppe Dolce incontrò il vice-curato pre' Marcantonio Bianchi, un francescano che teneva in ordine ogni cosa, ma trascurava il catechismo. Non di rado l'Ordine di Malta nominò dei sacerdoti veneziani, e per taluni la cura fu una tappa verso benefici più cospicui (don Pace, ad esempio, divenne pievano di S. Antonino a Venezia). Non ne mancarono di distinti, come don Santo Moretti, buon predicatore, che a metà secolo migliorò la chiesa (il deficit della popolazione rivelava allora il passaggio della peste). Resserò quindi, in ordine di tempo: don Pietro Cecconi, segretario del Gran Priore; don Giacomo Gualedi, che nel 1690 disponeva di un cappellano; il canonico Rocco Michieli; don Osvaldo Feltrin, dottore in teologia; don Giovanni Cecchetti, coadiuvato da ben quattro preti; Giambattista Capitani, propugnatore dell'oratorio nonché provicario foraneo, lungo il cui ministero ci si emancipò da Varago. Seguirono controversie fra vescovi e priori, e nel Settecento si ebbero ripetuti incidenti di protocollo. L'Austria considerò il clero strumento di legittimazione, ma qualche ecclesiastico simpatizzò per le idee liberali. Non mancò la coesione con don

Pietro Sacchiero, il primo eletto dal Governo nel 1832, degno di un bozzetto. Buon prete ed oratore, morì nel 1848. Niente possedette di proprio, eppure fu generoso: disse un giorno al campanaro Pillon di assottigliare i muri della torre e di vendere le pietre superflue a vantaggio dei poveri. Mortogli il vecchio cappellano Domenico Trevisan, sinché gli sopravvisse lo ricordò con venerazione. Mancò invece di colera nel 1849 don Marco Rambaldi, togliendo le speranze che faceva presagire, mentre don Giuseppe Beccari rinunciò alla parrocchia nel 1859. Nell'Ottocento l'azione pastorale si ampliò, ma la cura si estendeva per 7 miglia e le anime salirono a 1.600, così che fu avvertita l'esigenza di un terzo religioso. Positivi i riscontri dei vescovi Soldati, Farina, Zinelli, Apollonio, che videro il Risorgimento, il Regno d'Italia, Roma capitale e la fine del papato temporalista. Don Innocente Basso operò per un quarantennio in linea con la riforma culminata con Pio X, e guidò la ristrutturazione della chiesa. Familiare ai cardinali Callegari e Agostini e ai vescovi Apollonio e Polin, invitava i migliori predicatori. Andò a Roma per i giubilei di Pio IX e di Leone XIII e, al ritorno da quest'ultimo, consacrò la parrocchia al S. Cuore. Morto nel colera del 1886 il parroco di Spresiano don Pietro Schiavinotti, gli successe come provicario foraneo. A fronte della sua operosità, rifuggì da elogi. Predispose il funerale senza gravare su nessuno, e la nomina di arciprete "ad personam" fu appresa postuma. Fu commemorato nel 1899 dal cappellano Natale Berna, e Luigi Zangrando, non ancora sacerdote, ne stampò un affettuoso ricordo.

Fra i cappellani, cui si garantiva una rendita in natura e in denaro, oltre all'esemplare don Trevisan ricorderemo don Dionisio Leonardi, cui si donarono i bozzoli perché si provvedesse delle calze (usanza perpetuata coi successori), e don Giuseppe Casara, che eresse l'oratorio dell'Albera e supplì don Sacchiero negli ultimi tempi, passando parroco a Pezzan. Spirito imprenditoriale fu don Luigi Dal Pos (che nel 1855 avviò una filanda), cui subentrò don Pierpaolo Baratto, temperamento faceto ma insieme ascetico, mentre a don Angelo Barbon non mancò l'indole artistica.

Quanto al beneficio, ciascun parrocchiano in età di comunione, esclusi i poveri, corrispondeva annualmente il testatico, ovvero 3 minelle di frumento. Ciò fu deciso dopo il 1528, per garantire il curato dalla scarsità dei raccolti. Più tardi, il diritto di riscossione fu ceduto al Comune, che versò al parroco 15 staia fisse di frumento più il vino, in seguito sostituite da 30 lire annue. Si praticava inoltre l'offerta "del Passio di S. Giovanni", per impetrare la liberazione dalla grandine. Nel Seicento, dopo vantaggiose permutate di terreni in Vacil, il beneficio crebbe da 200 a 300 ducati, ma nel 1807 era inferiore a quello dei paesi limitrofi; nel 1838 consisteva in 500 lire austriache e, nel 1875, in 868 italiane, integrate dal supplemento di congrua.

## VITA RELIGIOSA E MORALE

Fu sempre sostanzialmente soddisfacente. I battesimi avvenivano il giorno dopo la nascita o entro la settimana, amministrandoli le ostetriche in caso di necessità. Nell'Ottocento non si registrarono scandali né si lavorava di festa, le osterie si frequentavano perlopiù dai forestieri, i coscritti si accostavano ai sacramenti. Se la devozione era lodevole, il canto non poteva dirsi liturgico, e si tollerava che l'organista suonasse ciò che poteva. Verso le novità e la cultura, la popolazione era piuttosto refrattaria. La stampa, come le idee moderniste, era poco seguita, ma l'impegno di clero e laicato crebbe in considerazione dei bisogni endemici. Il Comitato Parrocchiale fu ricostituito nel 1893 con 117 aderenti dal prof. Antonio Bottero. Sorto alle dipendenze dell'Opera dei Congressi, diede vita alla Cassa Rurale amministrata dal Banco S. Liberale, che avviò l'assicurazione cumulativa dei bovini e quella contro la grandine, e fondò la Lega del Riposo Festivo. L'attaccamento al papa fu sempre significativo, tanto che nelle consultazioni del 1897, seguendo il motto "né eletti né elettori", le urne si disertarono, ma con l'apertura della partecipazione politica si cooperò all'affermazione dei consiglieri provinciali cattolici.

Sin dal 1439 esistevano due Scuole coi rispettivi altari: di S. Maria, per la cui illuminazione tale Nascimben da Scorzé testava 24 soldi, e del Santissimo, cui lo stesso destinava altri 16 soldi. Specie nei secoli XVII e XVIII il loro fervore fu cospicuo. La Scuola del Santissimo si manteneva con elemosine custodite in una "cassella" con tre chiavi, di cui una tenuta dal rettore. Regolata dai relativi capitoli, curava l'accompagnamento del viatico e il suffragio dei confratelli, i quali ricevevano una candela il Venerdì Santo. Una candela e un pane si davano pure agli iscritti alla Scuola della Madonna. Il culto mariano si esprime nella devozione del Carmine (1630) e del Rosario. Quest'ultimo sodalizio fioriva nel 1614 e vantava un altare con simulacro. Nell'Ottocento sorse la Scuola delle Grazie, mentre i sacerdoti aderivano all'unione del Nome di Maria. Altre confraternite furono quelle di S. Francesco d'Assisi e di S. Giuseppe, della "Via Crucis" e della Scuola Morti: da ultimo, s'istituì il Terz'Ordine Francescano.

Essere membri della Fabbriceria costituiva un onore, oltre che un onere adeguatamente disciplinato. Nel 1568 essa traeva dall'affitto di 16 campi 27 staia di frumento, e altre 31 lire da quello d'una casa; in seguito, gli appezzamenti amministrati salirono ad una trentina. Parecchi, tuttavia, i fittavoli insolventi fra Cinque e Seicento, e la situazione si notificò in cancelleria vescovile al fine di ottenere l'intervento della giustizia. Inizialmente, i massari si nominavano a voce, ma dalla fine del Cinquecento si seguì la "ballotta-

zione”; essi duravano un triennio, e il rettore n’era di diritto il primo. Nel Seicento i proventi consentirono di restaurare chiesa, sacrestia e canonica, e il resoconto del 1769 fu compilato dal “sindico” Lorenzo Moretti, padre del musicista Niccolò. Ma, per i lavori necessari un secolo dopo, dovettero intervenire Governo e Comune. In prosieguo, i campi furono demanati, e le rendite sostituite da certificati del debito pubblico. Le entrate compresero il pensionatico, abolito nel 1856 ma surrogato con 5 centesimi per campo. La Fabbriceria effettuava due questue l’anno, con cui amministrava fra l’altro la confraternita delle Grazie, la casa del cappellano, le celebrazioni festive e il compenso ai nonzoli e all’organista.

Non mancarono le fondazioni di messe, benché non molto consistenti. Nessuna notizia abbiamo prima del 1648, quando - garantendo tre staia di frumento - il canonico Giambattista Oliva disponeva una messa settimanale all’altare del Carmine, dove pure il Priorato di S. Stefano di Firenze osservava il legato Onigo (52 messe annue), assunto poi dagli Spineda sino al 1865. A inizio Ottocento i legati erano sei; in particolare, quello di Maria Barbisan (due messe annue) aveva assorbito quello dei Marcadoro, passando quindi ai Mazzolà; quello di Girolamo Pavan (4 messe) fu intestato a Bortolo Savon, che nel 1833 stabilì 300 messe a carico degli eredi. Quello di Giacomo Bovolato (10 messe) passò a un Tagliapietra, mentre Paola Armellin obbligava a 6 messe perpetue all’altare del Rosario, e la somma fissata da Andrea Todeschin (240 soldi) consentì la costruzione di alcune casette. Nel 1859 si menzionano i lasciti Caccianiga (poi Bellincanta), Berri, Facchin (detto anche Donadel) e Ninni. I primi tre duravano all’inizio del Novecento, mentre il quarto, derivante dai Cavallaro, fu sospeso nel 1861. In prosieguo, tutti si estinsero o si affrancarono.

## PARROCI E STRUTTURE DEL NOVECENTO

Don Luigi Cortese subentrò nel dicembre 1899, promuovendo tra l’altro il canto liturgico e la decorazione della parrocchiale. Fu però vittima nel 1916 della faziosità anonima verso il clero, ritenuto di tepidezza patriottica. Vicario economo, alla sua morte, divenne don Antonio Meneghetti, nato a Spresiano ma di madre bredese, più tardi rettore del collegio vescovile “Pio X”. Fece quindi il suo ingresso don Bernardo Gaion, ultimo parroco di nomina regia, privilegio abolito dal Concordato. Fu il pastore di due guerre e di altrettante travagliate riprese, e i segni della sua presenza restano ancora. Costruì, fra le prime dei dintorni, la sala parrocchiale “Aurora” e il campanile, abbellì la chiesa attuandovi vari interventi di modernizzazione. Avviò nel 1951 l’asilo nello stabile lasciato da mons. Zangrando, dopo esserne entrato





*Gli edifici sacri a fine Ottocento.*



*Il nuovo campanile (1931).*

in possesso non senza difficoltà ed aver firmato la convenzione con le suore della Misericordia di Verona. Austero assertore della morale, ebbe noie col fascismo per le sue schiette espressioni. Sostenne le associazioni e fu riferimento importante anche in campo civico. Negli ultimi anni lo affiancò don Bruno Torresan che, tanto come cappellano quanto come parroco, ha accompagnato il rinnovamento conciliare e la transizione socio-economica, interpretandone le istanze sia con interventi nelle strutture sia con l'attenzione alle tradizioni, ma soprattutto con la testimonianza di servizio verso tutte le componenti della comunità.



*Il presbiterio con le decorazioni del Salvadoretti.*



*Mons. Luigi Zangrando.*

Appendice al Capitolo XIII

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Serie dei rettori e dei parroci

Prospetto visite ordinari diocesani

La prima visita pastorale (1568)

Il corredo del 1592

Massari e confraternite

Mons. Luigi Zangrando

Retrospectiva parrocchiale

## Serie dei rettori e dei parroci

1119 - Vangerio  
1297 - Andrea (*di nomina templare?*)

*- di nomina gerosolimitana*

1330 - Zanardino  
1389 - Giovanni, da Parma  
1399 - Elia, albanese  
1405 - Giovanni, da Ferrara (sostituto: Paolo di Andria)  
1407 - Gregorio  
1411 - Matteo, albanese  
1450 - Giacomo, da Venezia  
1422 - Giovanni  
1425 - Bertoldo, da Ales (diocesi di Mindo)  
1429 - Antonio Negro, da Venezia  
1431 - Angelo, pugliese  
1436 - Giacomo, veneto  
1450 - Pasqualino  
1453 - Raffaele  
1457 - Pellegrino  
1459 - Regino  
1488 - Vincenzo Facchinelli  
1540 - Antonio Brondisio  
1552 - Vincenzo Beliardi  
1556 - Angelo Floridi  
1567 - Giulio Bonaccin, da Verona  
1570 - Girolamo Pace, da Venezia  
1587 - Marcantonio Penesio, da Venezia  
1605 - Domenico Brau  
1632 - Santo Moretti, da Ceneda  
1674 - Pietro Cecconi, da Venezia  
1690 - Giacomo Gualedi, da Noale  
1698 - Gianmaria Cagioli  
1701 - Rocco Michieli, veneziano (già canonico)  
1719 - Osvaldo Feltrin (dottore in teologia)  
1734 - Francesco Tonetti, da Mel  
1735 - Angelo Pozzobon, da Cavasagra  
1757 - Giovanni Cecchetti, da Cimadolmo

1794 - Giambattista Capitani, da Venezia (provicario foraneo)

- *di nomina regia*

1832 - Pietro Sacchiero, da Montecchio Maggiore

1848 - Marco Rambaldi, da Treviso

1850 - Giuseppe Beccari, da Mestre

1859 - Innocente Basso, da Salvarosa (provicario foraneo)

1899 - Luigi Cortese, da Caltrano

1916 - Bernardo Gaion, da Cavrie

- *di nomina vescovile*

1968 - Bruno Torresan, da Preganziol (già cappellano)

### Prospetto visite ordinari diocesani

secc. XV-XIX

N.	Anno	Visitatori	Rettori/Parroci	Anime
1	1568	Giorgio Cornaro	Giulio Bonaccin	400 c. *
2	1592	Francesco Cornaro	Marcantonio Penesio	430 c.
3	1603	Luigi Molin	Marcantonio Penesio	800 (400 c.)
4	1648	Giovanni Antonio Lupi	Santo Moretti	?
5	1659	Giovanni Antonio Lupi	Santo Moretti	726 (260 c.)
6	1690	Giambattista Sanudo	Giacomo Gualedi	807 (550 c.)
7	1725	Augusto Zacco	Osvaldo Feltrin	796 (200 c.)
8	1790	Bernardino Marin	Giovanni Cecchetti	807 (528 c.)
9	1838	Sebastiano Soldati	Pietro Sacchiero	1075
10	1856	Giovanni Antonio Farina	Giuseppe Beccari	1430
11	1866	Federigo Maria Zinelli	Innocente Basso	1349
12	1875	Federigo Maria Zinelli	Innocente Basso	1562
13	1885	Giuseppe Apollonio	Innocente Basso	1600
14	1909	Andrea Giacinto Longhin	Luigi Cortese	2150

\**da comunione, ossia oltre 14 anni*

## La prima visita pastorale (1568)

Fonte: Archivio Curia Vescovile Treviso, *Visite pastorali antiche*, B. 6-7, fasc. 4, cc. 558 seg.

24 settembre 1568. Visitatore: mons. Giorgio Cornaro, vescovo di Treviso.

*Rettore: pre' Giulio Bonaccin. Popolazione: 400 anime da comunione.*

“S. Pauli de Braida. Eodem die 24 sep.(tembris) 1568. Idem Ill.mus D.nus E.pus visitavit ecclesiam S. Pauli apostoli de Breda tamquam delegatus. Ingressus, facta oratione, accensisque luminaribus repperit Sacratissimum Sacramentum Eucharistiae in altari veteri posito in parte sinistra altaris maioris in tabernaculo vitreo pede rameo. Item Olea Sancta in vasculis staneis in quadam scatula reconditis in palla altaris S. Mariae. Sacrum Fontem baptismalem etiam repperit in eadem ecclesia, et cum accidit aliquem baptizari portantur parvuli ad baptizandum in ecclesiam Varaghi, ad quam semper solitum fuit accedere ad baptizandum. Et perspecto presbitero senio iam confecto, repperit eum male indutum vestibibus, habentem caligas totas dilaniatas et superiorem inductionem loco vestis similiter dilaniatam et vetustissimam, et unico verbo dicatur totum ipsum presbiterum, nedum sordidum, immo sordidissimum, et celebrantem cum calice et patena diruptis et corporalibus immundis...”.

### *- Inventarium*

Inventarium vero sequitur, videlicet:

- una croce di argento col piede di rame
- doi calici di argento con sue patene d'argento
- un confalone di tela depenta con sua mazza rossa
- tovaglie con mantelli n. 23 tra bone e triste
- una pianetta di damasco cremesin con suo camise et finimenti
- quattro candellieri de laton, et doi altri de laton per l'altar della chiesa
- do aste de legno, e la pietà
- un campanello
- un feral de legno
- doi altarioli portatili
- doi cesendelli di laton davanti il Corpus D.ni
- tre palli rossi de panno
- una pace de legno depento.

- *Interrogatio rectoris*

*Interrogatus D. nus Julius Bonaccinus, veronensis, rector dictae ecclesiae, super primum capitulum dixit:*

Titulus ecclesiae esse S. Pauli, curata, cappella de Varago se così è. Non vi è oratori.

*Super secundum:*

Io son rettore, et la possedo per collatione fattami da Mons. R.mo Legato, et questa chiesa è sotto S. Zuanne de' Furlani di Venetia.

*Super tertium:*

La chiesa ha certe terre, et per affitto di quelle, et da la villa de incerti ha scosso formento per lire 30, et si è soliti haver la mettà del vino delle piante, et essi pagano un secchio di vino per casa, ma io anchora non ho scosso niente. Ho scosso dal ecc. dottor Baldissera per fitto di certi campi che credo lui tenga lire 8. Item per un livello che si scode per certi campi livellati lire 5. Et la villa, oltra il secchio di vino per casa, è obbligata a pagar, "loco quarterii", formenti stara 15, quali sono nel numero delle trenta lire che ho ditto sopra.

*Dicens interrogatus:*

La chiesa ha beni di Luminaria, ma io non ho mai ministrato cosa nissuna, nì la entrada: per quanto ho inteso ha formento stara 26.

*Dicens interrogatus:*

Non so che la Fabbrica affitti la Posta.

*Super quartum capitulum:*

dixit ignorare, et habet villa animas 400 in communione; et dixit habere bullas collationis beneficij.

*Super quintum recte respondit.*

*Super sextum capitulum interrogatus:*

dixit nulla esse legata, nisi tantummodo Scholam SS. Sacramenti qua non servatur, et de elemosinis gubernatur, et (erecta?) fuit anno uno elapso ob devotione populi.

- *Examinatio testium*

*Augustinus Minottus de villa Braida interrogatus dixit:*

In questa chiesa vi è la Luminaria, la qual ha intrada formento, per fitti di campi di terra n. 16 in circa, stara 27; in denari per fitto di una casa appresso la ghiesia con un campo appresso computa sul sedime della casa lire 31.

*Dicens interrogatus:*

Si fanno li massari senza alcuno ordine, et governano le dette entrate, né mai il prete se ha impazzà in questa Luminaria né mai è stato massaro, et li altri



salvo il q.(uondam) Vincenzo Rosso, che era prima di questo tempo, qual man-  
zava il tutto.

*Super secundum capitulum interrogatus dixit:*

Mi ho questo prete per homo daben, ma è vecchio et non vede troppo et  
stenta a dar li ordini secondo li bisogni..., si veste sporcamente, et non ha nis-  
sun in casa sua et resta da dir Messa per non aver zago che gli risponda, vor-  
ria che la villa gli mantegnisse un zago.

*Super tertium dixit nescire.*

*Marcus Barolus de eadem villa interrogatus dixit:*

Questa chiesa ha la Luminaria; non ho memoria della quantità di campi,  
ma scuode di fitto formento stara 26 in circa. Item per fitto di una casa con  
un campetto lire 31, et non vi è posta, et questa entrata vien governata dalli  
massari, li quali non si creano giusta le costituzioni ma se fano a voce, et il  
prete non si impazza in queste cose.

*Super secundum dixit sicut deposuit alter testis.*

*Interrogatus super tertium dixit ignorare.*

Quibus visis et intellectis, etc...”.

## Il corredo del 1592

- *Robe di chiesa:*

- Pianete quatro, videlicet:
- una de brocado de seda cremesina et bianca,
- et una de damasco cremisi,
- et una de zambeloto negro,
- et una de brocadelo de lana a scachetti,
- tutte con le sue stole, manipoli e camisi quattro tra boni et de meza vita,  
con li sui amiti et cenzeli

Item:

- due calici de argento con le sue patene
- quatro corporali con le sue animele
- tovaglie de altari de più sorte (n° 22)
- dui mesali nuovi
- due Croxe, una d'argento et una de legno vecchia
- candelieri de laton per li altari (n° 12)
- cesendeli de laton per li altari (n° 5)

- uno tabernaculo de legno grande tutto dorado sopra l'Altar magior
- una piside d'argento dorada da tenir il SS. Sacramento drento
- bossoli d'argento da tenir gli olii santi (n° 3)
- palii de altar de cuoro doro (n° 3)
- ceroferari 4, doi doradi et doi depenti
- uno feral de cristalo dorado, et uno vechio depinto
- una Pietà dorada
- doi campaneli, uno tachado, et uno da portar il SS.mo ali infermi
- due campane grande nel campanile
- doi Confaloni
- due ombrele, una de brocadelo de seda, una negra
- un sechiolo de aqua santa de rame
- una caldiera de rame che si tien nel batistero con la sua cazetta de laton
- altarioli "consacrandi" (n° 3)
- uno terribile (turibolo) et una navesela de laton vechio
- un bancho de noghera della Scuola del SS.mo, et uno in sacrestia con li sui banchetti atorno
- banchi della chiesa (n° 7)
- piramide del Battistero
- un Ritual novo

- *Ordini del vescovo Francesco Cornaro*

- 1 - Sia fatto un nuovo vaso d'argento da portare al collo, per riporvi il SS.mo quando il sacerdote porta il SS.mo agli infermi lungo le strade cattive;
- 2 - sia procurato un nuovo tabernacolo di cristallo (ostensorio) per le processioni;
- 3 - sia prolungata la mensa dell'altar maggiore per maggior comodità nelle celebrazioni;
- 4 - sia levata la figura dipinta dalla portella del luogo ove stanno gli oli santi nella pala attigua alla cappella maggiore, e vi si ponga l'indicazione "Reliquiae Sanctorum";
- 5 - sia levato l'altare dalla parte del campanile, che sta senza pala ed ornamento;
- 6 - sia rifatta la figura all'altare della Madonna, oppure sia fatta nuova una pala onorevole, col sottopiè di tavola o di pietra;
- 7 - il battistero abbia un vaso o catino di rame per raccogliervi l'acqua del battesimo;
- 8 - sia levata la pila dell'acqua santa esistente fuori la porta principale, e sia portata all'interno;
- 9 - sia comperato un velo omerale di seta ed oro per portare il viatico;

- 10 - siano fatte nuove tre pianete: bianca, paonazza e verde;
- 11 - sia rinnovato il calice;
- 12 - siano ripuliti i corporali, sia fatto l'inventario delle suppellettili della sacrestia e si porti in Cancelleria;
- 13 - sia levato il portico attorno alla chiesa, e il materiale sia recuperato per migliorarla;
- 14 - resti vietata la celebrazione a sacerdoti non conformemente vestiti.

## Massari e confraternite

sec. XVI - XVIII

### - Luminaria

- 1568 - Agostino Minotto, Marco Barolo
- 1571 - Mattio Zangoletto, Santo Pegorer
- 1587 - Paolo Murer, Luigi Zanardo
- 1592 - Marco Busetto, Nadal Carrettin
- 1601 - Matteo Fiorin, Michele Silvestrin
- 1603 - Gianmaria Granziol, Gerolamo Cibin, Gerolamo Cenedese
- 1620 - Giacomo Cenedese, Francesco Todeschin
- 1640 - Tonio Baldovin, Antonio Murer, Domenico Zattarol
- 1648 - Valentin Savian, Girolamo Marcadoro
- 1659 - Leonardo De Marchi, Paolo Bellon
- 1690 - Giovanni Pillon
- 1710 - Giovanni Zangrando, Antonio Cenedese
- 1725 - Antonio Balli, Marco Caner
- 1769 - Antonio Zuffo, Andrea Savian
- 1790 - Giovanni Zangrando

### - Santissimo

- 1725 - Antonio Trevisi

### - Rosario

- 1636 - Matteo Furlan
- 1790 - Giovanni Zangrando

### - S. Francesco

- 1648 - Bartolomeo Cenedese

### - Carmine

- 1790 - Giovanni Zangrando

*Figure da ricordare*

## Mons. Luigi Zangrando

Pur non avendo avuto cura d'anime, merita menzione particolare accanto ai pastori locali, per l'affezione portata alla terra natia e le benemerienze acquisite, mons. Luigi Giacomo Zangrando. Nato a Breda nel 1868 e rimasto orfano di padre a tre anni, fu cresciuto col fratello dalla madre Angelica Fabris. Compiuti gli studi superiori, fu per qualche tempo ufficiale postale, fabbriciere e consigliere comunale. Frequentò gli ottimi parroci di Breda e Pero, don Basso e don Asti, e il vecchio don Pasqualetti, di cui – giovanetto – ascoltava i ricordi avventurosi. Già impegnato nel Comitato diocesano, si sentì portato al sacerdozio: ordinato nel 1906, ottenne dai superiori incarichi di fiducia (mons. Longhin lo volle segretario particolare). Durante la grande guerra, divenne collaboratore dell'azione umanitaria del suo vescovo, documentandola in un diario che costituisce la testimonianza corale di una drammatica epopea, dai giorni di Caporetto e del profugato all'assistenza ai civili, alla riorganizzazione della vita dopo la vittoria. Rappresentò mons. Longhin presso i comandi militari e civili, venendo autorizzato a vestirsi da cappellano militare per aver libero transito e accesso dove se ne ritenessero necessarie la presenza e l'opera. Al momento dell'abbandono di Treviso, fu richiesto di fungere da vicesegretario comunale accanto a Tito Garzoni, delegato dal sindaco a custodire la città. Fu anche dietro suo suggerimento che si diede vita ad un comitato unificato dei profughi del Piave, che coordinò i servizi assistenziali e sanitari, e la distribuzione delle sovvenzioni governative a migliaia di persone. Il consiglio di amministrazione dell'ospedale di Treviso encomiò la sua dedizione ai ricoverati dell'Opera Pia amministrata dallo stesso, ed ugualmente il commissariato municipale ne attestò il sostegno offerto alla popolazione rimasta e al ripristino degli uffici. Nell'ottobre 1918, in previsione della nostra avanzata, il vescovo gli consentì di affiancare il capitano Battistel nelle mansioni commissariali oltre Piave. Egli poté così visitare le comunità delle terre invase, portandovi il conforto del superiore. In riconoscimento di ciò, verrà creato cavaliere della Corona d'Italia e otterrà un attestato di benemerente dal Ministero delle Terre Liberate. Sarà poi nominato canonico della cattedrale e cavaliere del S. Sepolcro. Come riordinatore dell'archivio di curia, gioverà mons. Longhin nelle visite pastorali, raccogliendo le memorie delle parrocchie e aggiornando - in certo qual modo - il lavoro sulle pievi compiuto a suo tempo dall'Agnoletti. Di lui si conservano due zibaldoni manoscritti, una miniera di notizie utili per la storia di Breda. Nel 1928, richiestone dal podestà, fornì le indicazioni storiche e araldiche per l'elaborazione dello stemma comunale. Personalità colta e pia, appassionato di

storia e d'arte, scrittore garbato, destinò al seminario la sua ricca biblioteca, concorse con munifici doni al decoro della chiesa e lasciò destinataria la parrocchia di proprietà sulle quali sorse l'asilo a lui intitolato. Nell'edificante testamento chiedeva d'essere sepolto nella semplicità del cimitero dove l'avevano preceduto tante persone care. Morì a Treviso il 20 marzo 1936.

## Retrospettiva parrocchiale

da: Remo Cattarin, ne *"La Vita del Popolo"*, 3.3.1996.

“...Un interessante incontro, organizzato in preparazione al Convegno diocesano sul tema della carità, ha permesso di rivisitare uno spaccato di storia percorso dalla comunità dal dopoguerra ad oggi, e di mettere in luce i tratti fondamentali che hanno caratterizzato gran parte delle iniziative che si sono susseguite per dare vitalità alla realtà parrocchiale di questo periodo.

Solo quarant'anni fa, il paese viveva ancora una quotidianità scandita da ritmi antichi, e la realtà sociale faticava ad aprirsi alle istanze della società industriale che premeva alle porte di un contesto rimasto essenzialmente rurale. Ci volle l'intraprendenza dei cappellani di allora, oggi parroci dai capelli bianchi, che lessero il cambiamento in atto e, per primi, aiutarono la comunità ad accogliere ma soprattutto a capire il nuovo che avanzava. Non è retorica se vogliamo ricordare, con queste righe che ripercorrono l'analisi compiuta dalla parrocchia, il progresso e le attività di promozione che anche l'attuale parroco, don Bruno Torresan, ha svolto nel suo servizio di cappellano, a partire dai primissimi anni Sessanta. Sostenuto dai “suoi” giovani, forte dei suoi trent'anni, si è fatto lui stesso strumento di promozione sociale per le classi più svantaggiate, e di sviluppo delle attività che richiedevano partecipazione, cultura, educazione. Ecco così nascere, dopo la preesistente scuola materna, la scuola di lavoro per ragazze, che coniugava il tradizionale modello di donna di casa con quello nuovo di giovane aperta alla società. E, ancora, il forte impulso dato dalle A.C.L.I., fermento attivissimo dentro una realtà magmatica e già carica di tensioni. Per i giovani, c'erano l'oratorio, coi suoi spazi ricreativi e formativi, e la S.P.E., una società polisportiva che voleva non solo fare gioco e agonismo, ma soprattutto educare alla pratica sportiva, un'intuizione che ancor oggi andrebbe ristudiata. Non si trascurò poi l'attenzione ai media: la cultura dell'immagine iniziava i primi passi e dava vita ai cineforum, attorno ai quali si animava il dibattito. E quando il mondo della scuola chiese partecipazione, Breda ebbe tra le prime un'associazione genitori preparata e funzionale. Un occhio di riguardo non mancò pure per la gente dei campi: la parrocchia sostenne ed incentivò il nascere dei club dei

“3 P” (“Provare, produrre, progredire”) come forma di sperimentazione e sostegno verso quei giovani che avevano scelto la terra come attività a dispetto dei tanti promettenti ammiccamenti dell’industria. Questo per dire delle istituzioni più forti, create con l’intento di dare alla gente un impulso di crescita e di responsabilizzazione. Ripensando oggi quanto è stato fatto viene da chiedersi di dove si attingesse tanta vitalità e intraprendenza. Nel mutato contesto dei giorni nostri, nuove e forse più drammatiche realtà interpellano la pastorale parrocchiale, a partire dagli ultimi, quelli cioè che dovremmo considerare i più poveri: giovani, anziani, coppie separate, terzomondiali...

E adesso che cappellani non ce ne sono più, tocca ai credenti rimboccarsi le maniche e continuare sulla scia di quel solco di carità tracciato nel contesto delle nostre comunità in tempi, anche allora, non sempre facili”.



*Accostamenti strutturali e stilistici.*

## Capitolo XIV

# STORIA ED ARTE NELLA PARROCCHIALE DI BREDA

### LA STRUTTURE ANTICHE

Le memorie sulla chiesa medievale la indicano come reliquia di un sacello dedicato a S. Paolo. Attigua al castello, fu tosto ampliata: unico elemento superstite sarebbe la torretta romanica che mostra di risalire al XIV secolo, epoca in cui conosciamo sommariamente le strutture. In prosieguo, ci sovengono le visite pastorali o i richiami a vari interventi, quali - fra il 1570 e il 1572 - i pagamenti della pala del titolare e di altro dipinto, commesso dal vicario fra' Lunardo a "mistro Zuan Pietro depentor", identificato dal Fossaluzza in Giampietro Meloni. La chiesa del Cinquecento era una semplice sala, con due altari affiancati al principale. Il Santissimo si custodiva in quello di sinistra, mentre l'altro della Madonna, presso la sacrestia, conservava gli oli santi. Esisteva il battistero, sebbene utilizzato su licenza del pievano. Nel 1592 il vescovo Francesco Cornaro ordinò di allargare la mensa dell'altare del Sacramento e provvederlo di predella, di togliere la figura dipinta dalla custodia degli oli santi, di rinnovare l'immagine della Madonna o sostituirla con un dipinto onorevole. All'esterno, si raccomandò di demolire il portico.

Nel XVII secolo si accenna all'altare del Rosario in legno scolpito e dorato, nonché a una tela (identificabile forse in quella della Madonna del Carmine) commissionata attorno al 1640 a "mistro Bernardin da Venezia", ma già nel 1601 il vescovo Molin riconosceva l'edificio bisognoso di restauri, e la sua precarietà si coglie dai vari ordini lasciati dal presule, quali circondare di balaustra il battistero, rendere i banchi uniformi, recingere il sagrato. Dato il disinteresse dei giuspatroni, la comunità se ne assunse il riato, che comportò una spesa di 55.330,14 lire venete. Fra il 1665 e il 1668 la chiesa fu allargata, il campanile riassetato e munito di orologio. Un secolo dopo si rifece il coro. Altre opere fra il 1768 e il 1771 vennero sostenute da una dozzina di capifamiglia, due dei quali (Pasqualin Zangrando e Antonio Cenedese) pagarono le dorature della cappella maggiore.

I tre altari erano saliti a cinque nel 1648. Confermati nelle visite successive (con varianti circa i santi venerati), erano - oltre al maggiore - quelli della



Madonna del Rosario (davanti al quale si collocò nel 1709 una lampada votiva), del Crocifisso, di S. Francesco d'Assisi e della Madonna del Carmine, quest'ultimo ancora in opera nel 1636, quando tal Vendramino Bevilacqua pagò 79 lire a Mattio Furlan per la sua erezione. Gli ultimi due avevano un dipinto ciascuno (quello del Carmine, definito "palla formosa" era probabilmente quello eseguito da maestro Bernardino), mentre il simulacro ligneo del Redentore sopravvive come "Cristo del colera". Altra novità, nel 1706, fu l'introduzione dell'organo con relativa cantoria.

Le condizioni seguite alle dominazioni francese e austriaca impoverirono l'edificio, che restava irregolare, come si ravvisa in un disegno coincidente con la descrizione lasciatane nel 1858 dal Fapanni. Due finestre si aprivano in facciata e altre due sui muri laterali; adiacenze e ingressi erano ben tenuiti. Sul principale si stagliava la croce gerosolimitana, e all'interno un'iscrizione ricordava la dedicazione, coincidente con la quarta domenica di agosto. Il coro sovrastava però l'insieme, le cappelle laterali erano asimmetriche, mancava il soppalco, i muri mostravano screpolature. I Bredesi, stavolta, non potevano fronteggiare il riatto. Infatti, nel 1817 (anno di grande carestia), il parroco Capitani ragguagliava la Curia sulla generale miseria, rammaricandosi per il rinvio dei lavori e ricordando che col sussidio governativo s'erano potute rifare solo le campane. Sollecitava un intervento straordinario, tanto più essendo passato il giuspatronato al Governo.

Frattanto s'erano rinnovati i dipinti del Carmine e di S. Francesco (quest'ultimo intitolato dal 1833 a S. Antonio), commissionati a certo Carretta, dal valore più documentario che artistico, in quanto tramandano la devozione per S. Giuseppe, S. Giovanni Evangelista, S. Liberale, S. Valentino, S. Filippo Neri e per il taumaturgo di Padova. In prosieguo, nonostante la fatiscenza dell'edificio e la rovina minacciata al coro, la situazione era destinata a languire.

## LA CHIESA ATTUALE

La nuova fabbrica trovò la sua anima in don Innocente Basso, che la sostenne con altri benemeriti. Ma per arrivare a qualcosa di concreto bisognò aspettare il 1875, dopo che il vescovo si mostrò intenzionato ad interdire la chiesa, e il parroco investì il municipio delle conseguenti responsabilità. I lavori furono diretti da Giulio Olivi, affiancato dagli ingegneri Liberali e Coletti; il progettista, ingegnere capo delle costruzioni civili della provincia, aveva tra l'altro disegnato la chiesa di Lovadina e la facciata della prefettura. Nel novembre dell'anno seguente l'edificio era giunto sino al tetto. Il predicatore frà Leone da Borso, definendo la povera chiesa "la stalla di Betlem",



*L'assetto neoclassico della parrocchiale.*



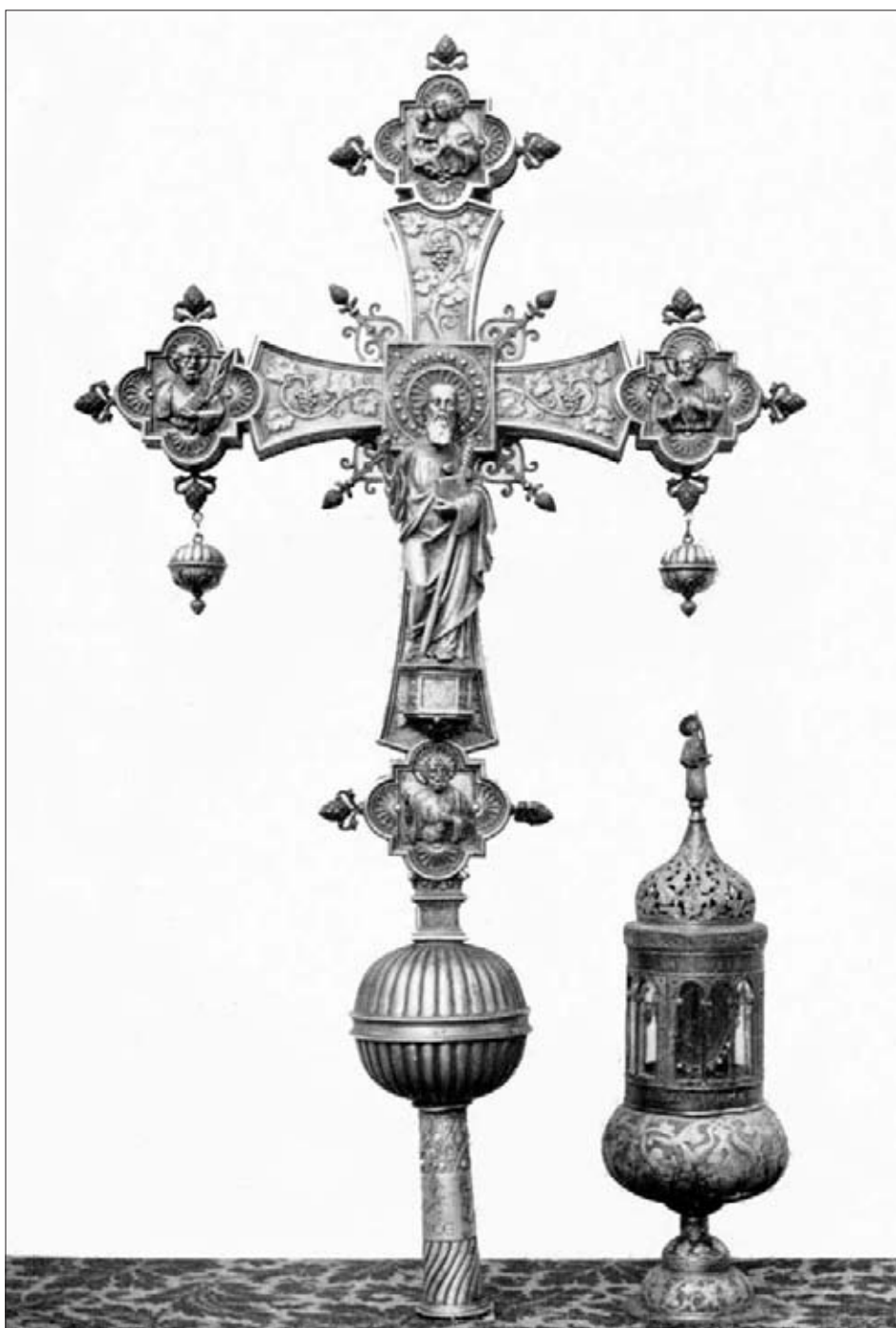
*Vecchio fonte battesimale  
ricavato da una colonna romana.*



*Crocifisso  
del Seicento.*



*"Distruzione di Sodoma e liberazione di Lot" (dipinto sec. XVII).*



*Croce costantiniana e reliquiario (dono mons. Zangrando).*



*L'affresco ridonato a splendore: "Conversione di S. Paolo" (A. Beni, 1912).*

incitò la gente a corrispondervi, mentre Governo e Comune elargirono £. 40.000, metà della spesa. Encomiabili le prestazioni dei parrochiani, che in un anno (dal 20 agosto 1876 al 2 luglio 1877) trasportarono gratuitamente 131 carri di sabbia dalle grave di Saletto. Inoltre, 127 bredesi si obbligarono a speciali contribuzioni per migliorare la decorazione. I lavori terminarono l'autunno 1877, lodati dall'ingegner Saccardo (direttore della Fabbrica di S. Marco in Venezia e architetto delle chiese di Pero e di Carbonera), pur riscontrandovi difetti dovuti alla fretta e alla scarsezza dei mezzi, tanto che - non molto dopo - bisognò rifare il tetto e la copertura delle navate laterali. Resa più capace ed armoniosa, la chiesa attendeva i nuovi altari, mentre l'organo fu restaurato fra il 1880 e il 1911 dai Pugina di Padova e dai vicentini Zordan. Gli interventi culmineranno nel 1912 con gli affreschi di Antonio Beni. Il soggetto della Conversione di S. Paolo, corredato dalle allegorie in monocromo delle Virtù Teologali, fu trattato con maestria (la figura dell'apostolo a cavallo, colta di scorcio, riesce alquanto suggestiva), e meritò l'approvazione degli intenditori. Tra l'altro, l'artista inserì nel complesso figurativo le sembianze del benefattore Dionisio Zangrando e quelle della vecchia chiesa.

## UNO SGUARDO D'INSIEME

La chiesa, volta a ponente, prospetta un breve sagrato. Sui pinnacoli mancano le statue previste, mentre la croce del timpano si pose nell'agosto 1886. La croce gerosolimitana e quella dei Savoia si ravvisano appena - coi ricordi del Giubileo del 1900 - sul lato di via Roma, ed è scomparsa l'iscrizione dettata dal canonico Antonio Sabbadini. L'abside resta asimmetrica per la torricella e la sacrestia addossate. L'interno, a tre navate divise da archi poggianti su pilastri corinzi, arieggia il Settecento. Una semplice imbiancatura sostituisce le eleganti decorazioni eseguite nel 1933 da Luigi Salvadoretti, ma gli affreschi del Beni hanno ultimamente ritrovato il loro splendore. Sotto la cantoria, una bussola armonizza col pavimento, e colpisce l'acquasantiera ricavata da un rocchio di colonna romana, mentre il battistero si eleva su un pilastro fioriforme con statuetta del Battista, balaustra in ferro battuto e sfondo di marmo verde. Due lapidi tramandano l'epoca della benedizione e della consacrazione, celebrata quest'ultima da mons. Antonio Mistrorigo il 29 ottobre 1977. Accanto, sono esposte le tele del Carretta, mentre quattro quadri restaurati, avanzo del corredo secentesco, stanno in presbiterio: anomini ma di qualche valore, raffigurano episodi biblici ("Sodoma e Gomorra", "Il ritorno di Tobia", "Il sacrificio di Isacco" e "Il sogno di Giacobbe"). Il lacunare ha un riquadro con la Trinità, ma il capo di maggior pregio - anch'esso

restaurato - resta la pala del Meloni, incastonata in un panneggio a stucco. E' originale l'altar maggiore a forma di tempietto, colle statue dei santi Marco e Barnaba, angeli reggimensi e intarsi policromi, affiancato dai laterali con le statue della Madonna del Rosario e di S. Antonio di Padova, tra i quali si aprono le nicchie del S. Cuore e dell'Immacolata. Fu nel 1886 che si fece voto d'innalzare il primo (disegnato dallo scultore Pietro Longo di Venezia), che costò 800 lire. Benedetto da mons. Giovanni Santalena, venne fornito in cotto dipinto a finto marmo, con gradino e parapetto settecenteschi, già dono del parroco Michieli. L'altare di S. Antonio, sovrastato dall'effigie del Padre Eterno, s'inaugurò invece nella Pasqua del 1894: disegnato dal Saccardo e lavorato dal medesimo Longo in marmo con colonne, pilastri e rimessi policromi, giunse lungo il Sile da Venezia e costò 2000 lire. La statua processionale della Madonna, lavoro d'una ditta di Lione, si acquistò con una sottoscrizione fra le donne della parrocchia. L'insieme denota sobrietà ed eleganza, e testimonia l'affezione alla casa della preghiera comune.

Gli arredi furono sempre sufficienti. Sappiamo di suppellettili e libri liturgici sin dal Trecento e, in prosieguo, dell'acquisto di una croce d'argento (1617), della "Via Crucis" (1620) e di un'altra croce ordinata dalla confraternita di S. Giuseppe (1711). Nel 1721 fu provveduto un maestoso ostensorio, mentre nove anni prima, per lo scampato pericolo dell'epidemia dei bovini, comparve la lampada d'argento per il Santissimo, pagata 104 filippi, e da un abito drappeggiato d'oro degli Olivi si ricavò un sontuoso baldacchino. Nell'Ottocento, dopo le depauperazioni dei Francesi, si fornirono le balaustre di marmo del presbiterio e i candelabri di bronzo dell'altar maggiore. Rimarchevoli gli stalli e le cattedre del coro, i banconi dei massari, alcune panche in noce, il pulpito del 1903, la "Via Crucis" di scuola gardenese: concorre alla grazia dell'insieme un lampadario degno dei palazzi veneziani. Sono diversi i paramenti di pregio, fra cui una pianeta di Leone XIII ottenuta dal vescovo Apollonio, e altre due di mons. Renier, vescovo di Feltre e Belluno. Meritano inoltre citazione i doni di mons. Zangrando, come il calice della sua ordinazione, la croce costantiniana cesellata in argento (1913), il vaso per la reliquia di S. Paolo acquistato in Palestina nell'anno santo 1925. Trafugato anch'esso, è stato reintegrato da una teca d'argento gemmata, così come la perdita dell'ostensorio settecentesco è stata riparata nel 1911 con altro finissimo capo. Altro inserto interessante, un tronetto ligneo con l'effigie di S. Paolo. Il decoro del tempio è oggi curato da un sodalizio, che fra il 1997 e il 1998 ha curato, affidandolo al prof. Paolo Fabris, il restauro delle tele, la tinteggiatura del presbiterio, l'impianto d'illuminazione e l'acquisto di un paliotto del XVII secolo in cuoio dorato e sbalzato. Ha fatto il suo ingresso per il Giubileo la nuova acquasantiera a base piramidale, ricavata da un blocco di roccia dolomitica lavorato dal parrocchiano Danilo Simonaggio.

Sul campaniletto conservatosi nei secoli si collocò già nel Seicento un orologio con un'iscrizione. Si sa che nel 1725 una nuova campana fu benedetta col nome di Paola nella visita del vescovo Zacco; il modesto concerto si rifiuse nel 1782 e si rinnovò due anni dopo. L'8 dicembre 1868, 125 capifamiglia decisero di provvedere, obbligandosi a una tassa volontaria, la terza campana. Questa si ebbe nel 1869, poco prima del rifacimento delle piccole da parte dei De Poli di Ceneda, le quali assieme al nuovo castello costarono £. 5.600,75. Solo negli anni Trenta del Novecento, anche come omaggio ai caduti nella grande guerra, sorse lo sveltante campanile attuale (m. 63), concepito dal Candiani in stile eclettico.

Nella chiesa antica si seppellivano clero e notabili. Le tombe dei religiosi erano nel coro, il sepolcro Onigo all'altare del Carmine, quelli di Andrea Borelli, Giampietro Oliva e Giacomo Cavallaro, morti nel Settecento, nel mezzo. I parroci Capitani e Sacchiero vennero inumati all'ingresso, e le lapidi sparirono nell'ampliamento dell'edificio. L'attiguo camposanto, riconsacrato nel 1799 in seguito ad una rissa, restò in uso ben oltre l'editto di Saint-Cloud. L'area, compromessa dal Musestre, fu dismessa nel 1856, ma solo l'11 aprile 1871 si ebbe il cimitero interparrocchiale con Pero, allora in aperta campagna. Inizialmente si seppellì in reparti distinti, adottando poi la prassi di file egualmente numerate. Vi riposano, fra l'altro, i parroci degli ultimi centocinquanta'anni. La superficie, duplicata negli anni Sessanta, si è ulteriormente ampliata. Pietà e memoria evocate da artistiche cappelle o semplici iscrizioni ne fanno un sacrario di affetti e di testimonianze.

Vetusta è pure la canonica, sorta sul sedime della mansione templare. Divenuta inagibile nel 1851, fu riattata dall'autorità civile tornando presto fatiscente, così che don Luigi Cortese si adattò nella casa del cappellano in attesa del restauro del 1901. Era però destino rimanesse precaria, tanto che il parroco attuale ha preferito sistemarsi nelle adiacenze. Oggi l'edificio è in restauro. Vi si conserva l'archivio, presente sin dal 1592 coi registri dei battesimi e dei matrimoni, seguiti da quello dei morti (1652); prezioso, per i dati dal 1571 al 1725, è il libro della Luminaria. All'esterno, una bella magnolia è quanto rimane del giardino.

Sorte migliore ha conosciuto l'abitazione del cappellano, eretta forse nel Cinquecento sul terreno detto "la Vallesella", riattata tre secoli dopo e mantenuta dalla fabbriceria, che vi riponeva le questue. La parete verso il sagrato ospitò una nicchia con un affresco secentesco recante un'invocazione alla Madonna e a S. Filippo Neri, sul quale si è sovrapposto di recente un dipinto analogo.





*Pala di Giampietro Meloni (sec. XVI), dopo il restauro.*

Appendice al Capitolo XIV

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

La pala di Giampietro Meloni

## La pala di Giampietro Meloni

da: Paolo Barbisan, in *“Cinquant’anni di sacerdozio di don Bruno Torresan”...*

“E’ ormai certa l’attribuzione fatta dal Fossaluzza a Giovanni Pietro Meloni, sulla scorta di dati documentari decisamente attendibili, della pala esistente nella parrocchiale di Breda di Piave, raffigurante la Madonna in gloria coi santi Giovanni Battista, Pietro e Paolo.

Il Meloni, figlio di Ludovico da Cremona, fece apprendistato nella cerchia dello zio Altobello Meloni. La sua presenza a Venezia è attestata dal 1534, mentre a Treviso (dove morirà il 12 maggio 1573) giunse cinque anni più tardi, collaborando con Ludovico Fiumicelli agli affreschi del battistero della “Madonna Granda” e, verso il 1557-58, con Paris Bordon nella chiesa di S. Paolo. Come altri pittori minori, egli s’insediò nell’immediato retroterra veneziano per attingere più facilmente alla committenza ecclesiastica, proseguendo un repertorio ispirato ai modi tizianeschi. Seppur la resa stilistica e formale non risulti sempre d’alto livello, concorse con qualche originalità alla cultura figurativa trevigiana della metà del secolo, già partecipe del protomanierismo.

La pala di Breda è ricordata per la prima volta in un documento del 21 marzo 1564, nel quale l’intagliatore Sebastiano da S. Daniele del Friuli, non essendo riuscito a farsi pagare dai massari la somma di duecento ducati, cento dei quali spettanti al Meloni, delegò a quest’ultimo la riscossione. Il pittore chiese d’essere pagato ogni anno nella festa di S. Giacomo, con cinque staia di buon frumento, sino al raggiungimento della cifra concordata. Nei fascicoli della Luminaria compare ancora in data 12 agosto 1572, un anno prima della sua morte, un pagamento di lire 704 “per resto a mistro Zuanpietro depentor per conto della pala di sua man”. A tale proposito, è opportuno includere nel catalogo dell’artista l’esecuzione, sinora sconosciuta, di un dipinto per fra’ Lunardo, allora vicario a Breda. Un’altra nota della Luminaria informa infatti, in data 1 settembre 1572, del pagamento di lire 50 “a maistro Zuanpietro depentor (per) resto di un suo santo per il reverendo padre fra’ Lunardo”. E’ probabile che questo dipinto (di cui in seguito mancano notizie) sia nato per devozione privata. Che destinatario dei pagamenti fosse il Meloni s’intuisce dalle sue relazioni coi massari, nate per la commissione della pala. Nel contratto del 12 maggio 1565, infatti, egli acquista per 20 ducati, da Antonio Mazzarollo di Pietro di Breda, un campo e un quarto livellario del Priorato di S. Giovanni del Tempio “in loco dicto alla casa vecchia”. L’anno dopo, il 20 maggio, compra nella stessa località e per lo stesso prezzo un campo da donna Marina, figlia maggiore “pictori Dominici” e vedova di Gerolamo Buscaglia, banditore di Treviso. Nel testa-

mento del 28 maggio 1570, pubblicato alla sua morte, il Meloni ricorda tra i suoi beni, per lire cento, le terre acquistate dalla Luminaria di Breda, secondo strumento redatto da Alvise della Croce.

Della pala cercò di studiare le vicende mons. Zangrando, citandone i restauri, tutti poco felici, subiti nell'Ottocento. Il primo avvenne forse nel 1856, dato che la visita del vescovo Farina ricorda quell'anno la "pala cavata dall'altar maggiore"; il secondo fu pagato nel 1877, a mo' di beneficenza, da Antonio Gobbatto. Questo fu il più dannoso poiché l'uso di acidi e vernici rese il dipinto illeggibile, tanto da ricorrere nel 1890 al decoratore di Povegliano Luigi Baretton, che "si studiò di far vedere qualche cosa sulla tela sbiadita, procurando di sovrapporre qualche tinta con criteri scuri e con maniera primitiva". Nel 1926, lo Zangrando fu confortato, riguardo all'attribuzione, da Augusto Serena, mentre Giuseppe Fiocco aveva assegnato il quadro all'omonimo Gian Pietro Silvio, anch'esso di scuola lombarda, che dipinse a S. Vendemiano, ma l'attribuzione - ripresa dal Liberali e dalla Nepi Scirè - non risulta attendibile per motivi biografici, dato che l'opera in questione si situa intorno al 1564, mentre il Silvio era già morto nel 1551.

L'impianto compositivo presenta in basso, al centro, il titolare S. Paolo, posto su un piedestallo in marmo che, dopo la pulitura, ha rivelato una scritta che mette in relazione il dipinto col giuspatronato di Malta. Ai lati, S. Pietro col caratteristico attributo delle chiavi, e il Battista. In alto, la Madonna in gloria, attorniata da angeli e putti con serti di rose, chiara allusione alla devozione del Rosario. A quest'atmosfera spirituale sembra voler partecipare S. Paolo, che con gesto di deferenza alza lo sguardo, mentre gli altri due santi, volgendosi verso il fedele, sembrano volerlo coinvolgere nella sacra conversazione.

Il restauro, eseguito nel 1998 dal prof. Paolo Fabris con la consulenza del prof. Giorgio Fossaluzza, ha riportato in luce il sontuoso e squillante cromatismo che ribadisce i legami del Meloni con quel tizianismo provinciale che a Treviso ebbe tanta fortuna. Nel dipinto liberato dalle superfetazioni si possono cogliere motivi che denunciano la formazione lombarda dell'autore. Le figure di S. Paolo e del Battista, in effetti, appaiono informate da certo gusto pordenonesco per la resa magniloquente e plastica. La tipologia dei volti, in particolare quello dell'apostolo, insieme al trattamento del fitto pannello, richiama Paris Bordon, in particolare la sua pala veneziana di S. Maria di Castello, oggi conservata nella parrocchiale di Biancade. Ciò comprova, oltre alla conoscenza, quanto il Meloni guardasse al più famoso Bordon, sentito come una sorta di padre della scuola trevigiana.

La pala, da sempre considerata il miglior capo d'arte della parrocchiale, fu collocata nel Settecento entro un padiglione di stucco colorato, rappresentante un grande baldacchino con ai lati due putti che ne reggono i tendaggi".



*Saletto di Piave. Resti dell'antico tabernacolo.*



*Capitello e acquasantiera (frammenti superstiti).*

## LE REALTA' PARROCCHIALI: SANTA MARIA DI SALETTO

### IL CONTESTO

La chiesa di Saletto si sfiora percorrendo la provinciale n. 57. A ridosso dell'argine, sembra cercar protezione col borgo affacciato su piazza Vittorio Veneto (già piazza Vittorio Emanuele), che si lega ai fatti cruenti qui svoltisi nel 1917-18. Da allora, il paese si è trasformato in uno dei più ridenti della zona, e sta assumendo funzione baricentrica per le attività produttive del Comune. Il campanile occhieggia su un orizzonte di vivai, vigneti e colture intensive. Il vino che vi si produce è schietto, perché anche questa è terra di



A. S. Treviso, Catasto austriaco, Mappe, cartella 5/3, T/A/1: mappa del Comune di Saletto, anno 1842.

grava, tuttora battuta – con ben altri mezzi che quelli dei “carioti” – dal trasporto di inerti estratti dal Piave. Poco oltre, scorre la Piavesella, mentre la strada che scende al fiume è tuttora detta “del passo”, e lo sguardo, al di là di bruni pioppeti, spazia verso Negrisia, l’antica pieve di San Romano soldato e martire, cui la frazione ricollega la propria storia. L’habitat tramandato dalla toponomastica richiama un luogo palustre e ricco di vegetazione. Gli agglomerati primitivi dovettero gravitare nell’orbita di Opitergium; circa un quarantennio fa, a Villanova di San Bartolomeo vennero alla luce nelle arature dei reperti romani. Il Catastico del 1315 informa che la comunità doveva “tenere in concio” le strade, che toccavano località emblematiche quali “il Paludo”, il “Borgo Loco”, il “Paralovo”. I secoli sono stati avari con la zona, e il Piave vi è tornato padrone con l’alluvione del novembre 1966.

## RELAZIONI CON NEGRISIA E ROTTE PLAVENSI

Le vicende della chiesa sono una sequela di distruzioni e di rifacimenti. La cappella non compare nell’elenco delle decime del 1297 per la diversa dipendenza: la bolla di papa Eugenio III del 1152 la indica infatti nella pieve di Negrisia, mentre San Bartolomeo, assieme a Candelù, rientrava in quella di San Biagio di Callalta. Ma nel 1330 tutte e tre erano passate sotto Negrisia, essendo state fondate su feudi del vescovo, cui apparteneva quella corte di giustizia. Saletto fu intitolata - unica nella diocesi - all’Immacolata. Il “muduarius”, l’incaricato della riscossione delle gabelle, alloggiava a Barbarana, nel punto strategico della via Annia o Callalta; più a nord, presso l’altro castello vescovile di Ponte, un piccolo ospedale albergava forestieri e pellegrini: furono questi i primi presidi dei nostri borghi. Anche il dialetto prova che la frazione gravitò sulla sinistra, e sappiamo che il vescovo Tiso II, eletto nel 1232, riacquistò dal Comune i beni esistenti in Saletto, dove possedeva pure alcuni mansi l’Ospedale dei Battuti. Nel 1314 la pieve era a capo di una dozzina di regole, raggruppate entro il suo “ager cilianus” (Saletto era delle più consistenti); apprendiamo fra l’altro dal libro capitolare “Actorum” che fra il 1371 e il 1372 le cappelle di S. Giorgio di Basalghelle e dei SS. Ermagora e Fortunato di Fossadelle vennero conferite a un sacerdote di Saletto, pre’ Nicolò. Nella medesima congregazione s’interveniva ancora a fine Ottocento. Fra il XV e il XVI secolo, il centro, divenuto boscoso e quasi deserto a causa delle guerre, delle alluvioni e della presenza dei banditi, decadde. La pievania fu spostata allora a S. Tommaso di Ponte, dove le filiali dovevano recarsi a ricevere il sacro crisma. La geografia mutava continuamente per l’instabilità del fiume. Il Verci narra dell’inondazione giunta nel 1314 sino a Treviso, che provocò la rovina delle chiese di Saletto e di

Candelù, riedificate in luogo più sicuro. Le escrescenze impedivano le comunicazioni colla matrice e, considerati i danni subiti dai benefici nella rotta del 1440, il vescovo Ludovico Barbo decise di affidare ad un unico rettore Candelù, San Bartolomeo e Saletto, nominandolo nel parroco di quest'ultima, Stefano da Scutari. Quarant'anni dopo, Candelù tornerà autonoma ed entrerà nella pieve di Varago. L'alluvione del 1512 atterrò un'altra volta Saletto, che nel 1518 aveva già ricostruita la chiesa. E che dire di quella del 1757, che costrinse il parroco di Candelù a vivere tre mesi nel granaio della canonica, e a cibarsi di sola polenta? Parte del territorio rimaneva oltre Piave, finendo - anche per la difficoltà di trasportare i morti - per esser assimilata a Negrizia. "Esistette pertanto - osserva Moreno Mosconi - una porzione d'area salettana che toccava la riva sinistra, come pure altra di Fagarè, ultime parti di un territorio formanti in antico un unico corpo con le parrocchie di Saletto, Fagarè e Villa del Bosco, staccate dal mutevole corso del Piave dalle matrici originarie, che su esse continuarono tuttavia ad esercitare determinati diritti di quartese. Tale stato di cose creava disagi e problemi, che il sindaco di Breda rappresentava nel 1880 al prefetto, chiedendo la separazione della porzione del Comune, e il relativo inserimento in quello di Ponte, rilevando le condizioni precarie di una popolazione assoluta di 117 anime, divisa in 16 famiglie abitanti 12 meschini casolari, segregati dal consorzio umano, senza scuola, senza strade, senza chiesa, senza levatrice né medico né farmacista. La pellagra e l'ignoranza se ne dividono il regno. Per la distanza dall'ufficio comunale non si può esigere l'osservanza della legge sullo stato civile, né quella sull'istruzione". Il problema fu risolto dal regio decreto 4 aprile 1907, che univa questo territorio a Ponte di Piave.

## SALETTO CON SAN BARTOLOMEO

In origine si trattò di chiese autonome, con rendite distinte. Tuttavia, come si è detto, le contingenze indussero a trasformarle in un'unica parrocchia. Esse conservarono battistero, cimitero, confraternite, ma non fu facile armonizzare la vita di fede. Le anime furono censite assieme, come le rendite e l'amministrazione, le funzioni vi si tennero a domeniche alterne. La convivenza generò rivendicazioni: ogni centro avrebbe desiderato un proprio prete, e non mancarono le rimostranze da entrambe le parti, ora perché il rettore risiedeva a Villa, ora perché un paese si riteneva trascurato. Le recriminazioni si ridestavano quando lo stato delle acque, le condizioni delle stagioni e della viabilità compromettevano le comunicazioni (era facile, allora, rimanere isolati), tanto più che i sacramenti si amministravano solo a Saletto. Altra piena si ebbe nel 1568, e nel 1584 straripò la Piavesella, tanto che l'or-



dine dato nel 1565 dal vescovo Giorgio Cornaro, che sanciva l'unione perpetua delle chiese, finì per rendere più appartati i filiani di Villa. Ancora alla vigilia della grande guerra, l'acqua lustrale veniva ripartita fra le chiese, dopo essere stata benedetta ad anni alterni rispettivamente il sabato santo a Saletto, la vigilia di Pentecoste a San Bartolomeo. Quest'ultima otterrà completa autonomia solo nel 1939.

## LE STRUTTURE ANTICHE

Nel 1473 la parrocchiale disponeva di un epistolario vecchio e d'un mesale nuovo; mancava però della canonica, atterrata dalle inondazioni, e la carenza sarebbe durata a lungo. All'inizio del XVI secolo, il corredo - con quello della succursale - era stato sacrilegamente depauperato dai soldati della Repubblica Veneta accampati sul Piave. Esso appare comunque reintegrato nell'inventario del 1568 che, oltre ai gonfaloni delle confraternite, comprendeva un lanternone per l'accompagnamento del Santissimo, una tela rossa e una nera per la copertura dell'altar maggiore, e due pelli di cuoio dorati e figurati. L'eucaristia si custodiva in un tabernacolo d'argento, e il fonte battesimale in pietra era provveduto della vasca di rame. Gli oli santi si tenevano in vasi di stagno entro un tabernacolo infisso nel muro. Il visitatore ordi-



*Gli edifici parrocchiali anteguerra.*

nò di trasportare le sacre specie in un ciborio conveniente sull'altar maggiore, ingiungendo al rettore d'impegnare due scudi a garanzia della Luminaria. La dotazione del 1584 era sostanzialmente identica. Tre erano gli altari e, come cosa di qualche valore, si citarono due mezze corone d'argento sulle immagini della Madonna e di Nostro Signore.

Nel Seicento fu provveduto il maestoso altar maggiore, col tabernacolo di un solo pezzo di marmo di Carrara in forma di ovale attorniato da un gruppo d'angioli. Era un'opera rimarchevole, che - osserva il Moschetti - "si ergeva colla custodia cinta da nubi e cherubini, fiancheggiata da due angeli di bella mossa e buona modellazione". Col pretesto che nascondeva il dipinto del titolare (sul retro v'era la Madonna col Bambino fra due angeli e i santi Pietro e Giovanni Battista), l'artistico manufatto fu abbassato, perdendo alquanto del suo effetto.

I tempi esigevano intanto dei restauri e, il 15 settembre 1726, dopo un riordino architettonico, la chiesa venne riconsacrata dal vescovo Zacco. Nel 1776 si descrissero cinque altari. Oltre al maggiore, dal lato del Vangelo, v'e-



*L'arcipretale prima del 1918.*

rano quello del Rosario, con pala raffigurante la Vergine col Bambino fra i santi Rosa e Domenico (sui pilastri erano effigiati i quindici misteri), e quello di S. Gaetano da Thiene, con tre statue di legno dipinto (oltre al titolare, S. Nicolò di Bari e S. Gottardo vescovo). Dalla parte dell'epistola stavano l'altare di S. Antonio di Padova (con scultura del taumaturgo ritenuta di scuola del Brustolon e i simulacri di S. Paolo e S. Liberale), nonché quello della Resurrezione (dal soggetto della pala), tutto in marmo. Frattanto, dal dipinto della Beata Vergine dell'altar maggiore, in base al decreto del vescovo Giustiniani che aveva mutato il titolo patronale dell'Immacolata in quello dell'Assunta, era stato cancellato il Bambino.

Le disposizioni del 1827 riguardarono il restauro del campanile, addossato in facciata e alto 28 metri, il restauro della pala col Redentore risorto, giudicata di buon autore, la sospensione di uno stendardo. Per una chiesa di campagna la dotazione artistica poteva dirsi discreta. Anima degli interventi successivi che praticamente la riedificarono, fu don Nicolò Pavan. Questi commissionò a Sebastiano Santi l'affresco del soffitto (il Museo di Murano ne conserva i disegni), riuscito fra i suoi più squisiti lavori, per quanto si apprende da un articolo della "Gazzetta Ufficiale di Venezia" del 24 agosto 1865. Il soggetto (l'Assunta attorniata dagli apostoli, fra cui il compatrono San Bartolomeo) presentava analogie con quelli lasciati dall'autore in altre chiese della diocesi (Levada, Piombino Dese, Porcellengo, Loreggia, Paderno di Campagna). Nei riquadri laterali campeggiavano S. Valentino e S. Eurosia e, negli intercolunni delle pareti, gli Evangelisti. "I Salettani - precisa l'articolo - assecondarono lo zelo del parroco impegnandosi in tutti i modi, pur nelle circostanze critiche, a raccogliere 3.000 lire austriache, somma stragrande per un paese di mille anime. Nessuno, dai più umili ai più facoltosi, ricusò di contribuirvi". Col successore don Greselin le strutture furono invece trascurate tanto che, al suo ingresso (1902), don De Faveri le trovò fatiscenti. Il coro, lasciato interrotto, minacciava rovina, la chiesa si presentava insufficiente, due campane erano inservibili. Il sacerdote provvide tre nuovi bronzi, aggiunse le navate laterali e sacrestie, procurò arredi, riordinò l'archivio. Il 14 gennaio 1906, il delegato vescovile mons. Giuseppe Menegazzi benedì le opere, presenti i fabbricieri Luigi Terzi, Luigi Pozzi e Giacomo Buso. Si rifece pure la canonica, che non poteva essere più rabberciata. L'anno seguente si compirono il coro e l'assestamento dell'edificio. Vennero unite le cappelle del Redentore e di S. Antonio, e la porta detta "degli uomini", spostata verso il presbiterio, consentì un ulteriore ampliamento; alla facciata, infine, furono aggiunte due ali. Nella festa del Rosario del 1907 si restaurò la statua della Madonna per celebrare la restituzione del titolo dell'Immacolata.

Le principali confraternite risultano in essere sin dal XVI secolo. Anche qui troviamo quella del Santissimo, che si esortò di mantenere con San

Bartolomeo. Nel 1568 appare quella della Madonna, eretta pur essa fra le due comunità e confluita nella Scuola del Rosario. A fine Ottocento viene menzionata la confraternita dei SS. Cuori di Gesù e Maria.

Quanto al beneficio, nel 1568 l'affitto di 19 campi fruttava 10 staia di frumento: altrettante ne dava il quartese, più 16 staia di biade e 15 conzi di vino, mentre le entrate della Luminaria consistevano in lire 6, garantite da un campo in affitto. Nel 1868, le rendite delle due chiese erano di lire austriache 473 d'affitto e 164 in livelli; nello stesso tempo, si soddisfaceva un legato di 16 messe. All'inizio del Novecento, il terreno del beneficio si lavorava parte in affitto e parte in economia, e il diritto di quartese si praticava in generi.

Nella grande guerra perirono il tabernacolo dell'altar maggiore (se ne conserva qualche frammento), gli affreschi dei Santi, i dipinti del titolare e del Redentore, la statua di S. Liberale, mentre sopravvisse quella di S. Antonio. Furono salvati un ricco piviale del Seicento, una pianeta del Settecento e un'altra, in samisodoro, dono di Pio X. Al rientro, mancava ogni cosa. "Lo sterminio della guerra - scrisse il vescovo Longhin - fu qui completo: il paese non si conosce più, e la chiesa parrocchiale, ampliata "ex novo" da pochi anni, non è che un ammasso di pietre". Queste furono a loro volta recuperate dalle condizioni di privazione di quanti, dopo l'armistizio, cercarono alla meglio di costruire qualcosa.

Le nuove strutture hanno conferito al paese una gaiezza inedita. ma sulla ricostruzione pesarono le divisioni di sempre. Ciascuna comunità rivendicò la propria chiesa, se non com'era, almeno dov'era.

## CRONOLOGIA ANTEGUERRA

Nelle rispettive vicende, Saletto e San Bortolo hanno costituito per così dire due poli insieme distinti e complementari, e ciò in considerazione della loro puntigliosa affermazione d'identità: peculiarità, del resto, generalizzabile in un'epoca in cui ogni paese rappresentava un microcosmo a sè. Ma una lettura unificante delle cronache ecclesiastiche sarebbe impropria, oltre che riduttiva. Cercheremo quindi di ripercorrerle distintamente attraverso le visite pastorali, dato che gli archivi locali, già incendiati nel passaggio delle armate napoleoniche e dispersi nel 1918, si mostrano lacunosi.

Il primo sacerdote registrato a Saletto nel 1405 fu pre' Giacomo: sedici anni più tardi, il rettore era pre' Agostino di Oderzo. Seguirono pre' Nicolò d'Albania e, dopo il conterraneo Adamo Angeli, pre' Stefano da Scutari, che divenne nel 1443 pure curato di San Bartolomeo e Candelù. Come altrove, v'era penuria di clero indigeno; tuttavia, pre' Stefano era in confidenza coi luoghi e si dichiara-

va esperto nella lettura, nella grammatica e nella musica. La sua presenza durò almeno un quarantennio e fu ritenuta soddisfacente, nonostante venisse ferito due volte, a distanza di tempo, con un'arma da taglio ("super manum sinistram cum effusione sanguinis"), da parte di certo Pietro slavo, non sapremmo dire il motivo. I disordini erano frequenti anche negli ecclesiastici, e alcuni incorsero in censure.

Era veneziano don Giambattista Treccio, che continuava ad abitare a Villa del Bosco nel 1537 e ricevette trent'anni dopo il cardinale Giorgio Cornaro, uno dei padri del concilio tridentino, tra i più zelanti della Controriforma, che raccolse sul suo conto deposizioni favorevoli. Officiava nel 1584 pre' Ognibene Francescotti, quando col delegato apostolico De Nores i filiani di Villa si dolsero per alcuni morti senza sacramenti, in forza della distanza, "et per l'acqua grossa che vi si frapponeva". Don Clemente Stanghin gli era succeduto allorché il vescovo Francesco Cornaro fu in visita nel 1592, e nel primo Seicento don Fortunato Gambasin venne esaminato dal vicario di mons. Francesco Giustiniani mentre si soffrivano la siccità e la carestia.

Nel 1754 si mosse incontro al vescovo con una cavalcata aperta da un notevole che ostentava uno spadone, mentre un coro di ragazze intonava dei canti presso un oratorio all'inizio del paese. I cavalieri in bella ordinanza furono 23 e, oltre ai quadrupedi più nobili, si reclutò un certo numero di mule. Faceva caldo, ma con la scusa dell'acqua cattiva si insisté perché il presule prendesse della cioccolata (per l'epoca, una raffinatezza); l'apparato intendeva rendere più distinto l'ossequio, ma strideva coi costumi rusticani: fu comunque singolare se il segretario di mons. Giustiniani si prese il gusto di descriverlo. A fine secolo, don Giovanni Brianese, cui si confermò il titolo di arciprete, fu degno pastore, e resse nel primo Ottocento l'udinese Giovanni Barborini, col quale – dopo le vessazioni dei Francesi – il quadro si fece più consolante. Nel 1827 la popolazione frequentava i sacramenti (solo 5 persone non s'erano comunicate a Pasqua), non si lavorava di festa e le bettole chiudevano durante le funzioni, la domenica si teneva catechismo ai fanciulli, le levatrici erano di buoni costumi. Il contesto, durante gli anni di don Carlo Pagan, si mantenne soddisfacente. L'estate del 1855 infuriò il colera, e nella "Gazzetta di Venezia" si ringraziò il medico condotto Lorenzo Moretti per aver soccorso i colpiti dall'epidemia, fra cui lo stesso parroco. Esatto nei suoi doveri (ancorché amante della caccia) fu don Greselin, che a fine secolo accolse i vescovi Callegari e Apollonio (il primo, nel 1881, in compagnia del convisitatore mons. Giuseppe Sarto, futuro Pio X).

Nel primo Novecento fioriva l'istruzione religiosa, e varie famiglie chiesero al consiglio scolastico che divenisse materia d'insegnamento. L'Italia era appena entrata in guerra quando, il 25 giugno 1915, fece il suo ingresso il giovane don Luigi Condotta. Egli vivrà coi suoi parrocchiani le tristezze del conflitto e del profugato, piangerà sulle rovine, guiderà la risurrezione.

## LA RICOSTRUZIONE

I “Cenni storici”, iniziati da don Condotta nell’aprile 1929 offrono diversi particolari sul periodo. La sera del 9 novembre 1917 fu impartito l’ordine di sgombero. La mattina seguente sarebbe cominciata la nostra offensiva, e la chiesa sarebbe divenuta il bersaglio principale. Il sacerdote mise in salvo i registri degli ultimi cent’anni e i paramenti più pregevoli (i vasi sacri e le argenterie furono sotterrati), e consumò le sacre specie. Buona parte della popolazione aveva lasciato il paese, e le prime granate fecero sì che l’11 fosse del tutto abbandonato. Pochi giorni dopo, la chiesa era semidiroccata: diverrà un ammasso apocalittico che farà esclamare al vescovo Longhin: “perière ruinae”: persino le rovine perirono... Desolante il sopralluogo del 2 novembre 1918, vigilia dell’armistizio: la distruzione era stata completa. Col marzo dell’anno seguente, il sacerdote celebrerà dapprima presso il cimitero di San Bortolo o presso le scuole, poi nella chiesa-baracca. Si trattò frattanto di ricostruire e, riprendendo un concetto di unificazione - tanto più che il Governo s’era espresso in tal senso - si vagheggiò un’unica chiesa in posizione centrale. Si diede incarico all’architetto Antonio Beni di studiare il progetto e si avviarono trattative per acquisire un’area idonea, ma parte della popolazione interessata a mantenere lo “status quo” montò un’aspra opposizione. Fu giocoforza accantonare l’idea e dar corso a progetti distinti; il Beni continuò a occuparsi di Saletto, mentre per San Bartolomeo il disegno fu assunto dagli ingegneri Pianca e Lavatelli. Dopo la posa della prima pietra, i lavori iniziarono il 10 giugno 1922 e furono ultimati il 25 ottobre 1924 con la benedizione di mons. Chimenton, efficace mediatore con l’Opera di Soccorso. Il Governo sovvenzionò quasi interamente la spesa con £. 398.387,69. La chiesa fu consacrata nel 1937 dal vescovo Mantiero. Diverse, e degne di considerazione, le opere che vi si conservano.

Il fabbricato precedente si presentava disarmonico, specie a causa del campanile in facciata. La canonica e le case addossate lo rendevano meno arioso dell’attuale, che simboleggiò anche esteticamente la rinascita, dominando l’ampio sagrato. Il campanile, che riprende nella cuspide ottagonale la tipologia veneta, fu disegnato dall’ing. Leonardo Trevisiol dell’Ufficio Tecnico di Treviso. Il concerto delle campane (fa-sol-la), fuse dai Colbachini di Padova e pesanti q. 15,90, giunse il 30 ottobre 1922. La facciata, in mattoni a vista, arieggia il gusto romanico. Le paraste in pietra chiara sembrano compartire tre navate, ma l’interno è ad unico vaso. Ai lati dell’ingresso si vedono i santi Pietro e Paolo, nonché, nella lunetta, quella del Buon Pastore, tutte di Valentino Canever, più apprezzato come decoratore che come figurista. Nella volta del pronao, l’“Annunciazione” del contemporaneo Bruno Padovan ricorda l’alternanza della dedicazione mariana.

L'interno, ben proporzionato, ha soffitto ligneo a carena; la decorazione riesce piacevole. Sopra la porta, una lunetta di Padovan con la Resurrezione; seducente in particolare il rosone, realizzato nel 1925 su disegno del Beni da una ditta di Innsbruck, con l'Immacolata in gloria fra i santi Pietro e Bartolomeo. L'acquasantiera sostenuta da una colonna con capitello corinzio proviene invece dalla vecchia chiesa di Ponte di Piave. Il battistero (1927) ha un dipinto di Giacomo Caramel di Fagarè, allora giovane promettente, già insegnante all'accademia di Monza. Fu lavorato in marmo da Paolo Possamai, mentre il cancello uscì dalla rinomata officina fabbrile Grosso di Camalò. La vasca battesimale è la cupola capovolta del tabernacolo della distrutta chiesa di Zenson. Nel prospiciente altare, Gino Borsato ha effigiato (1960) S. Pio X invocante protezione sul paese divenuto teatro di battaglia. La cappellina, in parte finanziata dallo Stato, figura un sacrario a ricordo dei caduti di entrambi i conflitti.

Due cappelle circolari e simmetriche si aprono al centro delle fiancate, l'una dedicata alla Madonna del Rosario, l'altra a S. Antonio di Padova. Identici gli altari, coronati da due angeli del Possamai. Negli intradossi degli archi, Giuseppe Modolo affrescò nel 1931 S. Giuseppe, S. Anna, S. Luigi e S. Agnese. Sono di scuola gardenese (come la "Via Crucis") le immagini in bassorilievo dei SS. Cuori di Maria e Gesù ai lati della tribuna. Tre scalini immettono nel presbiterio. Sulle pareti decorate a tappezzeria, due tele del Padovan ("Ultima Cena" e "Deposizione"). Ai lati dell'altar maggiore, in luogo dei candelabri, campeggiano, anche queste recenti, le sculture lignee degli arcangeli Michele e Raffaele.

Dietro l'altare, l'organo a due manuali, 11 registri reali e trasmissione pneumatico-tubolare, con prospetto di tipo ceciliano. Fornito dai Mascioni di Cuvio (Varese) col numero d'opera 374, fu collaudato il 18 aprile 1927, lunedì di Pasqua, dal maestro Giandomenico Faccin, presente mons. Giovanni D'Alessi, direttore della cappella della cattedrale. Venne acquistato coll'indennizzo dei danni mobili di guerra. Nella stessa occasione s'inaugurò l'affresco del Beni sull'abside, col soggetto di quello perduto. Doveva essere il punto di forza dell'interno e, seppur ingrigito dal tempo, resta apprezzabile. Le porte laterali recano due lapidi, che menzionano rispettivamente il cinquantesimo anniversario della chiesa e chi la promosse e la completò, nonché l'epoca della consacrazione, coincidente con la sagra esterna (quarta domenica di settembre), mentre la solennità patronale ricorre per l'Immacolata.

Delle altre strutture, prima a risorgere nel 1924 fu la canonica, la cui costruzione costò circa £. 90.000, in prevalenza assicurate dallo Stato. Con la sua struttura a timpano, a tre piani e adiacenze, e il giardino preceduto dai tigli e ingentilito da una fontana, diede un tocco di dignità al centro risorto. Oggi attende conveniente restauro. Tre anni dopo, con l'intervento dei

monss. Gallina e Chimenton, dell'ispettore scolastico Boccazzi e delle autorità comunali, si inaugurò l'asilo-monumento, oggi scuola materna. I nomi dei caduti – aggiornati con quelli dell'ultima guerra – si leggono nell'atrio. L'istituzione fu affidata alle Figlie di S. Anna che, affiancate da insegnanti laiche, sono tuttora presenti con una suora proveniente dalla Comunità di Fagarè. Il fabbricato ebbe consistenti interventi nel 1942 e, più recentemente, l'aggiunta di nuovi locali. Ospitò le classi elementari durante la costruzione del nuovo edificio in via Davanzo, dedicato agli Eroi del Piave e inaugurato l'anno scolastico 1969-70.

Il cimitero attuale venne costruito col concorso del Ministero dei Lavori Pubblici e benedetto dal vescovo Mantiero.

## MODIFICHE DEL NOVECENTO

Don Luigi Condotta fu il riferimento negli anni della guerra e della ricostruzione. Mantenne corrispondenza cogli sfollati, si adoperò per la chiesa, guidò il ritorno alla vita, coltivò l'arte e il canto sacri. Passò nel 1932 a Resana, ritirandosi quindi presso il fratello mons. Ferruccio a Visnadello. Durante il suo ministero, la popolazione si assestò sui 950 abitanti, con circa 150 famiglie. Il successore don Ugo Toniato rimase sino al 1939; diversi, nel periodo, i disoccupati, e meschine le condizioni. Il sacerdote appoggiò la richiesta di erigere San Bartolomeo a parrocchia autonoma. Il vescovo incaricò mons. Chimenton di stendere un piano di fattibilità, e i confini furono determinati in base alla viabilità e alle distanze dalle parrocchiali. C'era di che vivere "de bono et aequo", ma era destino che anche questa decisione non si apprezzasse unanimemente. Quando il 7 dicembre 1940 mons. Mantiero compì la sua visita, s'era un'altra volta entrati in guerra: i giovani erano alle armi, e difficili le circostanze. Era allora parroco don Leone Vincenzi, cui successe don Pietro Simoncello, che morì ancor giovane. Le sue spoglie si trasportarono all'ingresso della chiesa, dove lo ricorda una lapide. Dal 1949 al 1962 esercitò don Odino Daminato, e continua da allora il ministero di don Mario Zaghetto, testimone di un quarantennio di vita salettana. L'abnegazione dimostrata nell'alluvione del 1966 gli ha meritato l'onorificenza di cavaliere, e il decoro della casa della preghiera comune l'ha visto convinto assertore.





*Interno della chiesa odierna.*



*Il Battistero con pala di G. Caramel.*

Appendice al Capitolo XV

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Serie dei rettori e dei parroci

La prima pietra degli edifici sacri

Gli affreschi del Beni

Campanilismi d'altri tempi

Una piazza da vivere

## Serie dei rettori e dei parroci

- 1405 - Giacomo (cappellano)
- 1421 - Agostino da Oderzo (rettore)
- 1424 - Nicolò "de Albania"
- 1440 - Adamo Angeli
- 1443 - Stefano da Scutari
- 1489 - Stefano Ronchetti, da Venezia
- 1518 - Alessandro Dulcis
- 1519 - Stefano Ronchetti
- 1537 - Giambattista Treccio, da Venezia
  
- 1587 - Ogniben Francescotti
- 1592 - Clemente Stanghin
- 1610 - Fortunato Gambasin
- ...
- 1680 - Antonio Fortunato
  
- 1726 - Liberale Biasini (arciprete)
- 1754 - Vettore Polidori
- 1790 - Giovanni Brianese
- 1799 - Girolamo Serafini
- 1804 - Giovanni Barborini (diocesi di Udine)
- 1837 - Carlo Pagan, da Montebelluna
- 1856 - Nicolò Pavan, da S. Andrea di Barbarana
- 1869 - Francesco Greselin (diocesi di Vicenza)
- 1902 - Giovanni De Faveri, da Covolo
- 1915 - Luigi Condotta
- 1932 - Ugo Toniato
- 1939 - Leone Vincenzi
- 1944 - Pietro Simoncello
- 1949 - Odino Daminato
- 1963 - Mario Zaghetto

## La prima pietra degli edifici sacri

3 giugno 1922

da: Carlo Magello, ne *Il Gazzettino*, 6 giugno 1922.

“Saletto, contrada della Marca Trevigiana che ha preso l’antico nome dal luogo coltivato a salici, ha sabato sera con degna, solenne cerimonia, posto la prima pietra sulle fondazioni gettate in bettonata della costruenda chiesa e del campanile. E’ il paese sulla riva destra del Piave che soffrì maggior danno dal fuoco delle artiglierie nemiche: completamente raso al suolo, ebbe distrutta la cinquecentesca chiesa di S. Maria Immacolata, tuttora sostituita da una baracca.

La nuova chiesa ad una sola navata, con prospetto in stile romanico su disegno del prof. cav. Antonio Beni, avrà le seguenti dimensioni: lunghezza fino al termine dell’abside metri 38; larghezza alle due cappelle laterali m. 22,50, ed ai muri della navata m. 15; altezza m. 18. Il campanile, con svelta cuspidata dalla caratteristica forma veneta, raggiungerà l’altezza di m. 40. Le costruzioni saranno compiute dalla Cooperativa edile del paese sotto la direzione dell’ing. Domenico Mazza, dell’ing. Egidio Vian e del geometra Giuseppe Tincasso dell’Ufficio Tecnico di Treviso.

Già dal mattino il paese era in animata festa, s’erano innalzati archi di trionfo per le vie e addobbate le case con bandiere. Nel recinto dove si è compiuta la cerimonia era stato innalzato un baldacchino fra i sempreverdi, e adornato un altare su cui erano posti due blocchi incavati in cemento, nei quali – in appositi astucci – si sarebbero chiuse durante il rito le pergamene e le tradizionali monete. Sui blocchi è incisa la data III - VI - MCMXXII, mentre le due artistiche pergamene, dettate in latino classico da mons. Chimenton, sono così traducibili: “Essendo stata interamente rasa al suolo durante la guerra italo-austriaca la chiesa arcipretale già costruita nel 1508, ampliata nel 1863 e fornita di nuovo presbiterio nel 1905, oggi 3 giugno 1922 S. E. mons. Vescovo di Treviso fra’ Andrea Giacinto Longhin benedice solennemente la prima pietra di questa chiesa e del campanile”. Nelle pergamene sono altresì ricordate le persone benemerite per la costruzione dei sacri edifici.

Alle ore diciotto arriva in automobile da Treviso il Vescovo, accompagnato da mons. Chimenton, da don Luigi Zangrando, dall’ing. Ernesto Rodriguez, capo dell’Ufficio Tecnico di Treviso, e dal prof. Beni. E’ ricevuto al suono di marce dalla banda e da numeroso popolo acclamante di Saletto, Breda, San Bartolomeo e Candelù. Viene ossequiato dal sindaco sig. Ernesto Bin, dall’arciprete don Luigi Condotta, dall’ing. Domenico Magna che dirige la bella festa con i preposti del Comitato signori Antonio Pozzi e Virgilio

Terzi, dall'assessore Giovanni Fossaluzza e dai consiglieri comunali Ferdinando Coletti e Gioacchino Menegaldo, dai fabbricieri Antonio Terzi, Agostino Martin, Giovanni Zampieri, ecc... Una lunga schiera di fanciulle biancovestite getta a profusione fiori, mentre il Vescovo incede con la mitria e il pastorale. Ha luogo prima la cerimonia della benedizione del terreno consacrato. Dopo che S. E. chiude i due astucci con sigillo del secolo XVI, e ricopre le pietre sui due blocchi cospargendo la malta con la cazzuola; questi vengono portati l'uno sul punto destinato alla costruzione della chiesa, l'altro su quello del campanile che sorgerà, secondo le consuetudini, alla destra di questa. Viene quindi cantato dai fedeli il "Veni Creator Spiritus"...

Salito su pergamo improvvisato, il Vescovo pronuncia con commossa parola un discorso di fede. Ricorda la desolazione vista subito dopo la guerra, e si compiace dei segni tangibili della risurrezione.

Dopo una perorazione circa il toccante sentimento della festa religiosa d'oggi, alla vigilia della grande festa cristiana di Pentecoste, e dopo essersi rivolto ai fanciulli che lo attorniano, S. E. chiude il suo dire affermando che dal profondo sentimento di fede si innalzano l'armonia fra i popoli e la grandezza delle nazioni. Viene applaudito e complimentato. La bambina Leonilde Pozzi di Antonio e il fanciullo Carmelo Rigato di Ruggero si avanzano pronunciando devote frasi di saluto e di omaggio, e offrendo altri fiori. Terminata la cerimonia, viene servito un rinfresco.

Prima di tornare a Treviso, il Vescovo si è soffermato alquanto a visitare la chiesa di Candelù in ricostruzione".

## Gli affreschi del Beni

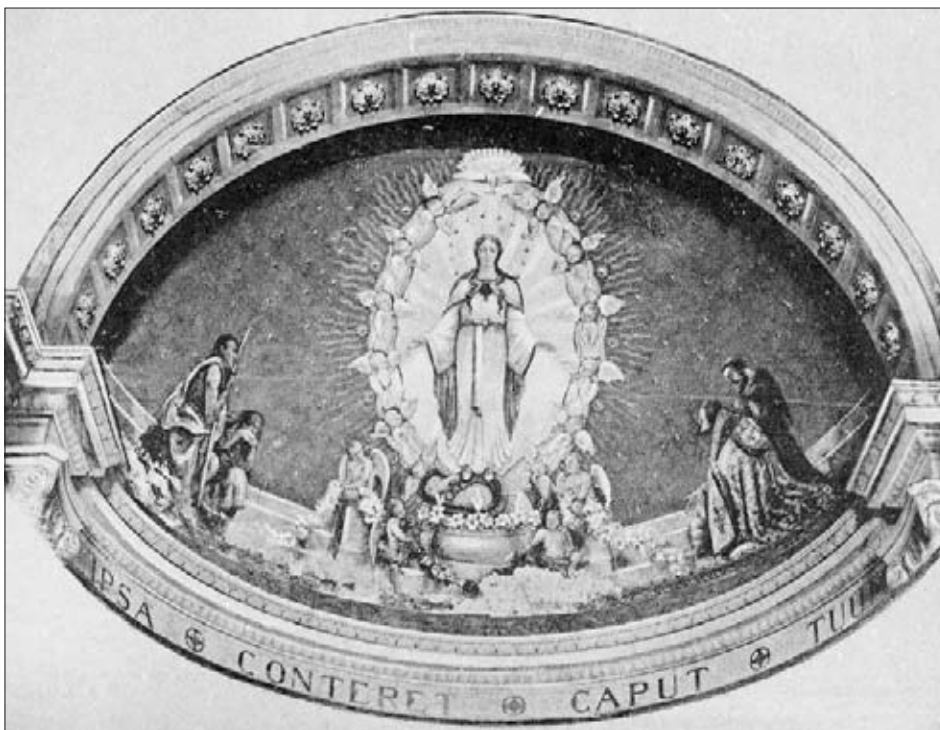
da: Costante Chimenton, *E ruinis pulchrioris...*

"...Il Commissariato acconsentì che, in luogo della pala, la fabbriciera potesse provvedere a un'opera nuova: un grandioso affresco nella calotta dell'abside, per il quale concesse un contributo di £. 6.000. L'incarico fu affidato al prof. Beni, che ebbe quale collaboratore nella parte decorativa il sig. Valentino Canever. Il lavoro, a graffito, concepito in stile romanico, s'ispira alle grande teofanie: rappresenta il trionfo dell'Immacolata, e si può dividere in due parti.

Nel centro della volta campeggia Maria, riccamente vestita, stretta ai fianchi da una fascia azzurra. Tiene lo sguardo rivolto all'altare, le braccia aperte in segno di carità. Poggia su di una sfera, simbolo del mondo, i sandali fregiati di una rosa del Carmelo. Una corona di dodici stelle d'oro, quasi nimbo d'onore, ne circonda la fronte. L'immagine, splendente di luce, è racchiusa fra una corona di cherubini, sormontati dall'emblema dello Spirito Santo.

Quattro angeli fanno sostegno al mondo su cui la Vergine calpesta il serpente simbolico, mentre un ricco festone di gigli e rose le inizia ai piedi e si stende verso i fianchi del quadro, per unire in un unico concetto la figura principale con le due scene laterali che completano l'insieme.

Queste ultime illustrano l'aspettazione dell'Immacolata e la sua realizzazione. La prima è rappresentata con le figure dei progenitori biblici. Adamo, appoggiato ad un vincastro, fissa lo sguardo sull'Immacolata, centro di speranza anche dopo la colpa: Eva, invece, la fronte chiusa fra le mani, è immersa in dolore profondo ma rassegnato. La seconda scena allinea i grandi che dell'Immacolata cantarono la gloria: Pio IX, deposto il triregno e vestito del paludamento pontificio, invoca fiducioso la Vergine fonte di grazie, di cui promulgò il dogma. Alla sua sinistra, pure inginocchiato, il teologo Duns Scoto. Nel vano chiuso fra i due archi trionfali sovrastanti l'altar maggiore corre un ricco festone: due candelabri alla base, fregiati di fogliami e colombe e sormontati da spighe, iniziano la decorazione, coi cervi che bevono alla fontana, incrociandosi nel fregio laterale, sul quale trionfa l'agnello mistico che sostiene lo stendardo della vittoria, mentre le parole che circondano l'emblema ricordano la trilogia ripetuta in lode a Dio.



*"L'Immacolata" (affresco di A.Beni, 1927).*



*Macerie della chiesa di Saletto.*



*Gli edifici sacri attuali.*

La seconda parte abbraccia tutto il piano superiore dell'abside, o meglio lo spazio racchiuso fra le due cornici di coronamento. Vi sono distribuite fra altrettante arcate i dodici apostoli (San Bartolomeo, come patrono, è posto alla destra di Cristo, presso San Pietro) e, nel mezzo, l'immagine del Redentore in atto benedicente, mentre con la mano sinistra sostiene la sfera, simbolo del mondo. Le frasi latine ricordano la gloria dell'Immacolata e la missione degli apostoli: "Ipsa conteret caput tuum – Euntes docete omnes gentes – In omnem terram exivit sonus eorum".

La sistemazione interna della chiesa procede lentamente per mancanza di mezzi finanziari, ma secondo un piano organico. Disgusta tuttavia un fatto singolare: il grande affresco del Beni, che il giorno dell'inaugurazione attirò l'ammirazione del pubblico, è in gran parte rovinato sotto l'azione dell'umidità...".

## Campanilismi d'altri tempi

da: Luigi Terzi, *Memorie storiche di Breda, Pero, Saletto, S. Bartolomeo di Piave ...*

"...Il distacco definitivo di S. Bartolomeo come parrocchia a sé avvenne nel 1939, quando la buona popolazione di quel paese, soddisfatta finalmente nella sua plurisecolare aspirazione, poté andare incontro giubilante al suo



primo nuovo parroco, nella persona di don Antonio Callegarin, a cui successe don Marino Cavasin.

In tale circostanza quelli di S. Bartolomeo, quasi con senso di sollievo, ebbero a dire che finalmente avevano spezzato le catene che da cinque secoli li tenevano “schiavi” di Saletto, e ricordo che, ragazzo, mi divertivo un mondo nel vedere mia nonna Amalia, implacabile nemica della separazione delle due parrocchie, invelenita perché aveva sentito dire che il nuovo parroco di S. Bartolomeo aveva dato ordine a un suo fedelissimo “de andar voltar sul prà de Fio le femene de S. Bortolo che, alla domenega, le tentava de vegner ancora vespro a Saet...”.

Trascorso un po' di tempo dopo la separazione, i rapporti fra le due comunità, prima sempre un po' tesi come succede spesso tra suocera e nuora conviventi sotto lo stesso tetto, si sono rapidamente normalizzati. Se ancora si scherza talvolta, lo si fa amabilmente, ben sapendo che i campanilismi sono note di colore che rompono il grigiore della vita di ogni giorno. Ormai, dato che si è in clima di unità europea, è ben giusto che anche i due paesi vivano in perfetta armonia ed amicizia!

Quelli di S. Bartolomeo hanno perfino voluto dimenticare l'affronto che quelli di Saletto fecero loro in occasione della venuta della “Madonna Pellegrina” nel 1949.

Era sul confine delle due parrocchie, e più precisamente sul ponte de Fio, che i portatori di Saletto ed il loro seguito avrebbero dovuto cedere la statua della Madonna a quelli di S. Bartolomeo, e non avrebbero dovuto, nonostante le vive rimostranze e le grida di protesta di questi ultimi, volere a tutti i costi portarla fino nella piazza di S. Bortolo, e anche sopra il palco. E' vero sì che i Salettani nel tirare innanzi, facendo orecchio da mercante, cantavano più forte: “Siam peccatori, ma figli tuoi”, ma quelli di S. Bartolomeo, se ciecamente credevano al “siam peccatori”, meno facilmente mandavano giù quel “siam figli tuoi”, riferito, naturalmente, a quelle buone lane di Saletto.

E la moderazione dimostrata da quelli di S. Bartolomeo è tanto più lodevole se si pensa che, per analoghi motivi ed in analoghe circostanze, in alcuni paesi del Montello si passò a vie di fatto.

Quasi a testimonianza degli stretti legami che unirono le comunità nei secoli, le popolazioni attuali, pur volendo a ragione rimanere come parrocchie distinte e separate, amano ancora stare unite nella scuola e nel cimitero; ma, per non fare differenze, mentre la scuola è situata nel territorio di Saletto, i Salettani, dopo morti, si lasciano con buona pace trasportare nel territorio amico e si rassegnano a diventare cittadini di S. Bartolomeo..., ma solo fino al giorno del Giudizio.

E, se dalla mancanza di cimitero nel proprio territorio quelli di Saletto avessero potuto trarne il pretesto, avrebbero anche volentieri rinunciato a morire...”.

## Una piazza da vivere

da: Remo Cattarin, ne *Il Gazzettino di Treviso*, 21 e 29.8.1999.

“Il proposito di ridisegnare piazza Vittorio Veneto era nato alcuni anni fa in seno all’Amministrazione comunale, e un tecnico aveva pure presentato uno studio. Ma l’iter ha dovuto tener conto di una servitù privata esistente, nonché delle osservazioni dei residenti, così che si è ritenuto opportuno rimettere l’opera a un concorso d’idee che ha visto partecipare con diversi bozzetti nomi illustri della progettazione trevigiana. L’incarico, alla fine, è stato affidato all’architetto Giovanni Matteazzi di Maserada che, traducendo il suo concetto informatore, è riuscito in un’impresa funzionale nel coniugare spazio pubblico e vivibilità, oltre che esteticamente originale. Grazie anche agli elementi di valutazione emersi negli incontri con la cittadinanza, e previe convenzioni colla parrocchia e coi proprietari di parte della superficie, nell’aprile 1998 la Giunta ha potuto rendere esecutiva la delibera per la sistemazione definitiva del complesso, che ha comportato qualche modifica alla viabilità, lo spostamento in un’area più idonea del capolinea dei pullman e la definizione dei parcheggi, col miglioramento dell’accesso ai servizi.

La nuova pavimentazione è composta da materiali di diverso colore che, posizionati in forme circolari, ripropongono il disegno dei cerchi d’acqua di un sasso gettato nel Piave, cifra questa caratteristica del contesto. Al centro, lungo il viale di accesso, sono stati creati dei punti di sosta: delle panchine di cemento semicircolare consentono di apprezzare l’opera da più visuali. Il risultato, davvero pregevole, ha consentito di ottenere una piazza che, come ha osservato don Mario Zaghetto, che dalla canonica ne ha seguito passo passo la realizzazione, “fa catechesi e parla”. Perché il movimento sinusoidale delle corsie ricavate coi sassi del fiume che scorre a poca distanza, è richiamo caro ai Salettani di ogni generazione, e perché il percorso si salda con la casa della preghiera comune. Il disegno è arricchito da un verde tutto locale, e il contributo degli operatori del settore vivaistico, uno dei più caratteristici e trainanti dell’economia comunale, è stato determinante. Sono state infatti messe a dimora essenze arboree autoctone, come carpini e altri arbusti; per le aiuole si sono invece scelte delle roselline ormai scomparse dalle colture moderne.

Alla presenza dei sindaci di Breda e di S. Biagio di Callalta, autorità tra cui il vescovo emerito di Treviso mons. Antonio Mistrorigo e mons. Liborio Andreatta, delegato pontificio per il Giubileo, ma soprattutto di moltissimi convenuti, l’opera si è inaugurata sabato 18 settembre 1999. E’ stata, si può dire, una festa di famiglia attorno al tradizionale luogo di aggregazione e d’incontro”.



*Il nuovo assetto della piazza di Saletto.*

## Capitolo XVI

### LE REALTA' PARROCCHIALI: SAN BARTOLOMEO DI VILLA DEL BOSCO

#### IL CONTESTO

L'antica "Villa nemoris" è terra di limpide acque, campagne rigogliose, gente tenace. Nel centro spira una serena semplicità, e l'habitat naturalistico offre sorprese interessanti. La cappella di S. Bartolomeo si originò nella pieve di S. Biagio; la primitiva si presume atterrata dalle acque allorché si edificò quella cui si aggiunse l'appellativo di "novello". All'epoca, il vescovo Adalberto Ricco, a ricordo della fine degli Ezzelini consumata nel 1260 il giorno dell'apostolo, veniva dedicando a quest'ultimo alcune chiese. Gravitante sul Trecento su Negrisia, la "Regula del Boscho" doveva "tenere in concio" le sue vie pubbliche, che portavano ai mercati dei dintorni, come quelli di Stabiuzzo e di Ponte di Piave, lungo le quali si accedeva altresì alle rinomate fiere di Fagarè e di Rovarè.



A. S. Treviso, *Catasto austriaco, Mappe, cartella 5/4, T/A/1: mappa del Comune di San Bartolomeo Villa del Bosco, anno 1842.*



*La vecchia chiesa.*

## LE STRUTTURE ANTICHE

La chiesa del Quattrocento, ripristinata dopo l'ennesima alluvione, ospitava il battistero e tre altari: i laterali erano dedicati a S. Stefano e a S. Valentino. L'eucarestia si conservava in una pisside d'argento; l'inventario contava un vecchio messale in pergamena, un calice d'argento, una croce astile pure d'argento, due pianete e il registro dei battezzati. A fine secolo si disposero, fra l'altro, l'imbiancatura dell'edificio e il rinnovo dei banchi. E' del 1680 il primo accenno alla pala di San Lorenzo, mentre nel 1726 mons. Zacco trasportò la festa della dedicazione alla quarta domenica di luglio (delibera tramandata da un'iscrizione), mantenendo la sagra patronale al 24 agosto. Nel Settecento, la chiesa acquistò l'assetto conservatosi sino al 1918: cinta da un muricciolo, col campanile addossato sulla destra, aveva facciata a timpano compartita da paraste ioniche e da due nicchie. Nella descrizione del 1778 l'altar maggiore appariva decoroso, e la pala raffigurava la Madonna col Bambino fra i santi Bartolomeo, Sebastiano e Rocco, e - nella parte inferiore - i santi Michele arcangelo, Giovanni Battista, Gregorio Magno e Girolamo. L'altare di S. Stefano, "in cornu Evangelii", era invece di cotto, e



*Dopo i bombardamenti del 1918.*

recava sulla mensa la statua di S. Antonio di Padova. La pala raffigurava Gesù risorto alla destra del Padre e, più sotto, il protomartire. Il terzo altare di S. Valentino, “in cornu Epistulae”, era simile. La mensa reggeva la statua di S. Liberale, e il dipinto mostrava S. Lorenzo con ai piedi un angelo musicante, fra i santi Antonio abate e Francesco di Paola. I soffitti del coro e della sacrestia recavano decorazioni a stucchi, ed erano pregevoli le cantorie, un baldacchino, due aste in legno dorato, un paramento in terzo. Nei restauri del primo Novecento riemerse un affresco cinquecentesco rappresentante il Crocifisso tra la Madonna e S. Giovanni...

Due bronzine sopra la sacrestia annunciarono le funzioni sino all'erezione del campanile isolato (alto 26 metri, con cuspide a cipolla), ultimato nel 1857 e raso anch'esso al suolo nella guerra.

## GLI EDIFICI ATTUALI

Il progetto di una chiesa in comune con Saletto incontrò forti resistenze. Il Governo autorizzò pertanto due fabbriche distinte, ma i lavori stentaronο a decollare. Nell'estate 1923 nulla s'era ancora iniziato, si reclamava l'apertura del cantiere e si ebbero animosità riconducibili al contesto critico e turbato. Finalmente, il disegno degli ingg. Pianca e Lavatelli, approvato dopo un nuovo studio più conforme all'originario, fu assunto dal Commissariato. La prima pietra fu posta nel marzo 1924, e la popolazione contribuì in aggiunta agli stanziamenti governativi. L'opera fu diretta dall'Ufficio Tecnico, rappresentato dagli ingg. Pezzuti e Trevisiol. Il 21 novembre 1925, festa della Madonna della Salute, la nuova chiesa fu benedetta da mons. Longhin. L'arciprete Condotta diresse la “Secunda Pontificalis” di Perosi, e il Santissimo si trasportò da Saletto con una processione aperta dalla banda dell'Istituto Turazza. L'edificio mantiene sostanzialmente le proporzioni e l'impronta classica di quello distrutto. Ad una sola navata (lunghezza m. 18,80; larghezza m. 10,20; profondità del coro m. 9), ha paraste a capitelli ionici in facciata, e frontone a timpano. L'interno è scandito da quattro cappelle simmetriche e da due nicchie ai lati del presbiterio, mentre sui finestroni s'impostano le vele convergenti sul soffitto. Nel 1929, la dotazione era ancora modesta: oltre alla “Via Crucis”, v'erano la statua di S. Valentino disegnata da mons. Carlo Corazza e quella di S. Antonio, nonché il battistero. Dietro il grazioso altare marmoreo, con ai lati le statue dei santi Giuseppe e Valentino, fu collocato un quadro del Canever su disegno del Beni (ora sulla porta sinistra). Nel 1935 si piastrellò il pavimento, e in prosieguo furono realizzati gli altari della Madonna del Rosario, del S. Cuore e di S. Antonio. Due scene nel coro, eseguite nel 1956 da Elena Scabia, rappresentano l'esaltazione dell'Eucarestia con la gloria di Pio X, e l'Assunzione della



*Gli edifici sacri attuali.*

Vergine. Via via, l'arredo trovò compimento. Fra le suppellettili di pregio spicca una croce astile del Cinquecento, mentre l'unica tela sopravvissuta è quella secentesca coi santi Lorenzo, Antonio abate e Francesco di Paola. Restaurata nel primo dopoguerra, attende nuovi interventi che ne mettano in evidenza i tratti apprezzabili. Ultimo in ordine di tempo (1999), l'affresco sul catino dell'abside, il "Cristo risorto" di Gabriele Cattarin. L'organo della ditta padovana "L'Organaria", ad unico manuale, trasmissione elettrica, 6 registri reali e altrettanti meccanici, ha corpo espressivo collocato nell'abside e coronato da un facciata di canne, e consolle separata. Il 30 ottobre 1960 fu benedetto da mons. Onisto e inaugurato dal maestro Giuseppe De Donà. Cinque anni dopo, il vescovo Mistrorigo consacrava chiesa ed altare ponendovi le reliquie dei santi Ireneo e Floriano; a ricordo, sopra la porta interna maggiore, si è collocata un'epigrafe. Per il cinquantesimo della chiesa, una pubblicazione di mons. Antonio Sartoretto e di Ottorino Sottana ne ha ripercorso la storia, e nel 1997 se n'è celebrato il settecentesimo anniversario.

Il progetto del campanile, sempre dell'ing. Trevisiol, fu approvato nel 1923 con lievi modifiche. Lo si desiderò più alto (m. 37) ed elegante del precedente. Sulla canna s'innesta la cella con balausta e finestroni a pieno centro, coronata da un cupolino. Le campane vennero fornite dalla ditta Mazzola di Valduggia (Novara). Dal peso complessivo di q. 1120, rispondono alle note sol-la-si, e le



iscrizioni ne ricordano la rifusione col bronzo dei cannoni nemici. Furono benedette nel 1926 dal delegato vescovile mons. Chimenton, padrini i fabbricieri Antonio Terzi, Giovanni Zampieri e Ferdinando Coletto, madrine le signore Teresa Davanzo, Ida Cremonese e Augusta Panizzo. Questi i nomi imposti: alla maggiore, "Bartolomea Libera"; alla mediana, "Maria Vittoria"; alla piccola, "Valentina Italia". Fu una commozione e una festa riudirne il suono lieto e solenne...

All'impronta dell'insieme concorre la canonica, anch'essa con la sua storia. Non doveva essere molto rassicurante, nel 1330, la dimora del rettore pre' Nascimbene, che protestava di vivere in una boscaglia. Nel fabbricato ricostruito alla fine del Quattrocento abitarono per qualche tempo, restando inagibile quello di Saletto, parroco e cappellano. Nel 1754 l'abitazione era rifatta, e si dichiarava decorosa un secolo dopo. Ricostruita nel dopoguerra coi contributi dello Stato e della popolazione, accolse l'arciprete Condotta e i curati don Marin e don Toniato. Don Callegarin intraprese più tardi una nuova fabbrica approvata dall'assemblea dei capifamiglia, ultimata nel 1941, mentre il vecchio edificio venne alienato. Il primo pensiero del parroco andò quindi all'asilo, ma la guerra ne impedì la realizzazione. Usciti dalla tragica parentesi, il progetto venne ripreso, e nel 1949 se ne gettarono le fondamenta, dando vita a un'altra gara di solidarietà. L'istituzione, dedicata all'Assunzione di Maria, prese a funzionare grazie alle suore Dorotee, ospitando i corsi di ricamo e il doposcuola, l'oratorio femminile e le attività di Azione Cattolica. Il servizio, lasciato ormai dalle religiose, continua col sostegno della comunità. A fianco, fu aggiunta nel 1962 la sala parrocchiale capace di trecento persone, preceduta dalla costruzione del campo sportivo. Tutto il complesso, raccolto attorno al tempio, continua ad essere il fulcro della vita del paese. Nel sagrato, non si seppellisce ormai da mezzo secolo. Nel 1680, il cimitero - in comune con Saletto - mancava di recinzione, mentre le sepolture dei sacerdoti e dei possidenti avvenivano entro la chiesa. Durante la guerra, il camposanto accolse molte salme di militari: fu dismesso nel 1953 per quello - sempre comparrocchiale - realizzato alle "Crosere".

## L'AUTONOMIA PARROCCHIALE

Questo traguardo ha contribuito ad attenuare il solco fra i due paesi, avvertito ben più della mera distanza, tra l'altro relativa. Superata la secolare dipendenza, un sano campanilismo sostiene oggi realizzazioni della comunità. Del resto, la popolazione non desistette, se già nel 1584 il rettore Francescotti e il massaro Cristoforo Donati chiesero al delegato apostolico De Nores un cappellano stabile: ciò, almeno formalmente, si ottenne nel 1675, sinché nel 1778 fu accordato il titolo di curazia, con diritto al sacerdote residente e all'amministra-

zione sacramentale. Il 13 giugno di quell'anno, il podestà di Treviso Zuanne Moro autorizzava il meriga a convocare i capifamiglia per renderli edotti della supplica che i giurati presentarono al vescovo Giustiniani in visita pastorale, ottenendo l'emissione del decreto il 4 luglio. Continuò tuttavia la dipendenza "de jure" da Saletto, e la petizione fu rinnovata nel 1791 a mons. Marin dal masaro Giacomo Sartori. L'istanza fu riproposta a fine Ottocento, nel 1915 (firmata dai fabbricieri Giovanni Zampieri, Antonio Terzi, Agostino Martin), e ancora nel 1933 (la frazione superava il migliaio di abitanti), sinché – con l'avallo del parroco Toniato, di mons. Chimenton e del cancelliere mons. Silvio Zavan – i fabbricieri Giovanni Bigolin e Carlo Mestriner sottoscrissero il 10 marzo 1939 il decreto di divisione della parrocchia di Saletto in due entità autonome: il riconoscimento civile seguì nel 1953. Primo pastore fu don Antonio Callegarin, già curato, che fece il suo ingresso il 16 luglio. Dopo don Marino Cavasin, l'attuale parroco è dal 1988 don Renato Gazzola.

## IL CULTO E L'AMMINISTRAZIONE

Alle confraternite in comune con Saletto si è già accennato. Più distintive, invero, quelle dedicate ai patroni. La Scuola di S. Bartolomeo compare già nel Quattrocento, e quando - nel 1649 - il vescovo Lupi ne rinnovò l'approvazione, traeva lire 200 da alcuni campi. Quella di S. Valentino, riconosciuta nel 1537, fu la più fiorente, e il titolare si solennizzava con processione e indulgenza. Nel 1754 non aveva rendite, ma un secolo dopo disponeva di 160 lire annue; essa è tuttora in auge. Nel 1680 s'incontra la Scuola dei Morti, evidente accenno alla desolazione lasciata dalla peste, in suffragio delle anime del Purgatorio. La "Via Crucis" si eresse nel 1903: l'attuale si benedì nel 1926. E fu la predicazione di un padre dell'Ordine a suscitare il culto della Vergine del Carmelo (1957), mentre altre pie unioni promossero i parroci. Nel Novecento, la vita di fede si è espressa, oltre che nell'impegno associativo, nel dono alla Chiesa di otto suore e undici sacerdoti. Ricordiamo, per tutti, padre Giuseppe Panizzo, che ha speso la sua testimonianza negli Stati Uniti e in Papua Nuova Guinea, scomparendo prematuramente.

Le visite pastorali degli ultimi due secoli menzionano i segni della devozione popolare. Il primo capitello di cui si ha notizia nel 1726 è quello di S. Antonio di Padova, eretto dal veneziano Federico Fasolo nei pressi del famoso Molino Segà, poi passato alla famiglia Donati. La devozione antoniana si ritrova all'imbocco delle "Crosere", dove prima dell'ultima guerra esisteva un rustico tempietto, mentre l'attuale è stato ingentilito dall'artista Padovan. A Villanova si venerò invece S. Francesco. L'oratorio pubblico dedicato al Poverello d'Assisi figurava nel 1791 di ragione dei veneziani Guizzetti.

Passato ai Loschi, restò sospeso nel 1827 e, attraverso vari proprietari, pervenne alla famiglia Moro di Carbonera, che lo tenne oltre settant'anni. Nel 1887 era in buone condizioni, ma col nuovo secolo appariva diroccato, finendo in completo degrado. In contrada Malcanton si notava sino a non molto tempo fa un'edicola arborea. Era un'immagine di S. Anna, collocata su una quercia in luogo dell'omonimo capitello travolto nella guerra; il tabernacolo verde è oggi sostituito da una nicchia in cemento. Scomparso è pure il capitello della Madonna della Salute, di proprietà dei Cremonese, presso il quale il "fioretto" veniva tenuto dal chierico Ernesto Perissinotto, poi divenuto canonico della cattedrale di Grosseto. A queste testimonianze va aggiunta la cappellina dell'asilo, dedicata alla Natività di Maria e decorata da un padre sacramentino, benedetta nel 1963.

Nel 1474 la Fabbriceria ricavava 25 lire dalla "posta-pecore" (le greggi svernavano alle "Crosere"). Il governo, affrancati i fondi, la surrogò a partire dall'Ottocento con £. 160 annue. La Luminaria possedeva alcuni campi, quasi tutti in località Malcanton, lavorati in affitto, e fruiva di elemosine per 20 lire. Nel Seicento, le entrate crebbero con la locazione d'una casetta; i redditi s'impiegavano in cere, ornamenti e restauri. I massari, rinnovati ogni due anni, erano tenuti a riscuotere i debiti, e custodivano ciascuno una chiave della cassa. Il diritto di quartese, ceduto al rettore dal vescovo sopra antichi possessi feudali, fruttava nel Cinquecento 8 staia di frumento, altrettante di sorgo, 4 di miglio, 3 di biade, 25 conzi di vino. Tre secoli dopo, secondo dichiarazione di don Giacomo Sarto, cugino del futuro Pio X, qui curato per un ventennio, consisteva in 5 sacchi di frumento, 18 di granoturco, fieno fra i 25 e i 50 quintali, 600 fascine di legna, un centinaio di mastelli d'uva, 500 uova, e altri generi alimentari. Le elemosine rimasero scarse, come pure i legati. Due quelli nel Settecento: di Giovanni Pancera (30 ducati per 6 messe annue) e di Giovanni Barbisan (20 messe coi redditi di un campo); due ancora un secolo dopo, di Angelo Moresco e Giacomo Turchetto, fondati rispettivamente sopra due case e un mulino, anche questi estinti in breve. Le condizioni che consentirono la divisione delle parrocchie garantirono il quartese su 560 campi e il testatico su altri 28, più alcuni fondi rustici e gli incerti di stola, mentre le rendite della Fabbriceria sommavano a £. 7.450.

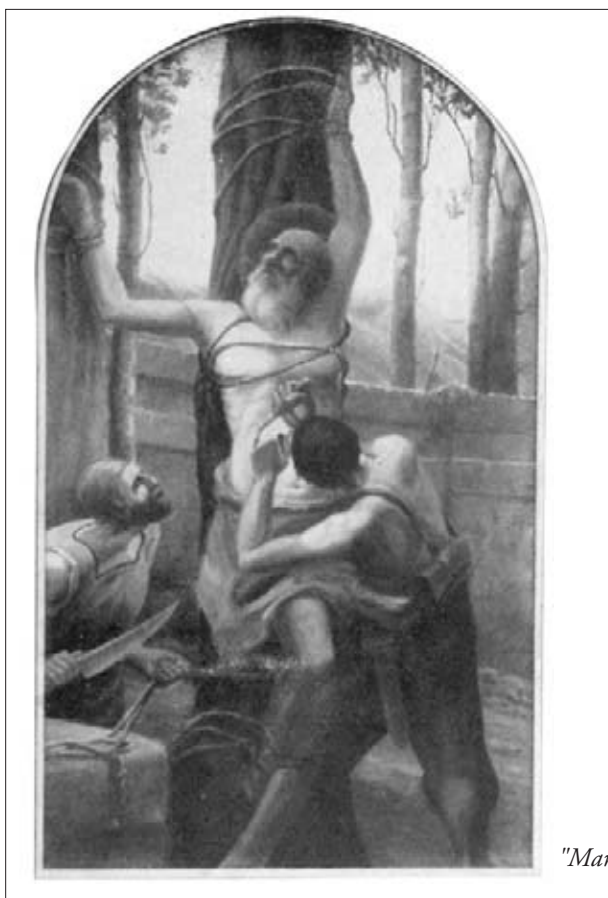
## CRONOLOGIA PASTORALE

Dopo pre' Almerico, presente alla fine del Duecento, compaiono pre' Nascimbene e pre' Francesco. Il villaggio fu censito nel 1315 per 6 fuochi: poteva cioè comprendere un'estensione da 240 a 960 campi, a seconda se in

affitto o di proprietà. Furono rettori nel Quattrocento Nicola d'Albania, pre' Antonio e pre' Adamo Angeli, che contemporaneamente si occupavano di Saletto. Secondo i dati del 1467, Villa del Bosco contava con questa una ventina di famiglie, 200 anime in tutto. Nel 1506 mons. Bernardo Rossi deputò per entrambe un religioso spagnolo, pre' Stefano Ocsario, contrastato però da altri concorrenti. Amministrò poi entrambe le cappelle il veneziano Pietro Stefano Rocchetti, che nel 1518 riferì al vescovo che quella di Villa era distrutta da lungo tempo, venendone sollecitato a riattarla. Nel 1535 la viabilità era tale che si correva pericolo nel portare i sacramenti agli infermi. Nel 1565 gli abitanti erano saliti a 315, in prevalenza piccoli proprietari, seguiti da 129 tra fittavoli e nullatenenti. Soddisfacenti i costumi del Seicento; tre volte al giorno ci si raccoglieva al suono dell'Angelus, e nella messa festiva si recitavano i comandamenti, il Padre nostro, l'Ave Maria e il Credo, né si trascurava il catechismo. Encomiabile, nel 1664, la dedizione del sacrestano Biagio Stefani, prestatosi senza mercede, mentre nel 1726 al curato Petro Pipesso, per esser stato visto all'osteria, non si consentiva di predicare e far dottrina; trent'anni dopo, don Antonio Bariviera era affiancato da un altro prete. Le anime si mantenevano sulle 350, e s'era approntata una doppia anagrafe. I costumi perduravano buoni nell'Ottocento, nonostante le bettole aperte durante le funzioni, l'assenza ai sacramenti di una dozzina di filiani girovagli, e qualche disordine dovuto alla bestemmia e all'ubriachezza. S'insegnava la dottrina e nella scuola operavano buoni maestri; feste e processioni erano frequentate. Il primo dopoguerra portò qualche incrinatura, ma i costumi non ne uscirono compromessi. Don Condotta curò l'istruzione religiosa, il canto liturgico, l'assistenza ai coscritti e agli emigranti. Don Callegarin completerà la chiesa, costruirà la canonica e l'asilo, passando nel 1957 a Scorzè. Gli anni Quaranta e Cinquanta saranno precari, con decine di emigrati in Francia, Svizzera, Germania, e tuttavia ricchi di slancio e di realizzazioni. Legato alla comunità, seppur quiescente, è rimasto don Cavasin, di cui si ricorda il trentennale parroco. La popolazione è scesa fra il 1951 e il 1971 da 1.021 a 855 abitanti, attestandosi attualmente a 750, variando altresì nella percentuale occupazionale: fra il 1950 e il 1975 gli addetti all'agricoltura sono passati dall'80 al 40%, con prevalenza delle attività artigiane e imprenditoriali.



*L'interno della parrocchiale.*



*"Martirio di S. Bartolomeo" (V. Canever).*

Appendice al Capitolo XVI

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Serie dei rettori, dei curati e dei parroci

La ripartizione parrocchiale

Un nuovo affresco

Don Giuseppe Panizzo

## Serie dei rettori, dei curati e dei parroci

### *Rettori*

1297 – Almerigo

1330 – Nascimbene

1345 – Francesco

1348 – Pietro

...

### *Curati*

1426 – Nicola d'Albania

1436 – Antonio, da Saletto

1440 – Adamo Angeli

1484 – Stefano Ocsario, spagnolo

1491 – Matteo, da Saletto

1505 – Domenico, da Venezia

1518 – Alessandro Dulcis

1535 – Cristoforo Rota

1554 – Giulio, da Villa del Bosco

1560 – Francesco Biasini, da Conegliano

1567 – Benedetto Cremonese

1570 – Bartolomeo, francese

1580 – Donato, da Quero

1590 – Clemente Stanghin

1605 – Fortunato Gambasin

...

1720 – Pietro Pipesso

1752 – Antonio Bariviera

1780 – Giovanni Berlame

1818 – Marzari Girolamo

1826 – Girolamo Amadì

1837 – Giambattista Gemin

1845 – Francesco Saccomani

1856 – Francesco Greselin

1881 – Quirino Zattis  
1920 – Pietro Marin  
1933 – Luigi Busi  
1934 – Antonio Callegarin  
1935 – Giuseppe Massarotto

*Parroci*

1939 – Antonio Callegarin  
1957 – Marino Cavasin  
1988 – Renato Gazzola

## La ripartizione parrocchiale

*Il vicario generale della diocesi mons. Chimenton presenta al vescovo proposta in merito.*

Treviso, 4 febbraio 1939

“Eccellenza!

La divisione di Saletto di Piave in due parrocchie autonome, com'erano in antico, presenta qualche difficoltà, specialmente per il fatto che oggi Saletto è parrocchia importante, fornita di asilo infantile, con sale per l'istruzione religiosa, e d'una bella canonica. Con la divisione, le parrocchie resteranno deboli; quella che presto risorgerà sarà la nuova di S. Bartolomeo di Villa del Bosco, più piccola, ma più ricca di campagne fertili. Ma in realtà è consigliabile questa divisione. A S. Bartolomeo non si può dimenticare la vecchia autonomia; esiste una divisione di animi fra i due centri: tutta la buona volontà e tutta l'industria dell'attuale arciprete non sono valse ad unire gli spiriti, né lo si potrà effettuare in avvenire. E' quindi utile provvedere ad una divisione canonica “de bono et aequo”, che sarà accolta con senso di soddisfazione da tutta la popolazione. Ho interrogato i fabbricieri di Saletto e di S. Bartolomeo; mi assicurano, alla presenza dell'arciprete don Ugo Toniato, che si aspetta la decisione di Vostra Eccellenza, e che non si farà questione sul più o sul meno di territorio che passerà all'una o all'altra parrocchia. Ogni Vostra decisione sarà accettata, e fra le due frazioni non sussisteranno discussioni e antipatie. I fabbricieri poi di S. Bartolomeo, alla presenza di quelli di Saletto e dell'arciprete, hanno dichiarato che, se per il momento la casa canonica che accoglierà il



parroco è in realtà infelice e angusta, quanto prima sarà sostituita o tramutata in una casa più decorosa; mi assicuraron che un piano di lavori è già disposto perché alla nuova parrocchia nulla abbia a mancare.

Per determinare i confini, ho dovuto in pieno accordo con l'arciprete tenere presente la viabilità e le strade di accesso alle due parrocchiali, senza dimenticare che la parrocchia di Saletto, anche più popolata, resterà sempre quella con meno terreno lavorativo su cui gravita il quartese. Per questo motivo, il territorio di recente smembrato da Breda e incorporato a Saletto, conservai quasi interamente a quest'ultima. Se qui non esiste la decima domenicale (quartese), esiste la decima sacramentale (misure di generi per capi) che pur gioverà all'investito. I confini proposti sono i seguenti.

- Partendo dalle grave del Piave (a est del vecchio confine fra Fagarè e Saletto), si segue il sentiero divisorio fra la proprietà Sartor, che resta a S. Bartolomeo, e quelle del Comune di Breda e della famiglia Furlan, che resta a Saletto.

- Si segue la strada campestre detta "Badoere" fino al suo incontro con l'argine nuovo; oltrepassato questo, si segue la strada campestre verso la Piavesella, che divide le proprietà Sernagiotto, fratelli Zago, Zago Pillade, Bin Elisa, fratelli Sartor, che restano a Saletto, e le proprietà fratelli Zago, Marinello, fratelli Sartor, che restano a S. Bartolomeo.

- Si segue la Piavesella fino al ponte del Fio; da qui, tralasciato il corso della Piavesella, si segue la strada comunale che giunge alla località "Le Croserè"; si prosegue per la strada del Bovon fino all'incontro del confine con la parrocchia di Breda.

Tutto il territorio a nord di questa linea formerebbe la parrocchia di Saletto; il territorio a sud quella di S. Bartolomeo. Con questa divisione si avrebbero i seguenti dati; popolazione: Saletto abitanti 1.200, S. Bartolomeo 858; campi con quartese: Saletto 365, S. Bartolomeo 560; campi con testatico: Saletto 140; S. Bartolomeo 28. Il beneficio attuale risulta di campi trevigiani n. 16. Atteso il fatto che il territorio di Saletto resta il più povero, si potrebbero assegnare n. 10 campi trevigiani a Saletto, e n. 6 campi a S. Bartolomeo. Dovrà dividersi anche il corredo liturgico. L'attuale chiesa di Saletto lo ha così abbondante che può essere più che sufficiente per le due nuove parrocchiali.

La gestione finanziaria è felice: nessun debito, anzi un fondo di cassa di £. 11.000 in un libretto bancario, a cui bisogna aggiungere l'importo di £. 3.000, assicurate dallo Stato per l'erezione di un altare per i Caduti. Le due parrocchie possono quindi disporre di un capitale di £. 7.000. Per la nuova parrocchia di S. Bartolomeo sussiste un altro cespite di £. 1.000, assicurate dalla medaglia d'oro Poggi, destinate a sistemare un sacello sito in località

“Malcantone”, dove questi combattè e meritò la ricompensa al valor militare. Mi permetto proporre una cosa: la divisione della parrocchia, come quella dei beni, si faccia presto; il decreto, che potrà entrare in vigore quando l'arciprete lascerà Saletto di Piave per raggiungere la nuova parrocchia affidatagli dalla fiducia dei Superiori, abbia la sua attuazione pratica sotto la direzione dell'attuale investito don Ugo Toniato. Salvo sempre un miglior giudizio ecc.

Bacia la mano a Vostra Eccellenza e implora la Benedizione

l'umilissimo servo  
*Mons. Dott. C. Chimenton*

A S. Ecc. Rev.ma Mons. Dott. Antonio Mantiero  
Vescovo di Treviso

*Decreto vescovile di divisione del beneficio di Saletto di Piave  
nei benefici di Saletto e S. Bortolo di Piave*

*Beneficio di Saletto*

1) Diritto di quartese su campi trevigiani n. 312 - 2) Diritto di testatico (minelle) su campi trevigiani n. 94 - 3) Fondi rustici: Comune di Breda di Piave, Sez. B, Saletto: Foglio I, Mappali n. 40, 42, 43, 286; Comune di Ponte di Piave, Sez. A, Ponte di Piave: F. IV, M. n. 31, 140, 141, più campi 4 e 1/2 in Comune di Breda di Piave, Sez. D, S. Bartolomeo, F. III, da ricavarli dai Mappali n. 8 e 37, con tipo di frazionamento - 4) Livelli attivi: Passarella Giuseppe, Marchetto Nicolò - 5) Rendita dello Stato e capitali fruttiferi - 6) Incerti di Stola.

*Beneficio di S. Bortolo*

1) Diritto di quartese su campi trevigiani n. 162 - 2) Diritto di testatico (minelle) su campi trevigiani n. 74 - 3) Fondi rustici: campi n. 6 circa, da ricavarli dai Mappali n. 8, 26, 27, 81 (Comune di Breda di Piave, Sez. B, S. Bartolomeo), con tipo di frazionamento. - 4) Incerti di Stola.

S. E. O.

Treviso, 10 marzo 1939  
*Il Cancelliere Vescovile*

I sottoscritti Fabbricieri della Chiesa di San Bortolo di Piave dichiarano di aver preso visione del Decreto di divisione della parrocchia di Saletto in due parrocchie autonome, dei confini segnati, della divisione del beneficio e di quanto è stato stabilito da S. E. Mons. Vescovo nel suddetto Decreto 1° marzo 1939, e manifestano a nome anche del paese la loro gratitudine a S. E., assicurando che questo saprà far onore al suo impegno morale per far sorgere la nuova canonica quanto prima, e far funzionare la nuova chiesa parrocchiale nel miglior modo possibile. In fede etc...

Treviso, 11 marzo 1939

Testi: I Fabbricieri            *Don Ugo Toniato - Mons. Silvio Zavan C. V*  
   *Bigolin Giovanni - Mestriner Carlo*

Visto per testimonianza: i Fabbricieri di Saletto - *Terzi Antonio - Bin Marcello*

## Un nuovo affresco

da: Luigi Panizzo, in *Breda Notizie*, n. 3/1999, p. 19.

“...E’ un’opera in cui Gabriele Cattarin ha voluto richiamare, con tecnica pittorica moderna ma allo stesso tempo intuitiva, un tema centrale della vita di fede. L’affresco raffigura al centro un maestoso Cristo risorto, fulcro della speranza cristiana, che ascende al cielo tra due angeli adoranti; il Padre è simboleggiato da una fonte luminosa che si diffonde dall’alto. Lunghe fasce di rosso fuoco promanano da Dio Padre, e avvolgono i fedeli: è lo Spirito Santo, energia e amore che invita a vivere e a diffondere la Buona Novella. Quasi ai piedi del Cristo, a sinistra, un gruppo di famiglia è assorto nella lettura del Vangelo e del catechismo, mentre a destra un fedele dà testimonianza della Carità offrendo aiuto a due persone bisognose. Oltre che sui personaggi e sugli elementi figurativi, la composizione si regge su fattori dinamici e cromatici: l’elemento di coesione è affidato al rapporto emozionale fra piani di luce e di colore. C’è il movimento d’ascesa raffigurato dal Cristo, quasi calamitato dalla fonte luminosa, giocata sul bianco, ad indicare il Padre che lo richiama dopo la sua missione salvifica. Inoltre, il movimento discendente è simboleggiato dal rosso dello Spirito che, una volta in terra, avvolge l’umanità sofferente riportandola alla beatitudine eterna grazie all’opera redentrice del Figlio.

L'affresco appena inaugurato, che s'inserisce egregiamente nella seppur modesta dotazione pittorica della parrocchiale, richiama dunque la Trinità, il grande tema del Giubileo del Duemila. L'intento dell'artista è stato inoltre quello di trasporre nell'opera volti e simbologie desunti dalla realtà quotidiana, richiamando così la sacralità dell'esistenza”.

*Figure da ricordare*

## Don Giuseppe Panizzo

da: Piero Gheddo, *Padre Pilota...*

“Non è facile trovare, nell'Italia d'oggi, 14 fratelli e sorelle viventi, con la mamma ancor vegeta alla bella età di 81 anni. Eppure questa famiglia esiste a S. Bartolomeo di Piave in provincia di Treviso. O meglio, esisteva fino al 20 aprile 1994. In quel giorno, nella lontana Papua Nuova Guinea, uno dei 14, padre Giuseppe Panizzo, cadde col suo piccolo aereo su montagne e foreste inesplorate...”. Così inizia la storia avvincente di questo missionario, ripercorsa da Piero Gheddo.

Giuseppe, nato nel 1941, trova in famiglia un modello di fede. Da papà Andrea, agricoltore appassionato di motori, eredita la concretezza e la passione per la tecnica. Dopo i corsi nei seminari del P.I.M.E., è inviato negli Stati Uniti per la formazione teologica. Dall'esperienza trae, oltre alla conoscenza dell'inglese, l'impronta dinamica, la capacità d'impiegare la tecnologia a favore del prossimo. E' festa grande in paese quando nel 1967 diventa sacerdote. Viene quindi impiegato come animatore vocazionale in Italia e in America. Di fede schietta, sa tradurre la sua competenza in efficaci strumenti di comunicazione e di sensibilizzazione missionaria. Nel 1982 parte per l'Amazzonia. Già negli Stati Uniti aveva realizzato il sogno di diventare pilota d'aereo, arrivando a disporre di un velivolo personale. Per i primi otto anni lavora nella città e nella diocesi di Parintins, spostandosi sul Rio delle Amazzoni in battello o in canoa (avrà poi un'imbarcazione a motore), spendendosi in interventi di carattere umanitario, religioso e formativo. Impianta la prima libreria cattolica della regione, scava pozzi, costruisce un asilo e varie cappelle, e diventa pilota d'idrovolante, mezzo più adatto al territorio. Guiderà da solo, con un'avventurosa trasvolata dalla Florida all'Amazzonia, il suo “Renegade”, che gli sarà prezioso a Barreirinha, la nuova parrocchia assegnatagli a 350 chilometri a sud di Manaus, tra fiumi, laghi e foreste, con circa 6.000 abitanti e 25 villaggi indios da visitare. Lo aiutano nelle necessità più disparate tre missionarie dell'Immacolata, con le quali fonda un asilo.

Per i bambini, promuove le adozioni internazionali, fa arrivare sussidi, avvia progetti. Nel 1993 i superiori pensano a lui per l'Oceania; a cinquant'anni suonati, il cambiamento non è facile, ma padre Giuseppe accetta. Fra gli aborigeni, ai confini del mondo, l'aereo gli diverrà più necessario, ma anche più rischioso. Nella nuova diocesi di Vanimo si rimette all'opera. Spesso, a duemila metri d'altezza, ripensa alla sua vita, e trova che Dio lo accompagna nei piccoli e nei poveri che lo attendono. Il 29 aprile 1994, decolla per l'ultima volta; è il terzo volo della giornata: deve trasportare in una missione interna quattro insegnanti. L'evento fatale si compie in pochi attimi: il maltempo in cui s'imbatte improvvisamente ha stavolta il sopravvento. La manovra per risalire di quota non riesce, e l'aereo si schianta senza sopravvissuti. Padre Giuseppe sarebbe rientrato in Italia a fine mese per l'ottantesimo compleanno della mamma: vi giungeranno invece le sue ceneri per il funerale. Il 20 giugno, a S. Bartolomeo, il suo vescovo mons. Cesare Bonivento ne ricorderà con ammirazione il sacrificio. In uno degli ultimi ritorni, padre Giuseppe aveva confidato a un amico: "...Avete tantissimo, avete tutto, persino i telefonini per parlare con la Luna. I mietitori del mio villaggio, scalzi e con 50.000 lire al mese, sorridono di fiducia come qui quasi più nessuno sa fare. Vi manca solo di reimparare ad amarvi e rispettarvi. Lo so per primo che non è un'impresa da poco, e costa anni e fatiche. Ma io conosco per esperienza i cieli torvi di cumuli e lividi di tempeste. Se si tien duro, se si rispetta il piano di volo, dopo c'è il sereno. E si slarga, e rincuora, e primeggia così tanto da diventare tutto un risarcimento con gli arretrati doppi".

L'Amministrazione Comunale gli ha intitolato il piazzale attiguo alla chiesa, e mons. Bonivento ha reso ufficialmente noto che in quella diocesi gli è stata dedicata una scuola che accoglierà mille ragazzi.

## Capitolo XVII

### LE REALTA' PARROCCHIALI: S. COLOMBANO E S. GIUSEPPE DI PERO

#### LE ORIGINI

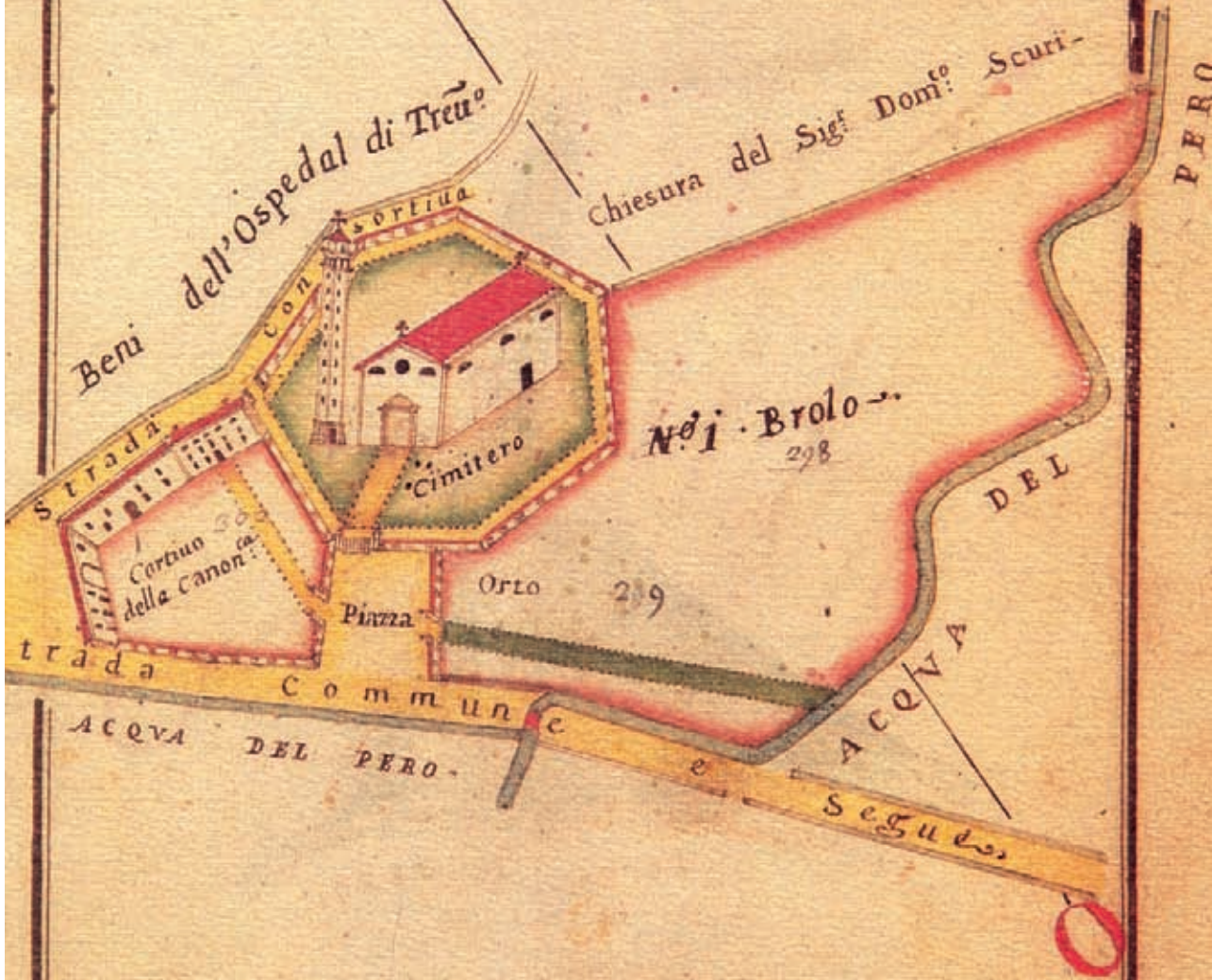
L'intitolazione della chiesa a S. Colombano, il celebre abate irlandese evangelizzatore dell'Europa romano-barbarica, resta aperta alle ipotesi. Più o meno legate alla sua presenza o alla dipendenza del monastero di Bobbio da lui fondato e nel quale morì, sono la cinquantina di località che in Italia si



A. S. Treviso, *Catasto austriaco, Mappe, cartella 5/2, T/A/1: mappa del Comune di Pero, anno 1842.*

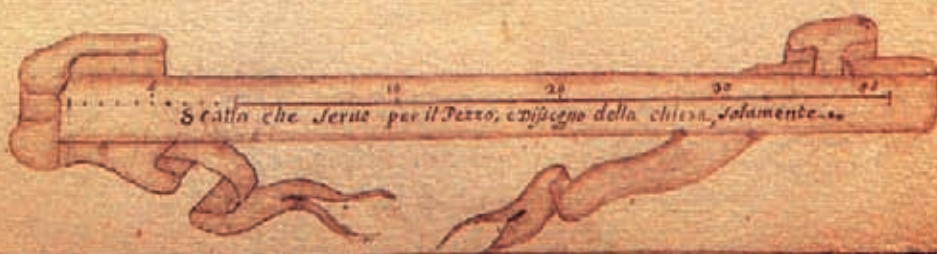
# PERO;

# T



ACQVA DEL PERO.

e segue



Scala che serve per il Pero, e bisogno della chiesa, solamente.

rifanno al suo patrocinio. Ma Pero è l'unica parrocchia del Veneto che risulta sotto i suoi auspici, e la devozione induce a richiamare una realtà monastica. Affidarsi ad un patrono, per una comunità, significa camminare sulla sua scia, e caratteristica di questo santo che perorò la ricomposizione dell'Europa cristiana travagliata da divisioni ed eresie, e benemeritò con l'opera civilizzatrice, fu l'impulso dato alla vita conventuale. S. Colombano, scomparso il 23 novembre 615, precorse S. Benedetto, la cui regola fondata sull'orazione e sulle opere sarà poi adottata dal suo stesso ordine. Escluso ogni collegamento con Bobbio e con la corte fondiaria di Bardolino nel Veronese, è naturale richiamarsi all'abbazia di Monastier, che professava appunto la regola benedettina e che tanta parte ebbe nel territorio. Il complesso, dedicato inizialmente a S. Pietro, quindi a S. Maria, era detto anche "de Pyro" dall'omonimo fiumicello, dove sorgeva un porto strategico nel commercio fra la terraferma e la laguna, di ragione del patriarca di Aquileia. Questa omonimia indusse talora in errore gli storici. Già citata nel 1017 in un diploma di Enrico II di Germania e considerata "nullius dioecesis", trasformata in commenda nel Quattrocento, quindi unita a S. Giorgio Maggiore di Venezia, infine soppressa nel 1806, l'abbazia ebbe alle dipendenze varie chiese della zona: S. Benedetto di Zenson, S. Mauro di Rovarè, S. Marco di Fagarè, S. Andrea di Barbarana, SS. Ermagora e Fortunato di Fossalta. Quanto alla nostra località, si potrebbe supporre che i frati vi abbiano quantomeno avviato la vita di fede. E qualche relazione dovette sussistere in antico, come si evince dalla storia di S. Giorgio Maggiore di Venezia, redatta dall'abate cassinese Fortunato Olmo, che annovera il paese nei possedimenti di Monastier, dipendenza richiamata da un registro del 1640 che, dopo le sunnominate, cita la chiesa di S. Colombano di Pero tra quelle "...quae eidem Abbatiae subsunt pleno jure et solvunt per annos collectas". Per quanto la giurisdizione fosse sempre vescovile, un collegamento col cenobio di S. Maria del Pero riesce dunque lecito.

#### LA CHIESETTA DI S. GIOVANNI

In origine, esistevano due colmelli, distinti come "Pero di sopra" e "Pero di sotto". Il primo, situato fra il Musestre e il Pero, gravitava sulla chiesetta di S. Giovanni Battista; il secondo, al di qua dell'acqua, su S. Colombano. Essi furono regole autonome, ma mentre nel 1344 quest'ultima rientrava nella pieve di S. Biagio, S. Giovanni appartenne a Varago sino al 1688, allorché si fuse con la prima.

*La chiesa nel 1753 (disegno di G. M. Piovesan).*



La chiesetta dedicata al Battista fu edificata nel 1110, su un precedente sacello, da alcuni nobili trevigiani tra cui Regimperto da Breda, come voto per scampati pericoli. Sulle rendite, divise fra la cattedrale e l'abbazia di Vidor, avanzò rivendicazioni il rettore di Musestrelle, in causa di alcuni contratti. Questioni di confini e d'interessi si protrassero sino al 1537, allorché il cardinale Francesco Cornaro, già abate di Vidor nonché vescovo di Treviso e di Feltre, avocò a sé la giurisdizione, assegnandone l'usufrutto al monastero di S. Maria del Monte di Conegliano. Quando nel 1688 il Senato Veneto demanì l'abbazia vidorese, la chiesetta divenne proprietà privata pur rimanendo aperta al culto.

#### LA CHIESA DI S. COLOMBANO

Non dissimile doveva essere la cappella di S. Colombano in Pero "di sotto", ad unica navata con piccola abside, che comunque contava già nel 1368, oltre al maggiore, l'altare di S. Nicolò. Sappiamo poi, dalla visita del vescovo Barozzi, che nel 1467 si costruirono la cappella di S. Sebastiano e la sacrestia, e fu prolungato il coro. Nel 1500 il vescovo Rossi vi trovò due croci



*Il campanile settecentesco e la parrocchiale del 1899*

d'argento, di cui sopravvive quella con le insegne del titolare, di gusto románico. Fra le altre suppellettili: un calice d'argento, un messale "in membranis" e un altro "in bombysina", un gonfalone figurato, un fanale per il viatico. Il Santissimo stava a sinistra dell'altar maggiore; la vasca battesimale nel muro, gli oli santi in vasi di stagno e in ampolle di vetro. Modifiche consistenti furono apportate lungo il XVI e il XVII secolo, allorché nel 1601 conosciamo gli altari laterali del Rosario, della Pietà, della S. Croce, di S. Gerolamo. Il primo accoglieva una buona pala con la Vergine, i santi Domenico e Rosa, e alcuni principi devoti, sacrificata nell'Ottocento per adattarla al nuovo altare. A ricordo del riassetto dell'edificio, si collocò sulla facciata la statua di S. Colombano, scolpendovi la data del 1602. La dedizione ricorreva la terza domenica di settembre, ma nel 1839 verrà trasportata alla quarta di ottobre. Nell'assetto del 1685, l'altare di S. Valentino aveva soppiantato quello di S. Gerolamo: era alla destra del coro, con buona pala di Gerolamo Brusafarro, raffigurante il titolare con S. Nicolò vescovo e S. Rocco: dipinto restaurato nel 1755, ma distrutto un secolo dopo. Il secondo altare di destra recava una pittura colla morte di S. Giuseppe, opera di Antonio Minor. A sinistra, v'erano gli altari di S. Antonio di Padova (in luogo di quello già della S. Croce), con pala del taumaturgo fra le sante Lucia e Apollonia, e quello del Rosario. Nel 1760 fu costruito - spendendovi 100 ducati - l'altar maggiore in marmo policromo che si ammira tuttora, opera d'un tagliapietra veneziano, con ai lati le statue degli apostoli Pietro e Paolo, sul retro del quale stava la pala di S. Colombano. L'interno era a tre navate, con archi a sesto acuto, e nel coro si vedevano affrescate le Virtù teologali. L'esterno ci è noto da un disegno del 1753 eseguito dal pubblico perito Giovanni Maria Piovesan. L'edificio, cinto assieme al campanile da un muretto inglobante il camposanto, era modesto. La canonica, con le adiacenze e il cortile, faceva da quinta sulla sinistra, e una breve piazzetta metteva alla strada comune; sulla destra, il Pero lambiva casa Rusteghello. L'assetto, rilevato sostanzialmente identico un secolo dopo dal Fapanni, sarebbe durato sino al 1891.

## DON ASTI E IL NUOVO TEMPIO

La chiesa attuale racconta una delle più belle pagine della comunità. Due parroci eminenti vi hanno legato il nome: don Antonio Asti e don Giuseppe Manzan. Il primo si mise all'opera appena giunto, avendola trovata inadeguata alle esigenze. I tempi non erano floridi, ma coraggio e fiducia non mancarono. Nel 1889, accantonata l'idea di un ingrandimento, si deliberò di rifabbricarla e, attraverso gratuite contribuzioni, l'impresa iniziò a concretar-

si. Il disegno fu dato dal prof. Pietro Saccardo, sovrintendente alla basilica marciana, al quale il patriarca Sarto, divenuto pontefice, commissionerà la basilica di Ostiglia. Egli lasciò lavori nel Bellunese, nel Veneziano e nel Trevigiano, prediligendo il romanico di transizione, ma scostandosene nelle chiese del S. Cuore di Treviso e della vicina Carbonera. Per Pero, pensò inizialmente a un impianto classico più modesto, ma la scelta diversa riuscì felice. Interessante, sotto il profilo stilistico, il confronto con la parrocchiale di Libano di Sedico, costruita nel 1901; forti le somiglianze, eccettuate le successive modifiche e l'impiego dei materiali diversi: sassi del Piave per la prima, roccia delle Prealpi per la seconda...

Il tempio fu fortemente voluto da don Asti, e il Comune vi contribuì con £. 3.000. La prima pietra fu posta il 2 marzo 1891. A Pasqua, il cantiere diretto dal capomastro locale Ferdinando Zavan iniziò a demolire la vecchia chiesa, e in estate la nuova era già coperta, suscitando l'ammirazione del cardinale Agostini. Il 15 agosto vi si celebrò per la prima volta, e il giorno seguente fu intronizzata l'immagine di S. Giuseppe, considerato protettore dell'opera: il vescovo Apollonio accordò d'intitolarla al suo patrocinio, accanto a quello di S. Colombano. Seguì, il 18 ottobre, la benedizione col trasporto del Santissimo. Due anni dopo, il tempio poteva accogliere i fedeli, ma molto restava da fare. Compiuti l'intonaco e il pavimento, gli interventi figurativi furono affidati, su indicazione del Saccardo, al giovane Antonio Beni. Da allora, la chiesa diverrà il laboratorio privilegiato dell'artista. La ricca dipintura del coro, terminata nel 1895 ed encomiata dal prof. Reinach, maestro alla corte di Vienna, inaugurava una serie di lavori che possono definirsi un compendio della sua parabola pittorica. Purtroppo, la tecnica ad encausto impiegata ne causò l'alterazione precoce. La decorazione proseguì negli altari e in altri dipinti, secondo un ciclo articolato e unitario. La consacrazione era frattanto stata celebrata dal vescovo Apollonio il 5 agosto 1899 e perpetuata nella bolla stesa dal cancelliere mons. Ferdinando Ferretton, estimatore e più tardi autore della biografia di don Asti. Nella foto eseguita per l'occasione, l'esile quanto dinamico prete sta alla destra del presule, nell'atteggiamento riprodotto nel medaglione-ritratto del Cadorin. Nel 1900 verrà collocato il nuovo organo liturgico. Tali realizzazioni hanno del prodigioso per una comunità rurale, e rivelano la sintonia tra parroco e fedeli, come osserva mons. Ferretton: "...Non sarà pertanto a meravigliare se la canonica di Pero per lungo tempo era a così dire il ritrovo dei più distinti e appassionati cultori dell'arte sacra: di un Saccardo che vi prestò l'opera sua gratuita; del Beni che vi passava i mesi interi, decorando la chiesa dei suoi primi dipinti e preparandosi a dare preziosi lavori a tante altre della diocesi; del Tebaldini, direttore della cappella del Santo a Padova, vicepresidente della Società veneta di S. Gregorio, maestro poi di cappella a Loreto, conferenziere e riformatore della musica sacra.

Missioni e prediche, istituzioni in onore della Sacra Infanzia, del Sacro Cuore di Gesù, della Sacra Famiglia cui la parrocchia venne consacrata, attirarono la frequenza e l'amore alla propria chiesa".

Accanto a questa, spicca nelle sue linee classiche la torre campanaria munita di orologio, che nel 1724 sostituì la precedente. Le campane, fuse dai De Poli fra il 1868 e il 1895, scandirono la vita paesana secondo un codice minuziosamente disciplinato. Famoso il "campanò", che accompagnava circostanze eccezionali, ottenuto azionando sapientemente i tre batacchi. Sul lato opposto, il palazzetto che fu dei Rusteghello ospita l'attuale canonica, mentre la precedente sorgeva sull'area della Scuola Materna.

Le sepolture avvenivano attorno alla chiesa, e l'interno accoglieva quelle del clero e dei più abbienti. Vi si riconosceva, tra l'altro, la lapide del nobile Giuseppe Andrea Rusteghello morto nel 1800, ricordato da Agostino Fapanni come fautore del miglioramento agricolo. A partire dal 1875 si prese a seppellire nel cimitero interparrocchiale.

## L'ASILO E LA SCUOLA COMUNALE

Nel 1886 vi fu una forte emigrazione verso l'America del Sud, soprattutto in Brasile: ben 106 persone su circa 700 residenti, e la crisi spinse a partire due anni dopo altre 52. Don Asti si adoperò a migliorare le condizioni della sua gente cominciando dall'istruzione, e l'idea dell'asilo infantile, affrontata mentre ancora fervevano i lavori della chiesa, fu bene accolta. Lo si compì nel 1900, accogliendovi pure la scuola comunale mista, affidata alle Suore della Misericordia di Verona. Il vescovo Longhin lodò l'istituzione: invero, si trattava della prima scuola popolare in tempi di stenti e di mancanza di ogni promozione formativa e culturale. La testimonianza delle religiose, durata sino al 1989, diede i suoi frutti: Pero è terra dove molti hanno sentito la loro chiamata nel ministero, nelle missioni, nelle congregazioni. Negli anni Cinquanta, 36 erano i religiosi, e l'Azione Cattolica contava 250 iscritti. Nel 1958 l'asilo fu ampliato da don Tombolato con la sala-teatro, ospitando altresì la scuola di lavoro. Un comitato di gestione continuerà l'attività della Scuola Materna dopo la partenza delle suore, e l'opera è tuttora il fulcro delle attività parrocchiali.

## IL MINISTERO DI DON MANZAN

A don Asti subentrò don Giuseppe Manzan, che rimarrà a Pero dal 1904 al 1954. Egli riprese i lavori, compiendo le cappelle con decorazione pittorica e scultorea di Vincenzo Cadorin. Dopo quello della Madonna, si ebbero

l'altare di S. Giuseppe (1909), ospitante la pala della Natività attribuita a Palma il Giovane, e quello di S. Antonio di Padova (1913), con statua del Cadorin. Nel 1915 si passò all'altare di S. Valentino, ma l'esecuzione sostò per la guerra. Lo si completerà colla pala del Cadorin figlio, Guido, docente all'accademia di Venezia. Il dipinto, riproponente il titolare tra i santi Rocco, Sebastiano, Biagio e Giovanni Evangelista, destò perplessità nella commissione d'arte sacra, che suggerì intonazione più classica; fu comunque collocato nel febbraio 1940 e, lo stesso anno, l'autore fornì all'altare della Madonna due piccole pale lignee di S. Francesco e S. Agnese.

Anche qui si soffrì la guerra, durante la quale il corredo fu occultato. Una bomba piombò sulla chiesa, fortunatamente con pochi danni. I parrochiani caduti si vollero ricordati nel portale in marmo (autore Beni e collaboratore Canever), coronato dalla lunetta colla Pietà e dalla statua di S. Giuseppe (lavoro di Vincenzo Cadorin): l'opera, benedetta l'11 maggio 1923, è stata restaurata nel 1991. Don Manzan volle inoltre la singolare abside, lavori sempre assunti dal Beni e dall'impresa Ferruccio Zavan, che diedero un tocco di ricercatezza all'edificio: un traforo di gallerie, archetti, balaustre. Nel 1938 si ebbe il soffitto della navata, e subito dopo si pose mano ai portali laterali. Più elaborato quello a sud, col bassorilievo della Deposizione, concepito anche come sepolcreto. Più sobrio quello a nord, disegnato dall'architetto Mario Vio, cui si devono pure le formelle della "Via Crucis" intagliate dalla scuola di Ortisei, la quale fornì pure la statua della Madonna del Rosario. Nel 1944 si rinnovò la decorazione del coro, nel quale s'era trasportato l'organo; il Beni, "deus ex machina" del complesso, era scomparso ormai da tre anni.

La valorizzazione del patrimonio artistico continuerà con don Giovanni Soldera, promotore di vari restauri, e anche i dipinti del Beni ritroveranno il loro splendore. Il 19 settembre 1999 si sono celebrati i cent'anni della consacrazione, e la storia del tempio è stata rivisitata dal libro di Alfonso Beninato: "Casa di Dio fra le nostre case".

## LA COMUNITÀ E I SUOI SEGNI

L'interno della chiesa suggerisce raccoglimento, e lo sguardo si sofferma volentieri sulle figurazioni. Nell'insieme sfugge un bassorilievo marmoreo raffigurante una Madonna, il cui autore si ritiene importante. Nel 1903 esso fu ceduto dal vicario don Natale Berna al parroco di Carbonera: ritornerà dopo la morte di quest'ultimo, nel 1944. Emblematica la sequela dei santi, variamente legati alla devozione. In particolare, i trittici ricordano il beato Enrico da Bolzano, S. Francesco di Sales, S. Teresa, S. Bernardino da Siena, il trevigiano Benedetto XI. In ordine di tempo, dopo la venerazione di S. Rocco,

emerse quella mariana, compendiata dall'altare del Rosario e contemporanea a quella della S. Croce. All'altare della Pietà si suffragavano i defunti, specie dopo grandi calamità, e al magistero della Chiesa si richiamava il paliotto di S. Colombano fra S. Caterina da Siena e S. Carlo Borromeo. Perdura altresì il culto di S. Valentino vescovo e martire, protettore dei fanciulli, introdotto a seguito delle sue reliquie importate in diocesi.

La cronologia dei religiosi offre particolari significativi. La rettoria figura governata nel 1297 da "presbiter Alexander", il quale "iuravit et non solvit decimam", e nel 1330 la prebenda si stimava in lire 20. Succedettero quindi pre' Gasperino da Venezia, pre' Bartolomeo, pre' Pietro "de Anapuli", e pre' Demetrio "de Albania". Nel Quattrocento s'incontrano pre' Nicolò "de Atina" e un altro omonimo di Ortona, finchè nel Cinquecento il rettorato diverrà appannaggio del casato padovano degli Arquà.

In quel tempo si presumeva di liberare un'anima dal Purgatorio girando trentatré volte intorno alla sepoltura. Che i costumi del clero lasciassero a desiderare non appare una novità, e la Riforma s'incaricò di raddrizzarli. In prosieguo, infatti, si ebbero presenze ragguardevoli, come don Giovanni Dolce, teologo e notaio. Il beneficio di 48 campi fruttava una cinquantina di staia di frumento: i fedeli ne corrispondevano un altro quartiere ciascuno (testatico) per la cura sacramentale, mentre il rettore stipendiava il cappellano. Fu istituito l'archivio col registro dei matrimoni (1574), seguito da quelli dei morti (1584) e dei battezzati (1676). Nel Seicento si ricordano don Vettore Scallettari, che lasciò un legato all'altare del Rosario, e il cappellano Giambattista Gatti, fautore della Scuola di S. Valentino. Nel Settecento don Carlo Viviani eresse il campanile, mentre il laureato don Giuseppe Scarpis fu promosso a Zara, e Marcantonio dall'Oniga divenne vicario generale. Insegnò contemporaneamente teologia in seminario don Domenico Sernagiotto, mentre don Girolamo Girardi fu il cancelliere della congregazione di Lancenigo. Nel 1838, allorché fu visitata da mons. Soldati, la comunità contava 530 anime. Il veneziano don Pietro Morosini, che fu poi il primo parroco ad essere sepolto nel cimitero comunale, fu immesso dal vicario di Carbonera, ma il colpo d'ala verrà con don Asti. Il Novecento si compendia nel già ricordato don Manzan, in don Emilio Tombolato e in don Giovanni Soldera, cui dal 1990 è subentrato l'attuale parroco don Renato Comin.

Nei secoli, la popolazione registrò variazioni notevoli. Dalle 180 anime (comprese in appena 17 famiglie) del 1467, e dalle 400 in età da comunione del 1524 scese alle 250 del 1568, per tornare a 400 alla fine del XVIII secolo, mentre cent'anni dopo si raggiunsero le 700. Oggi, la parrocchia si attesta sulle 1.300 unità.

Le strutture devozionali fiorirono anche qui. La prima "fraglia", nel XV secolo, fu quella della Madonna, seguita da quelle del Santissimo e di S. Colombano. Nel Seicento comparve quella di S. Valentino, nella cui festa si distribuiva un pane benedetto. Antica fu pure la Scuola Morti, mentre nell'Ottocento si ebbero quelle di S. Giuseppe, dei SS. Cuori di Gesù e Maria e della S. Infanzia. Nel Novecento si diede vita al Terz'Ordine Francescano, alle Figlie di Maria, all'opera del "Pane di S. Antonio". Di alcuni massari del Settecento conosciamo i nomi: Angelo Mestriner, Benedetto Sartor, Vendramin Rizzo, Bastian Baliviera, Salvador Trentin.

Né mancarono i legati. Il primo risale a Federico de' Malavasi, che - con atto 27 febbraio 1368 rogato a Treviso da Zuanne de Siletto - destinò alla chiesa tramite la Scuola dei Battuti 23 denari piccoli l'anno per la celebrazione d'una messa la settimana all'altare di S. Nicolò, a suffragio della sua anima e di quella della moglie Benassa. Testò invece nel 1568 a favore di S. Giovanni il chierico e notaio Giacomo Cocco, disponendovi 6 ducati annui per una messa al mese, e l'onere veniva soddisfatto ancora nell'Ottocento dai Dalla Torre, proprietari dell'oratorio.

Nel 1631 don Scallettari raccolse le ultime volontà di Antonio Zanon (12 messe all'altare del Rosario), mentre a sua volta, con testamento 8 giugno 1660, egli destinava - alla morte della governante e degli eredi nominati usufruttuari - le proprie rendite all'altare del Rosario con l'obbligo di 18 messe l'anno. Quanto all'architettura votiva, la più importante testimonianza resta S. Giovanni, immersa nella quiete campestre. E' da qui che nel 1965 fu traslata in S. Colombano, per passare al museo diocesano, l'ara funeraria romana di probabile provenienza altinate. La struttura, col campaniletto addossato e la facciata a capanna, si apparenta ad altre dei dintorni, specialmente a Santo Menna di Cavrie. Il sacello, ultimamente riassetato, viene frequentato ogni 24 giugno. Nel 1820 ebbe la pala della Madonna col Bambino, S. Giovanni Battista e S. Giorgio. Ad un oratorio privato in casa Feletti accenna la visita del 1838, mentre all'imbocco di piazza Battisti è tuttora visibile un capitello ottocentesco, inglobato in una costruzione moderna.

Appendice al Capitolo XVII

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Serie dei rettori e dei parroci

Testamento di Antonio Zanon

Don Antonio Asti

Don Giovanni Soldera

L'arte di Antonio Beni



## Serie dei rettori e dei parroci

- 1297 – Alessandro
  
- 1330 – Andrea
- 1344 – Michele
- 1348 – Giovanni Marino
- 1391 – Nicolò
- 1393 – Giacomo “de Cernalesio”
- 1418 – Gasperino “de Venetiis”
- 1426 – Bartolomeo
- 1436 – Giovanni
- 1447 – Pietro “de Anapuli”
- 1459 – Demetrio “de Albania”
- 1467 – Nicolò “de Atina”
- 1474 – Cristoforo “de Orthona”
- 1491 – Cristoforo da Padova
- 1500 – Gerolamo Arquà, da Padova
- 1528 – Giambattista Arquà
- 1562 – Lorenzo Arquà
- 1564 – Giambattista Arquà
- 1570 – Lorenzo Arquà
- 1582 – Giuseppe Dolce
- 1605 – Angelo Dolce
- 1622 - Vettore Scallettari
- 1667 – Francesco Getto
- 1683 – Baldissera Brunati
- 1698 – Fioravante Formenti
- 1710 – Carlo Viviani
- 1736 – Giuseppe Scarpis
- 1751 – Matteo Nascimben
- 1778 – Marcantonio dall’Oniga
- 1786 – Giannantonio Vitali
- 1791 – Domenico Sernagiotto
- 1832 – Girolamo Girardi
- 1866 – Pietro Morosini
- 1882 – Giambattista De Marchi
- 1885 – Antonio Asti
- 1904 – Giuseppe Manzan
- 1954 – Emilio Tombolato
- 1975 – Giovanni Soldera
- 1990 – Renato Comin

## Testamento di Antonio Zanon

*Disposizioni di un possidente circa le proprie facoltà e l'istituzione di un legato.*  
Fonte: *Archivio Curia Vescovile*, Treviso.

“Nel Nome del Signore Dio, l'anno di salute 1631, indizione 14, in giorno di luni 24 del mese di novembre. Presenti missier Nicolò Candioto quondam Batista, missier Gerolamo quondam Tomio da Civald, missier Matio et Bastian fratelli quondam Silvestro Vacilotti, e Francesco Zorzeto quondam Zuane, tutti abitanti nella Villa di Pero, testimoni. Considerando io Antonio Zanon quondam Batista della Villa di Pero quanto fragile sia la vitta humana, et che cosa più certa non habbiamo della morte, et incerta l'hora di quella, pertanto per grazia del Signore Dio sano della mente et intelletto bene che infermo del corpo, giacendo in letto in camera della mia solita habitatione loco detto la Camata, ho fatto venir da me il reverendo Pre Vettor Scaletari Rettor della Chiesa di San Colomban della Villa di Pero, il qualle ho pregato che scriva questo mio testamento et ultima volontà, et prima quando occorerà che mi parta da questa a miglior vitta, raccomando l'Anima mia all'onipotente Dio, alla Gloriosa vergine Maria et a tutta la Corte Celestiale, lascio che il corpo sia sepolito nel sagrato di Pero nella sepoltura delli miei defunti, (e) alla deposizione del mio corpo siino celebrate dodeci messe, et al cappo del mese altre dodeci messe, et al capo di anno dodeci messe che fanno n° 36, et non potendo dirle in un giorno siano dette in doi o più giorni, et siino comprati un paro di torzi ordinarii et uno... per honorar il SS.mo Sacramento. Oltre, lascio all'Altare del SS.mo Rosario nella Chiesa di Pero campi due in circa di terra arativa, prativa, vitigada, loco detto alle Code, con questo che li Massari di detto Altare debbino far celebrar messe dodeci all'anno in perpetuo per l'anima mia per ciaschedun mese in giorno di sabato, et che debbano dare al sacerdote che di tempo in tempo sarà lire una per ciascheduna messa, et il più di quello (che) caverano di detti campi vadi a beneficio di detto Altare. Oltre, lascio a Orsola mia sorella il resto della terra che li ò consegnato alle Sedole et li lascio la ragione del campo che ho venduto alli Sartori da Cavrie, tempo anni tre a riscuoterlo per denari 40, che potendolo lei riscuoterlo sii suo. Oltre, lascio usufruttuaria delli altri miei beni mobili e stabili che ho in Villa di Pero, San Biasio e Varago, dona Menega mia consorte vedovando, over li siino date le spese condecanti al suo statto et lasciata nella casa di mia ragion, con questo che lei ovvero quelli che saranno miei eredi siino in obligo di pagar la mettà delli livelli al Reverendo Capitolo del Duomo di Treviso, alla Chiesa di San Giacomo di Musestrelle, et al Ospedal del ponte di Piave, et siino in obligo di pagar il debito che ho con Zuanne Scuri casariol in Treviso per occasione di tre boni avuti da lui et

debito di botega et altro, il debito che ho alla Scola del SS.mo Rosario di cere apresso il specier dell'Anguila nera in Treviso, et altri debiti che saranno conosciuti vecchi, et voglio che la predetta mia hordinatione voglia per ultimo un testamento o codicillo, et se non per donation anco per l'amor di Dio, se non vedovando donna Menega mia consorte resti priva d'ogni cosa, et debba aver solo la sua dotte che à portato in casa nostra, et che poi siino eredi universali Batista e Catarina figlioli del q. Matio Zanon mio fratello. Con obbligo di pagar quanto ordinato et altro se hoccorre, et mancando li suddetti eredi a mia sorella Orsola et suoi figli se ne averà. Domandato se voleva lasciar altro a luoghi pii o ad altri, rispose: lascio al reverendo curato della Villa di Pero ch'è al presente sino (a che) viverà denari tre all'anno acìò preghi per me et li miei defunti, pregando esser commissario di questo mio testamento missier Iseppo Zanon mio cognato. Interrogato se voleva dir altro, rispose di no.

Io Pre Vetor Scaletari curato di Pero ho scritto la presente cedola testamentaria, et letta alla presenza delli oltrascritti testimonii così pregato dal suddetto Antonio, in mia consienza che tutte le cose in quella contenute contener verità, et in quanto che il lordo lasciato al Revedendo Curato pregiudicasse alla detta cedula, lo rinuncio”.

Io Bastian Lovato ho fedelmente copiato il presente sotto il giorno 27 dicembre da altro simile datomi a copiare da Iseppo Zanon q.(uondam) Carlo da Pero l'anno 1758, e poi restituito.

*Figure da ricordare*

## Don Antonio Asti

Ha lasciato traccia profonda la testimonianza di don Antonio Asti, nato ad Abbazia Pisani in provincia di Padova nel 1847, e ordinato sacerdote nel 1870. La salute cagionevole consigliò i superiori di destinarlo al ministero anziché trattenerlo maestro in seminario, al quale tuttavia sarebbe tornato nel 1892 come direttore spirituale. Fu cappellano nel paese natale, vicario a Pero e a Candelù, rettore-curato a S. Michele di Cimadolmo, nominato parroco nel 1885, dopo la scomparsa di don De Marchi. Alla notizia, la popolazione suonò le campane a festa. Dietro questo peregrinare c'era l'avallo del cancelliere vescovile mons. Sarto. Il futuro Pio X scriveva a suo riguardo: "...Non si desidera in lui che la salute, nella quale è assai malfermo: del resto, per scienza, bontà, esemplarità, zelo è da annoverarsi fra gli ottimi sacerdoti della diocesi". I due temperamenti erano diversi, ma identiche l'anima religiosa e

la concezione della vita spirituale e della comunità cristiana. In concomitanza con la visita del vescovo Apollonio, l'Asti pose le basi del suo programma, dando impulso alla catechesi e alla liturgia. E fu l'anima della costruzione della chiesa per la quale non esitò a bussare a ogni porta. Alla testa del corteo che si recava sulle grave a raccogliere i sassi, aperto da un carro con l'immagine di S. Giuseppe, dava lui stesso l'esempio; sceglieva e ammucchiava i ciottoli, se li poneva persino nelle tasche e, allorché si sospendeva il lavoro, distribuiva il pane a tutta quella gente, che ritornava al paese cantando lodi al Signore. Si può dire che la comunità si forgiò attorno a quest'opera, che compendì una messe di iniziative. In linea con le istanze del tempo fu poi l'adesione all'Opera dei Congressi. Una delle prime adunanze diocesane si tenne a Pero, presenti personalità come mons. Bredan, il prof. Pilotto, il bredese Luigi Zangrando, il giovane Gino Castagna: si trattò della buona stampa, del riposo festivo, dell'impegno politico dei cattolici, delle casse rurali. Don Asti aprì inoltre l'asilo, inizialmente mantenuto a sue spese, poi con un contributo dal Comune in quanto le suore assolvevano all'insegnamento pubblico. L'opera riuscì vantaggiosa, specie alle famiglie povere. I



*Don Asti ritratto da V. Cadarin.*

costumi del sacerdote restarono austeri, come modesti furono la sua casa, il cibo, il vestiario. Pur attivo in ogni iniziativa apostolica, predilesse la vita interiore, indottovi forse anche dalle condizioni di salute. Maturata l'intenzione di entrare fra gli Adoratori del SS.mo Sacramento, lasciò – autorizzazione dal vescovo – la parrocchia nel maggio 1903, passando a Torino in quella Congregazione. Trascorse quindi dieci anni a Roma, dove fu più volte ricevuto da Pio X, tornando in Piemonte come maestro dei novizi. Nella corrispondenza e nella preghiera serbò il ricordo dei paesi di cui era stato guida. Le sofferenze, che quasi mai gli diedero tregua, lo portarono alla fine il 5 gennaio 1919, e la sua memoria restò in benedizione. Nel 1911 Pero gli dedicò un basorilievo con iscrizione riconoscente, mentre a due anni dalla scomparsa - in concomitanza col Congresso Eucaristico trevigiano - mons. Ferretton ne stampava la biografia. La riscoperta di questo prete sensibile e illuminato ha trovato un sostenitore in don Giovanni Soldera. Alle ore 18 di quel 9 settembre 1985, piazza Battisti era gremita: il religioso silenzio è stato interrotto, all'arrivo dei resti dell'amato pastore, da un applauso di esultanza accompagnato dal suono delle campane. In quella sera così intensa di spiritualità si sono svelati molti aspetti di don Antonio, ma si è compresa anche la profonda motivazione che ha spinto a raccoglierne l'eredità, focalizzata soprattutto su tre direzioni: evangelizzazione, impegno sociale e contemplazione dell'Eucarestia. L'Amministrazione Comunale ha dedicato una via al sacerdote e, nel centenario del suo ingresso (1995), il Gruppo Iniziative Paesane ha pubblicato, redatto da mons. Lino Cusinato, un opuscolo commemorativo.

## Don Giovanni Soldera

Ad un anno dalla morte avvenuta il 14 maggio 1991 a S. Michele di Piave, Alfonso Beninato ha raccolto in un affettuoso volumetto le omelie, gli scritti, le testimonianze di questo sacerdote. Vi si passa in rassegna un quindicennio di vita parrocchiale, in cui si stagliano il carisma e l'umanità di un pastore mancato anzitempo. Don Giovanni Soldera, entrato a Pero nel 1975, aveva temperamento sobrio ed essenziale, fedele alle tradizioni ma insieme attento al rinnovamento: uno dei suoi primi atti sarà l'insediamento del consiglio pastorale e di quello di amministrazione. Promosse la dimensione ecumenica corrispondendo coi missionari conterranei, l'associazionismo, l'attenzione a tutte le età, il dialogo coi "lontani". Curò la celebrazione della festa vocazionale e dei giubilei religiosi, la giornata dell'anziano, la Missione parrocchiale, gli impianti sportivi e il circolo A.N.S.P.I., le attività di animazione e di formazione come i campeggi estivi, sostenne il canto liturgico, rinsaldò i legami con figure come mons. Antonio Bianchin, già assiduo

a Pero dal periodo del seminario. Con lui si sono vissuti anni di trasformazione anche sul piano educativo: le famiglie sono state coinvolte nella gestione della Scuola Materna, e ciò ha permesso di continuare l'attività lasciata dalle suore. Una partenza questa, che – assieme ad altre contingenze – ha interpellato perentoriamente la comunità, stimolando una presa di coscienza e una risposta più responsabile. Altra caratteristica di don Soldera fu di far riscoprire alla popolazione il senso e l'importanza della propria storia di fede. Guidò un pellegrinaggio a Bobbio sulle orme di S. Colombano, e offrì le sue riflessioni sulla millenaria chiesetta di S. Giovanni o sui capitelli mariani. Ammiratore di don Asti, ne propose il ritorno dei resti mortali. Era innamorato della sua chiesa: "...non era difficile - scrive Beninato – coglierlo con la macchina fotografica a fissarne gli scorci più suggestivi". E, intendendola simbolo dell'armonia della comunità, ne mantenne il decoro facendo restaurare diversi capi d'arte.

In vista del centenario della sua costruzione, desiderò illustrarne le vicende, e così commentò: "...Viene spontaneo chiedersi perché si siano spese tante energie e risorse per un tempio materiale in mezzo a condizioni di vita alquanto misere. Ogni fatto, per essere compreso nella sua pienezza, va ambientato nel suo tessuto storico. Con frettolosa superficialità oggi potremmo essere tentati di dare a questa impresa un significato campanilistico, di orgoglio paesano. La risposta è invece più profonda e autentica: tutto questo poteva esser realizzato solo da una comunità che si è affidata a Dio da cui tutto proviene e a cui tutto ritornerà come atto d'amore". Il dattiloscritto non ha potuto vedere la luce, ma è stato valorizzato nella pubblicazione curata per la circostanza sempre dal Beninato.

Il testamento di don Giovanni riflette un sentimento di riconoscenza: quello di aver lavorato nella pazienza di Cristo. Additando ai suoi fedeli la vocazione di cristiani e l'unità, e chiedendo perdono per le umane mancanze, rammentava che uno solo è l'Artefice e che, in fondo, chi se ne andava era soltanto il servo. E cercò di essere soprattutto questo, il "servo buono e fedele" del Vangelo, vissuto più per dare che per ricevere. Nel 1998, il Comune ha assegnato alla sua memoria il "Premio riconoscenza"...

## L'arte di Antonio Beni

Antonio Beni nacque a S. Giacomo di Carbonera il 19 gennaio 1866, da famiglia contadina. Ospite a Scaltenigo dello zio prof. don Domenico Beni colà arciprete, e incoraggiato dallo stesso, frequentò il triennio ginnasiale a Padova, iscrivendosi sedicenne all'Accademia di Belle Arti a Venezia, meritando il primo premio "con lode" che gli permise di completare gli studi con

insegnanti quali Favretto, D'Andrea, Molmenti, Dal Zotto, Nono. Si applicò poi all'architettura e alla pittura, perfezionandosi a Vienna e a Monaco. A Venezia entrò in familiarità con Pietro Saccardo, sovrintendente della basilica marciana, il quale l'avviò all'arte sacra, dove il giovane mostrò talento e passione, coltivando anche la profana con opere richieste, oltre che in Italia, in Austria, Germania, Russia, Stati Uniti, Canada e Australia. Trattò di preferenza soggetti sacri, caratterizzati da suggestioni tiepolesche e, in seguito, da influssi impressionistici e dell'Art Nouveau. Passato ad abitare nel 1900 a Zelarino, quindi trasferitosi nel Trevigiano a Dosson, fu amico di noti artisti: Seitz, Biagetti, Costantini, Cadorin, e del più giovane Gino Borsato. Quest'ultimo sarà anzi accolto a lavorare nella villetta del maestro da poco scomparso, terminandone alcuni interventi. Direttore, per qualche tempo, della Scuola di disegno di Motta di Livenza, il Beni animò con altri illustri (Angelo Marchesan, Daniele Monterumici, Vincenzo Gregorj) la Commissione diocesana d'arte, di cui fu anche presidente, venendo decorato dell'Ordine di S. Silvestro. Morì nel dicembre 1941, avendo fatto, come osserva mons. Chimenton, dell'arte la sua vita. Fu spirito accondiscendente e generoso, ricercato e autorevole nel periodo anteguerra, ma soprattutto nel fervore della ricostruzione (fece anche parte della Commissione dell'Opera di



*"Il sacrificio d'Isacco" (affresco del Beni).*

Soccorso) come progettista, pittore, restauratore e consulente. Dati i copiosi incarichi, si limitò talvolta a darne i bozzetti, facendoli completare da collaboratori o artisti di fiducia. Suoi affreschi e quadri significativi (taluni perduti) entrarono in molte chiese della regione e della diocesi. Gli si devono, fra l'altro, le chiese di Cappella di Scorzè, Loreggiola, Fossalta di Camposampiero, Fagarè, gli ampliamenti di quelle di Lughignano, Altivole, Fossalunga, i riatti di Cusignana, S. Giacomo di Musestrelle, Dosson, Pederobba e Zianigo, nonché i monumenti ai caduti di Selva del Montello, Preganziol, Dosson; infine, il ripristino di vari capi d'arte. Ben tre parrocchie del Comune ricorsero al suo ingegno: Breda, Saletto, e soprattutto Pero. Un artista, dunque, degno di riscoperta, sul quale è stata recentemente annunciata una monografia.

Gli interventi di Pero offrono un'efficace sintesi della sua parabola artistica. L'edificio attesta la costante presenza del Beni sia sotto forma di direzione che di esecuzione. Già nel 1892 egli segue la decorazione del soffitto, l'anno successivo dipinge i tritici della navata. Ugualmente sue saranno la lunetta con S. Giuseppe, le immagini di S. Domenico e di S. Colombano ai lati della tribuna, quelle del Redentore nell'abside, dell'Annunciazione e del Sacrificio di Abramo nel presbiterio, la decorazione del coro cogli emblemi degli Evangelisti e dell'Agnello col libro dei sette sigilli, e della volta dell'altar maggiore coi due grandi angeli bizantini, lavori eseguiti fra il 1894 e il 1899 con la collaborazione del compagno d'accademia Angelo Fael per la parte figurativa, e di Angelo Botter per la decorativa. L'artista disegnò inoltre le ringhiere in ferro sagomate da Erminio Serena, due lampade d'argento di stile romanico donate da Teresa Grekl Caccianiga e lavorate dall'incisore Antonio Gentilini, l'acquasantiera e gli altari laterali. Nel 1922 progetterà la facciata e il portale in marmo; affrescherà quindi la Nascita e la Deposizione di Cristo, cogli angeli recanti i segni della Passione e i trofei vetero e neotestamentari. Nel 1927 delinearà i banchi, l'abside e le sacrestie, nel 1929 i portali d'ingresso e il coro, nel 1938 il soffitto ligneo a cassettoni: ancora nel 1940 Guido Cadorin eseguirà la pala di S. Valentino sotto la sua guida. Questa caratteristica quasi museale del percorso del Beni configura il contesto armonico del tempio, ma soprattutto consente di apprezzare la testimonianza di una personalità che vi concentrò i suoi indirizzi estetici.

Alcuni dipinti del presbiterio, quali l'"Annunciazione" e la "Deposizione", il "Sacrificio d'Isacco", la Natività" e il "Transito di S. Giuseppe" (lunetta del portale interno), sono stati restaurati nel 1997, col contributo della Fondazione Cassamarca, dalla Cooperativa Diemmeci sotto la direzione del prof. Roberto Fioretti. Sono cinque grandi scene eseguite secondo la tecnica della pittura ad olio su muro, un procedimento che, unitamente alle infiltra-



zioni atmosferiche, alle screpolature e alla patina del tempo, aveva finito per offuscarne la lettura cromatica ed estetica. Si è pertanto provveduto a intervenire sulla pellicola pittorica, ridonando espressività ai personaggi ed emotività alle composizioni.



*Il presbitero  
della parrocchiale.*



*L'artista Antonio Beni.*

## Capitolo XVIII

### ARCHITETTURA DEVOZIONALE

Da sempre l'uomo si è riconosciuto nel dominio simbolico. Ma quello del nostro tempo si è impoverito dei segni della religiosità partecipata, che manteneva i cardini del vivere insieme fondendo pietà privata e collettiva. Il sacro saldava un sentimento di comunione profonda e richiamava l'esistenza alla sua origine e al suo fine ultimo. Luogo della comunità e della persona, l'universo rurale si riconosceva in ritualità ancestrali: ogni alba e ogni tramonto, ogni cerimonia, ogni scadenza lavorativa era un succedersi di significati. Diamo una rassegna delle testimonianze relative a Breda e Vacil, considerando quelle delle altre frazioni nei capitoli dedicati alle parrocchie. Nessun oratorio troviamo segnalato nella visita pastorale nel 1568, e neppure un secolo più tardi. Solo nel Settecento incontriamo a Vacil due chiesette d'un certo interesse, connesse a case padronali, mentre nel capoluogo quella delle Grazie sarà costruita a metà Ottocento.

#### L'ORATORIO DELLE GRAZIE

Sorge sulla piazzetta intitolata a Domenica Olivi, già detta dell'Albera per i pioppi che sin dal Cinquecento ombreggiavano una rustica cappellina, dedicata - in ordine di tempo - a S. Osvaldo, a S. Paolo, infine a S. Floriano. Qui, dopo la festa di quest'ultimo santo (4 maggio), si usava benedire gli animali e giungevano a "dar volta" le processioni. La storia della chiesetta si lega a quella degli Olivi: fu infatti costruita nel 1846 per assolvere un voto. Si tramanda che Antonio Olivi, uscito illeso da una caduta dal calesse occorsagli sul Terraglio, attribuisse all'intercessione della Madonna il fatto avvenuto in località "alle Grazie" di Preganziol, all'altezza di quel tempietto. Decise allora di erigerne uno anche a Breda: il terreno fu concesso dal Comune e, mentre la parrocchia diede il suo contributo, la famiglia s'impegnò a mantenerlo. Di gradevoli linee, esso sorge su un rialzo: la facciata, marcata da lesene, termina a timpano; campaniletto e sacrestia furono aggiunti in un secondo tempo. L'immagine che dapprima vi si venerò (una statua della Madonna col



*Chiesetta della Madonna delle Grazie.*

Bambino, che gli abiti identificavano come Madonna del Carmine) si crede provenisse dalla soppressa chiesa S. Bartolomeo di Treviso. L'interno aveva un altare di legno con le statue pure lignee dei santi Giuseppe e Gioacchino, sostituito nel 1894 da quello marmoreo dell'oratorio di villa Mazzolà. La ricorrenza del titolare cade il 2 luglio, ma la piazza accoglie la sagra del paese l'ultima domenica d'agosto, nella quale il simulacro viene esposto nella parrocchiale; la festa esterna trova un ricco corollario di manifestazioni. E' tutt'ora fiorente la confraternita omonima, che soleva devolvere le offerte in messe e distribuire nell'occasione un'immagine mariana. Doni ed "ex voto" provano la venerazione per la Madonna delle Grazie fra le più sentite, e legata a speciali momenti della vita comunitaria. Qui, l'agosto 1886, fu benedetta - ad esempio - la croce per la parrocchiale: allora infuriava il colera, e il gesto ebbe il valore d'una corale impetrazione.

#### L'ORATORIO DI S. GIOVANNI BATTISTA

E' l'unico superstite nella borgata di Vacil, dove sorse come cappella padronale e dove, in quanto aperto anche agli abitanti, rappresentò un significativo luogo di aggregazione e d'incontro, fungendo per qualche tempo da

chiesa vera e propria. E' dedicato a S. Giovanni Battista, "patronus loci": il santo è considerato infatti protettore dei cartai, un tempo numerosi negli opifici lungo il Mignagola. Sappiamo che nel 1740 era di ragione dei Castelli, commercianti di seta di origine bergamasca ascritti alla nobiltà veneziana; i fratelli Luca e Matteo Castelli v'istituirono anzi delle messe a beneficio del colmello. Successivamente, dopo essere appartenuta ai Gentilini e a certo Andrea Pezzi, la chiesetta entrò nei possedimenti dei conti Ninni. La visita pastorale del 1856 la trovò così trascurata da sospenderla al culto, ma essa fu ribenedetta in seguito ai restauri di lì a poco apportati, anche se il legato dei Castelli non venne più onorato. Durante la guerra sul Piave, come ricorda un'iscrizione, nelle adiacenze fu allestito un cimitero di guerra. L'oratorio era intanto passato all'imprenditore trevigiano Ferdinando Lorenzon che, a nome dei filiani di Vacil e contando sulla disponibilità del cappellano, vi ottenne nel 1923 la celebrazione della messa festiva, donandolo più tardi alla parrocchia. Alla chiesetta si accede dalla via omonima: un breve spazio fa ala alla facciata di gusto classico, col timpano che iscrive un fregio e una lunetta sopra l'ingresso; sul tetto sta una campanella e, sul retro, la sacrestia. Nel sobrio interno, si nota sull'altare un dipinto di buona fattura con le immagini del Battista, della Madonna del Rosario e di S. Giuseppe.



*Oratorio di S. Giovanni Battista a Vacil.*

Di recente, con un gesto che denota il legame profondo per il luogo, il tempio è stato restaurato da alcuni volontari, riacquistando decoro tramite organici interventi che hanno riacceso l'ambizione di ripristinare la "sagretta" del titolare.

## L'ORATORIO DI VILLA MAZZOLA'

L'altra chiesetta di Vacil, anch'essa di culto pubblico, era dedicata a S. Pietro martire, S. Chiara e a S. Stefano. Sorgeva attigua al palazzo abitato a fine Cinquecento dai Graziani, passato due secoli dopo ai Mazzolà. Fu voluta da Giuseppe Forabosco, il quale chiedeva nel 1748 al priore veneziano di S. Giovanni del Tempio, fra' Alviano Spada, facoltà di costruirla su terreno di propria ragione, e l'istanza fu accolta colla clausola che l'ingresso desse sulla strada, e la messa festiva si celebrasse dopo quella della parrocchiale. L'oratorio deperì assieme al patrimonio dei Mazzolà, passando per acquisto ai padovani Negrelli (imparentati con Luigi Negrelli, l'ideatore dell'istmo di Suez), i quali, non abitando la villa, lo lasciarono andare in rovina. Nel 1885 era già scomparso, e fu ricordato da una semplice edicola.

## CAPITELLI E IMMAGINI VOTIVE

Uno degli aspetti più tipici di un tempo era la presenza del sacro nella quotidianità, della quale i capitelli erano i segni più eloquenti. Ai limiti delle borgate, nei crocicchi o lungo i sentieri campestri, indicavano spesso una fonte, una strada, un sito memorabile, rappresentando una cultura oggi compromessa dal consumismo o da ideologie emarginanti l'uomo dalla sua mediazione tra realtà naturale e spirituale. Quelli del territorio ricalcavano antichi insediamenti o vie importanti. La visita pastorale del 1592 ne rilevò due, uno a Vacil, l'altro nella villa. Il secondo doveva essere quello di S. Osvaldo all'Albera, divenuto poi oratorio delle Grazie. In seguito, i capitelli aumentarono, ma alcuni sono oggi scomparsi, come quello della "Madonna di strada" situato alla congiunzione tra le vie di Vacil e San Giacomo, detta "Bocca". Poco fuori villa Spineda, i viandanti rivolgevano un'invocazione alla croce "delle Maserade", che s'incontra tuttora sulla curva di via Dal Vesco, fiancheggiata da tre cipressi a ricordo di coloro che, durante l'ultima guerra, vennero uccisi nei pressi. Lorenzo Borgo eresse invece nel 1912 - dedicandolo al santo di cui portava il nome - un semplice tabernacolo che s'incontra scendendo a Vacil sulla vecchia "Cal Trevisana", mentre nel 1949 Ernesto Scarabello costruì a Campagne quello di S. Antonio di Padova.

Esistono inoltre presso privati capitelli e immagini che, nella loro tipologia,

hanno significati talora commoventi, come una statuetta della Madonna del Rosario visibile a casa Favarel, lasciatavi nella prima guerra mondiale da un soldato diretto al fronte, da cui probabilmente non fece più ritorno.

Il capitello più notevole s'incontra alla convergenza di via Levade e via Moretti (già via del Cimitero). Dedicato alla Natività del Signore, è meglio noto come "Madonna delle Levade" o anche, dalle grucce appesevi con altri "ex voto", come "capitello delle crozzole". E' sempre stato un punto di devozione, anche se l'ubicazione si discosta dall'originaria. Modesto è l'aspetto artistico, ma il sito riesce significativo in rapporto alla viabilità. La strada delle "Levade" (elevata, cioè, rispetto al piano di campagna), ricordata nel Catastico del 1423, congiungeva infatti internamente due vie romane, staccandosi dalla Postumia e, attraverso S. Giovanni di Pero (dove non a caso troviamo un altro tempietto), usciva a S. Martino di S. Biagio sulla Callalta. Lungo questi transiti il sacello ebbe notorietà, e fu sempre provveduto di ceri ed offerte. Lo si definiva vetusto nel 1678, quando - essendo stato restaurato dagli "huomini della villa" assieme a quelli della Bocca e dell'Albera - fu data autorizzazione di ribenedirlo. E al Seicento sembra risalire l'affresco d'intonazione popolaesca raffigurante Maria col Bambino che le dorme in grembo, mentre S. Giuseppe accoglie delle pastorelle recanti doni, soggetto particolarmente caro alla devozione materna. Nel 1971, per le esigenze del traffico, il manufatto fu spostato più a sud, col recupero dell'affresco (ritoc-



*Affresco devozionale e capitello delle Levade.*

cato nell'occasione da Luigi Fiorotto) e delle colonne di sostegno. Nell'ottobre 2000 è stato ribenedetto al termine di un armonico ripristino e di un ulteriore ritocco dell'affresco da parte di Tarcisio Carlesso.

Nei casolari, parlavano invece le immagini disegnate dai madonnari o tracciate alla buona dai proprietari. La sacralità dei giorni e delle opere, la protezione degli animali erano richiamate sotto i porticati o sugli ingressi delle stalle dai patroni più invocati. Rimangono, e andrebbero salvaguardati, vari esempi di quest'arte popolare, di cui l'affresco sull'ex casa dei cappellani rappresenta quello più quotato. Qui, in una nicchia, mani ignote affrescarono attorno al Seicento una Madonna col Bambino, presso la quale si riconosceva S. Filippo Neri. Il pittore locale Luigi Fiorotto, scomparso da qualche tempo, vi effettuò in passato un intervento conservativo, e di recente monsignor Fernando Pavanello, ospite della casa, ha fatto collocare sopra il dipinto originale, ormai malridotto, un pannello con lo stesso soggetto, realizzato da Bruno Padovan. S'incontrano infine nella campagna, testimoni discreti di una devozione diffusa, i cosiddetti "capitelli verdi", ospitati su alberi in certo qual modo partecipi della stessa sacralità. Essi erano meta delle rogazioni che invocava il favore divino sulle messi.



*Dipinto mariano sulla casa  
dei cappellani.*

Appendice al Capitolo XVIII

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Una Madonna che ritorna a casa



## Una Madonna che ritorna a casa

da: don Fernando Pavanello, nel mensile parrocchiale *In cammino*, n. 2/1998.

“...Gli esperti affermano che la casetta del cappellano risale al Cinquecento. Quando nell’agosto del 1984, accogliendo la cordiale offerta della parrocchia di Breda, venni a viverci, notai subito che in quella casa - bella della semplicità e dell’armonia delle nostre vecchie case contadine - era scomparsa ormai del tutto un’immagine di Maria che i nostri vecchi (quanti anni o secoli fa?) avevano posto nella parete che guarda il piazzale della chiesa. Tanto che, entrando, avevo ogni volta la sensazione che vi mancasse qualcuno che l’aveva sempre abitata. Finché, conosciuto un pittore dalla squisita sensibilità popolare, il signor Bruno Padovan di Saletto, gli chiesi di far ritornare Maria al suo posto, dipingendola con accanto la sua gente di Breda. Cosa che egli, dopo mesi di lavoro, riuscì a fare egregiamente. Nei giorni che precedettero la sagra, col concorso ingegnoso di alcuni, il pannello venne collocato nella sua nicchia sopra il vecchio affresco in modo da bloccarne l’ulteriore degrado, protetto da un cristallo offerto dalla vetreria Rizzo di Vacil, e solennemente benedetto la domenica 31 agosto. Da quel momento, Lei è ritornata a casa, ed ha ripreso a guardare tutti quelli che passano, specialmente quelli che ne hanno maggior bisogno... Il pannello raffigura una dolcissima madre, dall’espressione soffusa di serena tristezza (l’avvenire del Figlio, le nostre vicende quotidiane?), con il grembo il Bambino, Signore del mondo. In alto, due putti sostengono la corona con la scritta “Madre di tutti”. A destra di chi guarda, il contegno di un gruppo di cinque persone incarna ed esprime la devozione che la nostra gente ha sempre avuto per Lei. Nel lato opposto, altre sette persone sembrano invece esprimere gli aspetti problematici della vita di ogni giorno: in alto, una mamma con in braccio il suo piccolo ammalato; più sotto, un volto ansioso verso di Lei, alla ricerca forse di credere in qualcosa; una bambina che ha la vita davanti a sé; una coppia di fidanzati che sembra vogliano affidarLe il loro progetto di vita; e poi quel bambino di colore che domanda di entrare anche lui, con noi, nel nostro mondo.

A guardar bene, nel pannello c’è anche un uccellino con nel becco un ramoscello verde: quello... sono io, che voglio dire “grazie” per quello che Maria è stata nella mia vita di prete.

E, alle spalle di tutto, uno sfondo meravigliosamente sereno e delicato: il mondo che sognamo di vivere e che noi credenti, assieme a tutti gli onesti, dobbiamo cercare di costruire...”.

## VALORI URBANISTICI E ARCHITETTONICI

### I CENTRI STORICI

Dopo esserci soffermati sull'architettura devozionale, considereremo i centri del Comune nelle rispettive peculiarità urbanistiche in base alla cartografia d'epoca e allo stato attuale, non senza ravvisare nella morfologia geografica una pregiudiziale inscindibile. Sono stati infatti principalmente i corsi d'acqua, il Piave per primo, ad aver inciso nella conformazione insediativa. Paesi come Saletto e S. Bartolomeo portano, ad esempio, i segni della ricostruzione postbellica nell'assetto delle piazze e delle chiese, oltre che nella collocazione di monumenti e ricordi. La conoscenza dei nuclei storici costituisce preliminare necessario per ogni analisi che, nel quadro d'una programmazione organica, si ponga come obiettivo la valorizzazione e il recupero del patrimonio edilizio.

Il colmello di Vacil, da sempre unito al capoluogo sotto il profilo ecclesiastico e, quindi, anche sotto quello civile, si formò attorno agli opifici sul corso del Mignagola, espandendosi da una parte lungo la Cal di Breda e dall'altra verso i confini di Carbonera.

Il nucleo di Breda sorse invece alla confluenza del rio Musestrelle col Musestre, lungo la "Cal Armentaria" e la direttrice per Treviso, consolidandosi su quest'ultima. Esso si snoda da nord a sud, con un andamento a serpentina su cui si aprono la piazza maggiore e lo slargo con la parrocchiale; superiormente, la strada proveniente da Varago sfocia in piazza dell'Albera. Con l'espansione abitativa (avvenuta specialmente ad est), l'adeguamento alla circolazione odierna risulta problematico, per cui la viabilità tangenziale prevista dal piano regolatore tende ad escludere l'area urbana dal traffico pesante e in transito.

Saletto è il borgo più prossimo al fiume, di cui ingloba parte delle grave: un caposaldo vistosamente trasformatosi in seguito alla costruzione, nell'Ottocento, del secondo argine, o argine regio. La provinciale che lo percorre ha migliorato i collegamenti con le zone rivierasche e consolidato la residenza, con sviluppo orientato verso ovest. La piazza è stata sistemata di recente, mentre attendono un recupero i fabbricati che la delimitano; invero



*Veduta aerea di Breda (1983).*



*Veduta aerea di Pero (1983).*



*Veduta aerea di Saletto e S. Bartolomeo (1983).*



*Veduta aerea di Vacil (1983).*

- anche per le devastazioni sofferte -, la frazione è sguarnita di edifici storici.

Saldato con quest'ultima lungo via Davanzo, l'abitato di S. Bartolomeo si attesta attorno alla chiesa e agli edifici di piazza Colombo, giustapposti lungo la via che da un lato torna sull'argine e dall'altro continua all'interno.

A Pero, alimentato da confluenze che hanno inciso sul contesto, si origina il rio omonimo che poi diviene il Meolo. Il paese si snoda lungo via Pellico e via Garibaldi sino alla chiesa, dove si dipartono la strada dei Maretti che si addentra nella campagna, e via IV Novembre che sfocia in comune di S. Biagio. All'inizio del paese si apre piazza Battisti, attualmente in ristrutturazione edilizia, mentre un altro nucleo è cinto dalla "Cal del Brolo". Il piano regolatore ha portato il baricentro verso nord-est, creando una zona di espansione artigianale e un'altra residenziale, e prevedendo una viabilità tangenziale.

## EDIFICI NOTEVOLI

La schedatura degli immobili del Comune compiuta nel 1989 ha rilevato che oltre la metà, su un totale di 245 unità, è utilizzata a fini non residenziali, prevalentemente di tipo commerciale o di servizio. Molti edifici conservano l'originaria destinazione agricola, anche se trasformati in ricoveri di



*Villa Olivi, attuale sede municipale.*



*Villa Mazzolà*

attrezzature e merci, quando non caduti in disuso. Ne esiste tuttora una buona quota di costruiti prima del 1842 e censiti nel catasto austriaco, che, sommata agli altri dell'Ottocento, dà una sessantina di fabbricati vecchi di oltre un secolo. La tipologia dei manufatti comprende inoltre quella gentilizia (ville e case padronali) e quella seriale, riguardante le case in linea e quelle rurali.

## Vacil

- *Villa Mazzolà-Negrelli* (ora Perocco), via Mazzolà

Gradevole costruzione su tre livelli, d'impianto tardo cinquecentesco rimaneggiato, esempio di transizione tra la casa dominicale rurale e la villa. La facciata a sud, con portico a tre archi a tutto sesto, è sovrastata da cinque finestre arcuate (la centrale con poggiolo "a panier" in ferro battuto), e ha dipinta una meridiana. Il prospetto nord, marcato da due camini, dà sul brolo già cinto da mura. L'interno conserva stucchi ornamentali e travature alla sansovina. Sul lato est è stata aggiunta un'ala rustica, pure a tre arcate, mentre giar-



dino e parco sono stati ridotti a colture agricole. Nelle vicinanze esiste un vasto sotterraneo inesplorato, probabilmente comunicante con l'edificio, appartenuto in origine ai Graziani, e nel Settecento a Bernardin Agazzi, ai Forabosco, ai Mazzolà e ai Negrelli.

- *Villa Gentilini* (ora Lorenzon-Bevilacqua), via Chiesetta

Rilevante complesso a tre piani, costituito dalla casa dominicale, dalle adiacenze e dalla chiesetta di S. Giovanni Battista. E' la trasformazione di un fabbricato esistente già a fine Cinquecento in prossimità di possedimenti del convento trevigiano di S. Nicolò. Il corpo padronale ha facciate semplici e uguali, con finestre centrali ad arco. I prospetti nord e sud sono ingentiliti da poggioni a colonnine in pietra, mentre quello ad ovest ha un paniere in ferro battuto, e il simbolo affrescato di S. Bernardino. La data del 1690 che campeggia assieme allo stesso monogramma sul fronte strada attesta che l'edificio era compiuto a quell'epoca, probabilmente dai Gentilini, pure intestatari nel 1714 di un mulino sul Mignagola, cui si accedeva da un ponte. Al pianterreno, sala centrale, vani soffittati, pavimenti in terrazzo veneziano; al primo piano travature alla sansovina. Ad est s'innesta un fabbricato con sei arcate a tutto sesto in parte murate, già scuderia e casa del gastaldo, che nell'Ottocento fu unito perpendicolarmente ad un'altra grande ala, creando una corte quadrata, mentre ad ovest un viale conduceva al fiume; il solo ingresso rimasto è quello a nord. Nel Settecento, i proprietari si avvicendarono (vi si trovano infatti i Cavalletti, i Castelli, i Soderini); in seguito, la villa fu di Andrea Pezzi, dei conti Ninni e infine dei Lorenzon, che vi concentrarono un'azienda agricola e bacologica. Le condizioni sono discrete, mentre il parco è scomparso.

- *Casa Crosato*, via Cal di Breda

Interessante sopravvivenza di un fabbricato assai rimaneggiato, con portale ad arco e mascherone in chiave, probabile avanzo d'una barchessa (il resto è stato sopraelevato).

- *Villa Cavallaro*, via Cavallaro

Graziosa casa dominicale sulla via omonima. Nel 1714 apparteneva alle eredi di Giovanni Antonio Mainardo, passando nel 1815 a Giuseppe Antonio Cavallaro di Giacomo, per entrare infine nelle proprietà Ninni (vi abitò tra l'altro il segretario comunale Bottani); attualmente è divisa in tre proprietà. Il corpo centrale, acquisito dalla famiglia Corazza, è a tre piani, caratterizzato da due finestre centrali ad arco ribassato, aperte su poggioni in ferro battuto. Le facciate davano su ampi broli; quello a sud, con effetto prospettico, continuava oltre il viale di accesso delimitato da pilastri reggenti un elegante cancello, e

da panchine in pietra. Sull'architrave d'ingresso, sotto l'intonaco a marmorino, è emersa la scritta "ano dni MDCCX mar maii et iunii". Stanze soffittate al pianterreno; una scala con ringhiera in ferro battuto conduce alle stanze superiori, con travature alla sansovina e pavimenti alla veneziana. Due lunghe adiacenze sono intestate lateralmente; quella ad ovest era adibita a servizi, stalla e casa del colono, quella ad est a tinaia, cantina, abitazione del gastaldo e scuderia. A quest'ultima fu unita una barchessa con quattro arcate a tutto sesto, utilizzata come "bottega del tessajo", "conserva da piante" (serra), "lissiera" (lavanderia) e forno. L'insieme, come mostra un disegno del perito Angelo Carrer, comprendeva 25 locali, fra cui - nella villa - il "tinello da pranzo" e il "mezà da gioco"; i Cavallaro vi tennero pure oratorio privato. Verso il 1840, una seconda barchessina fu aggiunta per simmetria. Il complesso, architettonicamente sobrio ma ingentilito nei particolari, è sopravvissuto sostanzialmente integro.

I più grossi latifondisti della zona divennero nel primo Ottocento i Cavallaro, i cui beni furono perlopiù rilevati dai Ninni di Monastier. In base ai disegni conservati nell'archivio di questa famiglia, favoriti con altre notizie dell'architetto Gherardo Avogadro, si deduce che alcuni edifici (e ve n'erano di pregevoli quanto ad architettura rurale) sono scomparsi o rimaneggiati al punto di non trovarvi più corrispondenza.

## Breda

- *Villa Spineda-Dal Vesco* (ora Piva), via Dal Vesco

L'estimo 1714 censisce nel luogo "un palazzo dominical et altre fabbriche, con giardino, orto e cortivo", del conte Giacomo Spineda. Si tratta della villa preesistente all'attuale, per la quale rinviamo al relativo capitolo. Ci limitiamo qui ad osservare come le mappe ne rivelino l'inserimento armonioso nel paesaggio. Il giardino era infatti diviso dal brolo da una strada parallela alla facciata, mentre un altro broletto si apriva sul prospetto riguardante i campi, anche questi accuratamente delineati. Lo sviluppo longitudinale del complesso era valorizzato da spazi verdi e da angoli visuali oggi perduti.

- *Villa Olivi*, piazza Olivi

Costruzione d'impianto tardo-cinquecentesco, notevolmente rimaneggiata. Censita nel 1714 come casa signorile del canonico Antonio Sugana e nipoti, passò a fine secolo agli Olivi e infine ai Dal Vesco. Il complesso sviluppa longitudinalmente tre livelli. Il lato nord si mostra più antico, come si rileva dalla cornice di gronda a mensola, eccezion fatta per le finestre, ridotte da arcuate a rettangolari. La facciata a mezzogiorno è caratterizzata dal portale

rettangolare a pianterreno, sormontato da una trifora originariamente ad arco, aperta su poggiosi in pietra d'Istria. Altre tre finestre culminano nel frontone a timpano, sporgente dalla linea di gronda. Il corpo centrale si prolunga per altri due terzi sull'ala destra e gli interni sono assai semplici. La barchessa innestata perpendicolarmente ad est è stata trasformata in sala comunale e in auditorio. Nel parco, alquanto ridottosi (i platani che funsero da osservatorio nella guerra sono stati sostituiti da querce), è stata riattivata la fontana.

- *Casa Zangrando*, via Trento Trieste.

Palazzetto di gusto borghese edificato nel 1866 da Antonio Zangrando. Aperture distinte marcano i due piani residenziali e il sottotetto, con cornice di gronda a mensola. Un avancorpo, con poggiolo a colonnine richiamato dalla terrazza, movimentata l'insieme completato dalle adiacenze. Il giardino si sviluppa lungo l'accesso laterale, mentre ad est continua un ampio scoperto.

- *Casa Celotti*, via S. Pio X

Palazzetto a tre piani di linee classiche, raccordato da un portico ad altro simile restaurato, entrambi con prospetto interno. Iscrizione sul fronte strada appostata dai proprietari: "Patens bonis - invisus malis - inimicus superbis" ("Aperta ai buoni, interdetta ai cattivi, avversa ai superbi").

- *Villa Zangrando*, via Roma.

Costruzione piuttosto recente, ispirata a una tipica villa veneta e sviluppata su tre piani, con trifore arcuate a doppio ordine, e balaustre a colonnine sulla facciata terminante a timpano. Viale di bosso e conifere nel parco lambito dal Musestre.

- *Municipio*, piazza Italia

L'edificio tardo-ottocentesco chiude la piazza con prospetto su tre piani marcati da altrettanti ordini di finestre, e corpo centrale leggermente avanzato sui laterali simmetrici. Gli ingressi ad arcate inscrivono dei semirosoni in ferro battuto. Il piano superiore è caratterizzato da cinque aperture, con cornici ad arco e a timpano sovrapposte alle centrali. Dismesso perché fatiscente, attende adeguato restauro. Innestate a sinistra, due costruzioni degradanti cingono a angolo retto lo slargo, un tempo chiuso pure sul lato opposto.

- *Canonica*, via Roma

Fabbricato lineare ottocentesco (attualmente in ristrutturazione) a tre piani e pianta rettangolare, con poggiolo a ringhiera in ferro battuto. Barchessa innestata sulla sinistra, originariamente con due aperture centrali

sovrapposte, trasformata in residenza. Sopravvivenze del giardino cinto da muretti, con accesso dal sagrato e dal fronte strada.

- *Casa del cappellano e Casa Mascherin*, via Roma

L'abitazione dei cappellani, risalente al tardo Cinquecento, mostra semplice impianto a due piani con aperture nel sottotetto, e una nicchia con affresco verso la chiesa. E' unita sulla sinistra a un tipico fabbricato borghese a tre piani. La mancanza di recinzioni dava un tempo maggior respiro all'insieme e, raccordandosi alla strada principale, conferiva maggiore profondità al sagrato.

- *Casa De Romedi*, vicolo S. Paolo

E' l'abitazione dei Moretti rimaneggiata, acquistata nel 1875 da Iginio De Romedi assieme a una dozzina di campi. Il complesso, oggi in abbandono, comprendeva oltre alla casa dominicale le adiacenze, già adibite a filanda.

## **Pero**

- *Casa Padella*, via XI Febbraio

Residenza borghese a due piani ben proporzionata, ma alterata da rimaneggiamenti. Portale ad arco affiancato da finestrelle ovali, sovrastato da un'altra finestra arcuata aperta su un poggiolo con pergolo in ferro. Al pianterreno, stanza con decorazioni fine Ottocento: scala con volta a botte, e a vela nei pianerottoli. La struttura, stretta fa abitazioni moderne e priva di spazi di rispetto, s'intravede appena dal viale d'ingresso. Già dei veneziani Padella, è ora dei Tonon.

- *Casa Bressanin*, via Garibaldi

Impianto padronale ottocentesco a tre piani, con affiancate barchessa, scuderia e cantine. L'ingresso sul fronte strada è cintato da colonnine in cemento, con archetti e timpani sovrapposti alle finestre di mezzo. Il fronte interno ha attigui dei fabbricati e prospetta i resti di un giardino ingentilito da una fontana. L'edificio, già dei Bressanin, è oggi dei Piovesan.

- *Casa Scomparin*, via Garibaldi

Situata sul lato opposto della precedente e prospettata da un vialetto aperto nel muro di cinta, ha impianto classico a tre piani e adiacenze, con finestre al primo piano marcate da archetti e timpani. E' preceduta da un ampio brolo, sostitutivo forse del giardino.





*Armonia rustica.*

- *Casa Sartori*, via Garibaldi

Sobria costruzione ottocentesca a due piani di gusto borghese, con adiacenze coloniche attigue al corpo padronale e vasto scoperto cintato.

- *Casa Rusteghello*, via della Vittoria

Villa settecentesca raccolta ma armoniosa, a pianta quadrata e quattro frontoni, due arcuati e due a timpano. Entrambe le facciate hanno i portali d'ingresso ad arco, sovrastati da finestre centrali pure ad arco, marcate da poggiosi a colonnine in pietra. All'interno, stanze con travature alla sansovina. Sul lato est, un fabbricato già adibito a cantina, granaio, ricovero di attrezzi e stalla. L'edificio, appartenuto al nobile trevigiano Rusteghello, ospita la canonica.

### **San Bartolomeo**

- *Villa settecentesca* (ora Moratto), via Sergente Davanzo

Piccola e proporzionata costruzione (che si crede già residenza d'un prelado veneziano), con portale ad arco ed elegante motivo in chiave. Al primo piano, finestra centrale arcuata con mascherone e poggiolo a colonnine, rifatto nel Novecento. Meridiana dipinta, ormai illeggibile, tra le finestre del pianterreno. Ancora visibili, sul retro, i segni di mitraglia della prima guerra mondiale. Condizioni precarie.

- *Casa Ramello-Turchetto*, via XXV Maggio

Edificio borghese di buone proporzioni, isolato al centro di vaste proprietà. Fu sede di comandi militari, subendo nei fatti di guerra la devastazione del parco.

- *Casa Gava (ora Sartor)*, via Argine

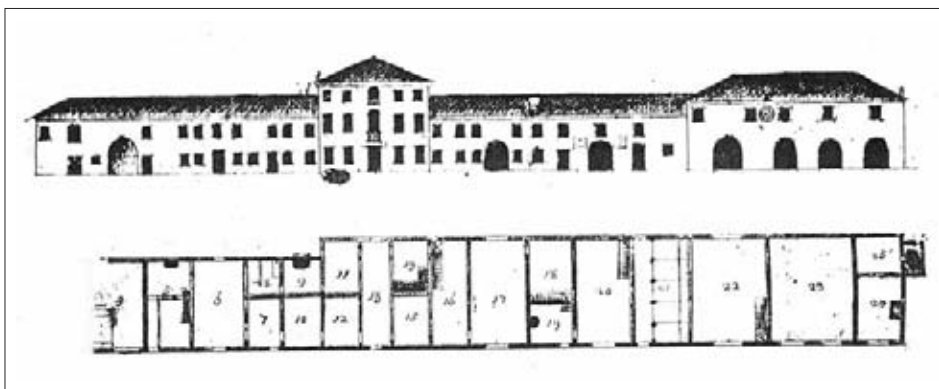
Altra casa padronale dalla tipica pianta veneta, posta ai confini con Fagarè oltre l'argine, quasi all'altezza del Molino Segà.

- *Casa Bin*, via Bovon

Edificio del tardo Ottocento ricostruito dopo le vicende belliche, con sviluppo longitudinale del nucleo originario, caratterizzato in facciata da cinque aperture al pianterreno e superiormente da tre finestre arcuate (la centrale con poggiolo in ferro battuto).

## L'ARCHITETTURA RURALE

E' la memoria della civiltà contadina, e insieme l'integrazione funzionale con l'ambiente e il paesaggio, sviluppatasi accanto all'architettura ufficiale e partecipe spesso della stessa armonia. Il rustico non è mai anonimo: esso esprime con sobrietà e spontaneità il rapporto profondo con la natura. Sussistono parecchie costruzioni fra quelle fatteci conoscere dalla cartografia, dalle caratteristiche sostanzialmente semplici e convergenti. Esse insistono normalmente su 20-30 ettari di terreno, con pianta rettangolare e facciata volta a mezzogiorno; la parte adibita a residenza e quella per i servizi e i ricoveri sono talvolta distinte, talaltra convivono nel medesimo impianto sotto dei porticati. Questi ultimi sono presenti sia con aperture rettangolari sia con archi ribassati o a tutto sesto nonché, a seconda della funzione, a doppia altezza. La zona destinata alla famiglia, spesso numerosa, era al piano terra o al piano rialzato, col pavimento in cotto: la vita domestica si raccoglieva attorno al focolare in pietra ("fogher" o "larin"), culminante in un grande camino. V'erano quindi, al piano superiore, le camere e il granaio. Attigui all'abitazione o immediatamente nei pressi, la stalla sovrastata dal fienile ("tezza"), la cantina ("caneva"), il forno, la legnaia, lo stabbio del maiale, la concimaia, il selciato ("sèlese") per l'essiccazione delle granaglie, il brolo o frutteto. Nell'aia, il pozzo, spesso sostituito da una vasca d'acqua sorgiva. La casa rurale, pertanto, come cifra dell'organizzazione socio-economica, di cui riescono esemplari a Breda casa Favarel (già dei Maura-Vecellio) in via Termine, e casa Carlesso, in via Armentaressa, sotto il cui portico è affiorato un affresco devozionale settecentesco; o, a Pero, casa Zanette, sopravvissuta in pieno centro coi tipici portici.



*Villa Cavallaro (disegno di A. Carrer; g. c. G. Avogadro).*





*Capitello di S. Antonio  
a S. Bartolomeo.*



*Affresco devozionale settecentesco.*

## Capitolo XX

### LE TRADIZIONI

Una religiosità profonda permeava i costumi andati. Le stagioni si avvicinavano con riti e simboli in cui l'uomo si confermava bisognoso di fede come di pane. La tradizione esprimeva il senso d'identità e di appartenenza, l'oralità un'antica saggezza. I paesi, contrassegnati da blasoni popolari e da campanilismi, erano una famiglia allargata, con una cognomistica connotata dialettalmente. Si riconoscevano in usanze che sarebbe riduttivo considerare semplice folklore, e che rappresentavano invece un patrimonio di storia e di civiltà. Riteniamo perciò importante considerare questo aspetto, ripercorrendone le peculiarità - anche attraverso alcuni articoli di Remo Cattarin -, iniziando dal calendario rurale.

#### L'ANNO CONTADINO

Il primo gennaio, frotte di ragazzini andavano di casa in casa a portare gli auguri confidando nella mancia, ma gli auspici dell'anno si traevano attorno al "panevin", presenza sociale ancor prima che fisica, compendio di significati ancestrali. La tradizione vuole che da occidente venga l'abbondanza e da oriente la carestia. Con l'Epifania il sole torna a sopravanzare la notte, il Cristo Bambino anticipa la promessa della resurrezione e la Befana è l'ultima figura dei donatori dell'inverno. Il rito antichissimo legato alla terra, già messo in disparte, è oggi ripreso alla grande. Sul falò si brucia simbolicamente ciò che è andato storto, e i responsi si possono approfondire il 25 gennaio, a "San Paolo dei segni", con l'esperimento delle "calendre" o degli "endegari". L'apostolo delle genti è presente nei proverbi come auspicio della fine dell'inverno ("San Polo al giasso ronpe el colo"; "San Paolo ciaro e Çerioea scura, de l'inverno no se ga pì paura"), ma sottendeva un senso particolare, come si ha nel detto "No me curo de l'endegaro, se el dì de San Paolo no xe né scuro né ciaro". "Endegaro" significa infatti "indicativo", e tali sono i primi ventiquattro giorni dell'anno. Il pronostico si ricavava asse-

gnando il nome dei mesi ai primi dodici giorni, annotando la qualità del tempo di ciascuno e calcolando a ritroso per la seconda dozzina, così che il 13 simboleggiava dicembre, il 14 novembre, sino al 24 che, come l'1, tornava ad essere gennaio. Il 25 era pertanto possibile, comparando le coppie dei giorni, conoscere l'andamento dell'anno. Già a S. Sebastiano si sperava nella comparsa di qualche viola, ma S. Agnese rammentava il freddo ancora pungente. La Candelora, oltre che rito di purificazione, era una promessa, e a S. Valentino la terra avvertiva i primi tepori. Le frenesie del Carnevale, temperate dalla Quaresima, intendevano affrettare il risveglio della natura; le contrade allestivano carri mascherati, nei "filò" s'improvvisavano scenette e presso la sala-teatro si gustavano le farse delle filodrammatiche. L'inverno si scacciava definitivamente col "batar marso", cioè con rumori assordanti per la campagna, mentre a metà Quaresima si accendeva un altro rogo, bruciando assieme alla "vecia" - ben prima del-



*S. Antonio abate,  
protettore del bestiame  
domestico.*

l'affermarsi delle teorie femministe - anche il "vecio", condannandoli dopo una parodia di processo. L'avvio del plenilunio di primavera era dato dal Martedì Grasso, e le semine e gli innesti si compivano col suo favore. Il farsi della luna determina tuttora la data della Pasqua, densa - come la Settimana Santa - di simboli. La domenica delle Palme si benediva l'ulivo e si fissavano, secondo i colmelli e le vie, i turni di adorazione delle "Quarant'ore". Era suggestivo e atteso, all'altare, il cambio dei "cappati" del Santissimo, che uscivano di sacrestia vestiti di camice bianco e mantellina rossa con stemma sul cuore e, nelle processioni, reggevano il baldacchino. Dal Giovedì al Sabato Santo le campane restavano legate, sostituite dal suono legnoso del "rebecon", apparato a coste metalliche percosse da martelletti ch'era un onore azionare (quello odierno è comandato elettricamente). Il silenzio pieno di mistero era rotto durante il "Mattutino delle tenebre" e la lettura del "Passio" dallo strepito delle "ribèghe" o "racoète", che evocavano le turbe venute a catturare Gesù, ma l'evento più intenso era la processione del Venerdì Santo, che si snodava fra centinaia di lumini, disciplinata da un guardiano vestito di rosso, il quale imponeva ordine con un solenne bastone, compito assolto tradizionalmente da due famiglie di Vacil, i Lorenzon e i Fossaluzza. Ancora più ambito il ruolo di chi, scalzo e vestito d'una tunica, apriva il corteo con la croce sulle spalle, come Gesù sulla via del Calvario. Il Sabato Santo si benedivano l'acqua e il fuoco, e l'attesa della resurrezione culminava nell'esultanza del "Gloria". L'agnello era al centro della festa domestica, e l'usanza della "posta-pecore" consentiva di ottenerlo dai pastori prima che risalissero al monte (la famiglia del primo bambino battezzato dopo Pasqua lo offriva tradizionalmente al parroco). I chierichetti e il nonzolo andavano a questua di uova, la cui vendita contribuiva ai lavori della chiesa o a "tirar su el campanil". Era il tempo delle grandi pulizie e della benedizione delle case, mentre nei tre giorni precedenti l'Ascensione s'invocava la salvezza dei frutti vicini a maturazione. Dalla chiesa, le rogazioni muovevano di buon mattino ai quattro canti del territorio ripetendo le litanie dei Santi, sostando davanti a capitelli e "passade", dove si approntavano croci e altari; l'usanza, caduta nei tempi conciliari, serviva pure a chiedere la pioggia nell'arsura. Maggio era aperto dai giovani, che ponevano nottetempo davanti alle case delle ragazze da marito piante ed erbe (fiori, fieno, "lengue de vaca"...) dal significato allusivo che alimentava le dicerie, retaggio pagano temperato dalla Chiesa con la dedica del mese alla Madonna, presso i cui capitelli ci si ritrovava "a fioretto", cioè a rosario. A fine maggio si consegnavano ai compratori i bozzoli, paziente risultato delle cure dedicate ai bachi da seta (i "cavalieri"), nutriti con la foglia di gelso e tenuti al caldo nelle grandi cucine, o addirittura nelle camere. La

vendita delle “gaète” forniva la liquidità per gli acquisti impegnativi, come la dote di matrimonio, la cui cerimonia escludeva le suocere, che tuttavia intervenivano al “rabalton”, cioè a una festa cogli sposi tenuta generalmente una settimana dopo. Fischi e fracassi accompagnavano invece le unioni dei vedovi, che però potevano evitarli offrendo da bere. Il pranzo nuziale andava famoso ma, invece che al ristorante, si svolgeva in casa. Arrivava frattempo l'estate: la notte di S. Giovanni Battista era considerata magica, e decisiva per la sorte dei raccolti. Luglio, oltre agli ardori, si accompagnava al lavoro intenso, minacciato talora dalla grandine (così sfogava la sua rabbia la “mare de San Piero”, alla quale - secondo la credenza - era allora permesso di uscire dall'inferno), che poteva distruggere in un attimo le fatiche di un anno. Le ferie contadine, almeno nel senso moderno, non esistevano. Nella tranquillità agostana si ripulivano i passaggi dei poderi (“cavini” e “capesagne”) e, per agevolare la falciatura, si liberavano dai ciottoli i campi di foraggio, o si assottigliavano le canne del mais dalle foglie che sarebbero servite ad alimentare il bestiame. L'estate attirava i ragazzi lungo i canali o sul Piave, in giochi di contrada, giri in bicicletta, avventurose iniziazioni, come quella di fumare in segreto le “cavèe” delle pannocchie. Chi non andava in colonia si accontentava del “campo solare” nella spiaggia di Saletto; la zona, in concomitanza coi lavori di sistemazione idraulica del Magistrato alle Acque, è stata di recente recuperata come sito ricreativo e balneare. L'autunno portava le sagre, e la vendemmia il vino nuovo. La sera dei morti non si andava a “filò”, ma si pregava in casa: la presenza dei trapassati sembrava riemergere ad ogni “Ave” del rosario, e i tocchi di campana risuonavano sino a notte fonda. Buona parte del camposanto era riservata ai neonati e ai bambini volati in paradiso. Sulle piccole tombe tremolavano tante bandierine bianche con una stola azzurra e rosa. Il “campo degli angeli” oggi non c'è più, ed è certo più dolce pensare ai bambini che lanciano al vento le bandiere multicolori della squadra del cuore: alla civiltà moderna bisogna pur riconoscere qualche merito. L'11 novembre si chiudeva l'annata agricola e si regolavano le pendenze fra padroni e coloni. Poteva sempre esserci l'escomio, ossia la disdetta, col rischio che le famiglie finissero sulla strada. Tra novembre e dicembre si sacrificava il maiale, fondamentale nell'economia rustica, la cui carne consentiva qualche strappo alla solita dieta. La novena di Natale schiudeva l'atmosfera del presepio, per il quale i bambini andavano a cercare il muschio. E' questa, fra l'altro, una delle più belle iniziative della parrocchia di Saletto, già realizzata dal vivo sulla piazza, ed ultimamente in chiesa con tocchi caratteristici, come l'impiego dei sassi del Piave. Si cantavano le “pastorelle”, e per i più piccoli, tanto più se accompagnata dalla neve, la festa sapeva d'incanto. Un altro anno, così, se ne andava e uno nuovo cominciava...

## IL “FILÒ” E LA NARRATIVA

Il “filò” costituiva, da novembre ad aprile, la riunione serale nella stalla, l’ambiente più caldo e spazioso della casa: era occasione d’incontro fra innamorati, di preghiere, di trasmissione di credenze, esperienze e saperi affidati all’oralità. Questa trama della cultura contadina è stata ripercorsa dalla tesi di laurea di Antonella Rosso attraverso l’analisi di una ventina di “storie” che restituiscono l’immaginario di un tempo. Un’importante tradizione destinata a scomparire è così stata fissata, grazie alle testimonianze, in un’organica documentazione etnografica. I momenti della creatività e della narrazione si concentravano nelle pause del lavoro durante la stagione fredda, aprendo spazio allo scambio sociale, alla comunicazione e all’apprendimento dei valori comunitari. Il contesto in cui si cementava la memoria collettiva era la veglia di stalla, dove circolava un repertorio affidato ai cantastorie e ai più anziani. Si poteva raccontare a più riprese, ma si preferivano le storie brevi e varie, accompagnate da intercalari e vivacizzate dalla gestualità. Oggi non si trovano più narratori, e l’arte del favoleggiare si è ristretta semmai all’ambito familiare. Dell’ormai esiguo patrimonio restano depositari pochi anziani, che provano quasi pudore nel ripetere le “storie” apprese da piccoli, anche perché svalutate dalla cultura dominante. Gli intervistati ricordano l’importanza aggregativa e pedagogica del “filò”, i novellatori (come un certo Silvio Bonfilio che cantava “Sant’Antonio dei miracoli”), le famiglie patriarcali (anche con quindici figli), le storie di emigrazioni, le notizie filtrate da chi sapeva leggere, le profezie paurose, i crocchi di bambini seduti attorno alle nonne, la scarsa istruzione (dalla prima alla terza classe, talora ripetute per non andare a lavorare troppo presto), il forte divario sociale. A Breda e dintorni, le trame erano quelle classiche, classificabili in scherzi e aneddoti (come la storia di “Tondo”, ragazzo sciocco che scambia lucciole per lanterne), fiabe comuni (come quella di “Piereto”, o con protagonisti animali magici o parlanti) o a formula (“Petin e Petè”...); argomenti e personaggi assumevano anche caratteristiche indigene, come il prete di Pero attratto più dai piaceri terreni che spirituali, o il “massariol”, spiritello rosso che di notte combinava tiri mancini e aggroviava le criniere dei cavalli (nodi, in realtà, provocati da una malattia), le “lumiere” (i fuochi fatui), la leggenda di Bianca di Collalto o quella delle “fate” confinate nel Castello del Buonconsiglio. La Chiesa scoraggiava il “filò”, così come riprovava il ballo, in quanto considerato veicolo di confusione morale, ma a soppiantarlo definitivamente è stato l’avvento della televisione.

Sogni e bisogni facevano un tutt’uno con le fiabe, che servivano ad esorcizzare ciò che si temeva e a dar vita a ciò che si desiderava. I temi ricorrenti erano la paura e la fame, le situazioni di povertà, i cui protagonisti si preoccupano di come riempirsi la pancia, e tali sono la vecchietta della “Càvara

Barbana”, la madre della fiaba “El buso del vento”, i “Do frati” o “I tre piruconi”. Il racconto, qui, diventa documento storico. Non a caso, i testimoni si richiamano alle condizioni dei nonni, contrapponendole a quelle dei “signori”, ai modelli alimentari polarizzati sull’idea di sussistenza e su quella di superfluo: magra la tavola dei contadini, fantastica quella dei ricchi, come si evince ne “Il tovagliolo magico” o ne “Le tre melarance”. Riso e carne erano un lusso, tanto che i pranzi nuziali diventavano un miraggio, mentre la caccia era riservata ai possidenti. Alcune storie terminavano con formule di questua, invito esplicito all’uditorio da parte del narratore, spesso un affamato mendicante. Si può pertanto osservare come esse risentano di caratteristiche locali non tanto perché nate nel territorio, ma in quanto con quest’ultimo realisticamente compenstrate.

Ben diversi, i trattenimenti della nobiltà e della borghesia. A Villa Spineda ci si accalorava sulla caccia e sull’equitazione, si commentavano gli usi del bel mondo o ci si deliziava con musiche e letture. Il conte Paolo Spineda stampò addirittura un trattatello sui cavalli, e non fu da meno Giovanni Antonio Savon, che pubblicò in rime vernacole un libro sulla caccia. Antonella Rosso ha recuperato altri materiali narrativi come le “satire”, brevi prose rimate su fatti e comportamenti, sorta di umoristico “passa parola”. Autore di questi componimenti fu un contadino di Vacil, Costante Borsato, noto per l’arguzia espressiva, che li immaginava durante il lavoro nei campi, pronto a trasformare in rime la quotidianità. Fra quelli ricordati dalla testimone Anna Cappelletto, uno riguarda “quei de Vascon che i à fato el campanil novo”, in cui si accenna al letame lasciatovi alla base da un’incursione dei giovani dei villaggi limitrofi, a significarne la crescita stentata. Circolarono inoltre le strofette del cantastorie di Musestrelle Ernesto Marcon, smitizzanti l’orgoglio dei Bredesi per la nuova svettante torre, dato che il campanile compendiava l’identità di un paese. La figlia della narratrice Cappelletto, Maria Luisa Fornasier, può a sua volta considerarsi un’intellettuale popolare, in grado di affidare i ricordi a un dialetto efficace, come prova la sua raccolta “Le ali della memoria”.

## L’ALIMENTAZIONE E LA MEDICINA

Dicevamo dell’essenziale alimentazione contadina, basata sui frutti del lavoro dell’uomo: il pane e il vino, auspicati davanti al “panevin”, attorno al quale si divideva la “pinsa” cotta sotto le braci, un dolce povero di farina di grano e di mais reso più grato da vari ingredienti e accompagnato dal “vin brulé”. Altri dolci tipici (crostoli e frittelle) accompagnavano le feste casalinghe o le mascherate di Carnevale, che rompevano la Quaresima caratterizza-

ta dall'austerità e dal "mangiar di magro". In primavera, dopo la Pasqua festeggiata con le uova sode colorate coi fondi di caffè e la focaccia consumata nella scampagnata sul Piave il lunedì dell'Angelo, si potevano raccogliere erbe commestibili, fra cui le saporite punte del luppolo (i "bruscandoi"), o accompagnare il radicchio alla "pasta e fagioli"; più rigogliosa si presentava l'estate coi frutti dell'orto o i fiori di zucca e di acacia, usati per prelibate frittelle. L'uva si assaggiava in luglio a S. Anna, mentre l'autunno si annunciava col vino nuovo e colla polenta sul "larin", associati alle prime brume e alle sagre, dove comparivano i "bussolài", ciambelle colorate che i "santoli" regalavano ai "fiossi", e speciale attrattiva esercitava il carretto dei gelati a forma di cigno o di barchetta; più spesso, però, bastava la frutta secca (fra cui le "caròboe" ambite anche dai "mussi") a stancare le mandibole. Nelle feste patronali si allestiva un pranzo fuori dell'ordinario, cui generalmente s'invitavano i parenti: anche l'albero della cuccagna, ben fornito di pennuti e salumi cui davano la scalata i più destri, simboleggiava il sogno ancestrale di levarsi la fame. Il cibo restava notoriamente scarso; i matrimoni erano occasione per mangiare a sazietà (il posto d'onore spettava al risotto coi fegatini), mentre ordinariamente ci si accontentava della polenta e del "vin piccolo". La polenta è divenuta, come altri piatti poveri, pietanza raffinata, ma solo cent'anni fa era sinonimo di miseria: il mais dominava fra i generi in natura, tanto da essere tassato, all'atto della macinazione, dallo Stato unitario in base al numero dei componenti della famiglia (il "bocàdego"). Non a caso, la polenta dominò l'immaginario contadino; il pane era una rarità, e le stesse uova si vendevano perché ricercate. A novembre comparivano sul desco patate dolci e castagne: era questo il tempo della caccia, riservata però ai borgheesi. Nel periodo di sospensione del ciclo vitale della natura ci si consolava ammazzando il maiale, di cui non si sprecava nulla, e confidavano nella temporanea abbondanza i poveri e i cantastorie che chiedevano ospitalità. E' continuata sino agli anni Sessanta l'usanza, diffusa nella provincia ed entro le stesse mura di Treviso medievale, del maiale cosiddetto "di S. Antonio" o "delle aneme", allevato dalla comunità. L'animale, nutrito ogni giorno da una famiglia diversa, era destinato al sostentamento dei più bisognosi, e il santo che richiamava era S. Antonio abate, la cui immagine si esponeva a protezione del bestiame. Breda vanta altresì la preparazione di un dolce originale fatto col sanguinaccio di maiale e con altri ingredienti, il famoso "baldon", dal gusto a metà strada fra una "pinsa" e un insaccato. Il Natale, oltre ai riti e ai doni, portava cibi che celebravano la gioia di star insieme: mandorlato, mostarda, arance e mandarini, che ricomparivano nella calza della Befana. Oggi che nell'alimentazione dominano l'abbondanza e la fretta, i vecchi piatti sono tornati nelle trattorie o negli "stand" gastronomici che, nelle sagre locali, offrono buona scelta: dalle trippe alle rane al baccalà. Da acquistare sul



posto i vini del Piave, soprattutto gli ottimi formaggi. Gli antichi sapori rianodano i contatti umani, i momenti di evasione e socializzazione già rappresentati dalle osterie, dove fra una partita a carte e un bicchiere di quello sincero si commentavano le novità. Pure queste rientrano nella tradizione della cultura orale e dell'incontro più schietto. Fra le osterie del territorio sono note quella alle "Crosere di S. Bortolo", condotta per oltre mezzo secolo da Luigi Marchetto, dove gli affezionati si trovano anche per il gioco delle bocce, e quella "del Trattoretto", in località Campagne, già gestita da Carlo Zaniol.

Non conosce declino, nonostante la maggiore mobilità e i costumi sofisticati, un appuntamento come il mercato settimanale del lunedì nel capoluogo, dove si vivacizza il quotidiano. Esso risale al secondo dopoguerra, e presenta caratteristiche merceologiche miste, proprie di un generico emporio ambulante, che integrano l'offerta del commercio fisso. Inizialmente si svolgeva in piazza Italia e lungo via Roma; poi, a motivo del traffico, le bancarelle si sono concentrate presso la chiesa. A Breda sono altresì continuate sino agli anni Cinquanta due fiere nel settore zootecnico e vitivinicolo, ridottesi ad un'unica esposizione campionaria.

Per la medicina popolare, la natura era la grande maestra. Si ricorreva alla farmacopea vegetale sfruttando le proprietà delle piante, normalmente benefiche sino alla fioritura delle varie specie, secondo teorie basate sul principio omeopatico: le malattie, cioè, si curavano coi principi attivi che le richiamavano. Le essenze cicatrizzanti, disinfiammanti, rinfrescanti, erano le più impiegate, e le ricette di "composte" o di infusioni documentano un ricco repertorio. Diverse quelle raccolte in loco da Emanuele Bellò, che tramandano il ricorso allo sciroppo d'aglio con vino o latte per abbassare la pressione, all'infuso di vino e salvia contro l'esaurimento, o a quello di radice del "petariòl" (il frutto della bardana) contro l'eczema, all'applicazione di una scorza di ciliegio macerata nell'aceto contro la sciatica, alla miscela di semi di finocchio e di vino rosso contro il singhiozzo... Le sostanze medicamentose si trovavano pure dal droghiere o dal farmacista ("el spissier"). Anche le fatiche, la mancanza d'igiene e il contatto cogli animali favorivano l'insorgere di malattie, esorcizzate con usanze arcaiche. Le febbri infettive si scongiuravano, ad esempio, con un bicchiere di vino bianco il primo d'agosto, il mal di schiena bevendo un uovo il Venerdì Santo; per curare l'ulcera si ingerivano degli "s-ciosi" vivi, la cui bava era considerata benefica; le puerpere venivano tenute in quarantena e nutrite con diete rinforzanti; l'afte dei bovini si combatteva spennellando una striscia di zolfo o di calce sulle pareti della stalla, e così via. La calce era normalmente presente nella buca presso il letamaio (la "corte" ovviava allo smaltimento dei rifiuti organici), e s'impiegava col solfato di rame per irrorare le viti, disinfettare i pollai e imbiancare la cucina. Ai

farmaci e ai rimedi empirici si aggiungevano i soprannaturali: l'ulivo e l'acqua benedetti, la candela della "Ceriola", la guazza della notte di S. Giovanni. Botanici e "giustaossi" esercitavano manipolazioni efficaci, spesso apprese in famiglia. Dopo i guaritori terreni, v'erano quelli celesti: santi che, per le loro particolarità taumaturgiche, erano oggetto di culto locale o universale. Li ricordiamo rapidamente: S. Rocco e S. Sebastiano (invocati nelle pestilenze), S. Apollonia (contro il mal di denti), S. Lucia (contro i mali della vista), S. Valentino (contro l'epilessia o "malcaduto"), S. Biagio (di cui si portava a casa, dal paese omonimo, il pane benedetto che preservava dal mal di gola), S. Anna e S. Elena (protettrici di partorienti e puerpere), S. Antonio abate o "del fogo" (ritenuto guaritore di una forma dolorosa di "herpes"), e soprattutto il Santo per antonomasia, S. Antonio di Padova, pregato anche coi "sequèri" ("Si quaeris") per ritrovare le cose smarrite, alla cui basilica si andava a piedi per sciogliere un voto. La venerazione maggiore, sotto le varie invocazioni, era però riservata alla Madonna.

## VECCHI MESTIERI

Le tecnologie industriali e commerciali hanno soppiantato le occupazioni artigiane e ambulanti trasmesse di padre in figlio. E' venuta meno la manualità che sapeva approntare o riparare gli utensili quotidiani, di cui si sono perduti gli stessi i nomi. Desideriamo ricordare almeno due rappresentanti di questi mestieri. Bruno Pillon, l'ultimo "scarper", noto un po' in tutto il circondario, lavorava nella sua botteguccia di via Termine con la porta aperta e la radio accesa, un saluto e una parola per ogni passante; anche in pensione non negava le sue prestazioni, così che il suo deschetto non conobbe mai ragnatele. Faceva invece il "careghèta" Bruno Zabotti, il quale, con la luna calante d'agosto, cercava lungo i fossati lo strame che poi, legato a mazzetti, seccava all'aria appeso alla "tiesa", servendosene per impagliare seggiole, intrecciandolo e rinforzandolo con stecche di legno...

La tradizione artigiana, ovviamente con altri parametri, è tuttavia ben presente. Il terziario si attesta al 30%, e l'artigianato e l'industria al 60%, con realtà spesso a carattere familiare e settori diversificati: dall'edilizia alla lavorazione del legno, dal settore tessile-manufattiero a quello metalmeccanico, vitivinicolo, agroalimentare o florovivaistico. La trasformazione economica non ha mancato d'investire il tessuto socio-culturale, ma lo spirito che ha guidato la transizione s'innesta, oltre che sullo sviluppo imprenditoriale, sulla famiglia e sulla comunità. L'innovazione, così, non smentisce la tradizione: la diffusione delle piccole e medie imprese si fonda su costanti che rinsaldano i vincoli fra il lavoro e l'ambiente.



*Vecchi mestieri: "l'impaiacarèghe".*



*"a sartora".*



*"el scarper".*

## FESTE PATRONALI

Le sagre conservano il carattere di festa attorno al patrono, il cui simulacro si porta in processione. L'aspetto profano s'integra col religioso, l'uno come ringraziamento e propiziazione, l'altro come divertimento. Nella circostanza, un tempo, s'indossava il vestito migliore, e i giovani potevano avvicinare le ragazze, meno soggette al controllo delle famiglie. La piazza si animava di venditori, giostre, giochi tradizionali, tombole di beneficenza e, la sera, s'illuminava dei fuochi d'artificio. La sagra, al pari delle maggiori festività, era annunciata dal "canpanò", che richiedeva particolare perizia: ogni paese aveva il suo motivo. La tradizione, sia per difficoltà tecniche che per l'elettrificazione, è perduta, ma si conserva a Breda almeno nei rintocchi della sera dei morti, e nel "carillon" di Pero (i vari modi di suonare erano accuratamente disciplinati). Di tutto ciò resta forse più vivo, specie nelle nuove generazioni, il momento di evasione. Normalmente, le sagre coronavano il ciclo dei raccolti o della vendemmia, e ciò si riscontra nel calendario locale, dove ben tre feste si concentrano in agosto. I festeggiamenti si aprono a Pero per l'Assunta, con manifestazioni collaudate come il torneo delle contrade (Marche, Cannaregio, Cal del Brolo). Il 24 ci si può spostare a San Bortolo, partecipando alla "pedalata ecologica" o assistendo alle esibizioni di karatè, tornando a Breda l'ultima domenica del mese per la Madonna delle Grazie, la sagra principale, già onorata da predicatori illustri, alla quale si abbinava la fiera del bestiame del lunedì. La piazzetta omonima ospita tuttora i festeggiamenti organizzati dalla Pro Loco, e il "Luna Park" sull'area delle Risorgive è ben più ricco che in altri tempi. Sino a un cinquantennio fa, gli svaghi consistevano nelle giostre classiche (le catenelle, i cavalli, le barchette) e nei banchetti dei dolciumi, fra cui spiccava quello "dea Ieia Pecoea", coi "bussoeà" e i caratteristici "cuori di Maria", oltre che nei giochi popolari: cuccagna, corsa nei sacchi, rottura delle pignatte. La sagra riuniva attorno alla tavola imbandita col "capon" o col "dindio", col vino vecchio se ne era rimasto, o col "bacò" in mancanza di meglio. Sul tardi, si godeva lo spettacolo pirotecnico (le "rachète"), mentre il lunedì della fiera gli uomini si misuravano in accanite gare di "borèa", con in palio tanti bicchieri di vino. All'inizio dell'anno (25 gennaio) Breda ricorda il titolare S. Paolo che, in seguito ai cambiamenti del calendario liturgico e civile, si festeggia l'ultimo sabato e l'ultima domenica del mese, associato alla caratteristica "sagra del baldon". L'ultima domenica di settembre, Saletto celebra il compatrono S. Pio X: è la vecchia "sagra del clinton" rilanciata dal Gruppo Giovani.

Oltre alle parrocchiali, v'erano le "sagrette" attorno a una chiesetta, un oratorio o un capitello. Tutta la contrada si mobilitava per la loro riuscita, come avviene tuttora a Campagne per la Madonna di Fatima (seconda

domenica di maggio) e a Vacil per S. Giovanni Battista (quest'ultima sagra è detta anche "dei amoi"). Musica, spettacoli, degustazioni tipiche allietano gli appuntamenti, rispondendo all'esigenza di superare l'isolamento e l'omologazione, di stare insieme a misura d'uomo.



*Festa della Madonna delle Grazie.*

Appendice al Capitolo XX

DOCUMENTI E TESTIMONIANZE

Schegge di vita andata

“Ricordi de putèa”

Cognomi e soprannomi

Satire e campanili

Sagra paesana

Il “Baldon”, pietanza caratteristica

## Schegge di vita andata

*Così, con un tocco fra nostalgico e ironico, il prof. Luigi Terzi rievocava negli anni Sessanta alcune usanze comunitarie: il “filò”, le credenze popolari, la sagra...*

“...Il tenore di vita di allora era alquanto basso: modesti i redditi dell’agricoltura, della pastorizia, dell’artigianato, come pure quelli tratti dal legname dei boschi e dal trasporto di ghiaia e sabbia del Piave. Molti villici, portandosi in tasca una fetta di polenta fredda e un’aringa, ricercavano nei prati, ove i bambini conducevano a pascolo uno “s-ciap” di oche, certe dure radici (“scoète”), adatte alla fabbricazione di spazzole, il cui mercato si teneva la domenica nella piazza di Candelù, dalle quali ricavano, benché irrisorio, qualche compenso. I pasti erano frugali, le case modeste, grigie di secoli; nelle lunghe sere d’inverno le famiglie patriarcali si raccoglievano nelle stalle al lume d’una lampada, a filare, novellare o raccontare di fatti impressionanti. Talvolta appariva sulla porta una vecchietta (famosa è rimasta la “Ièia Pecoea”) con un cestello di povera fava da vendere: “do schèi al goto”. Si ritornava mille volte sulla “lumiera”, sulla “fraccola” (la donnola), e soprattutto sul “mazzariol”, che l’accesa



*La spiaggia di Saletto (Foto Archivio Storico Trevigiano, G. 18177).*

fantasia popolare immaginava come un diavoletto vestito di rosso, sempre in cerca di giocare brutti tiri alla gente. Poteva accadere, nel cuor della notte, di sentir nitrire e scalpitare rabbiosamente un cavallo, e di trovarlo al mattino con la criniera e la coda fittamente intrecciate. Ci fu chi, spianando col favor della luna, credette d'intravedere il "mazzariol" muoversi rapidamente in groppa al quadrupede infuriato, e chi invece ritenne che ciò fosse opera delle donnole, ormai quasi scomparse dalle nostre contrade, alle quali vennero sempre attribuite qualità misteriose e malefiche. Anche le "Fave" costituivano oggetto di circospezione: erano infatti le donne morte di parto che, almeno così si diceva, si mostravano di notte intente a lavare sui "lanpòri". Sempre nelle pittoresche, tepide stalle, si parlava appassionatamente delle imprese delle "strighe". Anzi, quando ci si voleva accertare se una vecchia lo fosse veramente, le si poneva davanti, a sua insaputa, di traverso per terra, una scopa: se, aggirando l'ostacolo, non l'avesse saltata, quello (così almeno superstiziosamente si credeva) era il segno, la prova che quella povera malcapitata era da temersi, da evitarsi. Ma quando dai "casoni", dalle stalle e dai colmelli lontani, lungo i "trodi" secolari, la gente sciamava nelle piazze per la sagra dei santi patroni, che festa di colori, di organetti e di giostre! E chi non vide, ad ogni sagra di cui era divenuta quasi un'istituzione necessaria, la 'Ièia' raggianti e festosa dietro il suo banco di "buzolài"? Fiera del suo smagliante fazzoletto a fiori rossi e turchini in testa, incurante del denaro, vendeva, vendeva sempre con cuor di poeta, gridando a squarciagola: "Chi magna torna!", mentre sciami di monelli golosi le si accalcavano attorno, aspettando il momento che voltasse l'occhio per grattarle i "peverini a cape". Fu vista piangere una sola volta, e fu il giorno in cui smarrì i bei "recini lunghi" che aveva destinati alla Madonna. O nostalgia delle sagre che il volgo motorizzato già da gran tempo neglige!

Ora il progresso ha baciato anche le sponde del Piave. I giovanissimi vi si sono facilmente abituati, ma i più anziani ne sono ancora stupiti. Le ragazze, accese nella fantasia e inquiete per quanto vedono al cinema, alla televisione o nei rotocalchi, non sognano che la città, senza accorgersi che i paesi, per la rapidità e la frequenza delle comunicazioni, ne sono diventati i sobborghi. Solo qualche decennio fa, esigevano un fidanzato con la motocicletta: ora che hanno i capelli agghindati a cupola o a "crivoea", lo pretendono con l'automobile; vada pure poi a intontirsi per otto ore al giorno tra il rumore e la polvere di uno stabilimento industriale, ma non si sporchi le mani lavorando la terra. Ma più di qualcuno, che nel lavoro monotono in serie si sente quasi disumanizzare, già sogna il ritorno in campagna".



## “Ricordi de putèa”

da: Maria Luisa Fornasier, *Le ali della memoria...*

“...Na casa de campagna, na pora fameia de contadini che tira l’anema coi denti par andar avanti. Nata dopo tre mas-ci, co a diferenza de oto ani da l’ultimo, gero considerata el zogatoeo dea fameia. Oltre a papà e mama, me fradei me discontentava de tuto (quel che ghe iera).

Me ricordo le longhe sere d’inverno, quando che se ’ndava in staea par el fiò e vegneva anca i omeni dee case vissine. Me mama a gavea sempre da rapessar braghe e camise o scapinar calseti (quatro omeni i dava da far)! Me papà, invese, el fasea a paia nova ae careghe, el preparava i restei coi denti ben tirai, el ghe meteva el manego novo ae forche e ae vanghe che ghe varia servìo nea prosima primavera. A un serto punto, però, el meteva da parte tuto e el ’ndava fora a cavar un balcon che, pusà sui zenoci, el se trasformava in “tavolo da gioco”, e cussì i se faseva a partietta che se concludeva con un bocal de vin.

In certe circostanze, gnanca me mama lavorava, e questo succedeva l’ultimo de l’ano, la sera del panevin, l’ultimo dì de carneval e la meza quaresima. Aeora tuti portava qualcosa: chi el fiasco de vin, chi bagigi e stracaganasse, e chi a boca par magnar... A vedarli, i pareva a zente pì contenta de sto mondo. Mi, dopo ver magnà do bagigi e ver bevuo mezo goto de vin, i me diseva: “và in leto che se no a Befana no te porta gente!” (come che se ’ndando in leto a me gavesse portà qualcosa!).

Me ricordo ancora che soto a colzara, sui scartossi, dove quando me movevo screcoeava tuto, stavo a fissar e onbre che se disegnava sul soffito a travi da un misero lumin assà impissà sora el comò. A quei tenpi no i se fasea scrupolo de assarte da soea, anca se prima i gavea parlà de strighe e de ladri e ti te tremavi tuta come na foia, e quando che qualche sorze in graner fasea rumor me bateva forte el cuor, e un gropo me serava a goea da no poder mandar zo gnanca a saiva; adeso i lo ciamarà trauma, a quel tempo i te diseva: “pianzota”!...

In casa regnava tanta serenità e se se voeva tuti ben: me fradei i me portava sempre co lori dapartuto, cussì a sete ani go inparà a ’ndar pescar e a caccia, magari a salve, ma sparavo col s-ciopo! Po’, ’ndavimo a legne seche su e siese dei massarioti, e fasevimo sento altre canaiae come, par esempio, fumar cavèe de panocia (roba da farme sofegar)! De tuto questo no ghe disevo gnente a me mama, no gavarìa tradìo me fradei par tuto l’oro del mondo...

A quei tenpi no savevimo cossa che fusse l’inflassion, tanto schei no ghe ne iera mai bastanza gnanca da pagar l’afito. Me ricordo me papà che, na sera, sentà in staea co a testa tra e man, el parlava co me mama che iera drio

rapessar un per de braghe che, a dir el vero, no se gavarìa savuo de che coeor che e fusse, visto che de original e gavea soeo e cusidure interne, dove el sol e a lissia no i iera riusii a far smarir el coeor. I se diseva: “come faremo pagar l’afito? E pensar che ’ndemo contro l’inverno e ghe xe i fioi senza roba da vestir, e aea putea che scuminsia a scuoea ghe vol el traverson novo e e gaeosete”. A quel dir me xe spuntà do grossi lagremoni e, corsa fora, so ’ndada tor el me gobeto de gesso (a busigna) e go tirà fora vintisinque schei, portando-ghi a me papà che, coi oci lustrì, el me ga tolto in brasso disendome che no stasse pensar, che avaria pensà a Providensa; chi che a fusse sta Providensa propio nol savevo, ma da quel momento me son sentia pì tranquia parché me o diseva me papà.

Cussì go inparà anca mi a credar in quea Providensa che no me ga mai abandonà, basta saver credar in Dio e incontentarse senza mai invidiar nessun!”.

## Cognomi e soprannomi

da: Francesco Sasso e Remo Cattarin

“Ciao Bepi, ciao Toni!...”. Pochi, ormai, si salutano così. I nomi usuali per generazioni non troppo lontane sono divenuti rari e rappresentano, al più, il ricordo dei nonni o di qualche anziano conoscente. E, assieme a quelli ricorrenti da secoli, vanno scomparendo anche a Breda i “soprannomi dei cognomi”. Con le peculiari tradizioni agricole, si sta infatti perdendo questa connotazione, con tutte le implicanze storiche e sociali fissate dalla civiltà rurale. Parliamo degli appellativi un tempo in voga nelle campagne, caduti in disuso forse perché si è acquisito un maggior senso della persona, per cui nome e cognome hanno assunto la loro giusta importanza. Nei paesi, dove tutti si conoscevano e dove le novità giravano in un baleno, si ricorreva ai soprannomi per distinguere i ceppi omonimi. Arrivare a Breda e chiedere, ad esempio, di un Cenedese, sarebbe stata impresa ardua: ma se si domandava di un “Modol”, il gioco era fatto, perché i Cenedesi si conoscevano quasi tutti così, eccetto alcuni noti come “Piovesan” e “Bagnol”. Parlare di un Battistella era un altro problema, dato che si chiamavano “Cucchetto”, probabilmente dalla via dove abitavano, così come i Gheller erano i “Jacomini”, i Piovesan “Mumet” o “Momet”, e “Teso” i De Marchi. Da dove venissero questi appellativi non sempre è facile stabilire: talvolta si originarono dalle caratteristiche fisiche, dalla provenienza, dal mestiere o da qualche curiosità che connotavano i predecessori. I Colzato, ad esempio, venivano detti “Rumoeta” per il commercio di pelli di talpa praticato in tempi lontani; i

Cattarin (venuti evidentemente da Cattaro) erano chiamati “Campesan”, e come “Cattarin” erano invece noti i Pozzobon. Il patronimico più colorito va forse ad una delle più vecchie famiglie di Pero, i Vido, ravvisati tuttora come “S’ìpo” (Filippo), con la “s” pronunciata come una zeta. C’erano poi i distinguo fra i vari rami patriarcali, come per esempio: “Piovesanel” per piccolo ramo dei Piovesan; “Mestrinereti” per piccolo ramo dei Mestriner; “Scarabeoni” per differenziarli dagli Scarabel, e così via. Una ricerca degli alunni della locale Scuola Media guidati dal prof. Francesco Sasso ci offre altri particolari. Sappiamo così che i Caner erano conosciuti come “Voltarel” e, in parte, come “Cendron” e “Mucci”, i Dal Col come “Fuser”, i Girardi come “Battistin”. Un componente della famiglia Zandonà faceva il mugnaio, e così tutti divennero i “Munèr”, mentre un avo dei De Rocco, i “Pastor”, era originario della Val Zoldana e si fermò a Pero quando smise di condurre le pecore ai suoi monti; un De Tuoni girava vendendo oggetti per il cucito tenuti in un astuccio, e fu soprannominato “Penariol”. I Moretto di via del Cimitero passano per “i Francesi”, essendo uno di loro vissuto a lungo in Francia. E, se li ha fatti conoscere come i “Cavallon”, nella stalla della famiglia Sefini ci dev’esser stato un gran bell’esemplare equino. Gli Scarabello alludono invece, come “Paion”, al materasso di “scartosse” e, per via del mestiere, i Sartorello sono diventati “i Favaro”, mentre altri Favaro hanno ereditato dalla loro abitazione il nome di “Cason”. Di chiara evidenza i soprannomi di alcuni Bortoluzzi, noti in parte come “Parusoea” (termine che designa la cinciallegra), in parte come “Doanon” (da Giovannone). Gli Zanette di Pero erano contrassegnati come “Budolini” o “Buduin”, e i Longo come “Campion”. Tra i capifamiglia che nel secolo scorso concorsero alle necessità della chiesa del capoluogo troviamo i Casellato, registrati come “Durante”, i Trevisi come “Lorenzetto” i Savian come “Vidotto”, i Zanin come “Birele”, i Zangrando come “Bolla”, i Ceccon come “Corona”, i Fabris come “Carnio”. Circolarono inoltre soprannomi curiosi come Bai, Doimo, Macabèl, Mancio, Oco, Patto, Pucci, Titata, e altri ancora che, almeno per lasciarne memoria, sarebbe opportuno rilevare dall’anagrafe.

## Satire e campanili

L’identità e l’orgoglio comunitari passavano per l’altezza dei campanili, che ispiravano screzi e motteggi, dato che ogni paese si riteneva migliore dell’altro. Emblematica la distinzione fra abitanti vicini, contrassegnati come “quei de...”, e tipico lo scherzo di spargere letame intorno a strutture ritenute bisognose di “crescita”, come si coglie nelle rime di Costante Borsato:

“...Anca a Vascon  
el campanil de 'egno no l'è pì bon.  
E, co forse e sdegno,  
i ribalta quel de 'egno.  
E, co a so maniera,  
i ghe n'à fato uno de piera.  
Del Quatornese i o à scominsià,  
e del Trentaquattro i o à terminà.

E, calcoandoi 'na brutta rassa,  
i ghe à portà parfin a grassa.  
Ma quei dei Vascon noi i ghe à fato caso,  
quanto un pugno e quanto un baso.  
Doman ghe sarà l'inaugurassion,  
pensève che confusion...  
Le corde 'e sarà sempre in man  
de Nano e Meno Pavan...”.

Circolarono sulle note di qualche aria queste quartine su Breda che, nella vicina S. Giacomo, destarono l'estro di Ernesto Marcon, un “ragazzo del '99” scomparso nel 1971. Più che graffianti, esse prendono - attraverso un intercalare - le distanze da un'impresa che dovette apparire pretenziosa:

“..L'è bello, l'è bello  
il campanil novello.  
Breda, deh, Breda godi,  
roba da chiodi!

Ergesi (io non c'entro)  
di Breda nel bel centro  
l'arca dei prodi,  
roba da chiodi!

Udite, udite a destra,  
udite anco a sinistra:  
a lui le mille lodi.  
Roba da chiodi!  
Dimmi s'è bello o brutto,  
si vede dappertutto;  
tendi l'orecchio e l'odi,  
roba da chiodi!

Ti narrerò la storia  
ch'ognun sa già a memoria  
e grida in mille modi...  
Roba da chiodi, roba da chiodi!"

## Sagra paesana

da: Maria Luisa Fornasier, *Le ali della memoria...*

“...Oto dì prima dea Sagra, el Piovan radunava i tosati par farghe rassar i viaeti dea cesa e restear el ierin, mentre e tose e fasea bandierine de tuti i colori da tirar tra un arco e l'altro, fati de cane d'india e senpreverdi. Tuti sti preparativi i iera acompagnai dal “sonar in dopio” dee canpane, che a quei tenpi e iera a corda!

Nee case, intanto, se ghe tirava el coeo ai poeastro e a qualche anara bonoriva che no avesse penoti. Par l'ocasion se invitava parenti de fora paese e, se e finanse permeteva, se ghe conprava e scarpe nove ai putei. Se selièa a “butique” del “marcà dei socui” in Piassa del Gran a Treviso, e se e conprava tre numari pì grande parché, se sa, i tosati cresse...

Intanto in piassa rivava e giostre: quea a cavaini a iera a me passion, e se no avesse vuo problemi de monea, sarìa stata su da mattina a sera, ma par essar contenta me bastava cinquanta schei...

Finalmente, el dì dea sagra: omeni tosai de fresco; inspirai dentro el vestito da sposo diventà streto e coi botoni che tirava, tanto da farghe el coeo eongo come tanti condanai aea corda, camisa bianca e briantina sui cavei da farli deventar lustrì. Le femene nel so vestito pì beo, e se dai fianchi nol se inbotonava, ghe iera senpre un ago de sicuressa!

Messa cantada “in terso”, e po’ tuti a bevare un biciaroto de roba bona: graspa e mistrà, altro che aperitivo! A mesodì pranso special: risoto menà, carne ingardeada grassa e magra, fugassa e cafeton... coea graspa, naturalmente!

Nea pausa fra el lessò e el rostò, i omeni fasea un pisoèto, intanto e femene e se fasea e so confidense: tuti i argomenti i iera boni, dai pitussi ae pignate... finendo col domandarse el parché quel toco de tosa dea fia dea comare vissina no la trovasse un can de tosato che a volesse. Che a fosse strigada? O che a avesse “perso un fero”? Boh, no o go mai capìo...

Aea sera, tuti a sagra: e strade de aeora no e iera sfaltae, imagineve che polvaron. In piassa ghe iera de tuto: bancheti de zogatui, “Ico dei geati”, ingurie e granatina. E qua me vien in mente un vecio che gratava giasso so na gratarioea sdentegada al ciaro del lume a carburo, quatro butiglie metùe in mostra che tirava mosche co l’odor de siropo, un puteo meso indormensà so na carega, infagotà so na iacheta pì granda de lu tre volte.

Quando che ghe penso provo ancora desso tristessa.

La confusion iera general: trombete che sonava, l’omo dei “bovoi” che sigava, putei che, pieni de sono e de paura dei foghi, i pianseva, e i omeni che, coi oci rossi sfogai, brassadi a so femena, co scartossi de bovoi in man, a gravata col gropo all’altezza dea busa del stomego, a sintura moeada e el cavaeoto dee baghe quasi ai zenoci, el fià che spussava de aio, de vin e de



*Sagra paesana.*

cica..., i cantava contenti e beati perché tutti i se voeva ben.

Pensando a quei tempi, un gropo se forma in goea, e ricordo co nostalgia queo che no torna pì”.

## Il “Baldon”, pietanza caratteristica

da: *Ambiente 2000*, giornale delle Pro Loco ...

“...L'ultimo sabato e l'ultima domenica di gennaio si svolge a Breda la centenaria sagra patronale di S. Paolo, conosciuta anche come “sagra del baldon”, specialità che si degusta nell'occasione, frutto della civiltà contadina e di un'epoca in cui niente andava sprecato. Essa altro non è che un impasto di sangue di maiale cui si aggiungono farina e vari aromi naturali per renderlo più gustoso, pressato in budelli e cotto nell'acqua per conservarsi nel tempo; una volta pronto, viene appeso alle stanghe e lasciato asciugare come gli altri insaccati. Una volta, costituiva una pietanza vera e propria, dal gusto tutto particolare. Parlare di “baldon”, però, non significa occuparsi solo di una ricetta, ma anche di quello che esso ha rappresentato nel passato di Breda. La sua origine si perde infatti nei tempi, come si evince dal detto: “Par un bon baldonato ghe vol un ducato”, che ne fa intuire l'esistenza almeno da tre secoli. Per capire da quali esigenze sia nato bisogna rifarsi alle condizioni di vita nelle campagne. Tempi e scenari duri, dove per le famiglie numerose con pochissimi mezzi di sostentamento il freddo e la fame erano i nemici peggiori. Ma se dal freddo ci si poteva difendere nel tepore della stalla, sottrarsi dalla fame era più arduo. L'unica cosa che non mancava era la polenta, spesso il solo alimento della giornata. Era necessario ingegnarsi a procurarsi qualcos'altro secondo le proprie capacità. Quasi tutte le famiglie contadine allevavano un maiale, macellato fra dicembre e gennaio: un momento che rappresentava, per così dire, una trasfusione di vita nelle gente abituata a tante restrizioni. Ciò significava aver da mangiare non solo in quei giorni, ma garantirsi un po' anche in seguito. E le donne, con la loro industriosità, cercavano in tutti i modi di far durare il più a lungo quanto disponibile. Da qui è nato il “baldon”, con un risultato che probabilmente superò le aspettative, così da divenire ricercato. Poi, lentamente, i tempi cambiarono, ma esso rimase a far parte delle abitudini locali, tanto i Bredesi venivano identificati come “quei del baldon”, nomea che dava adito, specie fra i giovanotti, a liti e spedizioni punitive. Nel secondo dopoguerra le condizioni di vita migliorarono, e il benessere fu rapidamente a portata di mano. Molti contadini lasciarono la terra per andare a lavorare in fabbrica. Fame e miseria divennero ricordi da cancellare in fretta, e con essi gli usi e i costumi connessi. Ma il

“baldon di Breda” non meritava questa fine. Perciò la Pro Loco l’ha riproposto a quanti già lo conoscevano e ai più giovani che l’ignoravano, presentandolo in prestigiose fiere regionali. Lo si prepara alcuni giorni prima della sagra secondo la ricetta originale, accompagnandolo ai buoni vini rossi della zona. Sotto i capannoni allestiti per la ricorrenza, non è difficile imbattersi nei discorsi dei più anziani che, assaporandolo, ricordano le serate d’inverno a “filò”, o i tempi quando due fette di “baldon” abbrustolite sul “larin” e un po’ di polenta rappresentavano la cena. Chi non ha vissuto le loro esperienze ascolta incredulo: sembra impossibile che le cose siano tanto cambiate in un arco di tempo così relativamente breve! A Breda, questa pietanza fa riscoprire una genuina tradizione; perciò, mentre ancora si stanno spegnendo gli ultimi “panevin”, tanti volenterosi cominciano a lucidare i grandi calderoni di rame che serviranno a preparare il caratteristico “baldon”.



*Prodotti tipici locali, tra cui il “baldon”.*





*Vecchia osteria a Saletto.*



*Vecchia osteria a Pero.*

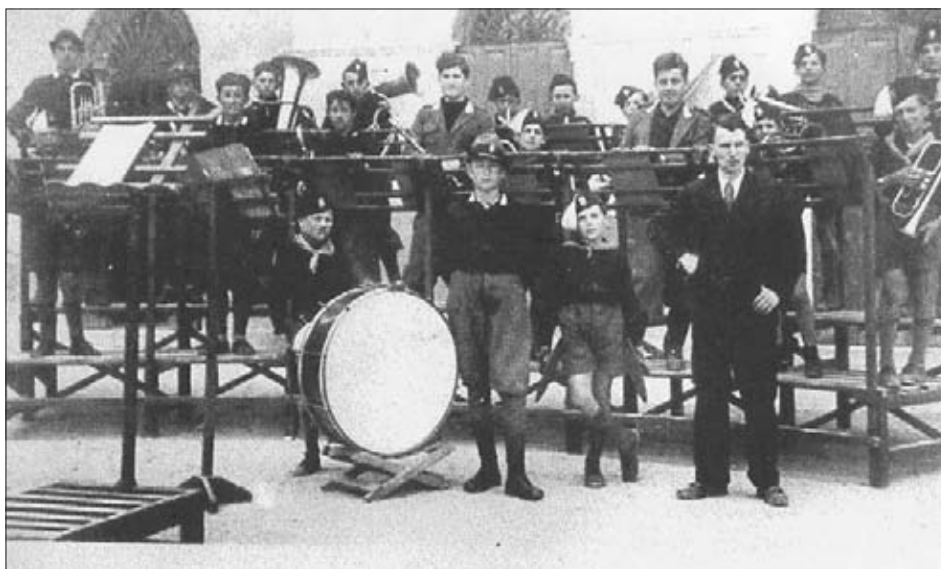
## Capitolo XXI

### SULLE ALI DELLA MUSICA

Un capitolo sulla realtà musicale bredese? L'argomento, pensato come appendice di quello sulle tradizioni, si è rivelato così sostanzioso tanto da consigliarne la trattazione a sé, come segno di una presenza tuttora viva e feconda.

#### ORGANI E "SCHOLAE"

Come gli antichi costruttori elevavano i loro monumenti, così i cantori innalzano i loro inni al cielo dei santi. Non c'è preghiera più piena – secondo S. Agostino – del canto sacro: il bisogno di lodare l'Eterno ha mosso il genio dei grandi e la devozione degli umili. Ma la tradizione si è assottiglia-



*La Fanfara di Breda negli anni Trenta.*



*Organo e cantoria di Breda.*

ta, ed è raro ascoltare qualcosa del classico patrimonio anche della “Schola” più modesta. Oggi si è meno avvinti dalla preghiera cantata, fattasi scarna ed essenziale, giungendo persino a perdere il significato del suono delle campane... Perciò, i gruppi che continuano su questo solco danno voce alla vita rivolta al Creatore, con un valore che ricompone la comunione dei vicini e dei lontani. “Il canto - osserva Ulderico Bernardi - rende festiva la quotidianità, e tra le mura della pieve il coro e l’organo cantano la divina misericordia...”. Per una parrocchia, la “Schola” rappresenta segno di sensibilità culturale, esperienza individuale e di gruppo, motivo d’impegno e d’orgoglio. Fra le corali ragguardevoli sotto questo aspetto v’è quella di Pero, la terza sorta in diocesi secondo l’indirizzo ceciliano, e risale a più di un secolo fa pure la “Schola” di Breda. Ripercorrendone la cronistoria, è spontaneo accomunare nel ricordo riconoscente le tante voci che vi si sono avvicendate.

Nell’Ottocento, a Pero mancava l’organo. Don Asti non trovò una situazione ideale, e si adoperò ad avvicinare i giovani alla musica, avendo a collaboratore Virgilio Pavanello (1870-1950), avviato dal suo predecessore allo studio con mons. Jacopo Tomadini. L’illustre compositore friulano soleva soggiornare per qualche periodo presso l’amico, e inaugurò fra l’altro, nel 1873, l’organo di Lancenigo. La “Schola” aderì agli indirizzi del “Motu proprio” di Pio X: santità, bontà di forme, universalità, e l’Asti inviò il Pavanello al Collegio “S. Marco” di Venezia, perché si perfezionasse nel gregoriano col

Perosi. Procurò pure un armonio, ed ebbe emulo a San Giacomo don Amedeo Favero, che per istruire i cantori si rivolse alla medesima persona. Mentre il Pavanello raddoppiava il compito, don Asti trovò nel giovane Guglielmo Breda (1882-1952) chi lo affiancasse nell'accompagnamento, affidandolo ad Oreste Ravanello, maestro al Santo di Padova, e collocandolo presso la fabbrica d'organi Malvestio, con la quale s'impegnò per uno strumento. Nel 1900 fece la sua comparsa l'organo a trasmissione meccanica, due manuali, 14 registri reali e 866 canne. Quando nel 1929 esso venne restaurato dalla stessa ditta, lo si trasportò nel coro (dove si trovano effigiati S. Cecilia, S. Gregorio Magno e S. Pio X), in posizione piuttosto infelice per la fonica. Revisionato più volte (nel 1990 è stato restaurato da Alfredo Piccinelli), si conserva comunque integro ed efficiente. A pochi anni dall'istituzione, la "Schola" era di sprone per il circondario, tanto da essere invitata a Breda nel 1899, per l'ingresso del parroco don Cortese. Trasferitosi il Pavanello, la direzione passò al cantore anziano Antonio Moro e, nel 1908, a Mario Biffis, proseguendo con don Manzan, appassionato gregorianista. Dopo la guerra, vi fu l'esperienza dei "Pueri Cantores", che nel 1921 parte-



*Federico Bortoluzzi.*



*Corale "D'Alessi" di Breda e Lancenigo.*



*Coro di S. Bartolomeo.*

ciparono al Congresso Eucaristico di Treviso. Era lo stesso don Manzan a istruirli nella baracca eretta nel cortile dell'asilo. Talvolta veniva a trovarlo da Visnadello, suo paese natale, il nipote Angelo Manzan (1903-1987), più tardi organista e direttore di banda a Motta di Livenza, che iniziò al pianoforte un ragazzo promettente, Federico Bortoluzzi (1910-2000). Questi frequenterà la Scuola Ceciliana istituita nel 1927 dal vescovo Longhin, uscendone diplomato, così da guidare la corale nel 1929. Dopo il secondo conflitto mondiale, il repertorio accolse i compositori più rappresentativi, e nel 1948 la "Schola" ricevette il primo premio nella gara diocesana di gregoriano, classificandosi seconda al concorso foraniale. L'anno seguente, il Bortoluzzi passò a Breda, e la direzione fu assunta da Virginio Cescon, già allievo del maestro Ugo Tegon, che proseguì le esecuzioni impegnative, e continuò, coadiuvato da don Tombolato, a istruire i "Pueri". Nel 1952 egli surrogò l'organista Breda, rimanendo da allora fedele alla tastiera. Le voci bianche furono rimpiazzate dalle femminili, secondo quanto consentito da Pio XII nell'enciclica "Musicae Sacrae Disciplina". Un cambiamento di grande portata conseguì al Concilio "Vaticano II", con l'introduzione del repertorio in italiano che, almeno per come fu inteso, comportò un'involuzione. Nuovi indirizzi si ebbero con don Giovanni Soldera, attraverso i gruppi giovanili sostenuti dagli strumenti.

I documenti d'archivio attestano che lo strumento di Breda fu costruito nel 1706 dal celebre Carlo De Bonis di Verona, organaro della Basilica Marciana. Gli oneri vennero sostenuti dalla comunità (200 ducati per le canne e la cassa) e dal parroco Michieli (40 ducati per la cantoria, escluso l'onorario degli operai). L'organo rimase efficiente sino al 1773, quando Gaetano Callido ne costruì uno nuovo, contrassegnato col numero d'opera 93 (lo stesso anno, il celebre caposcuola fornì quello della cattedrale di Treviso), e vi concorse stavolta il Priorato di Malta. Alla tastiera si avvicendarono due esponenti di casa Moretti: Lorenzo (tra l'altro "sindico", o primo fabbricatore), buon dilettante, di cui abbiamo rinvenuto un quaderno di musica datato 1755, e il figlio Niccolò, che salì in rinomanza.

La produzione di quest'ultimo fu sicuramente nota all'organista Benvenuto Fabris, attivo a metà secolo, che protrasse un sinfonismo estemporaneo. Lungo l'Ottocento, lo strumento si mondanizzò, e solo più tardi sarebbe tornato in sintonia con la preghiera e la coralità. Neppure l'organista Demetrio Battistella, almeno sino all'indirizzo impresso dal maestro Pavanello, sembra seguisse precisi criteri... Nel 1880 si ebbe il rifacimento dell'organo, compiuto dai Pugina di Padova secondo i principi della riforma ceciliana, seguito da un restauro e da un ampliamento. L'intervento ebbe vita breve, perché nel 1911 vi fu un radicale rifacimento da parte dei vicentini

Zordan. Ne risultò uno strumento a due manuali e 22 registri reali, sempre collocato sulla porta maggiore, ornato da intagli e decorazioni nel prospetto a tre cuspidi e nella cantoria; è da ritenere comunque che abbia conservato ben poco delle caratteristiche originarie. Nel 1951, la ditta "La Fonica" ne eseguì la ripulitura, elettrificando il motore (sino ad allora, tiramantici era stato il cantore Agostino Colladon), e nel 1974 Franz Zanin di Camino al Tagliamento ne ha curato la revisione fonica con l'aggiunta di alcuni registri; la trasmissione è ora meccanica per le tastiere ed elettrica per la pedaliera. A trent'anni dall'ultimo intervento, s'impone un nuovo accurato restauro.

All'inizio del Novecento, il canto viene preso a cuore dal parroco Cortese, che recluta una quarantina di uomini e ragazzi, per la cui istruzione contatta sempre il Pavanello, il quale accetta e, passato ad abitare a Breda, porta la "Schola" a un ottimo livello. Nel 1913 questa partecipa in S. Nicolò di Treviso, con 53 cantori, al primo concorso diocesano eseguendo il "Requiem" gregoriano e brani di Perosi, conseguendo il secondo premio. L'anno dopo il Pavanello insegna nella scuola cecilianica di Varago, la prima in diocesi per la formazione di maestri di corali rurali, frequentata pure dai cantori Angelo Stocco e Vittorio Colladon. L'impegno viene encomiato dal periodico "Lo Sveglarino Musicale", ma è compromesso dalla guerra, e nel 1917 muore don Cortese. Per l'ingresso del successore don Gaion ci si limita ad eseguire le parti variabili della messa e, di Giandomenico Faccin, il canto popolare a una voce "Sotto il tuo manto". L'attività rinasce nel 1919, ma negli anni Trenta si dimettono il direttore Pavanello (sostituito dall'allievo Stocco) e l'organista Battistella, cui subentra il figlio Giuseppe, laureato in scienze musicali. Esce intanto dalla Scuola Cecilianica Italo Pillon, che subentra allo Stocco, per partire però militare nel 1940 assieme ad altri cantori. La corale, pur ridotta, continua col capocoro Colladon, ma nel 1946 scompare prematuramente l'organista prof. Battistella, e l'incarico passa al giovane Sergio Filippetto di Pezzan, che nel 1949 parte in servizio di leva. Entra a questo punto in scena, per restarvi circa mezzo secolo, il maestro Federico Bortoluzzi, assunto dalla Fabbriceria. Egli perfeziona il repertorio con le composizioni di Vittadini, Perosi, Bottazzo, Faccin. Negli anni Cinquanta vengono meno le voci bianche, e - in parte - le virili; si pensa così, sulle nuove tendenze, di alternare il repertorio liturgico al popolare, dando vita a una nuova compagine guidata dal maestro Roberto Lorenzon di S. Giacomo, anch'egli formatosi alla Cecilianica. La "Schola" si risollewa, e a Natale del 1957 presenta ben due nuove messe, di Ravanello e di Roussel. Diviene altresì tradizione cantare in gregoriano ogni terza domenica del mese. Nel 1959 entrano le voci femminili, con le quali, nella festa giubilare di don Gaion, si esegue l'"Alleluia" di Haendel. Ridottasi la disponibilità degli istruttori a moti-

vo dei rispettivi trasferimenti e considerata l'unicità della direzione, nel 1966 si decide di fondere le corali di Breda e di Lancenigo in una formazione che, assieme al servizio nelle parrocchie, curi anche manifestazioni culturali e ricreative. Le "Scholae" raccolgono un'ottantina di voci nei concerti, nelle rassegne e nei corsi di orientamento organizzati dal direttore didattico Marcello Del Monaco, fratello del celebre tenore e direttore del Centro di Educazione Artistica del Provveditorato, che fa intitolare le scuole elementari del capoluogo a Giacomo Puccini... Prendono avvio i concerti di Natale e di Pasqua, e i trattenimenti che fanno cultura musicale, mentre le uscite, le celebrazioni di S. Cecilia, le riunioni conviviali cementano il cantare assieme. Nel 1972 la corale viene intitolata a mons. Giovanni D'Alessi, insigne musicologo e primo direttore della Scuola Ceciliana, al quale il Comune dedicherà una via. Lo stesso anno, interviene al Teatro Comunale per il centenario perosiano ed effettua alcune trasferte. Crescono le affermazioni, gli inviti, le iniziative; giunge pure l'apprezzamento della Regione. Si accompagnano eventi delle comunità, come, fra il 1977 e il 1979, la consacrazione della parrocchiale di Breda, il cinquantesimo delle suore a Saletto, il raduno degli emigranti, la prima messa di padre Mario Frizzera, i giubilei sacerdotali. La partecipazione a rassegne, come quella di musiche corali e organistiche nella Marca "Cantantibus Organis", o quella interprovinciale di musica sacra, è occasione di confronto e di crescita, studio di nuovi autori, come Mansueto Viezzer, di cui si esegue in prima assoluta il "Magnificat" a 5 voci. Il tempio di S. Francesco a Treviso richiede spesso il servizio della corale, e così il territorio. Si investe nella valenza sociale e educativa del canto, e i frutti non mancano, anche se la garanzia di continuità, per un sodalizio che vive di passione e di sacrificio, risente della difficoltà di ricambi, filo delicato via via rissuto. Il cammino continua, e ai maestri giungono anche le onorificenze pontificie. Il bilancio è ragguardevole, l'eredità è da salvaguardare. La corale "D'Alessi" si attesta oggi su un cinquantina di voci miste, che trasmettono un messaggio di spiritualità, cultura e amicizia. Continua a guidarle il maestro Lorenzon, con la collaborazione all'organo di Sonia Lorenzon. Federico Bortoluzzi, emerito per competenza ed umanità, è scomparso nella primavera del 2000. Emblema di una generazione di maestri parrocchiali, era solito giungere da Carbonera, dove risiedeva coi familiari, in sella alla sua "Graziella" (tanto che i cantori vollero regalargli un motociclo), con qualsiasi tempo. Abitò anche a Treviso, dove fu segretario dell'Istituto Diocesano di Musica a fianco del direttore don Giovanni Zanatta, col quale visitò tutti gli organi della diocesi, compendiandone le caratteristiche in un inventario pubblicato nel 1974 dallo stesso Zanatta. Accurato memorialista, ha redatto la cronistoria delle due corali, che hanno avuto in lui il professionista serio e impegnato. Padre di sei figli, uomo di grande sensibilità, accoglieva le aspe-



rità della vita con un pizzico di umorismo e tanta speranza, andandosene in silenzio com'era nel suo stile, e trasformando le prove degli ultimi tempi in un inno al Signore.

Buone radici conta pure la "Schola" di Saletto, assecondata dai parroci, alcuni dei quali musicalmente competenti come don Condotta e don Daminato, e dall'attuale arciprete. Negli anni Trenta era diretta dal maestro Corrado Rigato, e se ne ricorda l'esecuzione del "Libera me Domine" di Perosi per la traslazione dei caduti dai cimiteri di guerra. Vi si sono avvicinati il maestro Coletto e, da una decina d'anni, il ricordato maestro Cescon, che mantiene in auge buone esecuzioni a voci miste. E' salettano il pluridiplomato Corrado Girardi, già direttore dei cori "Sante Zanon" di Treviso, "El Scarpon del Piave" di Spresiano, "Tre Mulini" di Cavrie e del Gruppo d'Archi Trevigiano, che nel repertorio popolare ha composto brani apprezzati.

L'organo attuale, collocato dietro l'altar maggiore, ha prospetto di tipo ceciliano, due manuali, 11 registri reali, trasmissione pneumatico-tubolare; fu costruito dalla ditta Mascioni di Cuvio (Varese), col numero d'opera 374. Acquistato con la rifusione dei danni di guerra, venne collaudato il 18 aprile 1927, lunedì di Pasqua, dal maestro Giandomenico Faccin, alla presenza di mons. D'Alessi.

Era parimenti attiva nel primo dopoguerra la corale di S. Bortolo, allorché – ad esempio – il 21 novembre 1925, per la benedizione della nuova chiesa, eseguì diretta dell'arciprete di Saletto la "Secunda Pontificalis" di Perosi. In prosieguo, essa è cresciuta col maestro Benedetto Biasini (direttore anche di cori popolari), attorno allo strumento fornito da "L'Organaria" di Padova, ad un manuale con 6 registri reali e altrettanti meccanici, 429 canne e trasmissione elettrica, corpo collocato nell'abside e consolle separata, collaudato il 30 ottobre 1960 dal maestro Giuseppe De Donà. Attuale organista e direttore della trentina di voci miste è il maestro Fabiano Bonato, che ne ha condiviso le recenti esibizioni in Germania e in Slovenia, e il concerto vocale e strumentale dato nell'anno giubilare 2000 per il traguardo del quindicennio di attività.

## NICCOLO' MORETTI

Niccolò Francesco Moretti nacque a Breda il 16 gennaio 1763 e fu iniziato alla musica dal padre. Si perfezionò a Treviso con Girolamo Schiavon, organista della cattedrale, di cui proseguì gli stilemi, orientandosi più decisamente sulla melodia accompagnata e sul gusto teatrale. Istitutore di canto e



*Manoscritto di Lorenzo Moretti (1755).*

cembalo presso cospicui casati e autore ricercato di musica sacra, si distinse come strumentista originale e fecondo, e lasciò ottimi allievi, fra cui Gaetano Almorò Nave e Pietro Sartori (quest'ultimo padre di Luigi Sartori, detto "il Liszt italiano"). La sua produzione costituì un riferimento nel gusto e nella prassi, emblematica com'era della transizione fra classicismo e romanticismo, nonché in chiave divulgativa e didattica. Essa comprova la familiarità coi maggiori maestri veneti: Pescetti, Galuppi, Furlanetto, Bertoni, Grazioli, Luchesi, Cervellini, Valeri, ma anche l'influsso di Mozart e Haydn, quello mitteleuropeo e operistico, specie rossiniano. Del resto, Treviso faceva eco non indegna agli splendori musicali della Serenissima. Moretti e Schiavon furono contemporanei di musicisti conterranei come Giambattista Bortolani e Ignazio Spergher, fornendo molti lavori a chiese e conventi. Il nostro "celebre e probò maestro" terminò la sua esistenza il 25 febbraio 1821 a Treviso, al civico 844 della contrada del duomo, dove s'era accasato dopo il matrimonio con Teresa Savon, e venne sepolto nel cimitero di S. Antonino; il cordoglio per la sua scomparsa fu raccolto dal noto almanacco "Schieson trevisan". Moretti professava a S. Andrea, dove i colleghi gli resero solenni onori e, nella biografia letta nel 1830 all'Ateneo, don Felice Crespan ne ricordò "l'indole felice ed il genio, che dallo studio dei famosi maestri si valsero per

dar mano all'ispirazione e, intesa la filosofia della musica, la rivestirono di belle fantasie nella parte melodica, con vivacità d'espressione, immaginazione feconda e novità di stile". La memoria è andata perduta; non così la musica, che continuò a risuonare a lungo nelle chiese; a Breda, sotto il parroco Basso, si eseguivano tradizionalmente una sua "Pastorella" e un "Tantum ergo" per il "Corpus Domini"... Nonostante le lacune causate dall'incendio che nel 1944 devastò la Biblioteca Capitolare, dove se ne custodivano molti lavori, la sua produzione figura negli archivi triveneti. Abbiamo rinvenuto tra l'altro a Spresiano, presso gli eredi Sartori, filarmonici tra i maggiori della provincia, un cospicuo materiale che ha reso possibile la riscoperta dell'autore, la cui fama giunse in Friuli, Istria, Lombardia e Romagna, restituendolo ai circuiti concertistici. Un'anteprima per organo è stata eseguita a Breda nel 1986, su iniziativa della Biblioteca Comunale, da Amedeo Aroma, e presentata dallo scrivente a corollario dell'antologia curata nelle edizioni "Paideia" di Brescia. Il sonatismo morettiano tratta l'organo con vera perizia, pur attenendosi sul gusto estemporaneo. Esso è specchio e insieme limite dei gusti dell'uditorio, pensato più in base alla popolarità dello strumento che alla sua gravità, e sintetizza in una dimensione pubblica d'ascolto quanto si celebrava altrove con ricchezza d'orchestre e di cori. L'immediatezza della sua musica prova il balzo compiuto dalla situazione strumentale italiana, che assecon-



"Incipit" di un "Benedictus" di Niccolò Moretti (1817).

dava il belcanto e il gusto sinfonico, ed era comunque in linea con le valenze aggregative e culturali dell'epoca. Fra le registrazioni morettiane segnaliamo l'ormai storico disco inciso dal maestro Aroma per la casa milanese "Eco", e il recentissimo "CD" realizzato per l'etichetta "Rainbow", col patrocinio dell'Amministrazione Comunale, da Sandro Carnelos.

## MUSICA E TERRITORIO

Sul versante esterno, la musica rallegrava sagre, feste, accademie. Complessini amatoriali, come un gruppo mandolinistico attivo negli anni Venti, animavano i trattenimenti, e talora i dilettanti univano le loro forze, come avvenne nel 1932 per la benedizione della bandiera dei Combattenti di Pero, solennizzata dalla "Schola" con accompagnamento d'organo e di violini. Era un avvenimento l'esibizione di qualche banda che, in assenza di teatri e di orchestre, dava la possibilità di gustare i pezzi d'opera e le sinfonie più famose. Questa trovava nella piazza il proprio luogo deputato, identificandosi col sentimento popolare. Laddove è esistita, la banda ha svolto un'importante funzione sociale e culturale, costituendo la "colonna sonora" della comunità. Non disponendo di una filarmonica, i nostri paesi si rivolgevano a quelle



*Allievi dell'Isituto Musicale "Ravel".*

limitrofe. Le cronache ricordano, ad esempio, l'intervento della banda di Spresiano all'inaugurazione della chiesa di Breda, di quelle dell'Istituto "Turazza" di Treviso o di Negrizia per altre solennità.

Un complesso a fiati, sia pur succinto, comunque esistette negli anni Trenta. Si tratta della fanfara, sorta fra le iniziative dell'Opera Nazionale Balilla, e seguita dalle insegnanti Cirotto e Petrin. Una foto del 1933 ne ritrae, schierati sul palco, i componenti assai giovani, col maestro Ugo Tego (lui stesso poco più anziano, essendo nato nel 1913), che veniva in bicicletta da Visnadello. Si provava al pianterreno del Municipio; gli strumenti appartenevano al Comune e venivano prestati. Il repertorio non aveva grandi pretese, concentrandosi in marce, inni patriottici, motivi eseguiti per raduni e cerimonie, come l'inaugurazione del campo solare a Saletto, o le esibizioni ginnico-corali. Tanti ragazzi passavano naturalmente dalla scuola alla musica, traendone arricchimento e soddisfazione in tempi in cui i diversivi erano limitati. La fanfara, pur nella sua breve vita, ebbe un certo ricambio, e diversi componenti – un volta sotto le armi – entrarono nelle bande reggimentali, trovando così meno dura la vita militare. Si usava portare gli auguri in musica per il paese la mattina di Capodanno, soffermandosi davanti alle abitazioni dei "signori", che ricambiavano col "brulé" o con un'offerta. L'organico si aggirava sui 25 elementi, e si mantenne sino alla seconda guerra mondiale. Col ritorno della pace, tante cose erano cambiate: duri gli anni, ben altre le priorità. Così lo strumentario è andato disperso, le memorie si sono affievolite, ma il suonare insieme è rimasto un'esperienza importante per quei ragazzi verdi di anni e di speranze. Nel dopoguerra, qualche elemento diede vita a un'orchestrina da ballo, qualche altro passò nelle bande aziendali "Monti" e "Burgo". Il maestro Tego, dopo essere emigrato in Svizzera, diede lezioni private, diresse cori e suonò l'organo a Lovadina, chiudendo nel 1972 la sua modesta quanto faticosa esistenza. Lo ricordano ancora alcuni bredesi, come Angelo Carnevale, Primo Giroto, Virginio Cescon, che ci hanno fornito queste notizie.

Invero, la linfa musicale continua nelle nuove generazioni attraverso la scuola di base e l'Istituto "Maurice Ravel". Sono un'ottantina gli iscritti ai vari strumenti e indirizzi nelle sedi di Breda e Maserada, ai quali si aggiungono i corsi di canto e di propedeutica. Innumerevoli, ormai, i saggi e i concerti, i laboratori realizzati con le scuole, le biblioteche, le associazioni. L'Istituto incentiva le varie espressioni musicali, e i risultati conseguiti dagli allievi ne attestano la validità.

Non vanno infine dimenticate le valenze culturali e amatoriali del "Club della fisarmonica" intitolato a Vittorio Borghesi, che raccoglie gli appassionati del popolare strumento, né la tradizionale rassegna intercomunale dei "Concerti di Natale", o le esperienze delle politiche giovanili e di Comunità, nell'ambito delle quali è attiva una Sala-prove per le "band" emergenti...

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

### CAPITOLO I

Sulle caratteristiche geomorfologiche v. A. COMEL, *I terreni agrari della provincia di Treviso*, ivi 1971, p. 9-11; 20-21; 26-30; M. LEONI - R. TREVISIN, *Studio agronomico e tipologie dei terreni*, in *Relazione per il P.R.G. del Comune di Breda*, Treviso 1990, p. 10-27, 32-46. Sul sistema idrografico: A. AVERONE, *Saggio sull'antica idrografia veneta*, Mantova 1911, p.7-9, 109-125; L. VOLLO, *Le piene dei fiumi veneti e i provvedimenti di difesa. Il Piave*, Firenze 1942, p. 33-48; PROVINCIA DI TREVISO, *Il Piave: problemi di difesa idrogeologica ed ecologica*, Treviso 1982; O. SOTTANA, *Storia millenaria del Piave*, Treviso 1988, p. 102, 104, 245-246; G. PATTARO, *Il fiume Piave. Studio idrologico storico*, Roma 1903 (rist. 1993); COMITATO PROMOTORE DEL PROGETTO D'IRRIGAZIONE DEI TERRENI DESTRA PIAVE, *Relazioni, documenti e cartografia*, Treviso 1920; C. MARANI, *Il Canale della Vittoria nelle irrigazioni italiane*, Venezia 1926.

Sull'ambiente di risorgiva: U. MATTANA, *La città e il territorio*, in *Storia di Treviso* (a c. di E. Brunetta), Venezia 1989, p. 133-188; S. MALGARETTO - P. FURLANETTO, *Rilevazione dei corsi d'acqua nel territorio comunale di Breda di Piave*, Tav. 12 del P.R.G. (D. G. R. n. 7195 del 16.12.1991); F. MEZZAVILLA, *L'importanza delle zone umide*, in *Carbonera, il verde e le acque*, Quinto di Treviso 1992, p. 59-61; per l'aspetto naturalistico: M. ZANETTI, *Le trasformazioni del paesaggio agrario veneto*, ibidem, p. 31-33; id., *Flora notevole della pianura veneta orientale*, Portogruaro 1986; AA.VV., *Le Fontane bianche* (a c. Sez. WWF e Amm. Com. di Villorba), Ponzano Veneto (TV) 1990.

Sulla preistoria e sul Paleoveneto cfr. R. BATTAGLIA, *Stazione e commercio dei Paleo-Veneti nella valle del Piave*, ne *La Via Claudia Augusta Altinate* (a c. R. Istituto Veneto SS.LL.AA.), Venezia 1938, p. 9-12; A. A. MICHIELI, *Storia di Treviso*, rist. con agg. di G. Netto, ivi 1981, p. 19-30; G. PALMIERI, *Treviso dalla preistoria all'età romana*, in *Treviso nostra*, ivi 1982, I, p. 147-175; A. MASTROCINQUE, *Santuari e divinità dei Paleoveneti*, Padova 1987; G. FOGOLARI - A. L. PROSDOCIMI, *I Veneti antichi. Lingua e cultura*, Padova 1988; GIUNTA REGIONALE DEL VENETO, *I Paleoveneti* (a c. di A. M. Chieco Bianchi e M. Tombolani), Padova 1988; G. B. PELLEGRINI, *Veneto preromano*, in *Storia della cultura veneta*, (a c. di G. Folena), Vicenza 1976, I, p. 29 seg.; L. CALZAVARA CAPUIS - A. DE GUIO - G. NARDI, *Il popolamento in epoca preistorica*, in *Misurare la terra. Centuriazione e coloni nel mondo romano. Il caso veneto* (a c. di L. Bosio), Modena 1984, p. 38-52. Sulla situazione archeologica: L. BERTI - C. BOCCAZZI, *Scoperte paleontologiche e archeologiche nella provincia di Treviso*, Firenze 1956, p. 8-9; MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *Edizione archeologica della Carta d'Italia*, F. 38 (Conegliano), Firenze 1959, p. 11-12; REGIONE VENE-

TO, *Carta archeologica del Veneto* (a c. di G. Rosada), Modena 1989, F. Conegliano, p. 192-193; M. E. GERHARDINGHER, *I siti archeologici*, in *Treviso. Guida-ritratto di una provincia* (a c. di A. Bellieni e G. C. Cappellaro), Ponzano Veneto (TV), 1986, p. 14-19; G. ROMANO - M. TONON, *Per un catalogo di motte e castellieri nella pianura tra il Piave e il Tagliamento e su alcuni loro allineamenti astronomici*, in *Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*, n.s., I (1983-84), pp. 131-140.

Riferimenti toponomastici in D. OLIVIERI, *Toponomastica veneta*, Venezia-Roma 196, p. 61, 64, 93; T. CAPPELLO - C. TAGLIAVINI, *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*, Bologna 1981; A. ZAMBONI, *Toponomastica e storia religiosa*, ne *Le origini del cristianesimo tra Piave e Livenza da Roma a Carlo Magno*, Vittorio Veneto 1983, p. 43-78; G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1990; *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino 1990 (C. Marcato, voci *Breda*, p. 97, e *Piave*, p. 489-490); COMUNE DI BREDÀ DI PIAVE, *Stradario* 1993.

Per la storia bredese si segnalano i mss. di mons. L. ZANGRANDO conservati nell'Archivio Parrocchiale: I - *Memorie sulla storia della villa e della parrocchia*; II - *Archivio bredese*; III - *Relazione sulla chiesa nuova e sullo stato della parrocchia di Breda nell'anno santo 1900, fatta dai fabbricieri cessanti (1892-1990)*; IV - *Sguardo rapido attraverso i secoli col mezzo dell'archivio parrocchiale*. Più didascalico il contributo di A. L. TERZI, *Memorie storiche di Breda, Pero, Saletto, San Bartolomeo di Piave*, Treviso 1963, mentre una scheda di sintesi sul Comune è offerta da G. SIMIONATO ne *Il Veneto paese per paese*, Firenze 1982, I, p. 232-234.

## CAPITOLO II

Sulla penetrazione romana cfr. W. DORIGO, *Venezia. Origini, fondamenti, ipotesi, metodi*, I, Milano 1983, pp. 55-57; M. PAVAN, *La romanizzazione della Venetia*, in *Quaderni di Archeologia del Veneto*, I, Venezia 1985, p. 191-196; L. BOSIO, *Veneto romano*, in *Storia della cultura veneta*, I, p. 63 seg.; C. AZZARA, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto medioevo*, Treviso 1994, p. 17-35.

Sulla rete viaria consolare: L. BOSIO, *Itinerari e strade della Venetia romana*, Istituto di Archeologia Università di Padova, ivi 1970; P. FRACCARO, *La via Postumia nella Venetia*, in *Opuscula III*, I, Pavia 1957, p. 195 segg.; A. DE BON, *Rilievi di campagna*, ne *La Via Claudia Augusta Altinate...*, p. 26-31; M. NERI - S. VERNACCINI, *Sulla via Claudia Augusta Altinate*, Mori (TV) 1998; inoltre: D. OLIVIERI, *Di alcune tracce di vie romane nella toponomastica italiana*, in *Archivio Glottologico Italiano*, XXVI, Torino 1936.

Sulla romanità nel Trevigiano cfr. G. NETTO, *Tarvisium municipium romano*, in *Ca' Spineda*, Treviso 1964-66, n. 13-20; MICHIELI, *Storia di Treviso...*, p. 31-44; E. BUCHI, *Tarvisium e Acelum nella Transpadana*, in *Storia di Treviso* (Brunetta), I, p. 191-272. Sull'agro centuriato v. F. G. PILLA, *Nota preliminare sul rilevamento della centuriazione romana*, in *Atti Istituto Veneto SS. LL. AA.*, CXXIV, 1965-66, p. 405 seg.; REGIONE VENETO, *Veneto documenti*, VI: *I beni storico-culturali* (a c. di A. De Angelini), Venezia 1979, p. 18-21, 143-148. Inoltre: E. GABBA, *Per un'interpretazione storica della centuriazione romana*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano* (a c.

del Comune di Modena), ivi 1983, p. 20-27; *Il caso veneto*, ibidem, p. 172-177 (scheda su Treviso di P. Furlanetto); L. LAZZARO, *Spunti per uno studio della centuriazione nell'alta pianura trevigiana*, ne *La centuriazione romana fra Sile e Piave nel suo contesto fisico-grafico. Nuovi elementi di lettura*, Padova 1992, p. 17-21; A. COSTI, *Ritrovamenti e persistenze dell'antico*, ibidem, p. 23-31.

Sui ritrovamenti: D. CASTAGNA, *Relazione sui saggi archeologici preliminari in località Campagne*, Padova 1993; S. FELISATI, *Indagini archeologiche a Breda di Piave, località Campagne. Relazione di scavo 1995*; M. TIRELLI, *Un nuovo esempio della moda all'Agrippina Minor" da Breda di Piave*, in *Quaderni di Archeologia del Veneto*, Treviso 1993, p. 193-195; id., *Museo Diocesano di Treviso. La sezione archeologica*, Castelfranco Veneto (TV), 1998; GRUPPO ARCHEOLOGICO TREVIGIANO, *Breda di Piave. Archeologia del territorio*, Ponte di Piave (TV) 1994; M. BETTIOL - S. PASCALE, *Archeologia del territorio. Nuove acquisizioni*, Ponte di Piave 2000.

### CAPITOLO III

Sul periodo fra romanità e feudalesimo: P. DIACONO, *Storia dei Longobardi* (trad. e n. di F. Roncoroni), Milano 1971, p.81; R. AZZONI AVOGARO, *Considerazioni sopra le prime notizie di Treviso*, ivi 1840; G. NETTO, *La Marca Trevigiana. Eventi politico-territoriali ed amministrativi dall'età romana alla Repubblica Veneta*, in *Ca' Spineda*, Treviso 1967, cap. I-II; C. AZZARA, *Venetiae...*, p. 37-69, 71-119, 121-135; G. PEPE, *Il Medio Evo barbarico d'Italia*, Torino 1963; G. FASOLI, *Le incursioni degli Ungari in Europa nel sec. X*, Firenze 1945.

Per il quadro ecclesiastico: E. SPAGNOLO, *La prima evangelizzazione della "Venetia et Histria"*, Cittadella 1982; AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi...*, I, p. 319 seg.; NETTO, *I primi secoli del Cristianesimo nelle terre trevigiane*, Treviso 1954; S. TRAMONTIN, *Le origini del Cristianesimo a Treviso*, in *Storia di Treviso* (Brunetta), I, p. 311-335; G. FEDALTO, *Dalle origini alla dominazione veneziana*, in *Storia religiosa del Veneto. Diocesi di Treviso*, Padova 1994, p. 17-54.

Sull'insediamento produttivo e urbanistico: A. GLORIA, *Dell'agricoltura nel Padovano*, Padova 1855; G. MENGOZZI, *La città italiana nell'Alto Medioevo. Il periodo longobardo-franco*, Roma 1914; P. S. LEICHT, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medioevo*, Milano 1964, p. 12-21; G. ROSSI, *Il paesaggio agricolo e silvo-pastorale prima del secolo IX*, in *Veneto documenti...*, p. 22-25; G. SUITNER NICOLINI, *Individuazione dei contesti storico-territoriali. Il periodo feudale*, ibidem, p. 148-164.

Sui ritrovamenti locali: D. CASTAGNA - M. TIRELLI, *Breda di Piave, località Campagne*, ne *Il tempo dei Longobardi* (a c. di M. Rigoni ed E. Possenti), Limena (PD) 1999, p. 76-80.

Richiami al cenobio di S. Maria del Pero in F. OLMO, *De Monasterio et Abbatia S. Georgii Maioris...*, Venezia 1693, Civ. Museo Correr, ms. Cicogna-2131; A. MARCHESAN, *Treviso medievale...*, I, p. 395-400; AA. VV., *Monastier di Treviso. La nuova Abbazia e il suo primo abate*, Vedelago 1947, p. 14-17; D. DA PORTOGRUARO, *L'abbazia benedettina di Monastier*, Verona 1948, p. 10, 24-25, 58, 106, 199; P. A. PASSOLUNGHI, *Il monachesimo benedettino nella Marca Trevigiana*,



Treviso 1980, p. 3, 104-105; I. SARTOR, *L'Abbazia di S. Maria del Pero. Storia del monastero benedettino, della comunità e del territorio di Monastier*, Roncade (TV) 1997. Richiami a Pero di Breda e a S. Colombano: E. A. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, Venezia 1834, IV, 233; F. S. FAPANNI, *Memorie storiche della Congregazione di Lancenigo*, Treviso 1859, p. XXVIII; AGNOLETTI, I, p. 677, 704; T. O' FIAICH, *San Colombano attraverso la sua parola*, S. Giuliano Milanese (MI), 2000. Sulla temporalità episcopale v. A. SARTORETTO, *Cronotassi dei Vescovi di Treviso (569-1564)*, ivi 1969; id., *Antichi documenti della Diocesi di Treviso, 905-1199*, ivi 1979; sull'atto del 1119 cfr. V. SCOTI, *Documenti Trevigiani*, VII (Biblioteca Capitolare, Miscellanea De Faveri, ms. 234, III, p. 4). Menzionano il castello di Breda N. MAURO, *Genealogie trevigiane*, ms. 1089, Bibl. Com. Treviso, c. 72; BONIFACCIO, cit., p. 153; D. M. FEDERICI, *Storia dei Cavalieri Gaudenti*, Venezia 1787, II, p. 21; G. B. SEMENZI, *Treviso e sua provincia*, ivi 1861, p. 169; FAPANNI, *I castelli e le rocche del territorio trevigiano*, ms. 1358, Bibl. Com. Treviso; AGNOLETTI, *Memorie storiche delle chiese e parrocchie della diocesi di Treviso*, ivi 1887, p. 94; MARCHESAN, II, p. 321. V. inoltre G. B. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese*, Venezia 1786, I, p. 14; II, p. 95, 148.

#### CAPITOLO IV

Per un più lato inquadramento storico: C. PLATT, *Atlante dell'uomo medievale*, Londra 1979; inoltre: J. F. MICHAUD, *Storia delle Crociate*, Milano 1888. Sulla componente cavalleresca: R. DELORT, *La vita quotidiana nel Medioevo*, Bari 1997, p. 135-158; G. CAGNIN, *Templari e Giovanniti in territorio trevigiano (secc. XII-XIV)*, Treviso 1992; id., *La controversa donazione del castello vescovile di Stigliano ai Cavalieri Teutonici (Acri, 15 dicembre 1282)*, in AA.VV., *La fine della presenza degli Ordini militari in Terra Santa e i nuovi orientamenti nel XIV secolo*, Perugia 1996, p. 99-119; L. IMPERIO, *Monasteri degli Ordini monastico-cavallereschi in area trevigiana nel Medioevo*, Villorba (TV) 1994, p.14-24.

Richiami ai Templari in G. NETTO, *Treviso medievale e i suoi ospedali*, Treviso 1974, p. 27-31; L. SCANU, *La chiesa dei Templari in Tempio di Ormelle*, Treviso 1985; A. CERINOTTI, *Storia e leggenda dei Templari*, Colognola ai Colli (VR) 1997; N. PEZZELLA, *Mistero e storia dei Templari*, Argenta (FE) 2000; id., *La Chiesa di S. Paolo di Breda e i Templari*, Vittorio Veneto (TV) 2000.

Sui Gerosolimitani e loro dipendenze: A. ZORZI e R. BRUNETTI, *Il Gazzettino*, 23.2.1998, p. 15; R. AZZONI AVOGARO, *Due carte dell'ottavo secolo scritte in Trevigi*, in *Nuova Raccolta Calogerà*, XXV, Venezia 1773, III, p. 26; G. BISCARO, *Lodovico Marcello, la Chiesa e la Commenda gerosolimitana di S. Giovanni del Tempio, ora S. Gaetano in Treviso*, in *Nuovo Archivio Veneto*, XVI/I, Venezia 1898; G. SOMMI PICENARDI, *Del Gran Priorato dell'Ordine Gerosolimitano in Venezia*, in *Nuovo Archivio Veneto*, IV, 1892, p. 101-160; P. POZZOBON, *Sant'Ambrogio di Fiera*, Treviso 1981, p. 23-26; A. DOTTO - G. B. TOZZATO, *Casier e Dosson nella storia*, Treviso 1988, p. 31-32; G. SIMIONATO, *Spresiano. Profilo storico di un Comune*, Villorba (TV) 1990, p. 100-104; I. SARTOR, *Treviso lungo il Sile. Vicende civili ed ecclesiastiche in S. Martino*, Treviso 1989, p. 122-123, 305-310; id., *Storia di Cendon*, Quarto d'Altino (VE) 1992, passim.

## CAPITOLO V

Per le vicende fra l'età comunale e il dominio veneziano: A. A. MICHIELI, *Storia di Treviso...*, p. 73-104; T. TESSARI, *La città nella storia*, in *Treviso nostra...*, II, p. 34-52; G. NETTO, *La Marca Trevigiana...*, cap. 9, 11-12; id., *Guida di Treviso*, Trieste 1988, p. 46-59; R. BELLIO, *Breve storia di Treviso*, Pordenone 1997, p. 21-34; D. RANDO - G. VARANINI, *Il Medioevo*, in *Storia di Treviso* (Brunetta), II, Padova 1992; A. VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso 1993. In particolare: L. BAILO, *Il Comune di Treviso sino alla perdita della sua indipendenza*, in *Nuovo Archivio Veneto*, XX, Venezia 1900; A. LIZIER, *Storia del Comune di Treviso*, Modena 1901 (rist. con introduz. di R. Bellio, Treviso 1979), p. 87; A. MARCHESAN, *Treviso medievale...*, I, p. 284-299; G. LIBERALI, *Gli Statuti del Comune di Treviso*, ivi 1950-51; B. BETTO, *Gli Statuti del Comune di Treviso (sec. XIII-XIV)*, Roma 1986; G. FARRONATO - G. NETTO, *Gli Statuti del Comune di Treviso (1316-1390) secondo il codice di Asolo*, Asolo (TV) 1988.

Sulle signorie: G. B. VERCI, *Storia degli Ezzelini*, III, Bassano 1779; P. GERARDO, *Vita et gesti d'Ezzelino da Romano* (c. di D. Bovo), Preganziol (TV) 1976; C. F. POLIZZI, *Ezzelino da Romano. Signoria territoriale e Comune cittadino*, Cassola (VI) 1898; D. RANDO, *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e il suo territorio nei sec. XI - XV*, Sommacampagna (VR) 1996, p. 95-100, 135-140; G. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno 1303; G. LIBERALI, *La dominazione carrarese in Treviso*, Padova 1935.

Sugli avvenimenti v. inoltre: C. MARCATELLI, *L'Historia di Conegliano* (a c. di N. Faldon), Villorba (TV) 1981, p. 69-70; G. BISCARO, *Una congiura a Treviso contro la Signoria di Venezia nel 1356*, in *Archivio Veneto*, V. S., XVI, 1934; P. SAMBIN, *La guerra del 1373-77 tra Venezia e Padova*, in *Archivio Veneto*, ibidem 1948, V, n. 63-76, p. 1-76; T. TOMBOR, *Re Luigi il Grande contro Treviso (1356-1376)*, in *Due ungheresi nella storia di Treviso*, ivi (edizioni dell'Ateneo) 1987.

Sui casati più significativi: D. RANDO, *La classe dirigente trevisana durante la dominazione di Alberico da Romano*, in *Religione e politica nella Marca...*, p. 103-118; ibidem, *Le elezioni vescovili nei sec. XII-XIII...*, p. 177-197, con menzione del canonico Bonifacino da Pero (p. 108-109, 126/n). Citano il personaggio e altri della famiglia: VERCI, *Storia degli Ezzelini...*, doc. LXI, p. 124; id., *Storia della Marca...*, I, docc. XXXVI, p. 41; XLIII, p. 51; XLVII, p. 60-61; XLIX, p. 62-64; inoltre, le pergamene 256 e 308 della Capitolare; MARCHESAN, I, p. 91, 92, 243, 326, 384; II, p. 5, 31, 52, 163; R. BINOTTO, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana. Dizionario bio-bibliografico*, Cornuda (TV) 1996, p. 89. Sui da Cavaso (poi da Onigo): N. MAURO, *Genealogie Trevigiane*, ms. 1081; BONIFACCIO, cit., p. 131, 138, 147-148; MARCHESAN, II, p. 5, 27, 331; RANDO, I, p. 39, 47, 59, 66, 96-97; G. CAGNIN, *Il "Castrum vetus" ed il "Castrum novum" di Onigo nel secolo XIV*, in *Quaderni di Archeologia del Veneto*, XII, Venezia 1996, p. 135-142; R. ERCOLINO, *La famiglia da Cavaso nelle fonti scritte*, ibidem, XIII/1997, p. 24; G. FARRONATO, *Pergamene antiche dei nobili trevigiani Conti di Onigo (sec. XIII-XVIII)*, I, Cornuda (TV) 1997, p. XXII-XXIII, 40-43. Sui Sinisforte: MAURO, *Genealogie Trevigiane...*, ms. 639, II, c. 655r; BONIFACCIO, p. 153, 168, 212, 357, 446, 449; MARCHESAN, I, p. 92, 308; II, 52, 181; L. PESCE, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia 1983, p. 254, 255. Richiami ai da Breda in: VERCI, *Storia della Marca...*, I, doc. XII, p. 14-15; MARCHESAN, I,

p. 89, 92, 95; II, p. 110, 224; Bibl. Capit. Treviso, pergamene 232, 293; L. ZANGRANDO, ms. I, passim. Sugli Spineda de Cattanei: MAURO, *Genealogie...*, ms. 1081, c. 314; BONIFACCIO, p. 131, 153, 292, 298, 348-349, 357, 446, 486; M. SERNAGIOTTO, *Terza e ultima passeggiata per la città di Treviso verso il 1600*, ivi 1871, p. 116-117; MARCHESAN, I, p. 17, 85, 91, 312-313; ZANGRANDO, ms. I, passim; L. PESCE, *Vita socio-culturale in diocesi...*, p. 254; RANDO, I, p. 192.

Sugli aspetti socio-economici e il costume: A. FAPANNI, *Della legislazione agraria nel Medio Evo* (1843), in *Saggi storici dell'agricoltura trevigiana* (a. c. di D. Zanlorenzi), Zero Branco (TV) 1999, p. 181-189; P. SELLA, *La "vicinia" come elemento costitutivo del Comune*, Milano 1908; G. NETTO, *La Marca Trevigiana...*, n. 23, p. 18; S. GAMBAROTTO - R. DAL BO (a. c. di), *San Biagio di Callalta. Storia e storie di un comune trevigiano*, Quinto di Treviso, p. 15; G. BISCARO, *La polizia campestre negli Statuti del Comune di Treviso*, in *Rivista Italiana per le Scienze Giuridiche*, XXXIII/1-2, Torino 1902; D. RAMPELLO (a. c. di), *Settecento anni di costume nel Veneto, Documenti di vita civile dal XII al XVII secolo*, TV 1976.

Sui passaggi esemplati: G. CAGNIN, *I patti agrari nel territorio trevigiano*, in *Storia di Treviso* (Brunetta), II, p. 333; MARCHESAN, I, p. 216-217, 318, 364, 376, 388, 453; II, p. 109-110; inoltre, la pergamena 49-50 della Bibl. Capitolare (investitura dei canonici di un livello a Breda), trascritta da F. AVANZINI, *Collectio documentorum*, ivi, I, 41, ripresa da MARCHESAN, I, p. 366. Sul riatto delle arginature: VERCI, *Storia della Marca...*, t. XIX, doc. MMLXXIV; t. XIX, p. 14-15. Sulle compravendite: A. MICHIELIN (a. c. di), *Acta Comunitatis Tarvisii*, Roma 1998, p. 759-763; 764, 765-766; 801-803; 814-815; G. B. TOZZATO, *S. Biagio di Callalta alla luce di alcuni documenti inediti*, in *S. Biagio di Callalta...*, p. 30, 32. Sul "dazio del pane e del vino": NETTO, *La Marca Trevigiana...*, cap. 19, p. 11-12; MICHIELIN, p. 553, 555, 557. Per la viabilità medievale v. il ms. 1186 della Biblioteca Comunale, *Libro delle Regole del Territorio di Treviso del 1315* (copia a.1692, not. V. Zucchello), nonché, nella Capitolare (coll. III-210/17), il *Cathasticum Agri Tarvisini 1423, exaratum anno 1526*. Sulle dimensioni assistenziali e caritative, anche con rif. locali: G. NETTO, *Treviso medievale ed i suoi ospedali*, ivi 1974; id., *Nel Trecento a Treviso. Vita cittadina vista nell'attività della Scuola dei Battuti e del suo Ospedale*, Treviso 1976, p. 70, 90, 97, 109, 204, 210, 214, 215, 217, 220. Sul culto e la devozione: S. TRAMONTIN, *Aspetti di vita religiosa a Treviso nei secoli XIII-XIV*, in *Storia di Treviso* (Brunetta), II, p. 399-409; in particolare: R. AZZONI AVOGADRO, *Memorie sul beato Enrico da Bolzano morto in Trevigi l'anno 1315*, Venezia 1769, p. 23, 26.

## CAPITOLO VI

Sugli itinerari di devozione: L. ZANGRANDO, ms. I, cap. VIII; L. CORTESE, *Per la storia di un antico pellegrinaggio*, ne *La Madonna di Monte Berico*, Vicenza, 4/1911, p. 54-55; S. RUMOR, *Storia documentata del Santuario di Monte Berico*, Vicenza 1911; *La Vita del Popolo*, 21.4.1917; R. OURSEL, *Pellegrini nel Medioevo*, Milano 1979; G. PIAIA (a. c. di), *Il Giubileo nella storia delle idee*, Padova 1999; G. CAGNIN, *Pellegrini e vie del pellegrinaggio a Treviso nel Medioevo (sec. XII-XV)*, Verona 2000, p. 82, 86, 104, 119, 121, 190, 202, 252, 252, 258, 336; A. BOZZETTO, *Cupiens visitare. I primi pellegrini del Medio Evo delle comunità di Povegliano, S. Andrà, Camalò, S. Lucia di Piave*

(TV) 2000; F. GRIMALDI, *Pellegrini e pellegrinaggi. Loreto nei secoli XIV-XVIII*, (suppl. al *Bollettino Storico della Città di Foligno*), Loreto 2001; *Il Gazzettino di Treviso*, 4.4.1999.

Sulla "posta pecore": A. FAPANNI, *Sul pensionatico, ossia della servitù del pascolo invernale delle pecore in alcuni paesi di pianura delle provincie venete*, in *Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso*, III, ivi 1825, ristampata in *Saggi storici dell'Agricoltura Trevigiana...*, p. 173-180; A. GLORIA, *Dell'agricoltura nel Padovano...*, p. 284-289; *Coltura e Lavoro*, Treviso 1918, n. 9 -10, p.125.

## CAPITOLO VII

Riferimenti generali in: R. CESSI, *Storia della Repubblica Veneta*, Milano 1944-46, p. 635 seg.; M. A. VENTO, *Venezia e la terraferma*, Trapani 1953; I. CACCIAVILLANI, *Le leggi veneziane sul territorio. 1471-1789*, Limena (PD) 1984; P. MORACHIELLO - G. SCARABELLO, *Venezia. XIV-XVI secolo: la repubblica aristocratica*, Pioltello (MI) 1994; id., *Venezia. Declino e ricordo della Serenissima*, ivi 1995, p. 4-61; M. VITTORIA, *Breve storia di Venezia*, Milano 1997, p. 25-55; M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze 1956.

Sul governo del Trevigiano: A. A. MICHIELI, *Storia di Treviso...*, p. 171-192; T. TESSARI, *La città nella storia...*, II, p. 57-82; R. BELLIO, *Breve storia di Treviso...*, p. 34-39; E. BRUNETTA, *Treviso in età moderna: i percorsi di una crisi*, in *Storia di Treviso*, III, Vicenza 1992, p. 3-128; UNIVERSITA' DI TRIESTE, Istituto di Storia Economica, *Relazioni dei Rettori Veneti in terraferma, III – Podesteria e Capitanato di Treviso*, Milano 1975. Su avvenimenti e condizioni nell'ambito della Dominante: A. SANTALENA, *Veneti e Imperiali. Treviso al tempo della Lega di Cambray*, Venezia 1896 (rist. con agg. di G. Netto, Roma 1977), p. 292-293; L. NETTO, *Da Castelnuovo di Quero alla Madonna Grande di Treviso*, Milano 1981, p. 137-196; A. MARCHESAN, *Il celebre passaggio per Treviso del pontefice Pio VI*, ivi 1914; A. FAPANNI, *Saggio storico sull'agricoltura trevigiana dal XIV al XVII secolo*, Treviso 1817; L. PESCE, *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento*, Venezia 1983; G. NETTO, *Agri Tarvisini descriptio. Mensis decembris 1583* (di G. Pinadello), Treviso 1985; I. SARTOR, *Il Monte di Pietà di Treviso. Cinque secoli di storia*, Cornuda (TV) 2000, p. 30-31, 54, 102; G. LIBERALI, *Documentari sulla Riforma Cattolica pre e post-tridentina a Treviso (1527-1557)*, I-X, Treviso 1971-77; A. SERENA, *Fra gli eretici trevigiani*, in *Archivio Veneto-Tridentino*, III, Venezia 1928, p. 180-185; A. STELLA, *Dall'Anabattismo al Socinanesimo nel Cinquecento Veneto*, Padova 1967 (p. 103-122); id., *Anabattismo e antitrinitarismo in Italia nel XVI secolo*, Padova 1969, p. 242-253; E. BACCHION, *Le vicende dell'interdetto di Paolo V*, in *Archivio Veneto*, XV, Venezia 1934; *La peste manzoniana in Treviso*, ibidem, VII, 1928;

Sulle sistemazioni idrauliche: F. CAVAZZANA ROMANELLI - E. CASTI MORESCHI, *Laguna, lidi, fiumi. Esempi di cartografia storica commentata*, Venezia 1984, p. 15-19, 31-34; L. VOLLO, *Le piene dei fiumi veneti e i provvedimenti di difesa. Il Piave...*, p. 33-48, 53-63, 103-104; I. FELTRIN, *La via del Piave*, S. Lucia di Piave (TV) 2000; A. BIONDESAN - G. CARNIATO - F. VALLERANI - M. ZANETTE, *Il Piave*, Sommacampagna (VR) 2000, passim.

Sulle dimensioni amministrative e fiscali: *Anagrafi di tutto lo Stato della Serenissima*

*Repubblica di Venezia*, IV, Venezia 1768, p. 10, 19, 28, 37, 46; G. NETTO, *Documenti per la storia amministrativa di Treviso veneziana*, ivi 1962 (pro manuscripto); id., *La città e la provincia di Treviso nell'Anagrafe Veneta del 1766*, in *Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*, n.s., IV, Dosson (TV) 1989, p. 7-48; G. DEL TORRE, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Mestre (VE) 1990, p. 145; G. GALLETTI, *Bocche e biade. Popolazione e famiglie nelle campagne trevigiane dei secoli XV e XVI*, Dosson (TV), 1994, passim.

Su economia e società: M. PITTERI, *L'utilizzazione dei Beni Comunali nella Podesteria di Treviso nel XVII secolo*, in *Una città e il suo territorio. Treviso nei sec. XVI-XVIII* (a c. di D. Gasparini), Dosson (TV) 1988, p. 9-33; S. GAMBAROTTO, *Dalle origini al tramonto della Serenissima*, in *S. Biagio di Callalta...*, p. 18-26; D. PAVAN, *I mulini di S. Biagio di Callalta*, ibidem, p. 204-205; A. M. POZZAN, *Zosagna. Paesaggio agrario, proprietà e condizioni di un territorio fra Piave e Sile nella prima metà del secolo XVI*, Dosson (TV), 1997, passim.

Materiali documentari: Archivio di Stato Treviso, *Comunale*, "Zosagna di sopra": *Estimi* sec. XV (B. 1030), sec. XVI (BB. 1222-1227), sec. XVIII (BB. 1194-1195); *Registro Galeotti 1537-1545* (B. 1611); *Levatrici* sec. XVII (B. 762); *Notarile* (BB. 536, 4249-4235); Archivio Capitolare Treviso: *Cathasticum Agri Tarvisini...*

## CAPITOLO VIII

Sulla dinastia comitale: MAURO, *Genealogie Trevigiane*, ms. 1081, c. 314-315; BONIFACCIO, *Istoria di Trevigi...*, p. 15, 599; ZANGRANDO, ms. I, p. 12, 106; F. SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati esistenti nelle province del Veneto*, Venezia 1930, II; G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane*, II, Bologna 1981 (rist. an.), p. 554; L. SARTORIO, *Onori funebri alla contessa Sofia Spineda*, Rovigo 1859; P. SPINEDA, *Piccoli discorsi sopra il cavallo*, Treviso 1863; A. SERENA, *Dove nacque un amore del Foscolo*, in *Atti R. Istituto Veneto SS.LL.AA.* (1933-34), XCII, II, p. 677-67; G. MAZZOCATO, *Alcuni cenni storici sulla famiglia Spineda*, in *Ca' Spineda*, Treviso 1985, n. 3, p. 12-13. Sulla villa: G. AVOGADRO, *Descrizione del complesso e degli affreschi* (dattiloscritto g. c.); F. BRUSCAGNIN, *Villa Spineda-Dal Vesco*, tesi di laurea Università di Padova, Fac. di Magistero, a. a. 1898-90; *Villa con elementi palladiani a Breda di Piave*, in *Asco Piave informa*, Pieve di Soligo (TV), 1/2000, p. 15; al luogo ha dedicato una poesia G. TOMASELLI (Cafè Nero), in *Colpi de sol*, Treviso 1971, p. 62-63. In particolare, sul Miazzi: F. MILIZIA, *Memoria degli architetti antichi e moderni*, Bassano 1781, II, p. 304; O. BRENTARI, *Storia di Bassano*, ivi 1884, p. 721. Sull'arte del Bison: C. PIPE-RATA, *L'attività di Giuseppe Bernardino Bison nel Trevigiano*, in *Treviso. Rassegna del Comune*, XV, ivi 1937, p. 51-55; *Giuseppe Bernardino Bison*, Padova 1940; P. DAMIANI, *Giuseppe Bernardino Bison*, Udine 1962; F. ZAVA BOCCAZZI, *Gli affreschi del Bison*, in *Arte Veneta*, XXII, Venezia 1968, p. 142-166; G. MAZZOTTI, *Le Ville Venete. Catalogo*, Treviso 1954, p. 518-519, 743-744; id., *Ville Venete*, Roma 1973, p. 405, 518-521, 551; M. PRECERUTTI GARBERI, *Affreschi settecenteschi delle ville venete*, Milano 1975, p. 223, 224; R. PALLUCCHINI, *Gli affreschi delle ville venete dal Seicento all'Ottocento*, Venezia 1978, I, p. 134.

Su Aglaia Anassillide e la poesia arcadica: A. VERONESE, *Notizie della sua vita scritte da lei medesima. Rime scelte* (a c. di M. Pastore Stocchi), Firenze 1973, p. 80-87; A. FRANCESCHETTI, *L'Arcadia Veneta*, in *Storia della cultura veneta*, 5/I, Vicenza 1985, p. 131-170; F. MARTIGNANO, *Le lettere nel Settecento*, in *Storia di Treviso* (Brunetta) III, Vicenza 1992, p. 344-345.

## CAPITOLO IX

Su avvenimenti e quadro politico-amministrativo fra il 1797 e il 1814: G. ZOCCO-LETTO, *1797. L'occupazione napoleonica del territorio trevigiano*, Treviso 1997, p. 21, 104; V. ONGARELLO, *Il Governo della Municipalità provvisoria in Treviso*, in *Rassegna Storica del Risorgimento*, n. 5, Roma 1942; G. B. CERVellini, *Il plebiscito del 1797 nel Dipartimento di Treviso*, ivi 1920; E. PESSOT, *1805-1813. Treviso e il Dipartimento del Tagliamento. Amministrazione pubblica e società in epoca napoleonica*, Cornuda (TV) 1998, p. 230, 235, 243; A. SANTALENA, *1796-1813. Vita trevigiana dall'invasione francese alla seconda dominazione austriaca*, Treviso 1889; A. AZZONI AVOGADRO, *1796-1803. Vita privata e pubblica nelle province venete*, Treviso 1955. Richiami locali in: S. GAMBAROTTO, *Tra Francesi e Austriaci. I primi sessant'anni dell'Ottocento*, in *S. Biagio di Callalta...*, p. 55-91; C. FABRIS, *Pezzan di Melma. Una comunità si racconta*, Roncade (TV) 1996, p. 33-34; ZANGRANDO, ms. I, cap. XIX; G. NETTO, *Il censimento napoleonico al 15 luglio 1807*, in *Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*, n. s., I, Dosson (TV) 1985, p. 67-129; *Anagrafi della Provincia di Treviso per il 1805*, Treviso 1806, p. 2-3; *Descrizione di tutte le parrocchie e di tutti i luoghi componenti i 19 circondari dell'antico Dipartimento del Tagliamento*, Treviso 1808. Dati sui Comuni napoleonici nel *Monitore di Treviso*: n. 16/1808; 4, 8, 37, 51/1810; 1/1812; 1/1813. Materiali documentari: Archivio di Stato, Treviso: Mappe Comuni censuari Catasto Austriaco 1842, Sommarioni 1848 (rif. 5/1-4) ed aggiornamenti.

Sulla dominazione asburgica: A. ZORZI, *Venezia austriaca (1798-1866)*, Bari 1985; A. BERNARDELLO, *Veneti sotto l'Austria. Ceti popolari e tensioni sociali (1840-1866)*, Verona 1997; P. PRETO, *Il Veneto austriaco (1814-1866)*, Padova 2000; A. SANTALENA, *Treviso nella seconda dominazione austriaca (1813-1848)*, ivi 1890; G. NETTO, *Province e Comuni nel Veneto dal 1813 al 1866*, ne *I problemi dell'amministrazione austriaca nel Lombardo-Veneto*, Vittorio Veneto (TV) 1981, p. 39-62; id., *La Marca Trevigiana dal 1797 al 1962. Appunti di storia amministrativa*, Treviso 1963 (pro manuscripto); id., *La Provincia di Treviso (1815-1965)*, ivi 1968; AA.VV., *Treviso nel Lombardo-Veneto* (a c. dell'Istituto per la Storia del Risorgimento di Treviso), Verona 2000.

Su economia, società e cultura: M. SIMONETTO, *I lumi nelle campagne. Accademie e agricoltura nella Repubblica di Venezia (1768-1797)*, Dosson (TV), 2001; G. SCARPA, *Proprietà e impresa nella campagna trevigiana all'inizio dell'Ottocento*, Siena 1979; CAMERA DI COMMERCIO, AGRICOLTURA E INDUSTRIA DELLA PROVINCIA DI TREVISO, *Rapporto generale per il triennio 1854-56*, Treviso 1858; G. NETTO, *Usanze trevigiane raccolte per l'inchiesta napoleonica del 1811*, ne *Il Veneto e Treviso fra Settecento e Ottocento*, II, Treviso 1981/82, p. 161-188; M. PULIERI, *Miscellanea di memorie trevigiane dal 1813 al 1825* (a c. di A. Marchesan), Treviso 1911; G. B. CERVellini, *Aspetti di vita trevigiana nell'Ottocento*, Treviso 1929; AA.VV.,

*Società e cultura a Treviso nel tramonto della Serenissima* (Atti Convegno di Studi dell'Ateneo di Treviso, a c. di B. De Donà), Dosson (TV) 1998; A. CHIADES, *Un giornale, una storia. Il Monitor di Treviso (1807-1813)*, Treviso 1982. V. inoltre le *Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso*: I, Treviso 1817; II, Venezia 1819; III, Treviso 1824; IV, Treviso 1834; V, Padova 1847. Sulla situazione ecclesiastica: L. PESCE, *La visita pastorale di Giuseppe Grasser nella diocesi di Treviso (1826-1827)*, Roma 1969; id., *La visita pastorale di Sebastiano Soldati nella diocesi di Treviso (1832-1838)*, Roma 1975.

Sul periodo risorgimentale: A. DELLA MARMORA, *Alcuni episodi della guerra nel Veneto. Diario dal 28 marzo al 20 ottobre 1848, con documenti ufficiali* (a c. di M. Degli Alberti), Milano 1915 (rist.); F. BOREL-VAUCHER, *Treviso nel 1848. Episodio della guerra lombardo-veneta*, Neuchâtel 1854 (rist. con traduz. di M. C. Tecce), Treviso 1994; A. SANTALENA, *A Treviso nel 1848*, ivi 1888; G. ALÙ, *Storia e storie del Risorgimento a Treviso (1796-1866)*, Treviso 1984; G. NETTO, *I Trevigiani alla difesa di Venezia, ne Il Veneto e Treviso fra Settecento e Ottocento*, IV, Treviso 1983/84, p. 275-276; E. JÄGER, *Storia documentata dei Corpi militari veneti ed alleati negli anni 1848-1849*, Venezia 1880, p. 378; *Elenco dei caduti nelle guerre per l'indipendenza (1848-66) della Provincia di Treviso*, ivi 1875, p. 4, 16; T. TESSARI, *Treviso, il Risorgimento e l'unità d'Italia*, Treviso 1961; R. DAL BO, *Dall'impero austro-ungarico al regno d'Italia*, in *S. Biagio di Callalta...*, p. 100-112. Sui Trevigiani in Ungheria: E. BUCCIOL, *Lungo le rive del Piavon*, II, Treviso 1982, p. 49-58, 142, 160, 170; G. NETTO, *La Legione Italiana in Ungheria*, in *Atti e Memorie dell'Ateneo di Treviso*, n. s., n. 13, Treviso 1997, p. 11-50; I. R. DELEGAZIONE PROVINCIALE, *Editto n. 5232/471 - 11.4.1860* (condanna in contumacia di fuorusciti); M. A. VENDRAME, *Aspetti dell'attività cospirativa nel Veneto dal 1859 al 1866*, ne *Il Veneto e Treviso...*, VIII, Treviso 1987/88, p. 127-142; G. NETTO, *Nel 1861 i Veneti non votarono*, Treviso 1961, p. 20.

Su alcuni personaggi: G. BIANCHI, *Notizie su Giuseppe Olivi e suo figlio Antonio*, Milano 1863; G. SIMIONATO, *Antonio Radovich, bersagliere e garibaldino dei Mille*, Villorba (Treviso) 1990. Su D. Pasqualetti: L. PESCE, *La visita pastorale di Sebastiano Soldati...*, p. CII, CXI; ZANGRANDO, ms. I, cap. XI. Sui Mazzolà: M. CALZAVARA MAZZOLÀ, *Memorie domestiche dei Mazzolà cittadini veneti e muranesi*, Roma 1964, p. 49 seg.; R. BINOTTO, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana...*, p. 381.

## CAPITOLO X

Dati sul periodo post-unitario: A. AMATI, *Dizionario corografico dell'Italia*, Milano 1868, I, p. 986; V, p. 1091; VII, p. 63; D. MONTERUMICI, *Almanacco dei Comuni del Distretto di Treviso per il 1868*, ivi 1868, p. 6, 12, 15, 22, 23; id., *Annuario statistico-amministrativo della Provincia di Treviso per il 1869*, ivi 1869; id., *Annuario statistico-amministrativo della Provincia di Treviso per il 1870*, ivi 1870; Relazione del Prefetto, *La Provincia di Treviso nel 1877*, ivi 1877, p. LXII-LXIII (Istruzione pubblica); A. MONTEGANI, *Guida commerciale della città e provincia di Treviso per l'anno 1880*, ivi 1880, passim; E. BERTINI, *Nuovo Dizionario dei Comuni del Regno d'Italia*, Frosinone 1889, p. 254; ZANGRANDO, ms. II, passim.

Sulla realtà industriale: G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, Milano 1963; A. ERRERA, *Storia statistica delle industrie venete e accenni al loro avve-*

nire, Venezia 1879; S. DE FAVERI, *Le nostre industrie*, Treviso 1877; MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, *Statistica industriale della Provincia di Treviso*, IV, Roma 1887. Sulla condizione rurale: A. ROSANI, *Monografia agraria della provincia di Treviso*, ivi 1880; M. BALBI-VALIER, *Inchiesta agraria nella Provincia di Treviso*, ivi 1881; G. ZALIN, *La società agraria veneta nel secondo Ottocento*, Padova 1978. Sulle tensioni sociali e l'impegno cattolico: S. LANARO, *Società e ideologia nel Veneto rurale (1866-1898)*, Roma 1976; G. DE ROSA, *La crisi della parrocchia nel Veneto dopo il 1866*, p. 207-221, ne *La società veneta dal 1866 all'avvento della Sinistra*, in *Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana*, I, Padova 1967; A. GAMBASIN, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Roma 1973; G. TONIOLO, *Iniziative culturali e di azione cattolica*, in *Opera omnia*, Città del Vaticano 1951, p. 84-133; F. BOF, *Le Casse Rurali nella Marca Trevigiana tra 800 e 900*, Treviso 1992, p. 128, 170, 355-358; P. PECORARI, *L'economia virtuosa. Orientamenti culturali dei cattolici italiani dall'Unità alla Seconda Repubblica*, Roma 1999, p. 13-29, 35-58, 85-104. Sulla vita e il contesto sanitario: G. B. MARZARI, *Saggio medico e politico sulla Pella e Scorbuto Italico*, Venezia 1810; G. MONTELEONE, *La carestia del 1816-17 nelle province venete*, in *Archivio Veneto*, LXXXVI-LXXXII, Venezia 1969, p. 23-86; G. FERRARIO, *Avvertimento al popolo sui contagi in genere e sul "cholera morbus"*, Milano 1831; *Avviso di concorso alla condotta ostetrica del Comune di Breda* (6.2.1853); D. MONTERUMICI, *Invasione colerica 1886 nella Provincia di Treviso. Studio statistico-economico*, Treviso 1887, p. 97; P. POLON - G. SIMIONATO, *Poveglianesi illustri dell'Ottocento. Giuseppe Gobbato e Sebastiano Liberali*, Villorba (TV) 1988; E. BRUNETTA, *Poveri a Treviso e apparati assistenziali nel XIX e nel XX secolo*, Padova 1997; MONTERUMICI, *Un progetto d'irrigazione in provincia di Treviso*, ivi 1886. Sul fenomeno migratorio: E. FRANZINA, *La grande emigrazione*, Venezia 1976; A. LAZZARINI, *Campagna veneta ed emigrazione di massa (1866-900)*, Vicenza 1981; F. MENEGHETTI CASARIN, *Treviso-Genova andata e ritorno. Gli albori dell'emigrazione transoceanica e l'inchiesta dell'Ateneo di Treviso (1876-1878)*, Mestre (VE) 1990, p. 14, 70, 164, 195, 221. Su istruzione e analfabetismo: N. FALDON, *Nascita e sviluppo della scuola elementare per tutti*, ne *Il Veneto e Treviso...*, VI, 1985/86, p. 55-62; I. SARTOR - G. SIMIONATO, *Le Canossiane da 150 anni a Treviso*, Silea (TV) 1995. Sulla posidenza locale: ZANGRANDO, ms. I, cap. XVIII; sugli argomenti di G. A. SAVON (*I cacciatori trevigiani*, Treviso 1867) cfr. *Coltura e Lavoro*: VIII, Treviso 1967, p. 29-45; IX, ivi 1868, p. 7.

## CAPITOLO XI

Dati sul primo Novecento: G. ZANIOL, *La Provincia di Treviso, Atlante-testo*, Treviso 1911; sulla realtà parrocchiale: ZANGRANDO, ms. III, passim; L. CORTESE, *Risposte al questionario per la visita pastorale di mons. Longhin*, 1904. Sul primo conflitto mondiale: A. FRACCAROLI, *La Vittoria del Piave*, Milano 1918; MINISTERO PER LE TERRE LIBERATE, *Censimento dei profughi di Guerra*, Roma 1919, p. 221; MINISTERO DELLA GUERRA, *1918-1938. Ventennale della Vittoria*, Milano 1938; G. BROTTO, *Il Vescovo del Montello e del Piave*, Treviso 1969; M. ALTARUI, *Treviso combattente. La Marca Trevigiana nella guerra 1915-18*, Treviso 1978, p. 70, 97, 98, 120, 122; M. BERNARDI, *Di qua e di là del Piave. Da*



*Caporetto a Vittorio Veneto*, Milano 1989, p. 65, 108, 129; G. FACCHIN, 1917-1918. *Il Piave, la memoria. Guida ragionata per il Museo Storico di Maserada sul Piave*, Dosson (TV) 1997; A. GENOVA, *Noi combattenti a Caporetto e al Piave*, Treviso, 1969, p. 201-202; A. SARTORETTO - O. SOTTANA, *Ieri Villa del Bosco, oggi S. Bartolomeo di Piave*, Cornuda (TV) 1976, p. 185-210; A. AGOSTINI, 1917-1918. *Storia di S. Biagio di Callalta e delle sue frazioni durante la Grande Guerra*, Dosson (TV), 1989. Sugli episodi bellici: *Il Corriere della Sera*, 30.11.1917; AA.VV., *Storia del Molino della Sega. Un muro dopo Caporetto*, Ponte di Piave (TV) 1998; *Friuli Sera*, 21.10.1973; *Breda Notizie* 1/1997, p. 24. Utili, negli archivi parrocchiali di Breda e Saletto, i mss. di B. GAION, *Memorie 1917-1936*, e di L. CONDOTTA, *Cenni storici 1920-1932*, e la testimonianza *I cento anni di Luigi Disastri*, raccolta da S. Foresto, Breda 2000.

Sui caduti e il valore: *Il Gazzettino*, 4.12.1929, 29.10.1931, 14.4.1933; ISTITUTO DEL NASTRO AZZURRO, *Albo dei decorati al Valore Militare in provincia di Treviso dal 1860 al 1985*, Treviso 1986, p. 158, e *Supplemento* (1994), p. 95; A.N.C.R., Federazione Provinciale di Treviso, *Ai Caduti di tutte le guerre*, Dosson (TV) 2001, p. 39-43. Sui danni di guerra e il ritorno alla vita comunitaria: *Il Gazzettino*, 30.7.1918, 3.6.1922, 20.5.1923; *Bollettino ecclesiastico diocesano*, Treviso 1919, n. 10, p. 207; A. G. LONGHIN, *Le chiese della mia diocesi martoriate*, Venezia 1919, p. 36-39; A. MOSCHETTI, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte delle Venezie nella guerra mondiale MCMXV-MCMXVIII*, III, Venezia 1929, p. 8-12; C. CHIMENTON, *L'Opera di Soccorso e la ricostruzione delle chiese nei paesi del Lungo Piave*, Treviso 1929, p. 63-64; 166-168, 195; id., *E ruinis pulchrioris. Perdite e risarcimenti artistici nelle chiese del Lungo Piave*, Treviso 1934, p. 452-457; CONSORZIO CANALE DELLE VITTORIA, *Le irrigazioni in provincia di Treviso*, ivi 1924, p. 12-14; C. MARANI, *Il Canale della Vittoria nelle irrigazioni italiane...*, p. 58-63.

Dati fra le due guerre in B. PARIGI, *Agenda-Guida di Treviso e provincia*, Treviso 1926, p. 233-234; *Annuario della Provincia di Treviso per il 1937*, Vicenza 1936, p. 322-324; *Delibere podestarili 1934* (Archivio Comunale). Sugli avvenimenti e il contesto: S. TRAMONTIN, *Dalla ribellione all'organizzazione. Cattolici, popolari e fascisti nel Veneto*, Roma 1975, p. 64, 107, 108; I. BIZZI, *Lotte nella Marca*, Milano 1974, p. 148; E. SPAGNOLO, *Cronaca ecclesiastica durante l'episcopato di mons. Longhin (1904-1936)*, Abbazia Pisani (PD), p. 222-223; F. PASIN, *Mie memorie sacerdotali, belliche, patriottiche* (a c. di O. Sottana), Cornuda (TV) 1979; E. FRANZINA - A. PARISELLA (a c. di), *La "Merica in Piscinara". Emigrazione, bonifiche e colonizzazione veneta nell'Agro Romano e Pontino tra fascismo e post-fascismo*, Abano Terme (PD) 1986, p. 101; A. CASTAGNOTTO, *S. Biagio di Callalta tra le due guerre mondiali*, in *S. Biagio...*, p. 134-140.

Sulla riconquista democratica: E. BRUNETTA, *Correnti politiche e classi sociali alle origini della resistenza nel Veneto*, Vicenza 1974; id., *Dal fascismo alla liberazione*, Dosson (TV) 1977; id., *Dal consenso all'opposizione. La società trevigiana dal 1938 al 1948*, Verona 1995; I. BIZZI, *Il cammino di un popolo. Antifascismo e resistenza dal Brenta al Tagliamento: 1942-44*, I, Treviso 1975, p. 14-15, 109-120; II, Treviso 1976; M. ALTARUI, *Treviso nella Resistenza*, ivi 1975; id., *Treviso postbellica*, ivi 1976, p. 21, 61, 122, 134; AA. VV., *Le popolazioni civili della Marca Trevigiana durante l'occupazione tedesca: 1943-45*, Treviso 1986 (a c. dell'Ateneo); C. SAONARA (a c. di), *Politica e organizzazione della resistenza armata, II. Atti del Comando Militare Regionale Veneto (1945)*, Vicenza 1993, p. 235, 259; *Deliberazioni del C.L.N. e della Giunta Popolare* (Arch. Com. Breda).

Inoltre: E. FREGONESE (a c. di), *I caduti trevigiani nella guerra di Liberazione 1943-45*, Dosson (TV) 1994, p. 26, 32, 38, 47, 54, 57, 63, 69, 77, 116, 144, 150, 153, 189, 190; ISTITUTO DEL NASTRO AZZURRO, *Albo dei decorati al Valore Militare...*, p. 122, 148, 149, 230, 470, 520; *Supplemento*, p. 130. Sui personaggi: G. B. CERVELLI-NI, *In memoria di un combattente* (A. Dal Vesco), in *Grappa, Montello, Piave*, Treviso 31.8.1924; A. BENINATTO, *Testamenti illustri* (D. Olivi e A. Dal Vesco), Vittorio Veneto (TV) 2001; *Bollettino ecclesiastico diocesano*, Treviso 1936, n. 3, e *La Vita del Popolo*, 29.3.1936 (mons. Zangrando); A. BROCCETTO, *La Vita del Popolo*, 14.1.1973 (D. Politi); *Breda Notizie*: 3/1998, p. 18-19 (S. Madeyski); 1/2001, p. 23 (S. Biral); *Il Gazzettino di Treviso*, 13.3.1996 (L. Terzi); P. BARBISAN, *In Cammino*, mens. parr. n. 34/2000, p. 5 (p. E. Barbisan).

## CAPITOLO XII

Utili, per una panoramica recente e attuale, i dati ISTAT per il 1960, in Agenda-Guida di Treviso, ivi 1962, p. 48, e le pubblicazioni *Breda di Piave*, S. Donà di Piave (VE), 1987, e *Sguardo su Breda*, Ponte di Piave (TV) 1999; per il quadro socio-economico: C.C.I.A.A. di Treviso, *Dati e indicatori statistici della Provincia*, Treviso 1996, p. 50-51, e il servizio *Speciale Breda di Piave*, ne *Il Gazzettino di Treviso*, 27.2.2001. Su ambiente, demografia, viabilità e infrastrutture: F. RUSCICA, *Relazione accompagnatoria del Piano Regolatore Generale Comunale*, 1980, p. 7-23; M. LEONI - R. TRÉVISIN, *Studio agronomico per il nuovo P.R.G.*, Treviso 1990. Aggiornamenti nel quadrimestrale *Breda Notizie*, edito dall'Amministrazione a partire dal 1996; v. anche lo *Statuto Comunale* approvato nel 1994. Su trasporti e pendolarismi: PROVINCIA DI TREVISO, Ufficio Studi, *Caratteri degli spostamenti quotidiani per lavoro e per studio nel Comune di Breda di Piave*, Treviso 1976; utile anche lo *Stradario Comunale*, Vittorio Veneto (TV) 1997. Sull'associazionismo e sul volontariato: *Politiche giovanili e di comunità di Breda di Piave, Carbonera, Maserada sul Piave*, 2001; v. inoltre *La Finestra*, foglio del Coordinamento Distrettuale Handicapati. Sulle attività parrocchiali informa, dal 1997, il mensile *In cammino*.

## CAPITOLO XIII

Sulla Chiesa nel Medioevo: V. FUMAGALLI, *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976, p. 66-99; S. RIGON, *Organizzazione ecclesiastica e cura d'anime nelle Venezie*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso Medioevo (sec. XIII-XV)*, Roma 1984, p. 705-724. Relativamente alla Marca: *Diocesi di Treviso* (a c. di L. Pesce), Padova 1994; G. NETTO, *Strutture territoriali ed organizzative della diocesi di Treviso attraverso i secoli*, in *Sitientes venite ad aquas...*, p. 563-604; D. RANDO, *Religione e politica nella Marca...*; inoltre, G. DAL FERRO, *Cultura veneta e religiosità*, in *Fede cristiana e cultura nel Triveneto*, Padova 1986, p. 15-35, e C. F. BLACK, *Le confraternite italiane del Cinquecento. Filantropia, carità, volontariato nell'età della Riforma e Controriforma*, Milano 1992.

Notizie su Breda, oltre alle buste parrocchiali, le relazioni delle visite pastorali e i mss. Zangrando, in F. S. FAPANNI, *Congregazione di Lancenigo*, ms. 1364..., cc.

130-143; id., *Della Congregazione di Lancenigo. Memorie storiche*, Treviso 1859, p. XVIII-XIX; AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi...*, I, p. 660-663; P. SELLA - G. VALE, "Rationes Decimarum Italiae" nei secc. XIII e XIV. Venetiae - Histriae - Dalmatia, Città del Vaticano 1941, p. 85; L. PESCE, *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento...*, I, p. 99, 451-454, 580, 615; II, p. 78-79; id., *Vita socio-culturale in diocesi di Treviso nel primo Quattrocento...*, p. 255, 324; id., *Ludovico Barbo...*, p. 356-357; id., *La visita pastorale di Sebastiano Soldati...*, p. 511-512. Inoltre: G. LIBERALI, *Lo stato personale del clero diocesano nel secolo XVI...*, p. 72; id., *La Diocesi delle visite pastorali...*, p. 436-437; id., *La restaurazione dello stato ecclesiastico...*, p. 124, n. 104. Una scheda sulla parrocchia odierna dà V. FILIPPI ne *La Vita del Popolo* del 25.9.1996, mentre una retrospettiva ne offre R. CATTARIN, ibidem, 3.3.1996. Su alcuni parroci: N. BERNA, *Alla memoria del venerato sacerdote don Innocente Basso*, Treviso 1898; ZANGRANDO, *In memoria del rev. arciprete Innocente Basso nel primo anniversario della morte*, Breda di Piave 1899; AA. VV., *Cinquantesimo di azione pastorale di don Bernardo Gaion a Breda di Piave (1917-1967)*, Treviso 1967; id., *Cinquant'anni di sacerdozio di don Bruno Torresan*, Ponte di Piave (TV), 1999.

#### CAPITOLO XIV

Cenni storico-artistici, oltre ai riferimenti del precedente capitolo, contengono il *Libro della Luminaria* (10 novembre 1571 - 1 giugno 1666) dell'archivio parrocchiale, e le relazioni delle visite pastorali (sec. XVI-XX) compendiate da ZANGRANDO nel ms. I; utile pure il ms. II, *Relazione sulla chiesa nuova e sullo stato della parrocchia di Breda nell'anno santo 1900...*; v. inoltre C. AGNOLETTI, *Memorie storiche delle chiese e parrocchie di Treviso*, ivi 1888, p. 94-98. Sul progettista del tempio: G. B. RAFFAELLI, *L'architetto Giulio Olivi*, in *Giornale di Treviso*, 29-30.3.1907, p. 75 e, sul dipinto dell'altar maggiore: G. FOSSALUZZA, *Per Ludovico Fiumicelli, Giovan Pietro Meloni e Girolamo Denti*, in *Arte Veneta*, Venezia 1983, XXXVI, p. 131-143; P. BARBISAN, *Giovanni Pietro Meloni e la pala della parrocchiale di Breda*, in *Cinquant'anni di sacerdozio di don Bruno Torresan...*, p. 17-22. Sulle tele del Carretta: MOSCHETTI, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte...*, III, p. 10; sulle decorazioni del Salvadoretta: CHIMENTON, *E ruinis pulchrioribus...*, p. 203. n. 13; id., *La croce costantiniana offerta alla parrocchia di Breda di Piave nel 1913*, Bologna-Venezia 1941. Sui restauri: R. FIORETTI e P. BARBISAN, *Breda Notizie*, 2/1999, p. 18-19; *Il Gazzettino di Treviso*, 22.2.1998, 3.12.2000. Sugli affreschi del Beni: v. P. BARBISAN nel mens. parr. *In cammino*, n. 51/2002, p. 10-11 (con un ricordo dell'artista).

#### CAPITOLO XV

Sulla la chiesa di Saletto v. in Archivio di Curia gli atti delle visite pastorali (sec. XVI-XX) nonché, in Archivio Parrocchiale, *Liber Chronicus ecclesiae archipresbyteralis sub invocatione Sanctae Mariae de Salecto & Sancti Bartolomei de Villa Nemoris*, ms. a. 1899; L. CONDOTTA, *Cenni storici: le chiese comparrucchiali di S. Maria Immacolata di Saletto e S. Bartolomeo di Villa del Bosco*, ibidem, 1920-32 (continuati da don U.

Toniato e don L. Vincenzi). Sui rapporti oltre Piave: F. S. FAPANNI, *Congregazione di Negrizia. Memorie Storiche*, ms. 1370 (Bibl. Com. Treviso); C. CHIMENTON, *Negrizia di Piave e la nuova chiesa di S. Romano*, Treviso 1926, p. 10-11, 20-26, 34, 37, 39, 52; M. MOSCONI, *Territorio, popolazione e impresa in un piccolo comune della campagna trevigiana all'inizio del XIX secolo: Ponte di Piave*, tesi di laurea Università di Venezia, Fac. Lettere e Filosofia, a. a. 1989-90, p. 119-121. Inoltre: AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi...*, I, p. 795-798; PESCE, *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento...*, I, p. 202-203; id., *Ludovico Barbo...*, p. 409; id., *La visita pastorale di Giuseppe Grasser...*, p. 145-146; id., *La visita pastorale di Sebastiano Soldati...*, p. 333-334; LIBERALI, *Lo stato personale del clero diocesano...*, p. 226; *La diocesi delle visite pastorali...*, p. 436; richiami in SARTORETTO - SOTTANA, *Ieri Villa del Bosco, oggi S. Bartolomeo di Piave*, passim; A. SARTORETTO, *Decreti di mons. Giuseppe Callegari vescovo di Treviso, stilati da mons. Giuseppe Sarto, cancelliere vescovile, nella visita pastorale 1881-1882*, Treviso 1982, p. 99. Sugli affreschi perduti: *Gazzetta Ufficiale di Venezia*, 2.8.1865, e sull'artista: V. ZANETTI, *Degli studi, delle opere e della vita del pittore Sebastiano Santi*, Venezia 1875, p. 40, 350.

Sulla guerra e la ricostruzione: LONGHIN, *Le chiese della mia diocesi martoriate...*, p. 36-39; MOSCHETTI, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte...*, III, p. 8-10; CHIMENTON, *L'Opera di Soccorso e la ricostruzione...*, p. 63-64, 166, 168, 195; id., *E ruinis pulchiores...*, p. 452-460; *Il Gazzettino*, 6.6.1922 e 6.12.1927. Documentazione fotografica in: *Saletto di Piave, 13 vedute artistiche*, Vittorio Veneto (TV), 1940 ca.; cfr. ancora L. TERZI, *Memorie storiche...*, p. 16-24, e R. CATTARIN, *Il Gazzettino di Treviso*, 21 e 28.8.1999. Scheda sulla parrocchia di V. FILIPPI, *La Vita del Popolo*, 25.9.1996.

## CAPITOLO XVI

Data la secolare aggregazione di S. Bartolomeo a Saletto, si fa rinvio alle citazioni precedenti. Più specificamente, sulle strutture e il profilo religioso, v. i registi delle visite pastorali (sec. XV-XX) presentati da SARTORETTO nella monografia *Ieri Villa del Bosco, oggi S. Bartolomeo di Piave...*, p. 11-96; v. inoltre, id., *Decreti di mons. Giuseppe Callegari vescovo di Treviso, stilati da mons. Giuseppe Sarto...*, p. 100. Utili altresì: SELLA - VALE, "Rationes Decimarum Italiae"..., p. 84; FAPANNI, *Congregazione di Lancenigo...*, ms. 1364, c. 145; AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi...*, I, p. 798-799; PESCE, *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento...*, II, p. 202-203; id., *Ludovico Barbo...*, p. 409-410; id., *La visita pastorale di Giuseppe Grasser...*, p. 145-146; id., *La visita pastorale di Sebastiano Soldati...*, p. 333-334; LIBERALI, *Lo stato personale del clero...*, p. 226; id., *La diocesi delle visite pastorali...*, p. 436. Inoltre: MOSCHETTI, *I danni ai monumenti e alle opere d'arte...*, III, p. 10; CHIMENTON, *L'Opera di Soccorso e la ricostruzione...*, p. 165, 167; id., *E ruinis pulchiores...*, p. 460-463; *La Vita del Popolo*, 19.12.1925; *Il Gazzettino*, 29.4.1926; TERZI, *Memorie storiche...*, p. 16-24. Sul VII centenario e sulla dotazione artistica: L. PANIZZO, *La Vita del Popolo*, 9.11.1997; *Un nuovo affresco per la chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo*, in *Breda Notizie*, 3/1999, p. 19. Scheda sulla parrocchia di V. FILIPPI, *La Vita del Popolo*, 25.9.1996. Su alcune figure: *La Vita del Popolo*, 10.8.1975 (d. A. Callegarin); P. GHEDDO, *Padre Pilota. Rio delle Amazzoni e Papua: in volo col missionario Bepi Panizzo*, Bologna 1995; *Breda Notizie*, 2/2000, p. 21.

## CAPITOLO XVII

Sulle vicende parrocchiali: FAPANNI, *Congregazione di Lancenigo*, ms. 1364, c. 349-366; id., *Della Congregazione di Lancenigo*, Treviso 1859, p. XXVIII-XXX; AGNOLETTI, *Treviso e le sue pievi...*, I, p. 677-681. Riferimenti in: SELLA - VALE, "Rationes Decimarum Italiae...", p. 78; PESCE: *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento...*, I, p. 90, 91; II, 176-177; id., *Ludovico Barbo...*, p. 399; id., *La visita pastorale di Sebastiano Soldati...*, p. 507-508. Su S. Giovanni e sui possesi in zona: E. SPAGNOLO, *Abbazia S. Bona di Vidor*, Cittadella (PD) 1980, p. 23, 30, 92, 113; O. SOTTANA, *S. Giacomo di Musestrelle dal presente al passato*, Cornuda (TV) 1983, p. 174-175.

Sulle strutture e la dotazione artistica, cfr. in Archivio Parrocchiale: G. M. PIOVESAN, *Dissegno et Cattastico delli Beni del Beneficcio di San Colomban di Pero*, ms. a. 1753; *Memorie* di don Asti e di don Manzan; G. SOLDERA, *Chiesa di S. Colombano. Breve cronistoria*; nonché, in Archivio di Curia, le buste parrocchiali e le relazioni delle visite pastorali (secc. XV-XX). V. inoltre A. BENINATTO, *Casa di Dio fra le nostre case*, Prata (PN), 1999; *Breda Notizie*, 3/1999, p. 22; V. FILIPPI, *La Vita del Popolo*, 25.9.1996. Sulle opere del Beni e sui restauri: R. FIORETTI e C. BELLIO in *Restauro di Marca*, n. 12, Villorba (TV) 1997, p. 11-12; *Breda Notizie*, 1/1998, p. 18; *La Vita del Popolo*, 11.1.1998. Sull'artista: C. CHIMENTON, *Il cav. prof. Antonio Beni nel I anniversario della morte*, ne *La Vita del Popolo*, 10.1.1943 (si ringrazia Giuseppe Pagotto per le ricerche). Sui parroci: F. FERRETTON, *Notizie di don Antonio Asti*, Vedelago (TV) 1921; L. CUSINATO, *Don Antonio Asti, parroco di Pero dal 1885 al 1904*, Treviso 1985; A. BENINATTO (a c. di), *Soltanto servi. La parrocchia di Pero a don Giovanni Soldera*, Ponte di Piave (TV) 1992.

## CAPITOLO XVIII

Per un inquadramento tematico: U. BERNARDI, *Culture locali. Senso soggettivo e senso macrosistemico*, Milano 1993, p. 139-152 (*Religiosità e dominio simbolico*). Sul culto e l'iconografia devozionale: T. BASSO (a c. di), *La religiosità popolare nel Trevigiano*, Treviso 1981; id., *Santi di carta. Le immagini a stampa della devozione popolare nel Trevigiano*, Treviso 2000; V. VIANELLO, *Santini, frammenti di fede*, Venezia 1988; G. MIES, *Santi nell'arte fra Piave e Livenza*, Villorba (TV), 1989. Sulle testimonianze locali: ZANGRANDO, ms. I, cap. XVII, nonché gli articoli *Visita ai capitelli di Breda*, mens. parr. *In cammino*, 5-8/1998. In particolare, ibidem: 1/1997 (oratorio delle Grazie); 24/1999 (S. Giovanni di Vacil); su altre tracce votive: 2/1997, 47-48/2001; inoltre: *Breda Notizie*, 3/2000 e 2/2001 (capitello delle Levade). Sul secondo oratorio di Vacil: M. CALZAVARA MAZZOLA, *Memorie domestiche...*, p. 68 seg.

## CAPITOLO XIX

Sulla morfologia degli abitati: REGIONE DEL VENETO, *Atlante dei centri storici. Provincia di Treviso*, Limena (Padova) 1983, p. 106, 107, 109; S. MALGARETTO e P. FURLANETTO, *Relazione accompagnatoria della variante di adeguamento per le zone*

*d'interesse ambientale del Comune di Breda di Piave*; id., *Schedatura d'uso delle unità immobiliari comunali*, Treviso 1989; inoltre: S. e Y. MALGARETTO, *Analisi storica dell'insediamento del Comune*, Carbonera (TV) 2001.

Sull'edilizia rustica: G. MAZZOTTI, *Case rustiche e architetture spontanee nella Marca Trevigiana*, Treviso 1970; AA. VV., *La casa rurale nel Veneto*, Spinea (VE) 1983; F. FURLANETTO, *Le case rurali, l'ambiente, la tipologia, la memoria*, in *S. Biagio di Callalta...*, p. 180-184. Sugli aspetti ambientali e naturalistici: N. BERGAMO, *Pedalafacile*, Treviso 1995, VIII, p. 8-19; *Tra acque e ville nel Trevigiano*, Treviso 1997, III, p. 8. Sugli edifici notevoli: G. MAZZOTTI (a c. di), *Le Ville Venete. Catalogo*, Treviso 1954, p. 518-519; L. ZOPPE', *Ville Venete*, Bologna 1975, p. 103; F. CORACIN, *La seicentesca Villa rurale Gentilini, ora Villa Bevilacqua, a Vacil. Relazione storico-artistica*, Fontane (TV), 1995; M. CALZAVARA MAZZOLA', *Memorie domestiche...*, p. 68, 145; inoltre, la documentazione dell'archivio G. AVOGADRO. Per le emergenze di S. Bartolomeo: SARTO-RETTO - SOTTANA, cit., p. 151-153, 158-159, 227-22, 232.

## CAPITOLO XX

Sulle consuetudini e il folclore: A. e R. DOLCE, *Tradizioni popolari della Marca Trevigiana*, Treviso 1938; O. SOTTANA, *Usi e costumi di vita andata nel mondo trevigiano*, Cornuda (TV) 1979; G. GARATTI, *Folclore trevisano*, Treviso 1983, p. 14, 133; G. NEGRETTO, *Giorni di festa nella Marca*, Treviso 1986, p. 20-23; E. BELLO', *Le tradizioni popolari*, in *Treviso nostra...*, I, p. 89-126; SCUOLA MEDIA STATALE "GALILEI", Breda di Piave, *Guida alle tradizioni della nostra terra*, Ponte di Piave (TV) 1993. Sulla realtà rurale: U. BERNARDI, *Una cultura in estinzione*, Venezia 1975; id., *Abecedario dei villani. Un universo mondo contadino veneto*, Treviso 1981; id., *Comunità come bisogno*, Milano 1981; id., *Paese veneto. Dalla cultura contadina al capitalismo popolare*, Firenze 1986. Sulla devozione: A. CERINOTTI, *Santi e beati di ieri e di oggi*, Colognola ai Colli (VR), 1999. Sul repertorio orale: A. ROSSO, *Fiabe popolari del Trevigiano. Venti storie raccolte a Breda di Piave*, tesi di laurea, Università di Venezia, fac. Lettere e Filosofia, a. a. 1996-97; inoltre: M. L. FORNASIER, *Le ali della memoria*, Breda di Piave (TV) 1999; TERZI, *Memorie storiche...*, p. 6-10; O. SOTTANA, *San Giacomo di Musestrelle...*, p. 419. Sulle caratteristiche di scambio e di aggregazione: U. MATTANA - M. BENVENUTI, *Fiere e mercati della Provincia di Treviso*, Padova 1982; G. MAZZOTTI, *Sagre e fiere della Provincia di Treviso*, Treviso 1938; *Ambiente 2000*, *Giornale delle Pro Loco della Provincia di Treviso*, 9/1993, p. 8; *In Cammino* (mens. parr.), 2 e 8/1998, 8/1998; *Il Gazzettino di Treviso*, 12.5.2000; *Breda Notizie*, 3/1997, p. 20. Sulla terapeutica: E. BELLO', *La medicina popolare a Treviso*, ivi 1983, e sulle tradizioni: R. CATTARIN, *Il rito delle rogazioni*, in BENINATTO, *Casa di Dio tra le nostre case...*, p. 147; ibidem, *S. Bovo, il gran protettore della stalla*, p. 147-148; *Il campo degli angioletti*, p. 148-149; *La sera dei Santi e il ricordo dei defunti*, ne *Il Gazzettino di Treviso*, 30.10.1994. Sulle osterie: A. FAVARO, *Ostie de Marca*, Villorba (TV) 2001; R. CATTARIN, *Breda Notizie*, 1/1999, p. 15. Sui vecchi mestieri: *Breda Notizie*: 3/1996, p. 13; 1/1998, p. 22; sull'onomastica: F. SASSO, *Cognomi e soprannomi*, in *Sport Trevigiano*, 22.3.1991; R. CATTARIN, *Il Gazzettino di Treviso*, 4.8.1998; sulla toponomastica: SCUOLA MEDIA "GALILEI" (a. s. 1986-87), *Vie e piazze di Breda di Piave*.

## CAPITOLO XXI

Sulla valenza del canto liturgico: U. BERNARDI, *Quando la comunità si fa armonia* (presentazione CD "Schola Cantorum" di Povegliano), Rivoalto 1995, p. 1-2; G. SIMIONATO, *Aspetti e figure della musica sacra dell'Ottocento Trevigiano*, Villorba (TV) 1986; id., *Civiltà organistica trevigiana: il Settecento*, in *XII Festival Organistico Internazionale "Città di Treviso e della Marca Trevigiana"*, Ponzano Veneto (TV), 2000, p. 79-87.

Sugli strumenti e sulle corali: G. ZANATTA, *Gli organi della città e diocesi di Treviso*, ivi 1976, p. 100-104 (Breda), 302-303 (Pero), 338 (Saletto), 356-357 (S. Bartolomeo), nonché: F. BORTOLUZZI, *La "Schola Cantorum" di Pero (1894-1994)*; id., *La "Schola Cantorum" di Breda di Piave*, 1985. Aggiornamenti in: *Breda Notizie*: 1/1998, p. 20; 3/2000, p. 20; 2/2000, p. 24 (ricordo di F. Bortoluzzi). Sull'Istituto Musicale "Ravel": ibidem, 2/2001, p. 14-15; su altre realtà amatoriali: *Il Gazzettino di Treviso*, 14.5.2001. Notizie su Niccolò Moretti in: M. PULIERI, *Miscellanea di memorie trevigiane dal 1813 al 1825* (a c. di A. Marchesan), Treviso 1911, p. 124, 135; *Memorie scientifico-letterarie dell'Ateneo di Treviso*, IV, Treviso 1831, p. 304-305; più specificamente: G. SIMIONATO, *Niccolò Moretti, uno stile nella musica d'organo trevigiana*, ibidem, n. s., IV, 1986-87, p. 131-142; A. AROMA - G. SIMIONATO, *Niccolò Moretti. Composizioni per organo*, Brescia-Kassel 1986.

## INDICE DEI NOMI DI PERSONA

(con riferimento al testo, escluse le appendici)

- Acri Francesco, 103  
Agazzi Bernardino, 354  
Aglia Anassillide (v. Veronese Angela)  
Agnese (s.), 288, 326, 364  
Agnol da Saletto, 95  
Agnoletti Carlo, 37, 53  
Agostini Domenico, 247, 324  
Agostini Luigi, 198  
Agostino (s.), 387  
Agostino da Oderzo (pre'), 285  
Agrippina (imperatrice), 24  
Alberghetti Giusto, 169  
Alberto (Adalberto) Ricco (vescovo), 62, 70, 301  
Alboino (re), 33  
Alexander (pre'), 322  
Alexander Harold, 205  
Alfieri Vittorio, 127  
Alighieri Dante, 145  
Almerico (pre'), 308  
Almoffredo (colono), 39  
Altieri Giambattista, 55  
Amalteo Ascanio, 82  
Amati Amato, 158  
Ambrogio (vescovo), 71  
Ancillotto Giannino, 193  
Andizzone (colono), 39  
Angeli Adamo (pre'), 285, 309  
Anguillara Giovanni Andrea, 128  
Anna (s.), 288, 308, 369, 371  
Antoniazzi Catterina, 103  
Antonio (pre'), 309  
Antonio abate (s.), 304, 305, 369, 371  
Antonio di Battista, 95  
Antonio di Padova (s.), 266, 271, 284, 285, 288, 304, 307, 323, 326, 342, 371  
Apollonia (s.), 323, 371  
Apollonio Giuseppe (vescovo), 247, 272, 286, 324  
Armellin Paola, 249  
Aroma Amedeo, 396, 397  
Arquà (casato), 327  
Arrigo VII di Lussemburgo, 62  
Asburgo (d'), (casato), 55  
- Carlo V, 52  
- Giuseppe II, 102  
- Massimiliano, 94  
Asti don Antonio, 323, 327, 338, 389  
Attila, 33  
Auliana (vedova), 80  
Avogadro (possidenti), 121  
Avogadro Gherardo, 355  
Azzoni Avogaro Rambaldo, 54  
Baldo (testatore), 67  
Baldovino II (re), 50  
Baliviera Bastian, 328  
Baone (di) Pier Paolo (vescovo), 71  
Baracca Francesco, 193  
Baratto don Pierpaolo, 247  
Barbarigo Gregorio (s.), 245  
Barbaro (possidenti), 103  
Barbaro Angelo, 134  
Barbieri Giuseppe, 128  
Barbisan Giovanni, 308  
Barbisan Maria, 249  
Barbo Ludovico (vescovo), 281  
Barbon don Angelo, 247  
Barborini don Giovanni, 286  
Barisani (nobili), 121  
Bariviera don Antonio, 309  
Barnaba (s.), 272  
Barolo Marco, 104  
Barozzi Francesco (vescovo), 322  
Bartolomeo (pre'), 327  
Bartolomeo (s.), 284, 285, 288, 303, 307  
Bartolomeo Malaspina, 80  
Basso Francesco, 106  
Basso don Innocente, 247, 266, 396  
Bastian dei Nardi, 95  
Battaglia (medico), 162



Battistel Agostino, 194  
 Battistella Demetrio, 391, 392  
 Battistella Giovanni, 204  
 Battistella Giuseppe, 392  
 Beauharnais Eugenio, 136  
 Beccari don Giuseppe, 247  
 Benedetto XI, 326  
 Bellincanta (famiglia), 160, 249  
 Bellio mons. Luigi, 169  
 Bellò Emanuele, 370  
 Bellomo Bartolo, 95  
 Benedetto (s.), 321  
 Benedetto XV, 190  
 Benetton (famiglia), 122  
 Beni Antonio, 271, 287, 288, 304, 324, 326  
 Beninatto Alfonso, 326  
 Benvenuta (affittuaria), 61  
 Benvenuto da Breda, 69  
 Benvenuto da Saletto, 66  
 Benzi Giuseppe, 160  
 Berna don Natale, 247, 326  
 Bernardi Carlo, 145, 162  
 Bernardi Ulderico, 388  
 Bernardini Gino, 196  
 Bernardino da Siena (s.), 94, 326, 354  
 Bernardino da Venezia, 265, 266  
 Berri (legato), 249  
 Berti Leo, 23  
 Bertoldo (pre'), 246  
 Bertoni Ferdinando, 395  
 Bettiol Michele, 25  
 Bevilacqua (famiglia), 354  
 Bevilacqua Vendramino, 266  
 Biagio (s.), 326, 371  
 Biagio da Pero, 69  
 Bianca di Collalto, 367  
 Bianchi don Marcantonio, 246  
 Bianchini Osvaldo, 103  
 Biasi (mugnai), 104  
 Biasini Alessandro, 204  
 Biasini Benedetto, 394  
 Biffis Mario, 389  
 Bigaglia (proprietari), 160  
 Bigolin Giovanni, 307  
 Bin (casa), 193, 360  
 Bin Ernesto, 198  
 Bison Bernardino, 123, 124, 126, 127  
 Boccaccio Giovanni, 66  
 Boccazzi Cino, 23  
 Boccazzi Isotto, 289  
 Bof Frediano, 168  
 Bonaccin Giulio (pre'), 246  
 Bonaccorsio da Riese, 65  
 Bonaparte, Napoleone I, 55, 85, 102, 128, 134, 136  
 - Napoleone II (Re di Roma), 136  
 - Napoleone III, 145  
 Bonato Fabiano, 394  
 Bonfadini (proprietari), 160, 170  
 Bonfadini Giacomo, 162, 170  
 Bonfadini Giuseppe, 170  
 Bonfadini don Jacopo, 128  
 Bonfilio Silvio, 367  
 Bonifaccio Giovanni, 121  
 Bonifacio (vescovo), 35  
 Bonomelli (Opera), 195  
 Borelli Andrea, 273  
 Borghesi Vittorio, 398  
 Borgo Lorenzo, 342  
 Borin Renato, 208  
 Borromeo Carlo (s.), 327  
 Borsato Angelo, 204  
 Borsato Costante, 368  
 Borsato Gino, 288  
 Bortolani Giambattista, 395  
 Bortoluzzi Federico, 203, 391, 393  
 Boschiero Annibale, 143  
 Boschiero Candido, 143  
 Bottacin (brigata), 205, 206  
 Bottani Giulio, 354  
 Bottazzo Luigi, 392  
 Bottero Antonio, 248  
 Bovolato Giacomo, 249  
 Bramante Donato, 85  
 Brau don Domenico, 82, 121  
 Breda Guglielmo, 389, 391  
 Breda (da), (casato), 39, 70  
 - Alessandro (canonico), 71  
 - Cattaneo (notaio), 71, 81  
 - Gabriele (canonico), 71  
 - Gabriele (pre'), 71  
 - Gerardo (chierico), 71  
 - Regimperto (giudice), 67, 71  
 - Regimperto (Regimberto, Regimpreto), 81, 322  
 - Varnerio (Guarnieri), 71  
 Bredariol Olivo, 205  
 Bressanin (casa), 352  
 Bressanin Mario, 207  
 Brianese don Giovanni, 286  
 Brunetta Ernesto, 198, 207  
 Brunetta Luigi, 162  
 Brusaferrò Gerolamo, 323  
 Brustolon Andrea, 284  
 Bua Mercurio, 95  
 Bucciol Eugenio, 144  
 Buosi Mario, 204  
 Buso Giacomo, 284  
 Buso Mosè, 207  
 Caccianiga (legato), 249

Caccianiga Antonio, 160  
 Cadorin Guido, 324, 326  
 Cadorin Vincenzo, 325, 326  
 Cadorna Luigi, 190  
 Cagnin Giampaolo, 68, 79  
 Callegari Giuseppe (soldato), 142, 144  
 Callegari Giuseppe (vescovo), 247, 286  
 Callegarin don Antonio, 306, 307, 309  
 Callido Gaetano, 391  
 Camino (da), (casato), 62  
 - Biaquino, 70  
 - Gherardo, 62  
 - Rizzardo, 62  
 Campion Antonio, 206  
 Campion Lisetta, 206  
 Candiani Luigi, 195, 273  
 Caner Gaetano, 103  
 Canever Valentino, 287, 304, 326  
 Capitani don Giambattista, 55, 166, 246,  
 266, 273  
 Capitano Francesco, 136, 157  
 Cappellazzo Ernesto, 204  
 Cappelletto Agnolo di Giacomo, 95  
 Cappelletto Anna, 368  
 Caramel Giacomo, 288  
 Cariolati Italia, 167  
 Cariolati Urbano, 107  
 Carlesso (casa), 361  
 Carlesso Marco, 194  
 Carlesso Noè, 192  
 Carlesso Tarcisio, 344  
 Carnelos Sandro, 397  
 Carnevale Angelo, 398  
 Caro Annibale, 128  
 Carrara (da), (casato), 64  
 - Francesco il Vecchio, 64  
 - Francesco Novello, 64  
 Carrer Luigi, 128  
 Carretta V. (pittore), 271  
 Casara don Giuseppe, 247  
 Castagna Giuseppe, 169  
 Castelli (proprietari), 169, 341, 354  
 Castelli Luca, 341  
 Castelli Matteo, 341  
 Caterina da Siena (s.), 327  
 Cattarin Gabriele, 305  
 Cattarin Luigi, 206  
 Cattarin Remo, 363  
 Cavallaro (proprietari), 137, 169, 249, 354,  
 355  
 Cavallaro Giacomo, 273  
 Cavallaro Giuseppe Antonio, 354  
 Cavalletti (proprietari), 103, 354  
 Cavan (of), Frederick Rudolf Lambert, 194  
 Cavasin don Marino, 307, 308  
 Cavaso (da), (casato), 70  
 - Valpertino, 39, 70  
 - Valperto (Gualperto), 37, 61  
 Cecchetti don Giovanni, 246  
 Cecconi don Pietro, 246  
 Cecilia (s.), 389, 393  
 Cedin Costantino, 124  
 Celotti (proprietari), 160, 170, 356  
 Celotti Gaspare, 170  
 Celotti Giambattista, 145, 170  
 Celotti Luigi, 162  
 Cenedese Antonio, 55  
 Cervellini (proprietari), 160  
 Cervellini Giambattista, 395  
 Cesarotti Melchiorre, 128  
 Cescon Virginio, 391, 394, 398  
 Chiara (s.), 342  
 Chimenton Costante, 287, 289, 307  
 Cibirillo Lorenzo, 157  
 Cimenti Giacomo, 206  
 Cirotto Domenica, 398  
 Clemente V, 50  
 Coccilius, 24  
 Cocco Giacomo, 328  
 Colbachini (fonditori), 287  
 Coletti (ingegnere), 266  
 Coletto (maestro di coro), 394  
 Coletto Ferdinando, 306  
 Colladon Agostino, 392  
 Colladon Vittorio, 392  
 Collalto (casato), 61, 64  
 - Rambaldo, 39, 66  
 - Schenella, 61  
 Colombano (s.), 319, 321, 324, 327, 328  
 Colussi Giovanni, 162  
 Comin don Renato, 327  
 Como Antonio, 100  
 Condotta don Luigi, 286, 287, 289, 304,  
 306, 309, 394  
 Condotta mons. Ferruccio, 289  
 Corazza (famiglia), 354  
 Corazza mons. Carlo, 304  
 Corazzin (fratelli), 196  
 Corazzin Giuseppe, 196, 197  
 Cornaro Francesco (vescovo), 265, 322  
 Cornaro Giorgio (vescovo), 246, 282, 286  
 Corrado (affittuario), 54  
 Corrado (vescovo), 39  
 Cortese don Luigi, 249, 273, 389, 392  
 Credaro Luigi, 167  
 Cremonese (famiglia), 308  
 Cremonese Ida, 306  
 Crespan Felice, 395  
 Crico Lorenzo, 82  
 Cristoforo da Vacil, 94

Crivellaro Angela, 167, 199  
 Crosa Costantino, 193  
 Crosato (casa), 354  
 Curtolo Mario, 204  
 D'Alessi Giovanni, 288, 393, 394  
 D'Alviano Bartolomeo, 94  
 Da Borso Leone (fra'), 266  
 Da Ros Pietro, 204  
 Dal Fabbro Antonio, 195  
 Dal Pos don Luigi, 247  
 Dal Vesco (proprietari), 160, 170, 355  
 Dal Vesco Alvise, 170, 194, 200, 208, 342  
 Dal Vesco Girolamo, 122, 157, 170  
 Dall'Oniga Marcantonio, 327  
 Dalla Torre (proprietari), 328  
 Dalmistro Angelo, 128  
 Dametto-Zottarel (fondo), 24  
 Daminato don Odino, 289, 394  
 Danieli Antonio, 206  
 Davanzo Francesco, 207  
 Davanzo Massimiliano, 194  
 Davanzo Teresa, 306  
 De Biagi Alpidio, 204  
 De Biagi Nicolò, 143  
 De Biasi (fondo), 24  
 De Biasi Francesco, 189  
 De Bonis Carlo, 391  
 De Donà Giuseppe, 305, 394  
 De Faveri don Giovanni, 284  
 De Nardi Olivo, 203  
 De Nores Cesare (vescovo), 286, 306  
 De Poli (fonditori), 273, 325  
 De Romedi (proprietari), 170  
 De Romedi Iginio, 357  
 De Romedi Virgilio, 201  
 Degli Ernici Lazzarino, 67  
 Del Majno Carlo, 138  
 Del Monaco Marcello, 393  
 Della Branca Manno, 65  
 Della Libera Giovanni, 191  
 Della Marmora Alberto, 143, 144  
 Della Marmora Alessandro, 143  
 Della Marmora Alfonso, 143  
 Della Priora Francesco, 194  
 Della Rovere (proprietari), 160  
 Della Scala Cangrande, 39, 62  
 Demetrio de Albania (pre'), 327  
 Diaz Armando, 201  
 Disastri Luigi, 192  
 Dolce don Giovanni, 327  
 Dolce don Giuseppe, 246  
 Domenico (s.), 284, 323  
 Domenico di Breda, 65  
 Domenico Rosso, 65  
 Donà (proprietari), 169  
 Donà della Giesia, 98  
 Donà Leonardo, 121  
 Donadel (legato), 249  
 Donata (venditrice), 68  
 Donati (famiglia), 307  
 Donati Cristoforo, 306  
 Donati Valentino, 142  
 Donato "molendinario" da Vacil, 104  
 Donato da Pero, 5  
 Donato da Villa del Bosco, 97  
 Durando Giovanni, 143  
 Elena (s.), 371  
 Emiliani (Miani) Girolamo (s.), 94  
 Enrico da Bolzano (beato), 67, 71, 81, 326  
 Enrico di Gorizia, 62  
 Enrico II di Germania, 321  
 Enrico II d'Inghilterra, 53  
 Enrico Solarolo, 65  
 Enzelerio (lettore), 71  
 Ermanno da Ceneda, 39  
 Eugenio III, 35, 37, 280  
 Eurosia (s.), 284  
 Fabris Benvenuto, 391  
 Fabris Ettore, 189  
 Fabris Paolo, 272  
 Facchin (legato), 249  
 Faccin Giandomenico, 288, 392, 394  
 Fapanni Agostino, 82, 325  
 Fapanni Francesco Scipione, 9, 323  
 Farina Giovanni Antonio (vescovo), 247  
 Fasan (colono), 39  
 Fasolo Federico, 307  
 Favarel (casa), 343, 361  
 Favero Caruzzo Maria, 197  
 Favero don Amedeo, 389  
 Favero Francesco, 86  
 Favero Giovanni, 197  
 Favero Remigio, 195  
 Federici Domenico, 37, 39  
 Federico I di Svevia (detto Barbarossa), 61  
 Federico II di Svevia, 61  
 Feletti (possidenti), 103, 328  
 Felice (vescovo), 33  
 Féllissent (proprietari), 160  
 Feltrin don Osvaldo, 246  
 Ferretton don Ferdinando, 324  
 Filippetto Agostino, 144  
 Filippetto Sergio, 392  
 Filippo il Bello, 50  
 Fiorotto Luigi, 344  
 Floriano (s.), 305, 339  
 Forabosco (proprietari), 103, 169, 354  
 Forabosco Giuseppe, 342  
 Foresti Giulio, 106  
 Foresto Giuseppe, 207

Forlin Giuseppe, 143  
 Fornasier Maria Luisa, 368  
 Forzetta Oliviero, 67, 81, 104  
 Foscolo Ugo, 122, 128  
 Fossaluzza (famiglia), 365  
 Fossaluzza Giorgio, 265  
 Fraccaroli Arnaldo, 194  
 Francesco (pre'), 308  
 Francesco d'Assisi (s.), 307, 326  
 Francesco di Paola (s.), 304, 305  
 Francesco di Sales (s.), 324  
 Francescotti Ognibene (pre'), 286, 306  
 Franco q. Iacobino da Villa del Bosco, 69  
 Frizzera padre Mario, 393  
 Furlan Mattio, 266  
 Furlanetto Bonaventura, 395  
 Gabriele da Montaner, 39  
 Gaetano da Thiene (s.), 284  
 Gaion don Bernardo, 190, 195, 196, 199, 249, 392  
 Gallina mons. Vitale, 299  
 Galuppi Baldassare, 395  
 Gambarotto Stefano, 140, 158  
 Gambasin don Fortunato, 286  
 Gardina Damo, 82  
 Garibaldi Giuseppe, 145  
 Gasparini (famiglia), 122  
 Gasperino da Venezia (pre'), 327  
 Gatti don Giambattista, 327  
 Gava (casa), 193, 360  
 Gazzola don Renato, 307  
 Genovese Battista, 106  
 Gentilini (proprietari), 103, 106, 341, 354  
 Gentilini Sebastiano, 106  
 Gerolamo (s.), 323  
 Gherlandi Giulio, 96  
 Ghirlanda Gaspare, 128  
 Giacobbe (pers. bibl.), 271  
 Giacomino Nigro, 80  
 Giacomo (pre'), 285  
 Giacomo (s.), 80  
 Giacomo Bonvesino, 67  
 Giacomo di Molay, 50  
 Gioacchino (s.), 340  
 Giorgio (s.), 321, 328  
 Giovanni Battista (s.), 271, 283, 303, 321, 328, 341, 371, 374  
 Giovanni Butiro, 54  
 Giovanni da Udine, 71  
 Giovanni di Gislerio, 68  
 Giovanni Evangelista (s.), 266, 304, 326  
 Girardi Corrado, 394  
 Girardi don Girolamo, 327  
 Girardi Domenica, 103  
 Girolamo (s.), 303  
 Giroto Giuseppe, 189  
 Giroto Primo, 398  
 Giulio Cesare, 22  
 Giulio II, 94  
 Giuseppe (s.), 266, 272, 288, 322, 324, 326, 328, 340, 341  
 Giustiniani Francesco (vescovo), 286, 307  
 Giustiniani Paolo Francesco (vescovo), 284  
 Giustiniani-Recanati Angelo, 134  
 Gobbato (proprietari), 170  
 Gobbato Tommaso, 122  
 Goldoni Carlo, 121, 127  
 Gornizai Antonio, 106  
 Gottardo (s.), 81, 284  
 Gozzi Gaspare, 121  
 Gradenigo Bartolomeo (vescovo), 55  
 Graziani (proprietari), 169, 246, 342, 354  
 Grazioli Giambattista, 395  
 Gregorio Magno (s.), 303, 324, 389  
 Greselin don Francesco, 284, 286  
 Gris Costante, 164  
 Gritti Francesco, 140  
 Grosso (artigiani), 288  
 Gualedi don Giacomo, 246  
 Guardi Francesco, 124  
 Guariento da Brayda, 67  
 Guarini Giambattista, 128  
 Guarnerio (popolano), 65  
 Guglielmo di Bertramo (pre'), 80  
 Guidotti Alessandro, 143  
 Guieux Jean-Joseph, 134  
 Guizzetti (famiglia), 307  
 Haendel Georg Friedrich, 392  
 Haydn Franz Joseph, 395  
 Iacomello Clerighetto, 54  
 Imperio Loredana, 53  
 Ireneo (s.), 305  
 Isacco (pers. bibl.), 271, 337  
 Jospin Lionel, 233  
 Kossuth Luigi, 144  
 La Palisse (de) Chabanne, 95  
 Lavatelli (ingegnere), 287, 304  
 Lazzaro "molendinario" da Breda, 104  
 Leonardi don Dionisio, 247  
 Leonardo (testatore), 67  
 Leonardo di Leone da Breda, 68  
 Leonardus de Brayda, 67  
 Leone XIII, 247, 272  
 Leopoldo II d'Austria, 64  
 Liberal da Breda, 104  
 Liberale (s.), 81, 266, 284, 285, 304  
 Liberale C. (d° "Culpa"), 158  
 Liberale da Bologna, 53  
 Liberale Francesco, 54  
 Liberali Carlo (ingegnere), 266

Liszt Franz, 395  
 Lombardia Gasparo, 102  
 Longhin Andrea Giacinto (vescovo), 189, 199, 285, 287, 304, 325, 391  
 Longo Pietro, 272  
 Loredan (nobili), 122  
 Lorenzo (s.), 303, 305  
 Lorenzo da Bolzano (q. b. Enrico), 67  
 Lorenzon (famiglia), 354, 365  
 Lorenzon Antonio, 144  
 Lorenzon Ferdinando, 198, 341  
 Lorenzon Renzo, 232  
 Lorenzon Roberto, 392, 393  
 Lorenzon Sonia, 393  
 Loschi (famiglia), 308  
 Loschi Nicolò, 106  
 Luchesi Andrea, 395  
 Lucia (s.), 323, 371  
 Lucia da Breda, 80  
 Ludovico d'Ungheria, 62  
 Luigi (s.), 288  
 Luigi XII di Francia, 94  
 Luigi XV (id.), 82  
 Lunardo (pre'), 265  
 Lupi Antonio (vescovo), 307  
 Mainardo Giovanni Antonio, 354  
 Malavasi (de') Benassa, 328  
 Malavasi (de') Federico, 67, 328  
 Malvestio, 389  
 Mander mons. Giambattista, 158  
 Manin Daniele, 142  
 Manin Ludovico, 133  
 Mantiero Antonio (vescovo), 200, 287, 288  
 Manzan Angelo, 391  
 Manzan don Giuseppe, 389, 391  
 Marcadoro (legato), 249  
 Marchesan Angelo, 39  
 Marchesin (mugnai), 104  
 Marchesin Marcello, 207  
 Marchesin Rino, 296  
 Marchesini (mulino), 193  
 Marchesini Paolo, 167  
 Marchetto (teste), 82  
 Marchetto Luigi, 370  
 Marco Evangelista (s.), 272  
 Marco q. Jacobo (oste), 69  
 Marcon Ernesto, 369  
 Margherita (moglie di Pietro "fiscus"), 80  
 Maria (s.), 321  
 Marin Bernardino (vescovo), 55, 307  
 Marin don Pietro, 306  
 Martin Agostino, 307  
 Martinello di Tavella da Breda, 67  
 Martino (colono), 39  
 Martino Cesia, 30  
 Martino Lavizolo, 65  
 Marzari Giambattista, 164  
 Mascherin (casa), 357  
 Mascioni (organari), 288, 394  
 Masiero Marco, 142  
 Matteotti Giacomo, 197  
 Mauri Antonio, 124  
 Maurizio Tiberio (imperatore), 25  
 Mauro Nicolò, 37, 39, 124  
 Mazzara (prefetto), 197  
 Mazzola (fonditori), 305  
 Mazzolà (famiglia), 103, 169, 170, 249, 240, 342, 354  
 Mazzolà Antonio, 143  
 Mazzolà Calzavara Maria, 169  
 Mazzolà Domenico, 144  
 Mazzolà Farina Barbara, 169  
 Mazzolà Giambattista, 169  
 Mazzolà Natale, 143  
 Mazzolà Raffaello, 169  
 Meliore q. Corsio da Breda, 81  
 Meloni Giampietro, 265, 272  
 Menegazzi mons. Giuseppe, 294  
 Meneghetti Casarin Francesca, 164  
 Meneghetti mons. Antonio, 200, 249  
 Menego da Colbertaldo, 95  
 Menin (I. R. Commissario), 163  
 Menna (s.), 328  
 Merlo suor Cesarina, 234  
 Mestriner Angelo, 328  
 Mestriner Carlo, 307  
 Mestriner Pietro, 144  
 Metastasio (v. Trapassi Pietro)  
 Miazzi Giovanni, 122, 123  
 Michele (affittuario), 54  
 Michele (colono), 39  
 Michele arcangelo (s.), 288, 303  
 Michieli don Rocco, 55, 246, 272, 391  
 Michielin Alfredo, 68  
 Minor Antonio, 323  
 Mistrorigo Antonio (vescovo), 271, 305  
 Mocenigo Alvise, 140  
 Modolo Giuseppe, 288  
 Molin Alvise (vescovo), 246, 265  
 Monico don Giuseppe, 140  
 Monterumici Daniele, 160  
 Monti Alessandro, 144  
 Moresco Angelo, 308  
 Moretti (famiglia), 160, 170, 352, 391  
 Moretti Lorenzo (medico), 162, 249, 286  
 Moretti Lorenzo (musicista), 170, 391  
 Moretti Niccolò, 170, 249, 391, 394, 395  
 Moretti don Santo, 246  
 Moretto (proprietari), 160  
 Moro (famiglia), 308

Moro Antonio, 389  
Moro Pio, 198  
Moro Zuanne, 307  
Morosini don Pietro, 327  
Morosini Marco (vescovo), 86  
Moschetti Andrea, 283  
Mosconi Moreno, 281  
Mozart Wolfgang Amadeus, 395  
Mussolini Benito, 197, 199, 201, 204  
Nascimben da Scorzè, 248  
Nascimbene da Saletto (pre'), 308  
Nardi Ferdinando, 208  
Nava Cesare, 196  
Nave Gaetano, 395  
Negrelli (proprietari), 160, 342, 354  
Negrelli Angelo, 170  
Negrelli Luigi, 342  
Negretti Jacopo, 326  
Nena don Domenico, 191  
Neri Filippo (s.), 266, 273, 344  
Niccolò di Lazzaro, 104  
Nicola d'Albania (pre'), 301  
Nicolò di Bari (s.), 284, 322, 323, 328  
Nicolò da Ortona (pre'), 327  
Nicolò de Atina (pre'), 327  
Nicolò di Saletto (pre'), 280, 285  
Nicolò Galioto, 95  
Nievo Ippolito, 128  
Ninni (famiglia), 158, 160, 249, 341, 354, 355  
Ninni Alessandro, 19  
Ninni Giorgio, 169  
Nugent Laval, 143  
Ocsario Stefano (pre'), 309  
Oddo dal Molin, 69  
Oliva (famiglia), 192, 160  
Oliva can. Giambattista, 249  
Oliva Giampietro, 273  
Olivi (proprietari), 102, 169, 170, 272, 339, 355  
Olivi Antonio, 170, 339  
Olivi Antonio (patriota), 142  
Olivi Girolamo, 170  
Olivi Giulio, 266  
Olivi Giuseppe, 142  
Olivi Zangrando Domenica, 170, 200, 339  
Olivieri Dante, 34  
Oливо di Grignol, 95  
Olmo Fortunato, 321  
Onigo (d'), (casato), 39, 61, 70, 192, 249, 273  
- Alvisè, 106  
- Guglielmo (conservatore), 100  
- Guglielmo (testatore), 39, 273  
Onisto mons. Arnoldo, 305  
Onorio II, 50  
Osvaldo (s.), 339, 342  
Ottone da Negrizia, 69  
Pace don Gerolamo, 246  
Padella (casa), 357  
Padovan Bruno, 287, 288, 307, 344  
Pagan don Carlo, 286  
Paggi Giuseppe, 193  
Palladio Andrea, 81  
Palma il Giovane (v. Negretti Jacopo)  
Pancera Giovanni, 308  
Panizzo (casa), 193  
Panizzo Augusta, 306  
Panizzo padre Giuseppe, 307  
Paoli (brigata), 206  
Paolo apostolo (s.), 272, 284, 287, 323, 339, 363  
Paolo da Limbraga, 65  
Paolo q. Giovanni da Saltore, 69  
Parini Giuseppe, 121  
Parisio (s.), 81  
Pascale Silvia, 25  
Pasin don Ferdinando, 196, 197, 200  
Pasqualetti don Domenico, 143  
Pasqualetti Marianna, 167  
Pastrello Natalina, 163  
Pavan Adamo, 95  
Pavan don Nicolò, 284  
Pavan Gerolamo, 249  
Pavan Marco, 95  
Pavanello mons. Fernando, 344  
Pavanello Virgilio, 388, 389, 391, 392  
Pellegrini Giovanni Battista, 34  
Pellegrino (pre'), 246  
Pellegrino Tasca, 39  
Pellin Zorzi, 82  
Penesio Marcantonio (pre'), 246  
Pennella Giuseppe, 193  
Perale (cartiera), 158  
Percoto Caterina, 128  
Perinotto mons. Ernesto, 308  
Pero (da), (casato), 70  
- Accorsio, 71  
- Albertino, 70  
- Alemanno, 70  
- Bonifacino, 71  
- Bonifacino (canonico), 70  
- Bonifacino (console), 70  
- Claretto, 70  
- Enrico, 68, 71  
- Federico, 71  
- Giacomo, 71  
- Manfredo, 71  
- Paolo, 71  
- Pirolino, 70

Perocco (proprietari), 353  
 Perosi Lorenzo, 304, 389, 392, 394  
 Peruccio q. Andrea da Pero, 69  
 Peruzza Vittorio, 206  
 Pescetti Giambattista, 395  
 Petrin Maria, 398  
 Pezzella Nicola, 53, 54  
 Pezzi Andrea, 341, 354  
 Pezzuti (ingegnere), 304  
 Pianca (ingegnere), 287, 304  
 Piazza (notaio), 122  
 Piccinelli Alfredo, 389  
 Piero della Bruna, 95  
 Pietro apostolo (s.), 283, 287, 288, 321  
 Pietro da Verona (s.), 342  
 Pietro de Anapuli (pre'), 327  
 Pietro della Donna, 54  
 Pietro Furlano, 67  
 Pietro da Vacil, 69  
 Pietro slavo, 286  
 Pillon Giovanni, 247  
 Pillon Bruno, 371  
 Pillon Italo, 392  
 Pinadello Giovanni, 94  
 Pindemonte Ippolito, 128  
 Pino da Zara (v. Danieli Antonio)  
 Pio Felice (imperatore), 24  
 Pio VI, 102  
 Pio IX, 142, 247  
 Pio X, 143, 247, 286, 288, 304, 308, 324,  
 373, 388, 389  
 Pio XII, 391  
 Piovesan (famiglia), 357  
 Piovesan Giovanni Maria, 323  
 Piovesan Raffaele, 207  
 Pipesso don Pietro, 309  
 Piva (famiglia), 355  
 Pizzamano (proprietari), 169  
 Pola (nobili), 121  
 Polin Antonio (vescovo), 247  
 Polinà (proprietari), 102  
 Politi Domenico, 198, 207, 208  
 Possamai Paolo, 288  
 Pozzan Annamaria, 97  
 Pozzi Luigi (fabbricere), 284  
 Pozzi Luigi (tenente), 203  
 Pozzobon Giovanni, 127, 128  
 Preti Francesco Maria, 122  
 Prosavio Novello, 194  
 Puccini Giacomo, 393  
 Pugina (organari), 271, 391  
 Querini Stampalia (proprietari), 169  
 Querini Stampalia Andrea, 140  
 Radetzky Giuseppe, 143, 144  
 Radovich Antonio, 145  
 Raffaele arcangelo (s.), 288  
 Ragnain Domenico, 103  
 Rambaldi don Marco, 247  
 Ramello-Turchetto (casa), 193, 360  
 Rando Daniela, 70  
 Ravagnin (nobili), 121  
 Ravanello Oreste, 389, 392  
 Ravel Maurice, 398  
 Regnoli Enrico, 162  
 Reinach (pittore), 324  
 Renier Giovanni (vescovo), 272  
 Ricomanno (affittuario), 54  
 Rigato Corrado, 394  
 Rigato Davide, 144  
 Rigo da Pero, 53  
 Rigo Giuseppe, 198  
 Rigo Luciano, 206, 208  
 Rinaldi (nobili), 121  
 Rizzetti Francesco, 122  
 Rizzo Vendramino, 328  
 Rocchetti Pietro Stefano (pre'), 309  
 Rocco (s.), 303, 323, 326, 371  
 Rolando Francesco, 192  
 Romano (da), (casato), 61, 62, 67  
 - Alberico, 62, 70  
 - Ezzelino III, 39, 61, 62, 70  
 - Palma (figlia di Ezzelino II), 70  
 Romano (s.), 280  
 Rosa di Lima (s.), 284, 323  
 Rossi Angelo, 199  
 Rossi Bernardo (vescovo), 309, 322  
 Rosso Antonella, 367, 368  
 Roussel Albert, 392  
 Rusteghello (proprietari), 103, 323, 325, 360  
 Rusteghello Giuseppe Andrea, 325  
 Sabatucci (divisione), 205, 206  
 Sabbadini can. Antonio, 271  
 Saccardo Pietro, 271, 272, 324  
 Sacchiero don Pietro, 246, 247, 273, 324  
 Salomon da Colbertaldo, 95  
 Salvatoretti Luigi, 271  
 Santalena mons. Giovanni, 272  
 Santi Sebastiano, 284  
 Sarto don Giacomo, 308  
 Sarto Giuseppe (v. Pio X)  
 Sartor (casa), 360  
 Sartor Benedetto, 328  
 Sartoretto mons. Antonio, 305  
 Sartori (proprietari), 160, 360  
 Sartori Antonio, 198  
 Sartori Enrico, 170  
 Sartori Giacomo, 307  
 Sartori (musicisti), 396  
 Sartori Luigi, 395  
 Sartori Pietro, 395

Savioli Ludovico, 128  
 Savoia (casato), 55, 145  
   - Carlo Alberto, 142, 143  
   - Emanuele Filiberto (duca d'Aosta), 193  
   - Umberto II, 208  
   - Vittorio Emanuele II, 9, 145  
   - Vittorio Emanuele III, 208  
 Savon (dal), (casato), 102, 160, 170  
   - Grazioso, 98  
   - Bortolo, 249  
   - Gaspare, 162  
   - Giovanni, 104  
   - Giovanni Antonio (sindaco), 138  
   - Giovanni Antonio (ingegnere), 170, 368  
   - Teresa, 395  
 Scabia Elena, 304  
 Scalco Aleardo, 198  
 Scallettari don Vettore, 327, 328  
 Scarabel (casa), 139  
 Scarabello (fondo), 24  
 Scarabello Ernesto, 342  
 Scarabello Lorenzo, 86  
 Scarpa Giuseppe, 15, 158  
 Scarpis don Giuseppe, 327  
 Schiavinotti don Pietro, 247  
 Schiavon Girolamo, 394, 395  
 Schioppalalba Giovanni, 167  
 Scipioni (proprietari), 169  
 Scomparin (casa), 357  
 Scuri (proprietari), 103  
 Sebastiani Orazio, 128  
 Sebastiano (s.), 303, 322, 326, 364, 371  
 Selva Giannantonio, 123  
 Serafino q. Giovanni (notaio), 68  
 Seravalle di Bonacio (notaio), 69  
 Sernagiotto (proprietari), 160  
 Sernagiotto don Domenico, 327  
 Setti Mario, 232  
 Sévret R. P. (comandante), 136  
 Simonaggio Danilo, 272  
 Simoncello don Pietro, 289  
 Sinisforte (casato), 39  
   - Ensedisio, 93  
   - Tolberto, 93  
 Sisto di Bellagranda (notaio), 68  
 Slataper Scipio, 205  
 Soderini (proprietari), 123, 354  
 Soldati Gianmaria, 157  
 Soldati Sebastiano (vescovo), 143, 247, 327  
 Soldera don Giovanni, 326, 327, 391  
 Soranzo Lorenzo, 93  
 Sottana Ottorino, 305  
 Spada Alviano, 342  
 Spadari Antonio, 144  
 Spergher Ignazio, 395  
 Spigariol Lino, 203  
 Spineda de Cattanei (casato), 37, 39, 53, 70,  
   102, 103, 104, 119, 121, 122, 124, 127,  
   128, 160, 169, 170, 249, 342, 355, 38  
   - Ascanio, 121  
   - Eugenio Marco, 122  
   - Fanny, 122  
   - Francesco, 67, 121  
   - Giacomo, 121, 122, 124, 126, 137, 140,  
   355  
   - Giovanni, 121  
   - Gregorio, 121  
   - Guglielmo, 121  
   - Marcantonio, 121  
   - Milani Elisabetta, 122, 128  
   - Paolo, 122, 368  
   - Priamo, 121  
   - Rigato Matilde, 122  
   - Sofia, 122  
   - Ugo, 104  
 Spinella/Spinelli (casato), 39  
 Spineto (da), (casato), 37  
   - Pellegrino, 37  
   - Riperto, 37  
   - Uberto, 37  
 Stampa Gaspara, 127  
 Stanghin don Clemente, 286  
 Stefani Biagio, 309  
 Stefano (s.), 303, 342  
 Stefano da Scutari (pre'), 281, 285  
 Stocco Angelo, 392  
 Struda (di), (famiglia), 69  
   - Bartolomeo, 69  
   - Giacomina, 69  
   - Giovanni, 69  
   - Gisla, 69  
   - Margherita, 69  
   - Tommasina, 69  
 Sturzo don Luigi, 196  
 Sugana (proprietari), 102  
 Sugana can. Antonio, 355  
 Sugana Marcantonio, 97, 98  
 Suppicy (famiglia), 122  
 Tagliapietra (proprietari), 169, 249  
 Tangoli Alvise, 98  
 Tavella da Breda, 67  
 Tebaldini Giovanni, 324  
 Tegon Ugo, 391, 398  
 Teodorico (re), 33  
 Teotochi Albrizzi Isabella, 128  
 Teresa (s.) d'Avila, 326  
 Terzi Antonio, 307  
 Terzi Luigi, 284  
 Tiepolo Giandomenico, 121  
 Tirelli Margherita, 24, 33



Tiso da Vidor (vescovo), 70, 280  
 Tivaroni (villa), 123  
 Tobia (pers. bibl.), 271  
 Todeschin Andrea, 249  
 Toffolo Antonio, 86  
 Tomadini Jacopo, 388  
 Tombolato don Emilio, 325, 327, 391  
 Tommasa di Osvaldo (testatrice), 67  
 Tommaseo Niccolò, 128, 142  
 Tommasina di Gaulello, 68  
 Tommasino Battistin, 104  
 Tommaso Becket (s.), 53  
 Tommaso da Marostica, 95  
 Toniato don Ugo, 289, 306, 307  
 Tonio Grapigna, 95  
 Tonon (famiglia), 357  
 Torresan don Bruno, 251  
 Tozzato Giovanni Battista, 69  
 Trapassi Pietro, 128  
 Treccio don Giambattista, 286  
 Trentin Salvador, 328  
 Trevisan Angelo, 100  
 Trevisan don Domenico, 247  
 Trevisiol Leonardo, 287, 304, 305  
 Turazza (istituto), 398  
 Turchetto Giacomo, 308  
 Turchetto Giovanni, 144  
 Turchetto Girolamo, 169, 170  
 Ugo di Payns, 50  
 Uliana q. Iacobino da Voltafagarè, 69  
 Valarnerio (notaio), 37  
 Valentino (s.), 266, 284, 303, 304, 307, 323, 327, 328, 364, 371  
 Valeri Gaetano, 395  
 Valfredo di Colfosco, 39  
 Vangerio (pre'), 39  
 Vazzoler Bruno, 195  
 Vecellio (proprietari), 160  
 Vecellio-Maura (casa), 361  
 Vendramino da Breda, 81  
 Venerando (colono), 39  
 Verci Giambattista, 66, 280  
 Veronella (proprietari), 69  
 Veronella Nicolò, 68  
 Veronese Angela, 127, 128  
 Veronese Lucia, 127  
 Veronese Pietro Rinaldo, 128  
 Veronese Vittorio, 118  
 Vettor da Colbertaldo, 95  
 Vicentini Francesco Maria, 103  
 Viezzer Mansueto, 393  
 Vignadelli (medico), 162  
 Vincenzi don Leone, 289  
 Vio Mario, 326  
 Vitale da Ogeca, 69  
 Vittadini Franco, 392  
 Vittorelli Jacopo, 128  
 Viviani don Carlo, 327  
 Viviani Quirico, 128  
 Welden (generale), 143  
 Wurm Wenzel, 193  
 Zabotti Bruno, 371  
 Zacco Augusto (vescovo), 55, 273, 283, 303  
 Zaghetto don Mario, 289  
 Zalivani Antonio, 122  
 Zambecconi Livio, 143  
 Zambono (nipote di Meliore q. Corsio), 81  
 Zampieri Giovanni, 307  
 Zanatta Giovanni, 307  
 Zanette (casa), 361  
 Zanette padre Antonio, 234  
 Zanetto da Montebelluna, 70  
 Zangrando (famiglia), 104, 126, 160, 170, 208  
 Zangrando Angelo (fondo), 37  
 Zangrando Antonio, 197  
 Zangrando Antonio (sindaco), 356  
 Zangrando Dionisio, 167, 170, 191, 196, 200, 271  
 Zangrando mons. Luigi, 9, 82, 86, 168, 170, 191, 194, 201, 247, 249, 272  
 Zangrando Martino, 195, 198  
 Zangrando Pasqualin, 265  
 Zanin Franz, 392  
 Zanini Luigi, 205  
 Zanino da Maserada, 67  
 Zanino dal Molin, 54  
 Zaniol Carlo, 370  
 Zanirato Carlo, 163  
 Zannini (reggimento), 142, 144  
 Zanon Antonio, 328  
 Zanon Vettorato, 95  
 Zanon Sante, 394  
 Zava Boccazzi Franca, 127  
 Zavan Ferdinando, 324  
 Zavan Ferruccio, 326  
 Zavan Giacomo, 170  
 Zavan mons. Silvio, 170, 307  
 Zeto (pastore), 82  
 Zinelli Federigo Maria (vescovo), 247  
 Zordan (organari), 271, 392  
 Zordanino di Orgnano, 70  
 Zorzi Alvise, 56  
 Zuan Antonio da Villa del Bosco, 99  
 Zuan Domenego da Saletto, 98  
 Zuanne da Breda, 86  
 Zuanne da Siletto, 328  
 Zuccareda (proprietari), 160  
 Zuccareda Domenico, 140

## INDICE GENERALE

PRESENTAZIONE .....	Pag. 5
PREMESSA .....	» 7
CAPITOLO PRIMO .....	» 9
L'AMBIENTE	
Geomorfologia - Fisionomia plavense - Realtà di risorgiva - Il contesto antropico	
APPENDICE - Habitat e toponomastica - L'acquario di Vacil	
CAPITOLO SECONDO .....	» 21
LA ROMANIZZAZIONE	
Viabilità e colonizzazione - Centuriazione e insediamenti - Tracce archeologiche	
APPENDICE - Due esempi di ritrattistica funeraria - Reperti e vita quotidiana	
CAPITOLO TERZO .....	» 33
L'ALTO MEDIOEVO	
Fra invasioni e Cristianesimo - L'influsso del monachesimo - Pievi e cappelle - Il castello di Breda	
APPENDICE - Una necropoli altomedievale - Pero e il culto di S. Colombano - Atto di vendita del 1119	
CAPITOLO QUARTO .....	» 49
BREDA E GLI ORDINI MONASTICO-CAVALLERESCHI	
Templari e Gerosolimitani - "Domus et ecclesia Templariorum" - "Nullius dioecesis"	
APPENDICE - Dal documento del 1310	

CAPITOLO QUINTO .....	» 61
L'ETA' DI MEZZO	
Dal governo comunale alla dedizione a Venezia - Aspetti di vita medievale - Famiglie e classe dirigente	
APPENDICE - Viabilità del Trecento	
CAPITOLO SESTO .....	» 79
DELLA "POSTA PECORE" E DI UN PELLEGRINAGGIO	
I cammini della fede - Il pensionatico - Sulle vie di Loreto e di Monteberico - Vitalità di una tradizione	
APPENDICE - Per la storia di un antico pellegrinaggio	
CAPITOLO SETTIMO .....	» 93
L'EPOCA VENEZIANA	
Principali avvenimenti - Terra e società nelle rilevazioni fiscali - Seicento e Settecento - Gli opifici - Difese plavensi	
APPENDICE - L'estimo del 1542 - Proprietari del Settecento - Anagrafi 1766-1776	
CAPITOLO OTTAVO .....	» 119
GLI SPINEDA, O L'ARCADIA IN VILLA	
Civiltà di villa - La presenza comitale - Le architetture del Miazzi - L'arte del Bison negli affreschi e nella collezione Zangrando - La "Saffo giardiniera"	
APPENDICE - Aglaia Anassillide	
CAPITOLO NONO .....	» 133
DAL 1797 ALL'ANNESSIONE AL REGNO D'ITALIA	
Dominazioni francesi e austriache - Ordinamento napoleonico e vita municipale - Dal 1814 all'unità nazionale	
APPENDICE - Lettera del podestà Angelo Barbaro - Il censimento napoleonico - Catastico comunale 1808 - Concittadini nel Risorgimento - Un prete in odor di patriota - L'ultimo italiano allo Spielberg	

CAPITOLO DECIMO ..... » 157

VITA NELL'OTTOCENTO

Amministrazione e partecipazione - Occupazione, terra e società - Sanità -  
Emigrazione - Istruzione - Impegno sociale cattolico - I notabili  
APPENDICE - Statistica comunale dopo l'annessione - Dati 1880 - Sindaci  
del periodo napoleonico e nel Regno d'Italia - Famiglie bredesi dell'Ottocento -  
La caccia nella poesia di Giovanni Antonio Savon

CAPITOLO UNDICESIMO ..... » 189

IL COMUNE NEL NOVECENTO

La Grande Guerra - La ricostruzione - Dalle tensioni sociali al Fascismo -  
Il Regime e la Chiesa - Vita nel Ventennio - Tempo di guerra e di resistenza -  
La ripresa democratica  
APPENDICE - Statistica comunale 1910 - Memorie di guerra di don Bernardo  
Gaion - Storia del Molino Sega - Statistica comunale 1926 - Sindaci dal 1945 -  
Bredesi del Novecento

CAPITOLO DODICESIMO ..... » 225

FINESTRA SUL PRESENTE

Demografia e occupazione - Evoluzione economica e pianificazione urbanistica -  
Interventi pubblici - La realtà associativa  
APPENDICE - Dati socio-economici 1991-1994 - L'eredità ambientale -  
Un bosco per Breda - Il gemellaggio con Labarthe-sur-Lèze - Sguardo su Breda

CAPITOLO TREDICESIMO ..... » 245

L'ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA

La dimensione parrocchiale - Clero e società a Breda fra Quattrocento  
e Ottocento - Vita religiosa e morale - Parroci e strutture del Novecento  
APPENDICE - Serie dei rettori e dei parroci - Prospetto visite ordinari diocesani -  
La prima visita pastorale (1568) - Il corredo del 1592 - Massari e confraternite -  
Mons. Luigi Zangrando - Retrospectiva parrocchiale

CAPITOLO QUATTORDICESIMO ..... » 265

STORIA ED ARTE NELLA PARROCCHIALE DI BREDA

Le strutture antiche - La chiesa attuale - Uno sguardo d'insieme  
APPENDICE - La pala di Giampietro Meloni

CAPITOLO QUINDICESIMO ..... » 279

**LE REALTA' PARROCCHIALI: SANTA MARIA DI SALETTO**

Il contesto - Relazioni con Negrisia e rotte plavensi - Saletto con San Bartolomeo -  
Le strutture antiche - Cronologia anteguerra - La ricostruzione - Modifiche  
del Novecento

APPENDICE - Serie dei rettori e dei parroci - La prima pietra degli edifici sacri -  
Gli affreschi del Beni - Campanilismi d'altri tempi - Una piazza da vivere

CAPITOLO SEDICESIMO ..... » 301

**LE REALTA' PARROCCHIALI:  
SAN BARTOLOMEO DI VILLA DEL BOSCO**

Il contesto - Le strutture antiche - Gli edifici attuali - L'autonomia parrocchiale -  
Il culto e l'amministrazione - Cronologia pastorale

APPENDICE - Rettori, curati e parroci - La ripartizione parrocchiale - Un nuovo  
affresco - Don Giuseppe Panizzo

CAPITOLO DICIASSETTESIMO ..... » 319

**LE REALTA' PARROCCHIALI:  
SAN COLOMBANO E SAN GIUSEPPE DI PERO**

Le origini - La chiesetta di S. Giovanni - La chiesa di S. Colombano - Don Asti  
e il nuovo tempio - L'asilo e la scuola comunale - Il ministero di don Manzan -  
La comunità e i suoi segni

APPENDICE - Serie dei rettori e dei parroci - Testamento di Antonio Zanon (1631) -  
Don Antonio Asti - Don Giovanni Soldera - L'arte di Antonio Beni

CAPITOLO DICIOTTESIMO ..... » 339

**ARCHITETTURA DEVOZIONALE**

L'oratorio delle Grazie - L'oratorio di S. Giovanni Battista - L'oratorio di villa  
Mazzola - Capitelli e immagini votive

APPENDICE - Una Madonna che ritorna a casa

CAPITOLO DICIANNOVESIMO ..... » 347

**VALORI URBANISTICI E ARCHITETTONICI**

I centri storici - Edifici notevoli - L'architettura rurale

CAPITOLO VENTESIMO ..... » 363  
LE TRADIZIONI

L'anno contadino - Il "filò" e la narrativa - L'alimentazione e la medicina - Vecchi mestieri - Feste patronali

APPENDICE - Schegge di vita andata - "Ricordi de putèa" - Cognomi e soprannomi - Satire e campanili - Sagra paesana - Il "Baldon", pietanza caratteristica

CAPITOLO VENTUNESIMO ..... » 387  
SULLE ALI DELLA MUSICA

Organi e "Scholae" - Niccolò Moretti - Musica e territorio

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI ..... » 399

INDICE DEI NOMI DI PERSONA ..... » 417

Finito di stampare  
nel mese di marzo 2002  
presso la  
S.I.T. - Società Industrie Tipolitografiche  
Dosson di Casier (Treviso)